



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Ital 5013.15

Ital 5013.15

Harvard College Library



FROM THE GIFT OF

WILLIAM ENDICOTT, JR.

(Class of 1887)

OF BOSTON





**COMPENDIO**

**DELLA**

**STORIA DI SICILIA**



# COMPENDIO

DELLA

# STORIA DI SICILIA

DEL

SACERDOTE NICCOLÒ MAGGIORE.

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE NAZIONALI, E STRANIERE.

Terza edizione accresciuta  
e corretta.

---

*Opera adottata dalla pubblica istruzione  
di Sicilia per uso delle scuole*

---

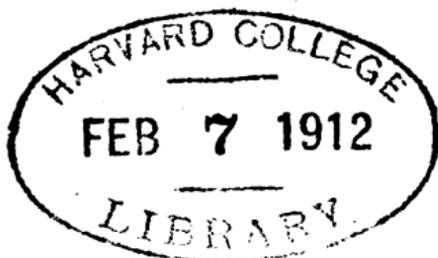
**PALERMO.**

Vendibile nelle librerie di Giovanni Pedone:  
via Toledo N°. 201 all'angolo di piazza Bologni  
e via Macqueda N° 147

rimpetto la R. Università degli studi.

—  
1840.

Stal 5015.15



*Gift of  
William B. Dickey, Jr.*

Quest'opera già divenuta proprietà del librajo Giovanni Pedone, sarà controsegnata della firma dello stesso, e le copie che mancano di detta firma sono dichiarate contraffatte.

*W. B. Dickey*

---

*Stamperia di M. Console*

---

# COMMISSIONE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

ED EDUCAZIONE

---

Palermo a 21 di marzo 1831.

*Signore*

*Ho il piacere di darle contezza, per sua intelligenza, e per l'uso, che ne risulta, che nel congresso de' 15 corrente fu dalla Commissione, conforme al referto dal Signor Abbate D. Giuseppe Bertini, uno dei componenti della medesima, presa la deliberazione di adottarsi per uso delle scuole della nostra isola il Compendio della Storia Sicula da lei composto, e di farsene la debita comunicazione a chi spetta, a fine di usarlo nelle scuole, secondo che prescritto nel metodo e corso scolastico disposto per le scuole pubbliche e private di Sicilia.*

*Al Sig. Sac. D. NICCOLÒ MAGGIORE*

*Il Presidente  
Principe di Malvagna*



# LIBRO I.

## CAPO I.

### DESCRIZIONE DELLA SICILIA.

La Sicilia, la più considerabile Isola del Mediterraneo, che sia stata congiunta al continente fu antichissima opinione. Alcuni vetusti scrittori, riferisce Diodoro, pretesero che l'urto del mar Jonio da una parte e l'impeto del Tirreno dall'altra avessero a poco a poco corroso quello che forma oggi lo stretto di Messina, e si fossero così congiunti ambo i mari. Altri ripetevano la separazione della Sicilia dal continente da un tremuoto in tempi remotissimi. Comunque si fosse che in un'epoca anteriore ai monumenti storici ne dovette essere congiunta, lo provano la somiglianza dei due terreni opposti della Sicilia e dell'Italia, e la direzione continuata delle catene Appennine nell'isola. Situata essa tra il grado 36° e 38° di latitudine, e 30° e 33° di longitudine, presenta una figura triangolare espressa nelle antiche medaglie da tre gambe piegate nel ginocchio. Il circuito secondo le antiche misure ne ascende presso a 700 miglia; ma forse si deve ridurre a 600 incirca. Ha tre promontorii alla punta dei tre angoli, dei quali quello che guarda il levante dirimpetto l'Italia *Peloro*, quello ch'è volto al mezzodì *Pachino*, quello all'occidente *Lilibeo* addimandasi. I mari, che la bagnano sono, al Nord il mar Tirreno, all'Est l'Adriatico o Jonico, al Sud e all'Ovest il mar Libico, o Africano. La Sicilia ebbe diversi nomi: fu detta isola *Etnea* per l'Etna, Trinacria o Triquetra per i tre promontorii, e per i diversi abitanti *Isola* dei Ciclopi, *Sicania*, *Sicilia*.

Due gran fiumi, che scaturiscono pressochè dalla medesima sorgente nelle alte montagne delle Madonie (le antiche *Nebrodes*), la dividono in due parti. L'uno dirigesì al Settentrione, e mette nel mar Tirreno sotto la denominazione di fiume Grande: anticamente dicevasi

*Himera Septentrionalis*, ed avea dato il nome alla città d'Imera, sita alle sue sponde non lungi dal mare alle falde del monte Euraco (*S. Calogero*) della quale non rimane vestigio alcuno. L'altro chiamato il fiume Salso, già *Himera Meridionalis*, sbocca nel mar di Libia. A destra del primo si alza sul lido Cefalù (*Cephaledium*) rinomata per il vescovado, e per il tempio magnifico innalzato dal Re Ruggiero; e a sinistra dopo il fiume Torto Termini (*Thermae Himerenses*), nella quale sono celebri i bagni minerali, efficace rimedio a parecchie malattie. Al lato occidentale del secondo sorgono, Licata e Gergenti (*Acragas Agrigentum*) sede di un vescovado, e sin dai remoti tempi celebrata per la popolazione, per le ricchezze e per gli edificii sontuosi, dei quali non pochi superbi avanzi destano l'ammirazione di chicchessia; al fianco orientale s'incontra Terrauova, ove già sorse *Gela*. La parte occidentale della Sicilia, che risulta dalla esposta divisione fu l'antica *Sicania*, ma sin dalla dominazione dei Saraceni ebbe il nome di Val di Mazzara. Palermo, ch'è la capitale della Sicilia, n'è la città principale, sita al lido verso tramontana, 24 miglia lungi da Termini, alla riva del fiume Oreto, e sotto il monte Pellegrino, già *Ercta*. Quattro miglia distante da Palermo a ponente s'incontra Monreale, città arcivescovile, ove ergesi il magnificentissimo Duomo lavorato a mosaico opera di Re Guglielmo il Buono Normanno nel secolo XI°. Passando per *Alcamo* si giunge a *Calatafimi*: ivi a destra sulla vetta di un monte era *Segesta*, della quale resta ora un tempio, ed un teatro; il fiume S. Bartolomeo, che ivi scorre, si diceva il *Crimisus*; al basso della montagna scaturiscono acque termali (*aquae Pincianae*) ove si sperava stabilito un luogo di bagni. Trapani (*Drepanum*) è sotto il monte S. Giuliano (*Eryx*). Sull'alta cima sorgea *Erice* (oggi S. Giuliano) città celebre per il tempio di Venere; ove credevasi soggiornar la Dea, forse perchè ivi sono le donne più belle dell'isola. Pria di giungere al Lilibeo, si lasciano a destra le piccole isole, pochi passi discoste dalla terra, dette S. Pantaleo, Burrone, Scola, Isola longa; sopra una di queste sorgea la città di *Mozia*. Tra Marsala e Trapani, volgendo lo sguardo a ponente si vedono le tre isole di *Marettimo*, *Favignana*, e *Levanzo*; erano certamente le

*Ægates*. Poche miglia al di là di Mazzara città vescovile sbocca nel mare il *Belice*: questo fiume formasi per l'unione di due altri, che scendono l'uno dalle montagne di Corleone, e passa sotto la rocca di Antella (*Entella*), l'altro dalla Piana dei Greci; il primo dei quali dicesi il Belice destro, l'altro il sinistro; il confluyente è vicino Partauna: il Belice è l'antico *Hypsa*. Qui sorse un tempo *Selinunte*, della quale con meraviglia si vedono gli enormi imponenti avanzi di sei tempii. In Sciacca si gode dei bagni minerali; questi si dicevano *Termae Selinuntiae*. Non si cammina al di là che breve spazio, e s'incontra il fiume della *Verdura*, il quale prende diversi nomi dai diversi luoghi, che bagna, come fiume di San Carlo, di Calatabellotta, ma si mesce al mare col primo nome: è l'*Isburus*. Alle falde del monte, sulla vetta del quale sorge, la saracinesca Calatabellotta, si vedeva un tempo *Triocala*.

Quindi si valica il Macasoli (*Alba, Allaba*), non lungi dal quale sbocca il Platani (*Halycus*), fiume che presso la sorgente sotto Castronovo e Camerata, porta il nome di *Fiumara di S. Pietro*.

Tutta la parte della Sicilia, che resta a mezzogiorno, e ad oriente, forma i due valli, di Noto, e di Demani. Dal monte Artesino (*Heraei montes*) che occupa quasi il centro dell'isola, ha origine il fiume della Giarretta (*Simaetus*), il quale divide l'un dall'altro vallo. Il val di Noto si estende al capo Passaro, al Peloro il val Demani.

Nel val di Noto è Siracusa (*Syracusae*). Quella che or veggiamo è l'antica *Ortigia*, certamente la più piccola parte dell'antica città: è unita al continente per mezzo di un ponte. Questa ha da un lato il piccol porto, o *marmoreo*, dall'altro il porto grande, il quale è un seno di mare chiuso all'oriente dalla punta di Ortigia, e dall'opposto promontorio *Plemmirio*. Ad Ortigia congiungeasi *Acradina*, la quale a mezzogiorno era bagnata dai mari, che formavano i due porti, a tramontana da un seno, che dicesi il porto di Trogilo. All'occidente di Acradina era *Tiche*, così detta da un tempio della Fortuna, e *Neapoli*, la parte più moderna della città. Il luogo, che sovrastava a Siracusa ad occidente dicesi l'*Epipole*, dove torreggiava un forte cinto da grosse mura.

Siracusa dunque era composta da Ortigia, Acradina, Tiche, e Neapoli. Da Siracusa, andando a ponente, s'incontra il fiume di Camaraua (*Hipparis*) ove sorse *Camarina*; andando a tramontana, e passato il *Sinus Megarensis* vicino Augusta, si vede Lentini (*Leontium*) e il suo *Beviere*, ch'è un lago di 24 miglia di giro nello inverno, abbondante di anguille, e di simili pesci. *Castrogiovanni* (Euna) appartenente al val di Noto è nel mezzo dell'isola poco lungi dall'Artesino.

Nel val Demani, o val dei boschi si eleva l'Etna, o Mongibello, la montagna più alta della Sicilia, tanto rinomata per le sue eruzioni vulcaniche, ed oggetto d'interessanti ricerche dei migliori naturalisti dei nostri tempi. Alle falde di essa sul lido del mare otto miglia lungi dal *Simeto* è Catania (*Catana*). Tra Catania e Messina s'incontrano: il fiume di Calatabiano (*Onobola*); il capo Schisò, presso di cui sorgeva *Nasso*, ed ivi vicino sopra un'alta montagna è Taormina (*Tauromenium*, dove si osservano avanzi superbi di un antico teatro. Messina (*Messane, Zancle*) è fabbricata dieci miglia pria di arrivare alla punta del Peloro. Da questa parte la Sicilia è poco distante dall'Italia; la minore larghezza n'è di due miglia e mezzo, formata dallo spazio tra il Peloro e il promontorio di *Torre di Cavallo* in Calabria; la maggiore n'è di 13 miglia tra *Capo Grosso* di qua, e *Capo dell'Armi*, già *Leucopetra* al di là; lo spazio tra quella e questa, ch'è di miglia 26, forma il canale dello stretto di Messina. In questo canale si osserva un fenomeno considerabilissimo, ch'è quello delle acque, che corrono, e refluiscono costantemente quattro volte in 24 ore. Se la corrente va dal Sud al Nord si chiama *ascendente*, *descendente* se in contraria direzione. Questo reflusso produce un rumore molto sensibile; e, se anche i grossi legni non sono in tempo tratti fuori dal *filo* delle correnti per le esperte barche messinesi, devono necessariamente essere assorbiti tra gl'immensi vortici dell'acqua. Il *Galofaro* corrotto da *Calofano* significa *buon lume*, nome preso dalla torre, che si erge nella vicina spiaggia, dove si accende una lanterna, che mostra il luogo alle navi fra l'oscurità della notte. Milazzo (*Milae*) città, ove i poeti credettero, che i bovi del sole aveano le loro stalle, è dieci miglia al di là del capo Peloro. Sei

miglia pria di arrivare a Patti, città vescovile, sulla montagna del *Tonnaro* si elevava *Tindari*, della quale restano enormi fabbriche di un teatro.

Nel mar tirreno, che bagna le settentrionali spiagge della Sicilia, si vedono le isole *Eolie* o *Efestiadi* al numero di sette, tutte vulcaniche, cioè *Alicudi*, *Filicudi*, *Saline*, *Lipari*, *Panaria*, *Vulcano* e *Stromboli*. *Lipari* ha una città dello stesso nome, sede di un vescovo.

Il clima della Sicilia è temperato, e salutare. Il suolo n'è così fertile, ch'ebbero ben ragione i romani di chiamar la nostra isola, il granajo d'Italia, e la nutrice del popolo romano. Molti sono i suoi capi di commercio, come zolfo, frumento, orzo, legumi, vino, olio, zafferano, seta, cotone, mele, cera, canape, lino, manna, limoni, aranci, e tante altre cose, che ben dimostrano l'ubertà, e la dolcezza del terreno. Qui si rinvengono belle agate, diaspri, quarzi, il lapislazzuli, il granito, il porfido, l'alabastro e tante altre pietre dure, e tenere. Vi ha delle vene di argento e di oro, delle miniere di rame e di altri minerali di più sorte. Nè minore è l'abbondanza nei mari, che la bagnano: la pesca del corallo bianco, rosso e nero, dei tonni, del pesce spada, e di squisiti altri pesci n'è considerabile.

## CAPO II.

### DEI PRIMI ABITATORI DELLA SICILIA.

*I Ciclopi — I Sicani — I Siculi e i Morgeti — I Cretesi — Gli Elimi — I Fenici — Ercole — I figli di Eolo — Aristeo.*

Quali popoli stati fossero i primi abitatori della Sicilia si controverte fra gli storici. Conviensi però comunemente, che i Ciclopi abitato l'avessero i primi. A questi succedettero i Lestrigoni, i Lotofagi, i Feaci, e i Pelasgi. Alcuni però li credettero un sol popolo, che varii nomi acquistaronsi dalla lor varia maniera di vivere, dai varii mestieri, o pur dai Principi, che li governavano. I Ciclopi, parte alla vita pastorale, e parte al lavoro dei metalli attendevano: i Feaci diedero opera alla pescazione, e alla nautica, i Lestrigoni alla coltura dei campi, e alla coltivazione dei giardini si posero i Lotofagi.

Comunque ciò sia si dà per certo, che i Sicani fossero stati i primi a fabbricarsi città, o sia piccoli castelli, e il culto a stabilire di Cerere, degli Dei Palici, di Venere Ericina, e di altre Divinità. Non è poi certo fra gli scrittori, se furono essi, dal loro duce così chiamati, un popolo indigeno, o pur venuto da lontani paesi: alcuni vollero, che così detti furono dal fiume Sicano nell'Iberia, alle sponde del quale abitavano, donde cacciati dai Liguri, ricetto e stanza nella nostra isola si procacciarono. Al loro arrivo l'isola, che, dalla natural posizione soltanto *Trinacria* addomandavasi, ben presto dai nuovi coloni *Sicania* nomossi. I Sicani dunque si sparsero per tutto il tratto d'ogni intorno circondato dal mare, e tranquillamente godevano delle produzioni del dolce suolo. Le terribili eruzioni dell'Etna però li fecero ben tosto fuggire da quelle campagne vicine, e a poco a poco ritirarsi nella parte occidentale.

In tale stato di cose, vennero i Siculi (A. G. C. 1370). Questi unitamente ai Morgeti abitavano nell'Italia il paese, ch' estendeasi dall' istmo Scillelico insino allo stretto di Sicilia. Malcontenti delle possessioni loro, o respinti da poderosi nemici, tragittarono lo stretto ed occuparono quella parte orientale, abbandonata pell'innanzi dai Sicani. Di là estesero i loro stabilimenti, vinsero più volte i Sicani, i quali ridussero in quella parte che guarda l'ocaso, e il mezzodì, ed ebbero la gloria d'imporre il nome loro a tutta l'isola: I Morgeti, che presero parte all'emigrazione dei Siculi, fondarono la città di Morganzio. I Siculi poi edificarono Centoripe, Agira, Assoro, Enna, Motuca, Capizio, e molte altre città, delle quali non rimane altro che il nome.

Poco prima che i Siculi fossero venuti in Sicilia, vi si era condotta una colonia Cretese. Ne fu duca Minosse Re di Creta il quale o per congiungere la Sicilia alle conquiste marittime da lui fatte nel mare Egeo, o per andare in cerca di Dedalo che fuggendo da Creta, ricovrato erasi quivi presso Cocalo Re dei Sicani, vi portò un gran numero di navi cariche di Cretesi. Ma egli da questa spedizione non cavò il desiderato profitto, anzi ebbe un tragico fine, assassinato nel bagno in Camico dalle figliuole di Cocalo. I Cretesi, morto il Re, e rimasti senza navigli, poichè i Sicani gliel'avevano

incendiati, risolvettero di rimanersi in Sicilia. Parte di loro fondarono sulla costa medesima, donde erauo sbarcati, e nel territorio ove poi fu costrutta Acragante, una città cui diedero il nome di Minoa: e parte inoltratisi più addentro ne fabbricarono un'altra col nome di Engio, ch'era quello di un fonte che scorreva in quel recinto.

Gli Elimi però, popoli discendenti dai Trojani, preceduto aveano di cinque anni il passaggio dei Siculi, coi quali par, che abitato avessero insieme nell'Italia. Ma, secondo Dionigi di Alicarnasso, Elimo ed Egesto, ambo Trojani si posero alla testa di una colonia, e passarono in Sicilia negli ultimi anni dell'assedio di Troja, stabilironsi sulle spiagge del fiume Crimiso, ove i Sicani cedettero loro una porzione del territorio, ch'essi possedevano, per riguardo di Egesto, il quale un tempo era stato in mezzo a loro allevato. Si vuole ch'Enea, dopo la distruzione della sua patria, fosse venuto coi suoi cittadini fuggiaschi anche in Sicilia (A. G. C. 1263). Sbarcò in quella parte, ove gli Elimi, e gli Egesti eransi stabiliti, e vi passò un inverno intero, nel quale tempo morì il suo padre Auchise in Drepano, dove fu sepolto. Che che ne sia di questi racconti involuppati tra le oscurità delle favole, qualora osserrar noi vogliamo le relazioni geografiche dell'Epiro, dell'Enotria, e della Sicilia, non possiam dubitare di un antico e fervido commercio, che con quei popoli ebbero i nostri maggiori. E se prestiam fede ad alcuni scrittori, che pretendono, dopo il diluvio di Deucalione, questo principe, e la sua donna Pirra essersi stabiliti sulla più erta montagna della Sicilia, allor si vedono più vetusti i rapporti tra la Tessaglia, e la Sicilia.

Trasandar non si possono i Fenici, che nella Sicilia antichissimamente posero sede. Costoro, che per dilatare il loro commercio, nelle terre più fertili mai sempre colonie mandavano, passarono ancora nella nostra isola sotto la scorta di un condottiero nomato Ercole. Questi dall'Italia varcando lo stretto sbarcò in Sicilia, passò per la maremma esposta a Settentrione, e in Inera e in Egesta rinvenne le acque termali. Poi nel lido di Trapani arrivato, resistenza ebbe da Erice principe di quel paese; ma avendolo a singolar tenzoeu

chiamato, lo vinse, e l'uccise; e così fecesi padrone di quel tratto di paese già ad Erice soggetto, siccome era stata tra loro la convenzione. Percorse l'interno dell'isola e sconfisse i Sicani con i loro duci. Nella città, che poi chiamossi Siracusa, fatti sacrificii a Cerere e Proserpina, insegnò a quelli abitanti l'annuo rito di celebrare le feste presso Ciane. Scavò un lago e forse quello di Lentini, e altre imprese fece in Sicilia.

I Fenici aveano i loro stabilimenti in tutta la Sicilia, e particolarmente nelle città marittime, e nelle isole adjacenti a cagione del commercio coi Sicoli. Ma posciachè le colonie Elleniche vi presero a prosperare, abbandonate le altre castella, si restrinsero in Mozia, Solunto, e Palermo: fidati sì nell'alleanza cogli Elimi, come pure perchè di lì breve era il tragitto in Cartagine.

Pretendesi esser passato per la Sicilia Ulisse, avere acciecato il Ciclope Polifemo, essersi sottratto alle frodi delle Sirene, ed aver superato i pirati. In quei tempi regnarono ivi pure i figli di Eolo Re di Lipari, chiamati dai nostri a Sovrani per cagion della bontà e del dolce dominio, col quale il padre reggeva i popoli. Laonde Androcle e Feramoue ebbersi il dominio di tutto il paese, che dal Peloro stendesi al Lilibeo. Xuto resse le contrade poi dette Leontine, Agatirno una città che così appellossi dal suo nome.

Vuolsi ancora che Aristeo sia passato in Sicilia, quel Aristeo che insegnava ad incalmar gli ulivi, e trar l'olio delle olive, a governar le api e a cavarne il mele.

### CAPO III.

#### DELLE COLONIE GRECHE VENUTE IN SICILIA

*I Calcidesi fondano Nasso — I Megaresi Trogilo e Ibla Megara — I Corintii Siracusa — Fondazione di Leonzio, di Tapso, di Catana — I Rodii fondano Gela — Zancle occupata dai Calcidesi e chiamata Messana da' Messenii — Fondazione di Mile e d'Imera — I Megaresi d'Ibla fondano Selinunte — I Siracusani Camarina — I Geloi Acragante.*

I primi che dopo i tempi favolosi, ad abitar veunero

quest' isola, furono senza dubbio i Greci i quali in diversi tempi quivi diverse colonie portarono. Teocle Ateniese il primo gettato dalla tempesta colla sua nave sulla costa orientale della Sicilia, ove sino a quel tempo i Greci nessun commercio avuto aveano per timor dei corsari Tirreni, restò talmente invogliato dell' amenità del paese, e trasecolato così del poco numero dei suoi abitatori, che restitutosi in patria, esagerando la feracità e la bellezza dell' isola, tentò di persuadere non pochi dei suoi compatriotti a passarvi seco. Non avendo potuto indurre gli Ateniesi, troppo amanti della loro patria, passò prima in Megara città posta ai confini della Attica, e poscia in Calcide capitale dell' isola Eubea, i di cui abitanti erano Jonici, ed Ateniesi di origine. Raccolto quivi un gran numero di gente avida di mutar cielo, e fatta vela verso ponente, sbarcò nella Sicilia sulla maremma di Taormina, ove ad onta della resistenza dei Siculi, in mezzo al fiume Onobola ed Acesine fabbricò Nasso (A. G. C. 736). Alla riva dell' Onobola poi alzò un altare, e una statua in onor di Apolline *Archageta* che val *condottiero*, reso poscia sì celebre dalla superstizione dei naviganti, che non ardiva veruno partir da Nasso, se prima coi sacrificii acquistato non avesse il favor di un Nume, creduto estremamente propizio ai primi, che navigarono in quel paese.

Contemporaneamente all' emigrazione dei Calcidesi giunse in Sicilia una colonia Megarese, la quale fu accresciuta da un' altra capitanata da Lamide, che venne la Megara sei anni dopo. Il primo stabilimento che formò questa fu quello di Trogilo sul fiume Pantagia. Questa stessa colonia fondò pure Ibla Megara, sotto gli ordini l' Iblone, Re dei Siculi che avea tradito il suo paese.

Ma un anno dopo (A. G. C. 735) Archia da Corinto, orgoglioso, e potente con parecchi suoi concittadini e Doriesi menò un' altra colonia in Sicilia. Costui da fuorscito partitosi dalla patria, indusse ad emigrar seco una gran parte degli abitanti di un villaggio della Corinzia per nome *Tenèa*, i quali conforme ad una tradizione mitologica, pretendevansi Trojani, ed originarii dell' isola di Tenedo. Navigando a ponente, e afferrando il capo *Lezirio* in Italia, Archia vi rinvenne dei Dori, i quali preparati essendosi da quelli, che noi dicemmo aver con-

dotti Teocle in Sicilia, disponeansi a formare una colonia in quel luogo. Archia determinollì a passar nuovamente con essolui in Sicilia e a fondarvi in compagnia dei Corinzi una città. Vide paghe le sue brame, venne in Sicilia, ed approdò in un'isola, che per mezzo di un ponte venne unita al continente, e che ricevuto avea un tempo il nome di Ortigia da una colonia di Etoli. Questa occupata era dai Siculi: fu di mestieri far forza, e cacciarli via. Archia ebbe la fortuna nel venire in Sicilia di cominciare a fabbricar lì presso la città di Siracusa, così nominandola dallo stagno *Siraco* presso al quale prese ad ergersi. Il fondator di Siracusa dopo il governo di molti anni, venne infelicemente ucciso da Telefo, uno dei capitani delle sue navi. I Siracusani divenuti in breve potenti e numerosi fondarono Acre (665) e Casmena (645).

I Nassi furono nella critica circostanza di dover portare le armi nuovamente incontro ai Sicoli, e chiamarono in ajuto i Megaresi testè arrivati in Sicilia (A. G. C. 730). Teocle coi suoi Calcidesi, e Lamide con i Megaresi sconfissero i Siculi, e fecero loro abbandonare un tratto di terreno fertilissimo, dove fabbricarono Leonzio. Ma i Megaresi col loro duce ne furono respinti, e questi portaronsi a fondar Tapso città situata sopra una penisola, o Chersoneso, che attacca col continente per un istmo assai stretto, e trovasi a poca distanza da Siracusa. Le mani medesime, che innalzato aveano Leonzio, fondarono Catania alla stessa epoca di quella, e quantunque i Calcidesi sudditi di Teocle con alquanti Megaresi, fondato avessero sotto gli auspicii di questo capo la colonia di Catania, pure questa elesse dappoi Evarchete a suo particolar fondatore.

Appena erauo scorsi quarantacinque anni dalla fondazione di Siracusa, (A. G. C. 696) che arrivò in Sicilia una colonia di Rodii sotto gli ordini di Antiferno, a cui eransi uniti non pochi Cretesi comandati da Entimo. Approdarono questi nella parte meridionale dell'isola presso alla foce del fiume Gela, e moltissimo pensarono a stabilirvisi: perchè i barbari padroni del suolo da essi venuto ad occupare glielo disputarono lunga pezza, e non avvenne se non dopo avere sparso molto sangue, che i nuovi colonigiuinsero a fissarvi la loro di-

mora. La nuova città, che cominciarono costoro a fabbricare, portò il nome di Lindies, quello cioè della metropoli, donde eransi essi partiti, e in appresso chiamossi Gela, dal nome del fiume, sul quale trovavasi situata, ed adottò gl'istituti, e le leggi Doriche.

Mentre prevaleva allor nel mondo il gusto delle emigrazioni, Cratamene da Cuma, e Perieres dall'Eubea (A. G. C. 667) condussero molti Calcidesi nella nostra Isola, e invitati alquanti Nassii, che abitavano le regioni vicine a Catana s'impossessarono di Zancle, città governata dai pirati Cumani, e che questi avevano tolto ai Siculi i quali le avevano dato quel nome dalla forma, nella quale l'aveano edificata, cioè da quella di una falce. Nei tempi posteriori vi sopravvennero i Samii, e i Jonii, i quali cacciati dai Medi, vennero in Sicilia, e allontanarono i Calcidesi da Zancle, ma non passò guari, che l'occuparono i Messeni, e le cambiarono il nome di Zaucle in quello di Messina (A. G. C. 488). I Zanclei Calcidesi non poterono lungo tempo rimanere insieme, per cui sotto la guida di Euclide, di Linos, e di Sacone, n'emigrarono parecchi in un luogo non molto lontano, ove arrivati alquanti fuorusciti da Siracusa detti Miletidi, il nuovo villaggio dissero *Mile*; ma i Calcidesi determinati di fondare un rispettabile stabilimento, di nuovo da questo sito andarono via, e vennero a fabbricare una città (A. G. C. 649) alle sponde del fiume Imera, e da questo diedero a quella il nome.

Selinunte, Camarina, ed Agrigento devono la loro esistenza a colonie greche tratte dal seno di quelle che già venute dalla Grecia stabilite si erano in Sicilia. I Megaresi d'Ibla sotto la scorta di Pammilo (A. G. C. 629) irono a stanziarsi lungnesso il fiume Selinos così detto dalla palmetta, che quivi in abbondanza vegeta, e la città chiamaron da quello. Dascone, e Monocolo trassero una colonia da Siracusa, e si portarono a fondare una città (A. G. C. 600) alle rive del fiume Ippari vicino una palude, dalla quale dissero la città Camarina. Gli abitanti di Gela finalmente, con la guida di Aristonoo e di Pistillo, occupato il castello Onface posero le fondamenta (A. G. C. 582) di quella città che Agragante dal fiume vicino nominarono, e che gran fama acquistossi nella Storia antica.

Riepilogando ora, bisogna riferire i greci venuti in Sicilia alle due stirpi Dorica e Jonica.

Dorica origine ebbero Siracusa, Acre, Casmena e Camarina che riconoscono a Metropoli Corinto; Ibla e Tapso che discendeano da Megara; Gela ed Acragante da Rodò; Messina e Tindari da Messene alle quali aggiungiamo Minoa oriunda Ja Creta.

Di Jonica stirpe erano Nasso, Leonzio e Catania; Zancle prima della colonia, Messenia; Mile ed Imera ebbero per metropoli Calcide.

## CAPO IV.

### DEI PRIMI TIRANKI DELLA SICILIA

*Panezio tiranno di Leonzio—Simico di Centoripi—Scite, Anassila, Micito tiranni di Zancle—Pitagora di Selinunte—Teute d'Inessa—Tirtillo e Crinippo d'Imera—Falaride di Acragante—Alcmane, Alcantro, Terone—Cleandro, Ippocrate, Gelone di Gela.*

Le colonie greche da diverse contrade nella Sicilia venute, erano tra di loro indipendenti. Ciascuna serbando i proprii confini per se stessa governavasi; e il governo in balia dei potenti, e del popolo risiedeva. Ma questo stato di Aristocrazia-Democratica non potendo lungo tempo durare, prese il governo un solo, o, come era il linguaggio dei tempi, prevalse la signoria dei *tiranni*. Si crede che il più antico tiranno della Sicilia sia stato Panezio di Leonzio. Costui profittando di una discordia civile, entrò in Leonzio con quell'istesso esercito, di cui i Leonzii scelto l'avean capitano generale contro de Megaresi, e se ne rese padrone. Non si sa quanto tempo durata fosse la tirannia di Panezio. Simico tiranneggiò in Centoripi. Fu discepolo del celebre Pitagora, e tanto in lui prevalse la luce della filosofia Pitagorica, che divise le sue ricchezze, spogliossi della tirannia, e visse da privato, inteso tutto allo studio della filosofia Pitagorica.

Scite fu il primo tiranno di Zancle; poi vi regnò Anassila (A. G. C. 488), dopo il quale per l'età minore governar non potendo i suoi figli, regnò Micito o Michillo

uomo di rara probità, e destrezza. A costui successero i figli di Anassila; ma i Messinesi avvezzi al governo saggio e pacifico di Micito non li sopportarono, perchè abusavano della regia autorità; onde via li scacciarono, e nella prisca libertà restituironsi.

Selinunte ebbe ancora il suo tiranno. Questi fu un tal di Pitagora, che ucciso venne da Eurileonte, il quale tentando di prender le redini del governo, fu impedito dai Selinuntini, che lo trucidarono nel tempio di Giove Forense, ove egli erasi rifuggito.

Theute ebbe il governo d'Inessa, Tirtillo, e Crinippo d'Imera.

Falaride, o Fallari dicesi il primo tiranno di Agragante. Costui nacque in Astifalea, città che diè poscia il nome ad una delle isole dell'arcipelago, da Laodamante, uomo dovizioso e dei più potenti della sua patria. Sebbene, perduto il padre, ricevuto avesse una trista educazione, pure tali erano i suoi talenti, che giunse ad occupar le prime cariche, e pretese farsi assoluto signore dei suoi; malgrado però la sua abilità, ne fu respinto, e venne profugo in Acragante. Quivi ben presto attirosi l'aura del popolo a tal segno, che creato venne tesoriere, e soprintendente alla fabbrica di un tempio da consagrarsi a Giove. Ma, siccome la circostanza andava a seconda della sua ambizione, coi tesori affidatigli, sul pretesto di ben custodire il materiale per il superbo edificio da innalzarsi, arrollò di soppiatto una gran moltitudine di stranieri, e provvedutigli di arme, sorprese di notte tempo gli Acragantini, che lieti celebravano una festa di Cerere, e fattone fiero massacro, li costrinse a piegarsi alla sua tirannia. Per rendersi poi sicuro l'usurpato dominio, diede alcuni giuochi pubblici al popolo, il quale invitato dalla sontuosità dello spettacolo, lasciò vuota la città. Falaride fra questo mentre fece chiudere le porte di quella, e spogliar di tutte le armi le case (A. G. C. 568). Temendo poi i confinanti Sicani, oppugnò Mozio e prese a tradimento Erbeso.

Era Fallari bene istruito nell'arte militare; e tale era la fama della sua perizia nella guerra, che gl'Imeresi per resistere a' Sicoli vicini, che li vessavano, per loro strategoto, o sia capitano lo elessero. Il tiranno ito in Imera, domandò per guardia del suo corpo una squadre

di stranieri. Nè avrebbero gl'Imeresi ricusato di annire alle sue richieste, se opposto non vi si fosse validamente il celebre Stesicoro, che a' suoi dimostrò chiaramente il pericolo di ammetter Falaride dentro la città armato. Montato in isdegno Falaride, ricerca quel poeta, e seco lui Conone, ed Ermocrate suoi fieri nemici, per darli a morte. Si niegano gl'Imeresi, ed egli intima loro la guerra. Non si venne però alle mani; poichè fatti prigionieri Conone e Stesicoro da una nave Acragantina presso il Pachino, e fatto morir Conone, trattene seco Stesicoro; e si rappacificò cogl'Imeresi. Dopo lungo tempo ritornò Stesicoro alla patria.

Un tal Perillo Ateniese, conosciuto il genio crudele del tiranno, sperò la grazia di lui, coll'invenzione di non mai udito tormento. Fabbricò egli un toro di bronzo vuoto al di dentro, dove rinchiusi i miseri condannati, bruciassero a lento fuoco, e se ne udissero, come mugiti, le grida. Ricevuto Fallari il dono, ne ammirò l'artificio, ed ordinò che Perillo il primo soggiacesse all'orrendo supplicio del toro. Godeva poscia di sì atroce spettacolo, e a questo effetto fabbricar fece in un vicino monte il castello *Enomo*.

Con tutto ciò che Falaride crudele fosse, ed inumano, apparve tuttavia in lui l'amor per la virtù, e per li virtuosi. Perdonò a Caritone e Menalippo l'attentato alla sua vita per l'amore, ch'essi scambievolmente portavansi. La sua corte era il ricovero di tutti i letterati, ch'erano da esso tenuti in gran conto. Godeva della familiarità di Demotele e di Pitagora, che venuto in Agragante fu da lui distintamente accolto.

La città di Acragante dopo di Falaride non liberossi da' tiranni; ma Alcmane e dopo questo Alcandro vi dominarono (534 al 488) e possiamo congetturare che da quest'epoca ebbe principio la grandezza di Acragante. Ad Alcandro successe Terone, contemporaneo di Gelone (488 al 472). Era Terone figliò di Enesidemo e per 27 generazioni discendeva da Cadmo; uno de' suoi maggiori Emone, bandito da Tebe, era venuto in Acragante; reggeva con tanta giustizia e generosità gli Acragantini, che non facea loro sentire il giogo del tirannico governo, ed era in grandissimo onore tenuto.

Gela una delle più grandi, e più potenti città della

Sicilia non andò priva dei tiranni. Il primo, che vi signoreggiò fu Cleandro nato in Patara città della Licia (A. G. C. 506). Costui fu ucciso da Sabello nobile Geloo, non avendo regnato, che appena sette anni. A Cleandro successe il suo fratello Ippocrate (A. G. C. 499). Poco contento questo tiranno del suo territorio tentò ampliarne i confini. Cercò d'invadere il bel paese di Camarina, che distrutto aveano i Siracusani, ma questi fortemente gli resistettero presso il fiume Eloro. Si attaccò una sanguinosa battaglia, e finalmente la vittoria si dichiarò per i Geloi, la cavalleria dei quali era comandata da Gelone. I Siracusani rimasero disfatti, Ippocrate si avanzò sino alle loro mura, e li costrinse a condizione di pace. Vi si frapposero però i Corinzii e i Corciresti, e restituir fecero i prigionieri a' Siracusani, ma restò Camarina in potere dei Geloi.

Mentre Ippocrate regnava in Gela, (A. G. C. 497) i Sami e i Joni sfuggendo la dominazione dei Medi, avevano risoluto di andare a fondare una colonia in paesi lontani. Si offerse loro un'occasione poichè i Zanclei avevano inviato alcuni nella Jonia per animarli a venire in Sicilia a fondare una città presso loro in un lido amenissimo. I Sami soli ed alcuni Milesii, si mossero all'invito. Navigando quindi ad occidente arrivarono al promontorio Zefirio. Intanto i Zanclei si trovavano col loro tiranno Scite fuori di patria ad assediare una città. Anassila tiranno di Reggio, nemico dei Zanclei persuase i Sami a cogliere l'occasione, e impadronirsi di Zancle, interamente deserta per l'assenza dei suoi abitanti, lasciando il progetto di fondare una nuova città. I Sami posero in esecuzione siffatto consiglio, e occuparono Zancle. Come ciò seppero i Zanclei, volevano ripigliar la patria e chiamarono in soccorso Ippocrate tiranno di Gela, loro alleato. Questi portando un esercito numeroso, fiuse di ajutare i Zanclei, ma perfidamente prese prigionieri il loro Re Scite, e Pitogene un dei fratelli di costui, e li mandò ad Inico, villaggio presso Gela. Consegnò i Zanclei, fattili schiavi, ai Sami, coi quali strinse un'alleanza. In ricompensa i Sami diedero ad Ippocrate la metà degli schiavi, e del bottino preso in Zancle.

Intanto il Re dei Zauclei, Scite, giunse a fuggir d'I-

nico, e venuto in Imera, s'imbarcò per l'Asia, dove andò a trovare il Re Dario, dal quale fu accolto benignamente. Scite dimorò presso il Re, e morì nella Persia assai vecchio.

Ippocrate poscia rese a se soggetti i Callipolitani, i Nassi, i Leoutinesi, ed altri popoli dell'isola. Ma ito ad assediare Ibla Erea, mentre ne sperava l'acquisto, fu ucciso sotto le mura per man dei Sicoli. (A. G. C. 492).

Ma i Sami non restarono lungo tempo possessori di Zancle. Imperciocchè Anassila tiranno di Reggio avea l'ambizione di farsi padrone di quella città. Raccolta quindi una quantità di stranieri, diede l'assalto a Zancle, e ne cacciò quei Sami, i quali si erano opposti alle sue pretese. Quindi fece cambiare il nome di Zancle in quel di *Messane*, in ragione del nome dell'antica sua patria; poichè era figlio di Creteoneo, discendente da Alcidaide *Messenio* Peloponnesiaco. Alcuni però vogliono, che Anassila avesse chiamati alcuni Messeni dal Peloponneso per essere aiutato, e da questi quindi fosse cambiato in *Messane* il nome di *Zancle* (A. G. C. 488).

## CAPO V.

### STORIA DI GELONE FINO ALLA GUERRA DEGLI ATENIESI COI SIRACUSANI

*Gelone tiranno di Gela provvede i Romani di frumento — Dissensione in Siracusa tra i Gamori e i Cillirii — Gelone è chiamato e ne divien tiranno — Battaglia d'Imera — Condizioni di pace — Gelone è confermato sovrano — muore — Gerone tiranno di Siracusa — Guerre — Gerone muore — Succede Trasibulo — I Siracusani cacciano i tiranni — Democrazia — Petalismo — Ducezio sconfitto — Tiracia distrutta.*

Dopo la morte d'Ippocrate, Gelone, a malgrado dei Geloi, usurpa il principato di Gela. Questo figlio di Dinomene, che discendea da Teline Rodio uno dei primi coloni di Gela, insin dall'infanzia parve molto alla mi-

lizia, e alle armi inclinato. Cresciuto in età virile talmente tra i pari si distinse nel maneggio delle armi, dove portavalo il genio, che introdotto presso Cleandro ed Ippocrate, occupò in breve tutti i gradi maggiori della milizia, e nel tempo istesso coll'affabilità ed accortezza del suo tratto la stima, e l'animo si cattivò dei soldati. Morto Ippocrate, fu dall'esercito capitano generale acclamato, e sotto pretesto di conservare il regno ai due figli d'Ippocrate Euclide e Cleandro, ascese egli alla somma dell'impero (A. G. C. 491). Ma tale era il suo valore, e la prudenza, tali erano le regali virtù, e le doti, che la sua bell'anima adornavano, che a buon dritto meritava egli il supremo comando.

In questo tempo accadde in Roma una carestia di frumento. Furono mandati nella Sicilia Geganio, e Valerio per comprar del grano. Gelone presa questa occasione a guadagnarsi l'amicizia dei Romani, non solo concedette loro di poterlo a vilissimo prezzo comprare, ma gliene donò inoltre generosamente venticinque mila medinni, che vagliono presso a poco sei mila salme.

Mentre Gelone con saggezza, e colla benevolenza dei sudditi regnava in Gela, nella città di Siracusa una forte dissensione ardeva tra i Gamori, e i Cillicirii, o sia tra la nobiltà, e la plebe. Ma tanto prevalsero i Cillicirii, che costrinsero per forza i Gamori a partirsi da Siracusa. Questi rifuggitisi in Casimena, e perduta ogni speranza di ritornare alla patria, offersero a Gelone il dominio di Siracusa. Gelone trovato un campo al suo valore, e ai suoi grandiosi pensieri raccolse un formidabile esercito, e assediò Siracusa, ma gli abitanti di questa senza resistergli, gli si presentarono e rimisero nelle di lui mani la città e se stessi. (A. G. C. 484). Lasciò al suo fratello Gerone il governo di Gela, e fermatosi egli in Siracusa, tutte le sue mire rivolse a divenir grande; e riflettendo che la floridezza del regno forma grandi i Sovrani, altro egli non pensò, che ingrandire Siracusa e il suo territorio. Infatti distrutta da lui la seconda volta Camarina, vi chiamò i Camarinesi, e una gran parte di Geloi. Non molto dopo assediò e prese Megara, i di cui ricchi abitanti portò in Siracusa, e la stessa cosa fece con quei di Eubea, ai quali tutti concesse Gelone il dritto, e l'onore della

cittadinanza Siracensana. Con questo metodo fondò egli una potente tirannia; Siracusa giunse a tale grandezza, che riputata venne una delle più grandi città del mondo.

Terone tiranno di Acragante avea data in isposa a Gelone la sua figlia Demarata. Costui mosso da una sete di ampliare il suo dominio, si porta sino ad Imera, e ne caccia Terillo, che n'era il signore. Questi spogliato del regno, e dal suo genero Anassila acrementemente incitato, venne in Cartagine e indusse quella repubblica a vendicare il suo torto. Portarono i Cartaginesi nella Sicilia sotto la scorta di Amilcare una flotta formidabile di quattro mila navi, come alcuni dicono, e sbarcarono in Palermo; ivi per tre giorni dimorando, andarono a porre l'assedio in Imera. Terone spaventatosi dall'immensabile esercito dei Cartaginesi chiamò in soccorso Gelone suo genero. Occorse il tiranno di Siracusa con cinquanta mila fanti, e cinque mila cavalli, e il suo arrivo segnalò con una grande uccisione, che la sua cavalleria fece di Cartaginesi devastatori delle vicine campagne, e colla prigionia di diece mila che condusse al campo. I Selinuntini amici di Amilcare gli aveano spedito un messo con lettere, annunziando, che la loro cavalleria verrebbe l'indomani, giorno destinato al gran sacrificio da farsi a Nettuno, al campo dei vascelli. Il messo fu sorpreso da alcuni soldati di Gelone, il quale formò lo stratagemma di vestire un grosso corpo di sua cavalleria all'uso Selinuntino; la quale il giorno appresso venendo allo spuntar del sole per la strada di Solunto penetrasse nel campo dei vascelli. Così successe. Amilcare fu tagliato in pezzi, fu appiccato il fuoco alle navi, tutto fu strage e confusione. Gelone assaltò dall'altra parte il campo, e la vittoria fu compita. Questa battaglia durò dallo spuntar del giorno sino alla sera, e fu quel giorno stesso nel quale, come vuole Erodoto, i greci sugarono Serse presso Salamina, o come Diodoro, quello in cui Leonida fu ucciso alle Termopile (A. G. C. 480). Gelone dopo aver disfatto i nemici conchiuse un trattato di pace con esso loro ai quali impose le condizioni: che pagar dovessero due mila talenti per le spese della guerra, che innalzassero due tempj in Cartagine, nelle cui pareti si affigesse il trattato di questa pace: e che in avvenire abolissero il barbaro costume di sacrificare i ra-

gazzi a Saturno. Questo, dice il signor de Montesquieu, è stato il più bel trattato di pace. Dopo aver disfatto trecento mila Cartaginesi, esige una condizione, che non era utile che a quelli, o piuttosto la domanda per tutto il genere umano. La repubblica Cartaginese regalò a Demarata, che avea fatte conchiuder siffatta pace, una corona di oro che pesava cento talenti. Gelone a richiesta della medesima sua moglie diede il perdono ad Anassila, e alle città che aveano unito le armi a quelle dei Cartaginesi.

Questo virtuoso principe riconoscendo dal cielo la sua vittoria, collè spoglie dei nemici arricchiva il tempio d'Imera, e mandava in Delfo un tripode di sedici talenti d'oro. Le sue grandi opere si furono due tempii magnifici nella città di Siracusa in onor di Cerere l'uno, e l'altro di Proserpina. Ne imprese un altro in Enna, che poscia prevenuto dalla morte, non poté portare alla fine. Molte altre opere fece degne di lode, alla fabbrica delle quali destinava i prigionieri. Si studiò sopra di ogni altro di render floridi i suoi stati, e ciò recò a fine colla abbondanza, e insieme col rigore della giustizia; incoraggiava l'agricoltura, ed egli stesso non isdegnava maneggiar gli strumenti rusticali. Cercava di bandir l'ozio dai suoi, e così mantenne il buon costume, e la tranquillità pubblica. Frattanto volendo egli osservare, se veramente regnava nei cuori dei sudditi, convoca il popolo, e tutti gli uffiziali ad assemblea, comandando loro, che armati v'intervenissero. Fattosi avanti l'amabile sovrano, deposte le armi e il regio anmanto, propose che volea di buon animo rinunziare al regno; qualora lo riputassero di avere abusato della regia autorità. I Siracusani però che sinceramente amavano Gelone, non poterono trattener le lagrime, e gridarono di riconoscere in lui il più benefico Sovrano. Così dunque visse Gelone, non avendo regnato in Gela e in Siracusa che tredici anni felicemente. Quando morì, il suo cadavere trasportato venne in una villa detta le Nove Torri, e ivi fu eretto il più magnifico sepolcro con una statua rappresentante Gelone in quello stesso atteggiamento, che comparve nell'assemblea del popolo.

Il fratello Gerone, da Gela passò a governar Siracusa. Gli altri fratelli erano Polizelo, che prese a mo-

glie la Demarata vedova di Gelone, e Trasibulo. Il primo era mal veduto dal tiranno, che cercava disfarsene. Intanto Trasideo figlio del gran Terone, e tiranno d'Imera disonorò i meriti del padre col far miseramente perire per mezzo delle sue crudeltà quasi tutti gl' Imeresi, a segno che il suo padre Terone costretto venne a ripopolare Imera con una colonia di Doriesi. Quei d'Imera non potendo soffrire il tirannico giogo di Trasideo, unironsi segretamente con Gerone. Allora grave guerra era per muoversi tra Gerone e il tiranno d'Acragante; ma ne svanì il pericolo, quando Terone fece riconciliar Polizzelo, che rifuggitosi era presso lui, col fratello Gerone, e questi svelò a Terone la congiura degli Imeresi.

Gerone resosi padrone di Nasso, e di Catania, temendo odio dai popoli di questa città, li confinò in Leontini, e abitar fece il loro suolo da' Doriesi, e da parecchi Siracusani. Segnalossi poi questo tiranno nella vittoria riportata sugli Acragantini: poichè, morto dopo 16 anni di glorioso dominio Terone (A. G. C. 472), Trasideo successore al trono, marcì prima di ogni altra cosa contra Gerone con venti mila uomini. Quegli l' affrontò, e lo disfece. Trasideo rifuggitosi in Megara, ivi morì. Gli Acragantini avuta la pace dai nemici, si resero liberi e quella forma di governo poi seguirono, che lor dettava il celebre Empedocle loro cittadino. Gerone dopo anni undici di tirannia se ne morì in Catania (A. G. C. 467) Trasibulo suo minor fratello, in luogo di Dinomene figliuolo del difonto prese le redini del governo. Ma i Siracusani soffrir non potendo le crudeltà del tiranno si uniscono con molti popoli della Sicilia, vengono contro di quello a battaglia, lo vincono; ed egli per ventura potè uscir salvo dall'isola, e rifuggirsi in Locri, ove da privato morì.

I Siracusani riacquistano la perduta libertà (A.G.C. 466) una statua colossale innalzano a Giove *Eleuterio* o liberatore; pubblici giuochi e un sacrificio annuale di 450 bovini instituiscono in rimembranza di tanto avvenimento. Allora tutte le greche città ajutate dei Siracusani sollevaronsi contro i tiranni, e per esperienza conosciuto che dell'oligarchia alla tirannide facilmente si passa, elessero il governo democratico. Così la de-

mocrazia fu comune a tutte le greche città della Sicilia fuorchè ad Acragante ove Empedocle seppe congiungere l'aristocrazia col governo del popolo. La libertà Siracusana pareva minacciata da alcune contese fra gli antichi e nuovi cittadini a motivo delle cariche, ma terminossi la rissa colla depressione dei nuovi. Un tal di Tindarione ricco e potente cittadino di Siracusa accusato ancora, e convinto di aspirare alla tirannide, fu dato a morte; lo che diè motivo di stabilirsi in Siracusa la legge del Petalismo, per cui venivano esiliati dalla città per anni cinque quei cittadini, che volessero intorbidar la tranquillità pubblica. Fu così detta questa legge dalla foglia di ulivo, nella quale ognuno scriveva il nome di colui, che volea cacciarsi in esilio: a tal uopo bisognava la maggior parte dei cittadini. Ma fu poscia abolita questa legge a motivo dei torbidi, che venivano suscitati dai Demagoghi, ossia dagli oratori, dei quali Corace e Tisia erano i più eloquenti.

I Siciliani, scorgendo di mal animo sempre più aumentarsi i Greci nella Sicilia, si unirono fra loro in confederazione per combatterli. Ducezio da Neeto Principe valoroso fu eletto da loro per supremo Duca (A. G. C. 451). Questi venne a battaglia coi Siracusani, e cogli Acragantini, e ne riportò gloriosa vittoria. Bolcone comandante dell'esercito Siracusano dopo la guerra condannato venne a morte, accusato di occulta intelligenza coi nemici. L'anno seguente da amendue le parti si venne un'altra volta a battaglia. Ducezio fu vinto e fu costretto a presentarsi a' Siracusani per implorar clemenza, e questi lo mandano in esilio a Corinto; Ducezio dopo pochi anni fece ritorno, e a fabbricar venne la città di Calacta (A. G. C. 448). I Greci però nuovamente si posero in possesso delle città tolte loro da Ducezio.

Gli Acragantini soffrendo malamente, che i Siracusani non aveano ucciso Ducezio, o che senza il loro consenso mandato l'aveano in esilio, intimarono a questi la guerra; ma dopo atroci combattimenti furono obbligati a chieder la pace, e l'ottennero. I Siracusani dopo questa vittoria resero a se soggette tutte le città sicole. I Tiracini soli però fecero massima resistenza: ma ridotti allo stremo, da disperati l'un l'altro si uccisero per non darsi in mauo dei nemici. Tiracia fu incendiata, e distrutta:

e Siracusa finalmente restò trionfante di tutti i popoli della Sicilia (A. G. C. 436).

## CAPO VI.

### LA GUERRA DEGLI ATENIESI CONTRO SIRACUSA.

*I Leontini non potendo resistere ai Siracusani chiedono soccorso agli Ateniesi e l'ottengono — prima spedizione — Gli Eggestani inducono gli Ateniesi a una seconda spedizione contro Selinunte — Flotta Ateniese comandata da Alcibiade, Nicia e Lamaco — Si assalta Catana — Nicia presso Siracusa — battaglia — Gli Ateniesi svernano in Nasso e in Catana — Siracusa si fortifica — Nicia prende l'Epipoli — battaglie — Gilippo spartano soccorre i Siracusani — battaglie navali prospere ai Siracusani — Soccorso venuto a Nicia — Assalto di Siracusa — Gli Ateniesi dispersi — Morte di Nicia e Demostene — I Siracusani soccorrono i Corintii.*

Al tempo di Pericle gli Ateniesi aveansi messo in capo di conquistare la Sicilia. Questo saggio condottiere fu sempre attento in tenere a freno cotale folle ambizione. L'autorità, ch'egli aveva presa sopra gli animi, fu capace d'impedire ad essi il passare per allora in Sicilia, ma non ne fece perdere il desiderio. Qualche tempo dopo la morte di Pericle, i Leontinesi attaccati da quei di Siracusa spediti avevanuo ambasciatori in Atene per chieder soccorso (A. G. C. 427). Egliud erano originarj di Calcide, colouia di Atene. Capo dell'ambasceria era Gorgia, celebre oratore, tenuto per il più eloquente uomo del suo tempo. Il suo discorso elegante, fiorito e pieno di belle figure, ch'ei fu il primo a mettere in uso, rapì gli Ateniesi grandemente sensibili alle bellezze e agl'incanti dell'eloquenza. l'u conchiusa l'alleanza, e mandate furono navi a Reggio per soccorrere i Leontinesi; e l'anno seguente se ne inviarono uu numero maggiore. Due anni dopo gli Ateniesi spedirono una flotta uu poco più numerosa: ma i Siciliani che per l'innanzi erano in grandi divisioni fecero per opera del Siracusano Ermocrate lega tra loro, e la flotta degli Ateniesi

tornossene in patria. Questi non potendo perdonare ai loro generali di non aver conquistata la Sicilia, n'esiliarono due Pitodoro, e Sofocle, e condannarono il terzo Eurimedone ad una grave ammenda: tanto erano acciecati dalle loro prosperità, persuadendosi non esservi cosa capace di far loro resistenza.

Quegli però, che più degli altri accendeva gli Ateniesi alla conquista della Sicilia un'altra volta era Alcibiade. Aveva dal suo canto tutti i cittadini, che senza esaminare ogni cosa, erano incantati dalle grandi speranze, ch'ei loro dava. Non di altro dappertutto parlavasi, che di questa spedizione. I giovani nei luoghi dove si esercitavano, e i vecchi nelle loro botteghe, e nei siti dove si adunavano per ciarlare, di altro non si occupavano, che di delineare la figura della Sicilia, intertenendosi intorno alla natura e alla qualità del mare, da cui è bagnata, alla commodità dei suoi porti, e alla feracità del suolo.

In questa disposizione trovavasi Atene, quando vi arrivarono gli ambasciatori degli Egestani, che venivano ad implorar soccorso contro quei di Selinunte protetti dai Siracusani. Tra quei due popoli era sorta una guerra per cagione di una controversia sui confini del territorio. Si era data una battaglia, in cui rimasero vincitori i Selinuntini. Gli Egestani quindi inutilmente domandarono ajuto agli Acragantini e ai Siracusani, ricorsero agli Ateniesi. Correva l'anno sesto decimo della guerra del Peloponneso (A. G. C. 416). Questi messi rappresentavano fra le altre cose, che se fossero abbandonati, i Siracusani, dopo essersi impadroniti della loro città, come fatto aveano di quella di Leonzio, si farebbero signori di tutta la Sicilia, e non lascerebbero di soccorrere i Peloponnesiaci, ch'erano i loro fondatori; e che, per non dare ad Atene molto aggravio, si esibivano di pagare le truppe, che vi fossero mandate. Gli Ateniesi che da gran tempo altro non aspettavano, se non un'occasione favorevole per dichiararsi, mandarono ad Egesta per esaminare lo stato delle cose, e per vedere se vi era solido bastevole nell'erario onde sostenere una guerra sì grande. Gli abitanti di questa città usarono la scaltrezza di prendere in prestito dai popoli vicini un gran numero di vasi di oro e di argento, che montavano a

somme immense, e ne fecero mostra quando arrivarono gli Ateniesi. Questi deputati ritornarono cogli Egestani, che recavano sessanta talenti in tante verghe di oro per la paga di un mese di sessanta galere, che dimandavano, con sicura promessa di più somme ch'erano di già pronte, come dicevano, tanto nel pubblico tesoro, quanto nei templi. Il popolo sedotto da queste belle apparenze accordò incontanente agli Egestani l'ajuto, e scelse Alcibiade, Nicia e Lamaco al comando della flotta, con assoluto potere non solo di soccorrere Egesta, e di ristabilire Leonzio, ma di ordinare le cose della Sicilia secondo gl'interessi della Repubblica.

All'estita ogni cosa per la partenza, caricate le navi, e imbarcate le truppe, si sciolse dal porto, si andò alla volta di Corcira, dove adunar doveasi l'armata degli alleati col resto delle truppe (A. G. C. 415).

Recata da tutte le parti questa novella a Siracusa, non vi era sulle prime chi volesse crederla; tanto la cosa pareva inverisimile. Ma perchè confermavasi vie più di giorno in giorno, si pensò da dovero ai preparativi di guerra, e fu spedito in tutta l'isola per chieder soccorso agli uni, e darne agli altri. Furon anche mandate guarnigioni nei castelli e nei forti, ch'erano in campagna; fu fatta la rassegna dei cavalli e dei soldati, furono esaminate le armi, ch'erano nei magazzini e fu messo tutto in ordine, come se il nemico fosse presente.

Parte da Corcira la flotta Ateniese, e veleggiando arriva in Taranto e in Locri, ed essendo mal ricevuta naviga per Reggio, dove fermossi per qualche tempo. Domandato ai Reggini soccorso per i Leontinesi, viene negato. Si attendono le navi, che erano state mandate per ispiare i siti, e se pronto fosse il soldo degli Egestani; le quali ritornate riferiscono non rinvenirsi nell'erario che trenta talenti. Questa novella portò qualche confusione e i duci vennero a consiglio. Nicia fu di parere di navigare a Selinunte per comporre colla miglior condizione le cose cogli Egestani, e di far ritorno in Atene; Alcibiade reputava cosa vergognosa ritornarsene senza far nulla, ma doversi cercar l'alleanza dei Greci, e dei barbari, e di attaccare Selinunte e Siracusa. Lamaco diede un terzo parere che non era forse

il men saggio: cioè di andarsene a dirittura a Siracusa senza darle tempo alla difesa. Ma fu inteso Alcibiade; si fece vela per Sicilia, e si sorprese Catana. Intanto Alcibiade venne richiamato in Atene.

Sul fine della state Nicia seppe che i Siracusani avendo preso coraggio, si disponevano di venir essi i primi ad attaccarlo. Già la loro cavalleria avanzavasi con insolenza per insultarlo sino nel suo campo, e dimandavagli ridendo s'era dunque venuto in Sicilia per instabilirsi a Catana. Offeso da sì piccanti rimproveri stabilì di far vela per Siracusa, con oggetto di oppugnarla dalla parte del mare, e perchè agevole tale intrapresa gli riuscisse, si servì dello stratagemma. Fece dare un falso avviso ai nemici, che, col mezzo di una congiura che doveva in tal giorno scoppiare, eglino potrebbero impadronirsi del suo campo, di tutte le armi e di tutto il bagaglio. I Siracusani su questa sicurezza andarono verso Catana, e vennero ad accamparsi sulle terre di Leonzio. Gli Ateniesi avutone l'avviso s'imbarcarono con tutti i loro bagagli, e con tutte le truppe, e partirono la sera verso Siracusa. Arrivarono sullo spuntar del giorno al porto grande, e presero terra in un sito presso il colle sul quale sorgeva il tempio di Giove olimpico, e vi si trincerarono. I Siracusani vedendosi vergognosamente ingannati, se ne ritornarono a tutta fretta alla patria; e pieni di sdegno si schierarono alcuni giorni dopo in battaglia d'innanzi alle mura della città. Nicia uscì dalle sue trincee e venne alle mani. La vittoria fu lungo tempo in bilancia: sopravvenuta però una gran pioggia, accompagnata da lampi e da tuoni, i Siracusani, ch'erano inesperti, si spaventarono da questa tempesta, laddove gli altri se ne beffavano, e non consideravano altro che il nemico, ch'era assai più da temere della tempesta. Dopo una lunga e vigorosa resistenza, i Siracusani furono costretti a piegare. Non poterono essere inseguiti di lontano a cagione della loro cavalleria ch'essendo intatta, cuopriva la ritirata. Rientrarono perciò in buon ordine nella città, dopo aver messe alcune truppe nel tempio di Giove Olimpio, perchè saccheggiato non fosse. Gli Ateniesi, malgrado questo vantaggio, non essendo in istato di attaccar la città si ritirarono sulle navi loro a Nasso, e

a Catana per isvernare, con disegno di tornare nella vegnente primavera a formar l'assedio.

In Siracusa non si perdè la speranza. Si mandò in Corinto, e in Isparta per soccorso, e fu dato. Si cercò sopra di ogni altro di fortificar la città.

Venuta la primavera, Nicia avendo ricevuto da Atene un soccorso di cavalleria e provvisione, cominciò a disporsi alle mosse per bloccare Siracusa. A questo fine occupò l'Epipoli, alta collina che dominava la città, e alla quale non si potea che per un sentiero stretto e rapido salire. Un corpo di settecento uomini Siracusani condotti da Diomilo fu rispinto, e ne furono uccisi trecento insieme col loro duca. Su questa collina gli Ateniesi innalzarono un forte presso il luogo detto Labdalo e cinsero talmente la città, che ogni comunicazione intercettarono cogli abitanti della campagna costruendo muri da quel mare detto porto de' Trogili sino all'altro mare nel porto grande. Mentre queste cose si facevano, varie scaramucce avvennero, in una delle quali combattuta vicino l'Anapo cadde morto Lamaco, onde Nicia rimase il solo comandante.

I Siracusani tentarono nuovamente di ricuperare il perduto posto. Nicia si trovava sul letto ammalato in mezzo ai suoi servi; ma accorgendosi che il nemico forzava le trinciere, corse a por fuoco alle opere costrutte intorno al forte. Ciò spaventò a tal segno i Siracusani, che rientrarono in città.

Allora Nicia concepì grandi speranze. Imperciocchè molti popoli della Sicilia, che fino allora non aveano preso partito, vennero a unirsi con lui, e provvisioni di ogni specie, da tutte le parti gli mandavano. Anche i Siracusani, veggendosi bloccati per terra e per mare e non isperando di poter più difendere la loro città, gli facevano proposizioni di accomandamento. Già Siracusa era vicina al suo sterminio, già l'assemblea erasi convocata per decider la resa, già le cose erauo nelle angustie più pressanti, quando con grau sorpresa si vide giunger Gilippo capitano Lacedemone. Questi pose gli Ateniesi in uno stato critico. Fidandosi delle sue forze e pieno di orgoglio Spartano fece intendere agli Ateniesi per mezzo di un araldo, che dava ad essi cinque giorni per uscir dalla Sicilia. Nicia non degnò della me-

noma risposta una tale proposizione: e una parte, e l'altra si preparò alla battaglia.

Nella prima zuffa gli Spartani furono sconfitti, perchè rinchiusi erano in uno stretto-spazio fra due muri che gli Ateniesi innalzato avevano per prender la città. Gilippo accusò se stesso di un tale disastro, e il giorno dopo avendo attaccato il nemico in un luogo più vantaggioso, ne riportò compita vittoria.

Già la fortuna dichiaravasi in favor di Gilippo. Nuove truppe gli vennero da Corinto. Nicia scrisse ad Atene la trista situazione, domandando soccorso. Ma Gilippo riunì tutte le truppe, che avea sparse nella Sicilia, e persuase ai Siracusani di attaccar la battaglia per mare pria che Nicia ricevesse nuovi ajuti da Atene, mentre egli cercherebbe di occupare i forti del Plemmirio. Gli Ateniesi quantunque di minor numero di navi, pure superiori in destrezza, riportarono la vittoria, benchè fosse da principio sembrata indecisa; Gilippo però prese i forti del Plemmirio. I Siracusani tentarono una seconda battaglia per mare, e la fecero con felice successo. Seguitarono di giorno in giorno delle scaramucce; ma finalmente i Siracusani sorpresero gli Ateniesi all'improvviso, e li posero in confusione. Perderono gli Ateniesi sette galere, e un gran numero di soldati furono fatti prigionieri.

Questa perdita gettò Nicia in una estrema costernazione, e gli recò a memoria tutte le sciagure, che accadute gli erano. Mentre occupato era di sì funesti pensieri, videsi comparire il giorno vegnente una flotta mandata da Atene sotto il comando di Demostene. Era composta di settantatre galere, che portavano cinque mila combattenti, e intorno a tre mila fra arcieri e frombolatori. Queste galere erano riccamente fornite, e si avvicinavano con istrepito di trombe, e in un magnifico apparato, quasi in pompa, e in trionfo per ispaventare i nemici. Questo infatti li sorprese assai più che dir si possa. Ma la precipitazione di Demostene, e degli altri generali, che seguir non vollero i consigli di Nicia, fece più gloriosa la vittoria dei Siracusani, e più terribile la sconfitta degli Ateniesi.

Si delibera dai generali Ateniesi di combattere immediatamente la città. Nel primo assalto della notte

questi si fanno padroni delle fortificazioni esteriori. Ma nel secondo furono acutamente attaccati dalle truppe della città, eh'escono fuori delle trincee sostenute da Gilippo. Non potendo però queste resistere, sono respinte e messe in fuga. Gli Ateniesi si affrettano d'inseguirle, ma i Beozii vigorosamente resistendo, e marciando colle picche basse, li scacciano con gaudio urli, e ne fanno orribile macello. Si spargono in tutto l'esercito la costernazione e lo spavento. I fuggitivi rivolgono le armi contro quelli stessi che venivano a soccorrerli. Ogni cosa è in confusione e in disordine: il bujo non sa distinguere l'amico dall'inimico: gli Ateniesi cercansi fra di loro, si chiamano a nome, ma vengono più facilmente riconosciuti dal nemico, e fatti in pezzi. Quei che fuggivano, si precipitano dalle alte roeche: quei dispersi per la campagna furono il giorno vegnente trucidati dalla cavalleria nemica, che sortì loro dietro. Vi restarono morti due mila Ateniesi, e i nemici raccolsero un gran numero di armi gettate quà e là da quelli per più agevolmente salvarsi. Sicano generale dei Siracusani con settantasei galee attacca Eurimedonte per mare; questi cadde morto nel conflitto; la vittoria fu pei Siracusani, i quali prendono al nemico diciotto vascelli. Nicia perduta ogni speranza di salvezza, tenta la fuga, ma viene circondato dal nemico: poscia abbandona in potere di questo le altre navi, e marcia per terra con Demostene. Gilippo assalta prima Demostene, il quale gli si rende con sei mila soldati. Nicia ignaro di ciò, attende il collega al fiume Erineo, ove attaccato da Gilippo tenta la difesa, ma fu costretto a rendersi al par di Demostene.

I Siracusani riportarono gloriosamente la vittoria da un nemico assai potente (A. G. C. 413) ma se al trionfo avessero generosamente aggiunto il perdono, o risparmiato alla terribile strage, e alle crudeltà che usarono, avrebbero senza dubbio accresciuta la gloria al loro valore e alla vittoria. Dopo dunque di aver pubblicamente battuti con verghe Nicia e Demostene, li condannano a morte. Rinserano nelle Latomie, o pubbliche carceri sette mila prigionieri, e li fanno barbaramente soffrir la fame. La perdonano però a molti, i quali tenevano a memoria alcuni versi di Euripide, e destinano alla coltura dei campi quei che sopravvissero, imprimendo

loro nella fronte col fuoco un segno rappresentante un cavallo. Tanto prevalse in Siracusa il consiglio di Diocele e l'odio implacabile di Gilippo contro degli Ateniesi.

I Siracusani delle spoglie de' nemici rimunerarono largamente Gilippo e mandarono 35 triremi sotto il comando di Ermocrate in soccorso de' Corinzii nella guerra contro gli Ateniesi; e questa spedizione ancora riuscì felice poichè pingue bottino ne riportarono, del quale ornarono i templi, e premiarono i soldati. Intanto Diocele consigliava i Siracusani a migliorar le leggi della Repubblica, e queste dettate da lui e dal fior de' cittadini ebbero il nome di leggi Diocele, che furono adottate da molte città della Sicilia.

## CAPO VII.

DALL' INGRESSO DE' CARTAGINESI SINO AL DOMINIO  
DEI ROMANI IN SICILIA.

*Gli Egestani chiamano i Cartaginesi — Annibale figlio di Giscone conduce la flotta punica in Sicilia — sbarca l'esercito al Lilibeo — distrugge Selinunte e Imera e ritorna in Cartagine — seconda spedizione punica — battaglia navale con i Siracusani presso Erice — I Siracusani vincono — assedio di Acragante — peste — I Peni vinti dai Siracusani all'Imera — Sacco di Acragante — Dionigi — pace coi Peni — Dionigi tiranno di Siracusa — la fortifica — prende Erice — è vinto dai Peni in conflitto navale — spedizione dei Cartaginesi sotto Imilcone — I peni presso Siracusa peste — Dionigi muore — Succede il figlio — Dione — Platone — morte di Dione — Fazioni in Siracusa — Timoleonte — battaglia al Crimiso — Democrazia — Agatocle — vince i Peni, e porta la guerra in Cartagine — suo ritorno in Sicilia — sue crudeltà — morte — Guerra civile — I Cartaginesi se ne giovano — Pirro in Sicilia — suo ritorno in Italia.*

Sconfitti gli Ateniesi, quei di Egesta ricouoscendo stessi cagion di tante stragi, cedettero ai Selinuntini il contrastato territorio. Ma costoro abusando della disgrazia degli Egestani, occuparono il coutado e dichiararono

loro la guerra. Gli Egestani ridotti alle strette ricorsero alla Repubblica di Cartagine. I Cartaginesi sin da gran tempo agognavano al possesso dell'intera nostra isola, della quale un tempo ne teneano parte. Poichè Cartagine divenuta potente e avuto il governo del Mediterraneo, molti stati a se aggiungere voleva. Allorchè verso l'olimpiade LV (A. G. C. 560) Mezeo capitano dei Peni domava popoli ed isole, giunse finalmente quantunque con molto steuto a impadronirsi di parte della Sicilia. Sin d'allora quella repubblica vi possedeo città e terre che site erano nell'occidental parte dell'isola, e qui a stabilir si venivano non pochi dei Cartaginesi, negoziando e anche parentele congiungendo con i Siciliani. La repubblica di Cartagine in un trattato con i Romani ebbe ad assicurare ai negozianti di questi quella parte della Sicilia in cui essi dominavano (A. G. C. 504). Magone che successe a Mezeo nel comando ebbe a moglie una gentil donna siracusana; e fu figlio di costei quell'Amilcare che dal gran Gelone fu vinto sotto le mura d'Imera. Sin da quell'epoca n'erano stati i Cartaginesi respinti del tutto; in Selinunte però, che ad essi era appartenuta, venne a ricoverarsi da privato Giscone figlio dell'or mentovato Amilcare, proscritto dai suoi per la disgrazia del padre.

I Cartaginesi adunque, ricevuta quell'ambasceria, decretarono una spedizione in Sicilia. Il comando dell'esercito è affidato ad Annibale figlio dell'or detto Giscone, il quale con numerosa flotta parte da Cartagine, tenendo fiso nell'animo l'ardente brama di vendicar la disfatta de' suoi e la morte del suo avolo paterno, non che di far signora finalmente dell'intera Sicilia la repubblica di Cartagine. Costui sbarcato al capo Lilibeo si porta ad assediare Selinunte, con macchine belliche l'abbatte, la prende, ne atterra gli edificii i più sontuosi, ne appiana le mura, e fa della maggior parte de' Selinuntini orribil macello. Poco contento di questa strage e rovina, prende la volta d'Imera, e malgrado i soccorsi di Diocle Siracusano, la prende con assedio. Passa a fil di spada i cittadini e ne sgozza tre mila all'ombra del suo avolo Amilcare. Atterra i sacri luoghi e le mura, tutto mette a ferro e a fuoco, e carico di ricco bottino fa ritorno in Cartagine (A. G. C. 409). I Siracusani manda-

no a quella repubblica ambasciatori, querelandosi sul genere della guerra intrapresa, e pregando che se ne desistesse. Si dà una risposta ambigua, e frattanto ogni cosa si prepara ad una spedizione decisiva della sorte della Sicilia da ridarsi a provincia punica.

Si dà il comando dell'esercito allo stesso Annibale, al quale scusatosi per l'avanzata età, si aggiunge per compagno Imilcone, sotto gli ordini del quale salpan da Cartagine 40 triremi. N'ebbero sentore i Siracusani, e con altrettante navi gli vanno incontro presso Erice. Si attaccò la battaglia, il conflitto ne fu ostinato e perdettero i Cartaginesi quindici galee. A tal nuova viene subito dall'Africa Annibale con altre cinquanta galee, e, unitosi con Amilcare sbarca l'esercito, va ad assediare strettamente Acragante, minacciando l'ultima rovina, se i cittadini non si rendessero. Gli Acragantini resisterono all'oppressione delle mura, e di notte tempo appiccarono il fuoco alle macchine belliche dei nemici. Annibale comandò a' soldati di demolire i sepolcri, che fuori della città si vedevano. La tomba di Terone venne colpita da un fulmine. Allora un religioso rispetto per i trapassati invase l'animo di tutti. Si aggiunse la peste che sparsesi per il campo, e dalla quale restò estinto anche lo stesso Annibale. Amilcare rimase il capo dell'esercito, cercò di placar con sacrifici gli dei, diede animo ai soldati e più acutamente si accinse a combattere Acragante. I Siracusani con poderoso esercito prendono la volta di quella città per soccorrerla, e al fiume Imera vincono i Peni, che loro erano andati incontro. Amilcare, avuta questa rotta, trovossi in grande costernazione, allor che gli Acragantini coraggiosamente lo tenuero stretto, e lo ridussero a vedere i suoi nell'estrema disperazione per mancanza di viveri. Intanto ebbe la destrezza di farsi padrone di alcune navi cariche di vittovaglie che i Siracusani mandato aveano agli Acragantini, e così riprendendo il primiero spirito, ridusse alle streme i suoi nemici. Gli Acragantini,perate le cose, lascian vota la città al Cartaginese capitano e sen vanno in Gela. L'esercito de' Peni introdotto in quella città tutto mise a sacco e a fuoco, quanti incontra fa in pezzi, tutto diruba, tutto incendia, tutto distrugge. Un terrore si sparge per l'isola. Ma i Siracu-

sani vedendo di non poter resistere all'impeto dei nemici, creano all'uopo capitano dell'esercito Dionigi figlio di Ermocrate il quale avea saputo con fina arte conciliarsi l'animo della plebe. I Cartaginesi si fan padroni di Gela e di Camarina, e mandano un messo ai Siracusani esortandoli ad accettar la pace. Piacque sommamente ciò a Dionigi, e la pace si conchiuse con questi patti: che i Sicani, i Selinuntini, gli Acragantini e gli Imeresi, oltre gli antichi coloni, fossero soggetti ai Peni; i Geloi e i Camarinesi restasser liberi ad abitar le proprie città, tributarii però dei medesimi: i Leontinesi, i Messani e i Siculi vivessero coi propri dritti, i Siracusani però fossero soggetti a Dionigi. E così i Siracusani ritornano un'altra volta sotto la schiavitù dei tiranni; perlocchè malamente soffrendolo, e incitati maggiormente dalle crudeltà, che quegli usato avea per assicurarsi nel trono, gli rivoltano incontro le armi. Ma Dionigi aiutato dai Campani abbatte gl'insorgenti, e ripiglia la signoria (A. G. C. 401).

Dionigi cercò di ampliare il suo territorio. Prese Enna, indi Catana, Nasso, Lentini, e restitutosi in Siracusa impiegò sessanta mila operai, i quali in venti giorni compirono un giro di mura a difesa dell'Epipoli in lunghezza quasi di 30 stadii e fabbricò un arsenale capace di trecento triremi. Vedendosi poscia potente, fa saccheggiar le case, e le navi dei Cartaginesi, e intima loro la guerra. Manda il suo fratello Leptine per mare verso Erice con duecento navi da guerra, e cinquecento da carico, mentre egli vi si avanzava con ottanta mila fanti e tre mila cavalli. Erice si rende, ma Mozia resiste. Imilcone, alla nuova dell'assedio di Mozia, parte da Cartagine con cento triremi, e sorprendendo la flotta che Dionigi avea sotto il suo comando, ne riportò la vittoria. Ma temendo la flotta di Leptine, ritornò in Cartagine per nuovi rinforzi. Dionigi, presa Mozia, si ritira in Siracusa.

Poscia i Cartaginesi fecero uno sbarco in Sicilia di trecento mila uomini sotto il comando d'Imilcone (A. G. C. 395). Quest'armata era sostenuta da una flotta di quattrocento galee, che costeggiava la Sicilia. Imilcone s'impadronì di Erice per tradimento, ripigliò Mozia, ed avendo posto l'assedio innanzi a Messina, la

forzò, e desolò interamente. S'incamminò dappoi verso Siracusa ove Dionigi abbandonato dalla maggior parte della soldatesca, erasi ritirato. Quando questi comparve innanzi a quella piazza, la sua armata navale, che disfatta avea quella dei Siracusani, entrava nel porto; ma profittar non sapendo dello scompiglio che sparso avea il suo arrivo, l'assedio si dilungò e Dionigi ebbe l'agio di ricorrere ai confederati in Italia. Di già la fortuna era cambiata. Una fiera peste sopravvenuta nel campo avea disfatto l'esercito de' Cartaginesi. Dionigi profittando di questa disavventura incendiò le navi nemiche e fatti sborzare ad Imilcone trecento talenti gli diede il permesso di ritornarsene alla patria. Imilcone restitutosi vergognosamente a Cartagine divenne lo scherno della plebe, e per disperazione si uccise. Dionigi ebbe a sostenere una guerra contro di Reggio, e riuscitogli di prender la città, trattolla crudelissimamente.

Dionigi amava le lettere, ricercava quelli che in esse si distinguevano, e sopra tutto si arrogava il vanto di coltivare la poesia. Sotto il suo regno venne la prima volta Platone in Sicilia. Avea anche il tiranno passione per le corone Olimpiche; a tal fine mandò il suo fratello Teonide ai giuochi. Ma ritornò a suo scorno, perchè i di lui carri trasportati al di là della meta, si fracassarono, urtando gli uni cogli altri. La sua tirannide sospettosa e spietata e la sua irreligione fu congiunta con un genio ed un coraggio, che lo mantenne trentotto anni sul trono, in mezzo a molti nemici dimestici. Dionigi fu crudele, avido, assassino, corsaro. Pure si vedono nella sua vita alcune prove di bontà, di moderazione e di giustizia.

Questo tiranno sempre inteso ad usurpare l'altrui, rotta di nuovo la pace coi Cartaginesi, prende Selinunte ed Entella, pone l'assedio in Lilibeo: ma avendogli i Cartaginesi prese le navi nel porto di Trapani, fu costretto egli a restituirsì in Siracusa. Quivi un grave morbo nell'età di 63 anni lo portò alla morte dopo il regno di anni trentotto (A. G. C. 368).

Dionigi, ch'è chiamato il Prisco, lasciò morendo come un patrimonio ereditario la corona al suo figlio Dionigi, che avuto avea da Doride, e che vien soprannominato il giovine. Questo nuovo tiranno cercò di conciliarsi la

beuevoglienza dei Siracusani collo sgravarli dai dazii , e col liberar dalle carceri circa a tre mila persone. Pure fu odiato da tutti a cagione della sua mollezza , della sua pigrizia , e delle sue dissolutezze. Ma Dione suo cognato il più saggio dei Siracusani , volendolo trarre da quel vivere effeminato e voluttuoso , gli persuase di far venire il famoso Platone alla corte. Si recò a fine il desiderio di Dione , e in compagnia di quel filosofo furono introdotti in Siracusa lo studio , la filosofia e i buoni costumi. Siracusa avrebbe goduto in lui di un buon principe , se i cortigiani avessero potuto applaudire alla riforma. Inventarono impostare contro Dione , lo fecero esiliare , e ritornarono dall'esilio Filisto per opporlo ai sentimenti di Platone.

Dione sdegnato dell'ingrato trattamento , che a lui avea fatto Dionigi , risolvette di liberar la Sicilia dalla tirannide. Col favor finalmente di alcuni Acragantini Geloj , Camarinesi , o di quanti Siracusani in esilio della patria viveano , liberò in effetto Siracusa e la governò qualche tempo con saviezza ; ma il popolo ingrato , offeso dalla severità de' suoi costumi , dimenticò tutto ad un tratto i suoi servigii ; e un amico perfido l'uccise ( A. G. C. 354 ). Successe a Dione lo scellerato Callippo , il quale dopo tredici mesi di governo cacciato dai Siciliani fu trafitto da Poliperconte in Reggio. Ipparino governò dopo Callippo due anni : finalmente Siracusa fu soggetta a Nipseo.

Divisi frattanto in varie fazioni , i Siracusani laceravansi tra di loro con una guerra intestina. Se ne giovò Dionigi per rientrare in Siracusa con alcuni soldati stranieri , e vi riprese , dopo dieci anni di assenza , il dominio cui però non conservò lungo tempo. Le sue disgrazie invece di renderlo migliore , innasprito gli avevano l'animo , ed accresciutane la ferocia. Ricorse da principio il popolo ad Iceta Siciliano , il quale erasi fatto tiranno di Leontini. Si mosse costui immediatamente , lusingandosi di divenir successore di Dionigi , e per meglio disporre a questo fine le cose , chiamò segretamente i Cartaginesi , i quali non avendo perduto mai di vista il possesso della Sicilia , vennero prontamente a sbarcarvi con una flotta numerosa. Costernati perciò i Siracusani non sapeano più di che fidarsi ; ed

inabili da se stessi a ripigliare il governo, e più avidi che mai della libertà, non potevano risolversi nè a portare la schiavitù di un tiranno, nè a ricevere il giogo dei Cartaginesi.

In tale critico stato rivolsero gli occhi verso la Grecia, e chiamarono i Corinzii loro fondatori. Questi spedirono con truppe Timoleonte; quel generale famoso non meno per le sue illustri virtù, che per la nobile nascita, nemico implacabile della tirannide, che avea fatto ammazzare il suo fratello divenuto tiranno della sua patria. Ad istanza degli amici accettò egli l'incarico, e venuto in Sicilia ben presto trionfò di tutti i nemici di Siracusa, e vi stabilì le buone leggi sui fondamenti della libertà (A. G. C. 345). Imperciocchè alla venuta di lui corsero gli Adraniti ad apprestargli soccorso; Andromaco vi univa i Tauromenitani, Mamerco i Catanesi, e l'opinione pubblica in di lui favore prevalea. Infatti Iceta che occupava l'Acradina, ito incontro fu astretto a ritirarsi. I Cartaginesi scuorati abbandonarono il porto, e Dionigi che difendeva Ortigia, rinunziava alla tirannia. Tornava quindi la libertà in Siracusa. Timoleonte distruggeva i palazzi, i castelli e le statue degli antichi tiranni, e il governo ordinava in modo che alla democrazia si accostasse.

Volendo poi compier l'opera che con sì felici augurii avea incominciato, dapprima, vinto Iceta, riduceva in sua potestà Leonzio, cacciava da Engio e da Apollonia Leptine, mentre le altre città confortate da lui scuotevano il giogo degli Africani. Ma questi vedendo in grave pericolo le loro possessioni, volgeansi in fretta a raccor nuove truppe, già 70 mila Cartaginesi condotti da Astrubale e d'Amicare giungevano in Sicilia. La nuova di questa spedizione spaurì a tal segno i Siracusani, che piccolo esercito potè mettere sotto le armi per opporsi ai Peni. Muove Timoleonte al di là del territorio Agragantino, e presso il fiume Crimiso avendo non lontani i nemici, infiamma con eloquente discorso i soldati esagerando la dappocaggine de' Peni, rammentando i felici successi di Gelone. Per caso, mentre tutti gridavano doversi bentosto attaccare il nemico, furono sorpresi alcuni muli carichi d'appio. L'esercito ebbe a infausto augurio questo avvenimento, perchè d'appio in-

trecciavansi le corone dei morti d'ornamento ai sepolcri. Ma Timoleonte a felice augurio di vittoria rivolse la cosa, poichè d'appio coronavansi i vincitori ne' certami Istmici. Egli subito coronossi d'appio, fece la stessa cosa l'esercito, e si marciò lietamente contro i Peni. I Siracusani dall'alto di una collina vedono la sopposta pianura ingombra di nebbia densissima, e da un confuso rombo conoscono essere prossimi i nemici. Levato il sole, la nebbia venne addensandosi sulle alture, onde i Siracusani senz'esser veduti scuoprano tutto l'esercito nemico che guardava il fiume. Colse questo momento Timoleonte onde alla spicciolata abbattere i Peni, e comandato a Demarato di caricare l'un de' lati egli dall'altro li assale. D'un subito annuvolossi il cielo; grandini, folgori e tuoni dietro le spalle de' Siracusani, in faccia de' Cartaginesi, sparsero la confusione. Il nemico diedesi alla fuga. Fanti, cavalli, carri, armi l'un sopra l'altro urtava; imperversava la procella; orribile era la strage. Il fiume gonfiato per la dirotta pioggia traripò, e nei suoi vortici portava quelli che oltrapassar lo voleano, mentre i nostri faceauo aspro governo di quei tratti nei guazzi. La vittoria fu compiuta.

Dionigi, relegato in Corinto, visse nella miseria, e passava il tempo nel dar lezioni ai commedianti.

Timoleonte, vinti i Cartaginesi, abbattuti i più forti tiranni della Sicilia, ne rese libere le città tutte: ornò di sontuosi edifici Siracusa: ripopolò Acragante, Gela, Camarina, Agira: racconciando mura e tempj, togliendo le occasioni delle guerre, e mettendo pace, quiete e tranquillità in tutta la Sicilia, fu tenuto qual restauratore non solo, ma il vero fondatore delle città. Fatte imprese onorevoli, al suo merito volle accrescerne un altro. Si spogliò volontariamente dell'autorità, per finire i suoi giorni da savio in mezzo al popolo, del quale egli era il liberatore, e di cui l'ammirazione, e la benevolenza l'accompagnarono sino alla tomba (A. G. C. 337.) Erano poco meno che venti anni che Timoleonte era morto, quando Siracusa perdè di bel nuovo la libertà. Agatocle figlio di un vasellaio sbandito da Reggio, di nome Carcino, dopo essersi da semplice soldato ai primi gradi della milizia elevato sposò una ricca erede e divenne per tal matrimonio un de' più potenti di Sira-

rusa. Bandito dalla fazione di Sosistrato, il quale aspirava, com'egli, alla tirannide, si ritirò a Crotone e poi a Taranto, dalle quali città sendo stato ancora scacciato posei alla testa di uno stuolo di assassini.

Frattanto Sosistrato proscritto anch'egli da Siracusa, si collegò coi Cartaginesi. Allora Agatocle fu richiamato dalla sua fazione, ed avuto il comando delle truppe, usurpò la tirannia.

I Cartaginesi chiamati da Sosistrato vennero in Sicilia sotto la scorta di Amilcare. I Siracusani chiamarono in soccorso i Corinzii, i quali inviarono loro Acestoride. Questo capitano tentò di fare assassinare Agatocle, ma il tiranno gli scappò di mano, e si ritirò nell'interno della Sicilia, ove fece leva di un esercito. Sbigottiti di ciò i Siracusani richiamarono Agatocle colla condizione, che si obbligasse con giuramento a nulla intraprendere contro la Democrazia. Tutto egli promise, ma nulla attenne. Si rese in sulle prime benevolo il popolo, ma avuto il comando degli eserciti, di là a poco tempo perir fece quei cittadini, che stati gli eran contrarii, e saccheggiò la città. Poscia mutò maniera di governo. Si conciliò i poveri con indebolire i ricchi, rese esattamente la giustizia, e dimostrò molta umanità. Così fece concorrere i sudditi alle sue intenzioni, e conquistò una gran parte della Sicilia.

Intanto i Cartaginesi si opposero a' suoi disegni. Agatocle però ruppe il loro campo presso Gela: ma un nuovo drappello nemico apparì all'improvviso, mise in iscompiglio i greci e tolse la vittoria al tiranno.

Agatocle venne a rifugiarsi in Siracusa, dove fu assediato. Abbandonato da tutti, rinchiuso in una città, che pareva di non potersi difendere, concepì uuo stratagemma per uscir dalla pania. Senza manifestare il suo disegno, fece montare su sessanta vascelli quanti soldati avea più valorosi. Il porto era chiuso dalla flotta dei Cartaginesi. Dopo qualche tempo ebbe la maniera di far comparire alcuni vascelli, che arrecavano viveri agli assediati, onde i nemici subito fecero mossa per impedirneli. In questa circostanza Agatocle ebbe campo di uscire, e tenne un cammino opposto. Attoniti i Cartaginesi vollero seguirlo: ma mentre Agatocle fuggiva via i vascelli erano entrati nel porto, e fornirono Siracusa

abbondantemente di tutto. I nemici sciolsero le vele, e raggiunsero Agatocle dopo sei giorni di navigazione. Questi li sconfisse, e discese sulle costiere dell'Africa. Persuase a' soldati di portar la guerra a Cartagine: vi si avvicinò, ed intimorì i Cartaginesi.

Nuove, e rimarchevoli intraprese fece nell'Africa: ma una rivoluzione delle città di Sicilia (A. G. C. 307) che volevano scuotere il giogo di Siracusa, richiese la presenza di Agatocle. Passò dunque in Sicilia, lasciando l'esercito al suo figliuolo Arcagato. Profittando di questa circostanza i Cartaginesi sconfissero l'esercito di Arcagato. Questi, ed Eraclide furono uccisi dai suoi medesimi soldati, i quali restituirono ai Cartaginesi tutte le fortezze, e si assoldarono sotto le loro bandiere.

Agatocle ritornato in Sicilia esercitò molte crudeltà. Senza far distinzione nè di sesso, nè di età, si vendicò sui parenti, e sugli amici dei soldati, che avea lasciato nell'Africa. Siffatta barbarie sollevò i popoli, e pose lui nella necessità di far la pace coi Cartaginesi. Cedè tutte le piazze, che posseduto aveano in Sicilia: marciò poscia con sei mila uoinini incirca contro Dinocrate, che era alla testa di ventimila rubelli, e gli sconfisse. Passò in Italia, devastò la Campania, e sottopose i Bruzii. Finalmente morì in età di anni 72 avvelenato da Meunone Egestano (A. G. C. 288). Regnò anni ventotto.

Morto Agatocle, molti aspirano alla sovranità. Mennone uccisore dell'ultimo tiranno se la credea in dritto. Iceta governava in Siracusa mentre Tindarione signoreggiava in Taormina, e Finzia in Acragante. I disgusti di costoro produssero discordie. Iceta fu cacciato da Siracusa. Tenione uno dei principali cittadini pretendeva la pretura, a lui contesa da Sostrato altro potente Siracusano: ed ecco una guerra civile. I Cartaginesi profittando di tali divisioni posero l'assedio a Siracusa e per mare, e per terra. Allora i Siracusani chiamarono Pirro, ch'era in Italia. La riputazione di questo principe diede principio ai suoi felici successi. Poichè entrato in Siracusa e ajutato da' suffragi e da' voti di Sostrato e di Tenione fu acclamato Re di Sicilia. Le città che molto confidavano in lui se gli diedero subito; le altre o per forza o per amore se gli resero anch'esse. E poi avendo egli con trenta mila fanti e due mila cinquecento

cavalli, e venti navi assaltato i Cartaginesi, che avevan fatto scorrerie per l'isola, ruppe e distrusse in breve tempo da per tutto la potenza e le ricchezze loro. Andò poi in Erice, città forte di sua natura e assicurata in oltre con gran presidii dei Cartaginesi, l'espugnò, vinse i Mamertini che infestavano tutta l'isola, e ai Cartaginesi che gli addimandavano la pace, rispose che mai non l'avrebbe fatta se non con la condizione, ch'essi si fossero partiti di Sicilia e tutta l'avessero lasciata libera, ponendo un termine all'impero loro di là dal mare di Libia. Divenuto superbo per il felice successo delle cose sue e per la grandezza dell'impero Pirro, volle forzare i popoli della Sicilia a seguirlo in Africa. Adoperò la violenza, e divisò di poter disporre di tutto qual despota. Con questa condotta alienò gli animi, e vide ch'era sul punto di perdere la Sicilia colla stessa facilità, con cui avuta l'avea. Non potendo conservare una tale conquista, riprese il cammino d'Italia, sotto pretesto di andare in soccorso dei Tarentini.

## CAPO VIII.

### STATO POLITICO, COMMERCIALE E RELIGIOSO

*Intelligenza delle favole sullo stato antico della Sicilia — primi passi alla civiltà — Governo dell'isola prima dei Greci — Tre popoli della Sicilia, Sicoli, Cartaginesi, Greci — Loro governo — Governo dei Greci o oligarchico — indi tirannico — Quello di Siracusa timocratico — indi tirannico — democrazia e tirannia alternatamente — Potenza della Sicilia — ricchezze — agricoltura — industria — commercio — religione.*

Dovendo volgere un rapido sguardo sullo stato della Sicilia per quei secoli che in questo primo libro si percorrono, uopo è incominciare da quelle favole che i poeti hanno immaginato sulla isola nostra. Si vuole che Saturno avesse regnato su tutto il Siculo suolo, e da lui appellaronsi *Cronii* i luoghi più elevati, e dalla di lui falce prese nome Zancle, e Drepano. Giove *Etneo* facevasi fabbricar da Vulcano e dai Ciclopi nelle romo-

reggianti caverne dell'Etna i fulmini, coi quali sconfisse i giganti; e un di questi venne sdrajato su tutta l'estensione dell'isola in guisa che al peloro stende la destra, la sinistra al Pachino, e le gambe sino al Lilibeo; l'Etna ne preme la testa, e resupino vomita dall'immane bocca fiamme ed arena; mentre sforzandosi di rialzarsi indarno, smuove le membra e produce i tremuoti tanto frequenti nell'isola. Cerere e Proserpina dominavano sulle fertili campagne di Enna, dove avvenne il famoso ratto della figlia eseguito da Plutone. Minerva frequentava Imera e i vicini contadi. Il Sole pasceva il suo armento negli ubertosi territorii di Milazzo; Mercurio da una Ninfa era padre di Dafni nei monti Erei, e Venere alla stessa Gnido preferiva il soggiorno di Erice, ed è ben noto il di lei periodico ritorno dalla Libia, del quale davan manifesto indizio le colombe, che sul tempio della Dea a folla sorvolavano.

Queste favole però non furono a caso inventate; la fervida immaginazione dei poeti e la vetustà delle tradizioni trasfiguravano in falce di Saturno, in Cerere e Proserpina, la fertilità del terreno Siculo, e l'abbondanza del frumento; in Giove Etneo, in Vulcano, in Ciclopi, in Encelado o Tifeo sdrajato sulla Sicilia, le eruzioni vulcaniche ed ignifere, le *detonazioni* dell'Etna, ed i tremuoti; nel soggiorno di Minerva in Imera la sapienza degli antichi che seppero rinvenire le acque termali e trarne vantaggio alla vita; e nel culto di Venere sul monte Erice la bellezza delle donne Ericine forse le migliori dell'isola.

Comunque si fossero le cose, noi dobbiamo riconoscere nei Ciclopi venuti sia dall'Epiro sia dalla Fenicia i primi abitatori della Sicilia, i quali pastorale vita menavano, e in piccole famigliuole ristretti stanziavano sulle alture de' monti. Sopravvenuti i Sicani popoli dell'Iberia e occupati i luoghi orientali dell'isola promossero l'agricoltura, formarono villaggi e proclamarono il culto di Cerere; del qual tenore di vita allettati i Ciclopi, abbandonarono le montagne, mescolarono con i Sicani e in breve in una nazione si ridussero. Ma spaventati dalle eruzioni dell'Etna, fuggironsi da quelle regioni, e la parte occidentale dell'isola occuparono. Dove Minosse re di Creta venne presso Cocalo in cerca di De-

dalo illustre artefice e vi trovò la morte; lo che mostra la ferocia in che erano ancora i Sicani; ma le colonie in Sicilia fondate dai Cretesi dovettero certamente ingenerare qualche germe di civiltà negli animi di quei che il paese teneano e vi dovette ancora giovare la venuta degli Elimi. I Sicoli però che unitamente ai Morgeti vi passarono, imposero tanto sui costumi, sulla cultura e sulla lingua che nuovo nome diedero all'isola e non più Sicania si disse, ma l'eterno nome acquistò di Sicilia.

Novelli vantaggi ritraea l'isola dalla venuta di Aristeo che giovò grandemente all'agricoltura, e da Ercole forse Fenicio che svelò in Imera e Segesta l'uso de' bagni termali, abolì, per quanto pare, i sacrificii umani, e istituì nuove feste e nuovi riti in Ortigia e giuochi giunici ed equestri in Agira.

Nei tempi anteriori alla venuta delle colonie greche le città governavansi a modo di Monarchia; poichè Sicano capo de' Sicani, Bufona, Gaugate, Cocalo, Re del Camico ed altri erano principi che la Sicania ressero; Bute ed Erice la regione degli Elimi; Siculo capo dei Sicoli e altri sino a Iblone le possessioni de' Sicoli, Eolo le isole Eolie; e i di lui figli chiamati a governare alquanti paesi Siciliani si distinsero in pietà, giustizia, ospitalità, pratica del mare e conoscenza de' venti, non tralasciando l'agricoltura. Sicchè qualche passo alla civiltà erasi già dato. Arrogò i diversi culti che vi si erano introdotti. Quello di Cerere e Proserpina antichissimo presso i Sicani, e proclamato da Ercole; degli Dei Palici, divinità indigene, presso il lago Nastia; di Venere, divinità portata certamente dall'Asia dai Fenici; di Diana in Ortigia; delle Dee madri introdotto dai Cretesi; di Nettuno cui il gigante Orione costruiva un tempio al Peloro, e altri culti ancora che sommamente giovarono a ingentilire e congiunger gli animi degli antichi abitatori della Sicilia.

Ma allor quando appariscono le colonie greche, novello aspetto prese la nostra isola; poichè nuove forme di governo, novelli costumi ed usi, novella religione seco loro entrarono. E siccome tutte quelle che fra noi si stanziarono, ai popoli Dorici e Jonici appartennero, quindi reggimento e religione di questi nella Sicilia s'introdus-

sero ; laonde la civiltà , alla quale pervennero le città della Sicilia devesi in tutto ai Greci. In quel tempo che passarono questi nella nostra isola , rinvennero i Sicoli antichi abitatori del paese ; i quali benchè cacciati ne fossero da essi dalle coste orientali, pure nell'interno e nel lato settentrionale si ristrinsero, e le antiche costumanze serbande e la propria lingua , una corporazione ben differente formarono. Bisogna ancora rivolgere lo sguardo alla parte occidentale della Sicilia , dove noi ritroviamo i Fenici , popoli mercatanti e navigatori , i quali alla venuta dei Greci abbandonando tutti i luoghi marittimi da essi abitati per i loro traffichi (poichè la Sicilia serviva ai Fenici di scala per arrivare in Ispagna donde ricchezze immense traeano) si ridussero solamente in Panormo , Solunto e Mozia che costituirono principali luoghi di deposito; e così con agevolezza valicavano in Africa e il loro commercio esercitavano. Presso alle Fenicie possessioni erano i discendenti dei Trojani, i quali abitando dapprima Entella, Segesta ed Elima aveano elargito il loro territorio e con i limitrofi popoli in alleanza viveano. Ma quando ai Fenici succedettero i Cartaginesi, ed E'imi e Trojani in un popolo con i Peni si mescolarono e i nomi di quelli disparvero.

Tre razze dunque ben diverse di abitatori avemmo in Sicilia. I lati orientale e meridionale ingombri erano di Greci , che tutto il tratto del Peloro al Pachino e quindi quasi al Lilibeo occupavano ; l'occidentale era posseduto da' popoli Asiatici e Africani tra Fenici, Frigii e Punici; e il settentrionale insieme alle regioni mediterranee ebbero i Sicoli, ai quali congiunger possiamo i Sicanii , che per altro furon detti da alcuni scrittori non essere stati differenti dai Sicoli. Ma i Greci ebbero tal destrezza che dalla parte orientale una colonia mandarono nel lato settentrionale e fondarono Imera città confinante con i Fenici e con i Sicoli , e un'altra nel meridionale in Selinunte limitrofa ai Frigi e i Fenici. E in questa guisa affratellarsi tentarono con quelli ; ma gli sforzi furon vani, chè, quantunque pel necessario commercio si fossero quasi uniti i due linguaggi Greco e Siculo , pure i Sicoli tenean fiso nell'animo ch'erano stati sopraffatti da stranieri, nè mai si vollero loro assoggettare; e i Greci duraron inutile stento a farne scom-

parire il nome, abbenchè dopo la disfatta di Ducezio e la distruzione di Trinacia essi andavan perdendo in mano dei Siracusani le loro leggi e il loro governo. Non poteron però i Greci unirsi mai con i Punici, anzi gli odii dall'una e dall'altra parte cresceano a misura che in potenza e ricchezza ambo i popoli si alzavano, e la dominazione Sicula-punica non fu dell'intutto abbattuta che dai Romani colla terribile e famosa prima guerra punica, e non mai dai Greci.

Pare che presso i Sicoli fosse continuato il reggimento Monarchico o vogliam dire tirannico; e presso i punici le leggi e i governatori venivano da Cartagine. Panormo n'era la città capitale; essa la chiamavano ΑΜΜΑΝΑ ΚΟΤΗ *populus castrorum* città guerriera.

Non però così presso i Greci; poichè sia che fossero stati calcidici o pure di origine dorica ebber da principio un ordin politico, in cui più o meno e sotto diversi modi nobili e i ricchi regolavano le cose pubbliche. Ciò grandemente si conformava al governo delle loro metropoli chè le colonie seguivano governo e religione di queste. In Calcide, quando Teocle venne in Sicilia vi avea il governo Aristocratico, e in Corinto quando Archia qui giunse a Siracusa, il potere era nelle mani di 200 cittadini del sangue degli Eraclidi. Tanto le colonie Joniche quindi come Catana, Zancle, Nasso Leonzio, Mile, Imera, Callipoli; quanto le doriche, come Siracusa, Gela Acragante, Camarina, ecc. ebbero un governo aristocratico o piuttosto oligarchico, dal quale facilmente vennero al tirannico; infatti così avvenne in Leonzio, di cui Panezio usurpò il dominio, in Acragante Falaride, in Gela Cleandro, Scite in Zancle, Tirtillo in Imera e tanti altri tiranni sorsero che a ragione fu detto non essere stata regione che tanti tiranni producesse, quanti la Sicilia. Siracusa fu ultima ad accogliere i tiranni; imperciocchè l'aristocrazia Siracusana ben presto erasi trasformata in Timocrazia o in governo de' ricchi proprietari ch'erano detti *Gamori* o *Geomori*. Era costume dei greci, quando conduceano le colonie in qualche regione, di sottomettere gli antichi abitanti e ridurli in servaggio, mentre essi si divideano i terreni a sorte secondo il numero di quelli che facean parte della colonia, e v'introduceano istituti, costumi e lingua della ma-

dre patria. Ora ciò avvenne in Siracusa. I coloni corintii sotto la scorta di Archia giunti quivi sottomisero i Sicoli e tra essi si ripartirono il territorio, di maniera che gli antichi abitanti divennero i servi e i Corintii i padroni del paese. I Corintii dunque che formavano la parte più distinta di questa corporazione, erano gli aristocrati, ma, come suol succedere col volger degli anni, questi aristocrati divenuti pingui proprietarii vessavano i Sicoli, già spogliati de' proprii beni, con usure; e secondo la moda de' tempi, quali creditori si rendean signori in forza di senteuza delle persone de' debitori, e e se li facean schiave. Per aver luogo all'Aristocrazia facea di mestieri di una data quantità di rendite sui campi, onde *Timocratico* divenne il governo, e *Gamori* si dissero i Timocrati (612). Per cui bisogna in Siracusa distinguere i Gamori, il popolo e i servi detti *Cillirii*, o *Cillicirii*.

Per una cagione che non sappiamo, il popolo e i Cillicirii rivoltaronsi e cacciaron fuori i Gamori (488) non altrimenti che in Roma i plebei abbandonarono i patrizii, e si ritiraron sul monte Sacro. Ricorsero i Gamori a Gelone tiranno di Gela, il quale portato l'esercito contro Siracusa ebbe volentieri dagli abitanti la città, perchè non potea lungamente durare una disordinata democrazia; ed ecco la tirannia in Siracusa. A Gelone successe il fratello Gerone e a questo Trasibulo. Ma l'ultimo fu così malvagio che i Siracusani lo cacciaron via e così riacquistarono dopo anni 18 la perduta libertà. Corsero allora per le greche città della Sicilia, e gridando libertà e democrazia, stabilirono in ogni parte un governo popolare, sì che in un attimo sparve da tutta l'isola la signoria de' Tiranni. In rimembranza del quale avvenimento una statua colossale si eresse a Giove *Eleuterio* o liberatore de' tiranni, e giuochi pubblici anniversarii s'instituirono, nei quali immolar si dovevano 450 bovi.

Si ritornò dunque alla democrazia. Ma per le risse facili a succedere in tali circostanze, poco mancò che non si cadesse altra volta nella tirannide, se non vi fosse ovviato colla legge del *Petalismo*, che ancora era ingiusta, e fu d'uopo abolirsi. In Acragante però, per opera di Empedocle, dalla democrazia venne temperata

la Oligarchia, e quel filosofo compose così misto il governo, perchè conosceva coll'esperienza della stessa Acragante, come dell'oligarchico al tirannico stato facilmente si passava. Ma dopochè i Siracusani riportarono la gloriosa vittoria su gli Ateniesi, si ridussero in pretta democrazia. Diocle allora sapiente demagogo persuase i suoi compatriotti a migliorar le leggi giudiciali, si scelsero saggi cittadini fra i quali il primo sedette Diocle, e quindi le leggi proposte da costoro e dal popolo sanzionate con gravi pene ai controventori e con larghi premii a favore degli osservatori delle medesime furon dette *Dioclee*. Le leggi si versavano sulla scelta dei magistrati, sulle eredità, sui patti, sull'esilio dei cittadini e su altri punti interessanti a mantener salda col freno della legge la democrazia. Molte città della Sicilia volentierose quelle leggi adottarono, e furon queste osservate per lunghissimi tempi, finchè la legislazione romana non si avesse universalmente stabilita per l'isola; lo che avvenne all'epoca di Augusto.

La democrazia, come suol succedere, cadde in licenza; e quindi venne in odio de' più saggi, ed ecco un'altra volta i tiranni in Sicilia. Dionigi si fa padrone di Siracusa e di quasi tutta la Sicilia. I Cartaginesi vennero pure a riprendere il primiero territorio, e devastate Selinunte, Imera, e quante altre città loro erano state avverse, fecero temer Siracusa. I Dionisii posero opera ad estinguere i Joni di Sicilia, e coloni dorici ovunque mandarono. Furon crudeli, despoti, capricciosi, effeminati; e vedi alla lor corte alternativamente il patriotta Dione e l'ambizioso Filisto, il severo Platone e il licenzioso Aristippo, or questo chiamato e quello cacciato via: or l'ua rimesso e l'altro esiliato; i poeti or onorati, or rinchiusi nelle latomie, e mille altre indegnità operano, che fu di mestieri altra volta cacciar la tirannide, e ripristinare il governo popolare.

Il Corintio Timoleonte, espulsi quanti tiranni allor si segnalavano, e vinti i Peni, col consiglio di Cefalo Demagogo dottissimo, ripopola le primarie città dell'isola, conferma le leggi Dioclee, rimette la religione, la giustizia e i magistrati, istituisce l'Amfipolo, annuale sacerdozio di Giove, col di cui nome si dovean contar gli anni; e promovendo l'agricoltura e il commercio, l'antico decoro e maestà restituisce alla Sicilia. 5

Poco tempo durò questa calma, che continue fazioni tra gli Aristocrati e i popolari sorgevano e si laceravano. Gli Aristocrati sdegnando la democrazia, parteggiavano con Agatocle uomo ambizioso, il quale, come arrivò al supremo comando, or l'uno or l'altro partito simulando di proteggere, col suo esempio fece ripullulare i tiranni, vessò con gravi concussioni l'isola, e proteggendo i Campani, popoli stranieri da lui assoldati, fu causa della totale rovina di Sicilia poichè i Campani vi chiamarono i Romani.

Giova in ultimo conoscere i principali magistrati, che ebbero luogo nelle più distinte città della Sicilia. L'assemblea del popolo si diceva *Alia*, il decreto della stessa *Alia-sma*; all'assemblea sopra intendeva un Proagoro, unitamente al sommo sacerdote detto *Jerotite* in Acragante, *Jerapolo* in Gela, *Jaromnemone* in Segesta, e *Ansipolo* in Siracusa; questa era una carica annuale che corrispondeva all'Arconte-eponismo degli Ateniesi. Il Senato che si chiamava *Bule* generalmente, e in Acragante *Sinedrio* era presieduto dal sopradetto magistrato, i componenti del senato si nomavano *Pritani*, fra i quali si contenevano i *Proedri* o capi di tribù. Il Senatore faceva la proposta detta *Psifisma* che si doveva sanzionare dall'assemblea del popolo.

Comprendendo ora sotto uno sguardo lo stato politico della Sicilia pel corso di tutti i secoli rammentati in questo primo libro da che vennero le colonie Greche, si scorge di leggieri non essere stato se non che un continuo alternar di democrazia e tirannide.

Ma questo alternar di governi in nulla nocque allo stato florido dell'isola, poichè essa sempre fu donna di province, comandò i mari, spaventò i nemici, nutrì gli stranieri, protesse gli scienziati, i letterati, gli artisti; ricca, splendida, maestosa acquistossi una celebrità distinta per tutto il mondo allor conosciuto, e la fama ne durerà finchè vi saranno uomini.

Per conoscer però da presso la floridezza della Sicilia in quei vetusti tempi, pregio dell'opera sarà rivolgere lo sguardo sulle città di Siracusa e di Acragante, allora le più cospicue, chè desse tutta la Sicilia rappresentavano. Il secolo di Gelone e di Gerone 1° offre tante ricordanze di grandezza che nulla più. A tal rinomanza

era pervenuta Siraeusa, che la Grecia implorava soccorsi da Gelone contro Serse, e questi apparecchiava 200 vascelli a 3 ordini di remi, 20m. fanti, 4m. cavalli, 2m. arcieri, 2m. frombolieri, e i viveri per tutto l'esercito durante la guerra d'Asia. Nè per tutto ciò altro domandava Gelone, che il comando generale dell'armata. Ma se Gelone per motivi di gelosia ellenica non potè coglier glorie nella guerra contro Serse, riportò eterna fama nella sconfitta dei Peni su i campi d'Imera; la qual vittoria è il più glorioso trofeo della potenza Siciliana. Gerone abbatteva i Tirreni nei mari di Cuma proteggeva i Locresi contro di Anassila, e arricchiva Delfo e Olimpia di trofei e di offerte votive preziose. Nè minore fu la gloria che acquistossi Sicilia nella disfatta degli Ateniesi. Poichè l'orgoglio di Atene fiaccato venne nelle memorande battaglie terrestri e marittime presso Siracusa. E se si paragonino le vittorie degli stranieri sulla Sicilia con quelle dei Siciliani sopra gli stranieri, vedrassi che queste meritevoli sono di vero encomio e non quelle. Imperciocchè i Cartaginesi invadevano la Sicilia per sete d'oro, per vendetta, per distruzione, e gli Ateniesi per abbattere una potenza rivale; mentre i Siciliani vincevano i primi e pensavano al bene dell'umanità col vietare le vittime umane sugl'infami altari africani; e quando abbattevano i secondi, concedevano vita e libertate a coloro che addolcevano il loro sdegno col ripetere alcuni versi di Euripide. Arroganti che uscendo fuori, aiutavano i Corintii nella guerra del Peloponneso, con flotta formidabile vincevano l'Ateniese Trasillo in Efeso, si rendevano benemeriti degli Antandrii e restituivano al trono Alceta re dei Molossi. E quando in patria coraggiosa Sicilia resisteva alla spada sterminatrice de' Peni, Dionigi impiegava 60m. uomini a compiere in venti giorni in Siracusa una muraglia lunga 30 stadii; trasmutava quella città in vasta officina di armieri; costruiva l'arsenale per 320 navi; inventavasi la catapulte e le navi a sei ordini di remi. E mentre i Siracusani sontuosi ginnasii innalzavano presso l'Anapo, al di fuori una colonia portavano in Ancona sull'Adriatico, e un'altra nell'Illiria a Lisso per opera di Dionigi. E pure dopo sanguinose guerre, moriva Dionigi il vecchio e lasciava al figlio 400 vascelli, 100m. soldati, 100m. ca-

valli, gli arsenali ripieni di macchine e d' armi d' ogni sorta, e i magazzini di viveri.

Era questo lo stato florido della Sicilia in riguardo al governo; i privati del pari dovevano fruire delle dovizie e della prosperità del paese, e chi non sa il lusso delle mense Sicole, lo sfoggio del vestire che bisognò frenarsi con prudenti leggi sontuarie, e la magnificenza delle fabbriche? A tale opulenza giunsero i Siciliani che venne in proverbio, il più dovizioso non possedere una decima parte di un Siracusano; e degli Acragantini diceva Empedocle *essi mangiare come se l'indomani dovesse morire, e fabbricare come se non dovessero morire giammai*. E fu in Acragante che le nozze della figlia di un Antistene furon celebrate colle pompe le più magnifiche, poichè la sposa fu accompagnata da un numero inestimabile di fiaccole e da 800 bighe; tutti i tempii, le are, le strade furono illuminate all' ingresso di lei, e Antistene trattò a mensa e a proprie spese tutti i cittadini in mezzo alle pubbliche vie, e fu in Acragante che si vide il magnificientissimo trionfo di un Exeneto vincitore nei giuochi olimpici, poichè entrava in città assiso sopra un magnifico carro, e accompagnato da 300 bighe tirate tutte da cavalli bianchi. Ed era in Acragante quell'umanissimo Gellia, che accoglieva tutti quelli stranieri che in sua patria venivano, li portava nei suoi palazzi e li trattava splendidamente. Mille altre cose si potrebbero ricordare sulle dovizie delle quali riboccava la Sicilia in quei tempi fortunati, se la brevità necessaria in questo libro non mel vietasse.

Fa d'uopo però considerare le cagioni, donde tanti beni provenivano. Eran queste l'agricoltura, l'industria e il commercio. Quanto abbiám detto sulle favole di Cerere e di Proserpina, sulla vita dei Ciclopi, e sui costumi de' Sicani, chiaramente addimosta che l'agricoltura e la pastorizia prosperavano sin da' tempi rimotissimi. La venuta di Aristeo vi giovò grandemente, e togliendo quanto avvi di favoloso, non può negarsi che tutte le industrie da lui introdotte vennero dalla Libia, chè dalla Libia Aristeo veniva in Sicilia. I Greci che ad ufficio servile avevano l'arar la terra, v'impiegavano i Sicoli, fatti da essi servi, e a poco a poco dovettero por mente alla coltivazion de' campi, poichè dal suolo

grande opulenza ritraevano, e per altro, particolarmente in Siracusa, i ricchi possessori de' fondi, i Gamori avevano preso una preponderanza nel governo. Verso l'anno 500 av. G. C. a tale stato di floridezza era l'agricoltura, che i terreni producevano immensa quantità di grano; e la fama n'era sparsa ognove in guisa che per accaduta carestia i Romani ricorsero alla Sicilia, e Gelone ancor tiranno di Gela li ricolmò di grano. E quando prese le redini di Siracusa, protesse con particolarità l'agricoltura, non isdegnando di maneggiar la vanga e gli arnesi rusticali onde accendere col suo esempio la gara fra i Siciliani. Ma già Acragante coltivava le sue campagne feracissime in frumento ed olio; i campi Geloi, Leontinesi, Ennesi davano centuplicate raccolte.— Erano celebri i vini di Entella e di Selinunte; il pollio di Siracusa era dolce, il jotalino di Messana soave.— E celebre era il mele d'Ibla.

La pastorizia fece ancora grandi progressi. Innumerevoli erano gli armenti in Sicilia, e forse la filosofia pitagorica che abborriva le carni degli animali, contribuì a moltiplicare gli armenti e le greggi.— E già fu celebrato in tutta la Grecia il cacio di Sicilia.— In Acragante era famosa la razza dei cavalli che gli Acragantini di cavalli si diletta vano.

Arroggi tante industrie — Rinomate erano le siciliane manifatture de' cocchi, de' letti, de' guanciali, delle vesti vajate, della tintura delle lane, dell'orificeria e di ogni altra massarizie domestica.

Il commercio poi era una rilevante sorgente delle ricchezze del paese. La marina militare, che sempre fu rispettabile, suppone quella mercantile, e per altro le relazioni che le colonie avevano colle metropoli attivavano il loro commercio. Ma certamente le città del lato orientale della Sicilia commerciavano particolarmente col Peloponneso, l'Arcipelago e l'Egitto; le meridionali coll'Africa, e le Settentrionali con i Tirreni. Esportavano i greci Siciliani il frumento e altre produzioni in Corinto, donde importavano le merci preziose come l'ebano, l'avorio e le droghe, delle quali tanta copia era in Siracusa, poichè Corinto era l'emporio delle merci orientali. E Siracusa tanti viveri recava nel Peloponneso che, afferma Tucidide, gli Ateniesi impresero partico-

larmente la guerra contro i Siracusani per impedirli di soccorrere i Peloponnesi con grano e altro bisognevole. Acragante portava nella Libia il grano, l'orzo, l'olio e il vino e ne ritraeva ricchezze immense, e questo traffico particolarmente si accrebbe e divenne attivo, quando per la battaglia d'Imera i Peni furono espulsi dalla Isola; ma nei tempi antichissimi i Fenici aveano trafficato per tutte le maremme dell'Isola nostra; e quando i Peni già preso aveano la parte occidentale della medesima (560), il commercio vivissimo divenne fra le coste settentrionali dell'Africa e la Sicilia; famiglie puniche si vennero a stabilire quì a posseder terreni, e a imparentarsi coi nostri.

Si rinnovellò questo commercio al tempo di Dionisio e durò insino che i Romani si fecero padroni dell'Isola. Il lato settentrionale trafficava con i Tirreni, e gli stessi romani mercatanti qui venivano colle loro navi, infatti verso l'an. 509 A. G. C. fecero un trattato di commercio con i Peni, pel quale questi davan la sicurtà nella parte dell'Isola in cui essi dominavano. Che il commercio de' Siciliani pel mar tirreno doveva essere di sommo rilievo, si recava da ciò che i Fenici e quindi i Cartaginesi avean Sicilia per iscala, doude si dirigevano per le maremme tirreniche e passavano nella Spagna, e che i Tirreni corsari quante volte turbarono il commercio Siciliano, furono abbattuti sempre, come da Gerone 1° e da Dionigi. Forse dalla Sicilia andavano in Occidente assortimenti di stoviglie, di pesci salati, gemme Egizie, e vi s'importava ferro e altri metalli e marmo.

Ci resta a dir brevemente della religione de' Siciliani in tutto questo periodo. E pria di ogni altro accenniamo il culto di Cerere sparso per tutta l'Isola, poichè era quella la Dea della Sicilia, culto solenne, sacro e pomposo particolarmente in Enna e in Catania. A questo vien dietro quello di Proserpina, in onore della quale erano le feste *Antesforie* in rimembranza che fu rapita mentre coglieva i fiori nelle campagne di Enna; e le *Anacalupterie* per il dì lei maritaggio con Plutone si celebravano in Acragante. Diana era peculiarmente venerata in Siracusa col nome di *Ortigia*, dove le feste dette *Artamisie* duravano tre giorni e si passavano in giuochi e banchetti; e tanto solenne fu il dì lei culto

che un dei mesi dell'anno da lei dicevasi *Artamisia*; Apolline poi aveva un culto esteso; in Siracusa era rinomato col nome di *Temenite*, in Nasso come *Arcageta* e qual *Libistio* in Lilibeo; in Gela eravi una statua colossale di lui; un de' mesi da lui dicevasi *Dalio* e da Messina una teoria o un coro di 35 fanciulli si mandava in Reggio per solennizzare le di lui feste. Giove *Olimpico* avea un tempio in Siracusa, e uuo in Acragante; Giove *Agoreo* un altro in Selinunte; e Giove *Elco*, *Eleuterio*, *Ellenico* era venerato in Siracusa, Giove *Atabirio* in Acragante, *Etneo* in Catania.

Venere *Endea* e *Callipiga* era venerata in Siracusa, *Urania* in Segesta, e le di lei feste *Anagogie* erano celebri in Erice dove avea tempio e culto particolare. Minerva poi in Gela, in Acragante, in Camarina, in Siracusa avea le sue solennità; Giunone in Siracusa; Ercole dovunque; le Dee Madri in Engio; i Dioscuri, quali Dei dell'ospitalità, in Acragante, e sinanche si trovava in Sicilia un tempio dedicato alla *Voracità*, a tale eccesso arrivò lo stravizzo. Dobbiamo qui distinguere gli Iddii particolari de' Sicoli, e furon questi Adrano, che avea un delubro e statua presso al monte Etna; i Palici considerati come deità ind gene aveano presso al fiume Simeto alla sponda del lago Naftia tempio e portici; Bacco Morico le di cui feste forse ricorreaano nella stagione della vendemmia, ed Ercole venerato in Agira, Cefale di e in altre città Sicole. I Peni avevan pure le proprie divinità.

## CAPO IX.

### STATO DELLE SCIENZE E DELLE LETTERE

*Lingua punica, sicola e greca—poeti stranieri venuti qui—protezione data alle scienze, alle lettere e alle arti da Gerone 1°, da Terone e da' Dionisii—carattere del secolo di Gerone e di quello de' Dionisii—Scienze—Belle lettere—Poesia lirica—Commedia—Mimografia—Tragedia—Poesia didattica—Rettorica ed Eloquenza—Storia.*

Pria di ragionar partitamente delle scienze e delle lettere, pregio dell'opera mi sembra intrattenerei un

poco sulla lingua che anticamente in Sicilia si parlava. E siccome noi abbiamo detto che tre popoli distinti, ebbe la Sicilia, i Sicoli, i Greci e i Cartaginesi, ella è cosa chiarissima che la lingua di questi tre popoli doveva essere in uso. Della lingua punica ci fan testimonianza le monete siculo-puniche, e le lapidi in quelle città rinvenute che dal dominio Cartaginese si reggevano. La lingua Sicula si parlava da' Sicoli, i quali essendo di razza Pelasga doveano conservare aneora resti della lingua primitiva, ma frammischiati con i greci; certamente imbastardir doveasi il lor natio linguaggio, particolarmente ove soprassatti da padroni greci, erano ridotti a servaggio. Noi non abbiamo monumenti in lingua Sicula, ma sappiamo alquante voci che senza dubbio erano Sicule, e che, differenti dalle greche, erano più presto latine. Or siccome i Sicoli prima di passare in Sicilia aveano occupato il Lazio, ove sorse Roma, più non si dubita che la lingua Sicula formava la base della lingua latina.

La lingua greca fu in uso presso le greche città non solo, ma divenne generale per tutta l'Isola, e siccome i greci venuti fra noi furono joni e dori, doveansi quindi usare i dialetti jonico e dorico. Ne' monumenti però dell'antica Sicilia non troviamo mai dialetto jonico ma bensì il dorico, e tanto ci attestano tutte le monete, medaglie e lapidi della città sì doriche che joniche. Ma gli scrittori si servirono dell'uno e dell'altro a seconda del loro piacere e per quanto loro sembrava più acconcio al soggetto. Così Stesicoro d'Imera, città popolata di Calcidici e di Dorici, ove però prevalsero i Calcidici, scrisse in dialetto dorico, ed Empedocle di Acragante città dorica, scrisse i suoi poemi in jonico dialetto simile a quello di Omero. Si videro finalmente scrittori che nei loro libri amaron meglio servirsi del dialetto Attico o comune, come Antioco storico Siracusano, Callia, Timeo, Filisto, ed altri. Deggio però notare che alla lingua dorica di Sicilia si appose un particolar difetto cioè d'abbondare d'idiotismi e voci dagli altri Elleni non usati. E ove noi consideriamo che insieme ai greci coabitavano i Sicoli sarà lieve il conoscere che questi idiotismi e queste voci doveano appartenere alla lingua Sicula, infatti Epicarmo nelle sue commedie e

Sofrone nei suoi Mimi ridondano di voci Sicule. Egli quindi non è da dubitare che queste tre lingue usaronsi in quei tempi, e certamente per tal ragione i Siciliani furon detti trilingui. A maggior lode della Sicilia rammentiamo qui che il nostro Epicarmo aggiunse due lettere al greco Alfabeto.

Ma la cultura della Sicilia nelle lettere deve ripetersi dalla venuta delle colonie Greche. Poichè insieme ad Archia, il fondatore della colonia Siracusana venne Eumelo da Corinto tanto famoso nella Grecia per le sue poesie; verso l'an. 628 A. G. C. Arione da Metimna poetava per la città della Sicilia raccogliendo gloria e denaro, e la poetessa Saffo (596) vi giungeva da Mitilene, il di cui viaggio fu così caro alla memoria de' Siracusani che nella loro città una statua le alzarono con onoratissima iscrizione. Aggiungi che il rapsodo Cineto da Chio (504) tratteneva in Siracusa le brigate col recitare i poemi di Omero. Questi poeti tanto rinomati dovettero certamente accendere gli animi de' Siciliani alla coltura della poesia e alla istruzione in geuerale; infatti Aristosseno da Selinunte nei primi anni dopo la fondazione della sua patria (629), inventava nei suoi versi il piede anapesto, formato da due sillabe brevi ed una lunga; e Caronda, celebre legislatore, volle che la gioventù, speranza dello stato, fosse ammaestrata al dritto parlare e al bello scrivere da uomini liberi che condotti fossero da pubblico stipendio. Sicchè in quei tempi esistettero in Sicilia i Ginnasii.

Il maggiore impulso però fu dato alle lettere da Gerone 1° tiranno di Siracusa e sarà sempre memorando quel secolo nei fasti di Sicilia. Egli era il protettore degli scienziati, dei poeti e degli artisti. Alla sua corte vennero Pindaro, Bacchilide, Simonide che gli fu stretto amico, Eschilo che più volte ritornò in Sicilia e vi morì in Gela ove gli fu eretto magnifico sepolcro; e il filosofo Xenofane lasciava la magna Grecia, e in Siracusa scopriva l'impronta de' pesci nelle cave di quelle pietre e i vestigi del mare, che deve riputarsi come il primo fatto della geologia di Sicilia. Fu a suoi tempi ch'Epicarmo inventava la Commedia, e Formo, l'istruttore dei figli di Gelone, abbelliva il teatro e vestiva i personaggi

in abito lungo ; ed era a lui caro Corace, quel Corace che iusegnò il primo in Siracusa l'arte di ben parlare. Su Gerone specchiavasi la corte di Acragante, che si reggea da Terone e che vantava nella real famiglia Senocrate e Trasibulo virtuosi e *intenti a cogliere il fiore più bello della sapienza*. Le corti di Siracusa e di Acragante gareggiavano in proteggere il sapere e la civiltà, in raccorre corone di gloria nei giuochi famosi della Grecia, in ornare di monumenti artistici il tempio di Olimpia; amendue gareggiavano in erger fabbriche sontuose in onore degl'Iddii, in ornamento delle città e in comodo dei cittadini; amendue gareggiavano in accender le più vive scintille degl'ingegni Siciliani e sublimarli su quanti popoli allor si couosceano di ellenico nome.

Un impulso così forte produsse nella susseguente democrazia i primi oratori, i Coraci, i Tisia, i Gorgia, gli Ermocrati; produsse l'amor degli spettacoli e la tragedia, la commedia e la mimografia divennero peculiar diletto de' Siciliani; produsse la coltura delle scienze e vennero gli Empedocli e gli Acroni, e finalmente produsse i monumenti architettonici più ammirandi dello sforzo umano di quei tempi, e basta ricordare i tempj di Giove in Acragante e Selinunte, le di cui maestose rovine ti sollevano al più alto grado del sublime.

Questo secolo deve riguardarsi come lo stato del maschio valor dell'ingegno Siciliano, al quale ben tosto successe quello della raffinatezza e del lusso portato avanti della corte dei Dionisii, che in verità corruppero e infievolirono l'energia degli animi e delle menti a tal segno che vani riuscirono gli sforzi dei filosofi e de' patriottici per richiamare al primiero stato i cuori e gl'intelletti, e tu vedi in quella stagione la filosofia di Aristippo anteposta a quella di Platone, e in rinomanza gli Archestrati e quanti poeti gastronomi allegravano le brigate solleticando la gola dei leccardi e de' ghiottoni. Da quel tempo quanto fior d'intelletti sorgesse in Sicilia, disdegnando la nequizie dei Dionisi e le crudeltà degli Agatocli ne uscivan fuori a mostrare che ancor spenta non era la vigoria dell'ingegno Siciliano.

È tempo oramai di scendere a parlar partitamente delle scienze, e delle lettere.

**SCIENZE.** Ci si presenta il primo l'Imerese Ameristo

fratello di Stesicoro, il quale colse gran lode per le cose geometriche nei tempi in cui la geometria era sconosciuta nella Grecia, e fuor di Sicilia si cominciava appena ad insegnar da Talete. Ma dobbiamo rivolgere il ragionamento sui Pitagorici Siciliani, i quali alto levarono il grido per le scoperte e per il progresso che recarono alle scienze. Pitagora ancorchè nato in Samo, fondò la sua scuola fra i Dori della Italia, e sia ch'egli fosse venuto per una filosofica missione a dettare, come ad altri piace, le sue lezioni in Sicilia, sia che i Siciliani fossero corsi in Crotone alla scuola di quel filosofo, egli è certo che i nostri furono vaghissimi delle dottrine pitagoriche, e in tutte le nostre città se ne propagò la conoscenza. Anzi tanto era l'ardore per la filosofia di Pitagora in Sicilia, che gli stranieri qui dimoranti, come Pindaro ed Eschilo si misero anch'essi a pitagorizzare. Laonde si può ragionevolmente affermare la dottrina pitagorica essere stata la filosofia de' Grecosicili, perchè quella fu in ogni tempo dominante in Sicilia.

Si annoverano i primi Iceta ed Ecfanto amendue da Siracusa e Petrone d'Imera. Iceta ed Ecfanto furono fra i pitagorici quelli che per la prima volta recarono avanti il movimento di rotazione della terra; le stelle, diceva Iceta, il sole, la luna, tutto è in riposo nel cielo; la sola terra si muove, e questa volgendosi rapidissimamente intorno al proprio asse produce quelle apparenze, che avrebbero luogo se stando essa ferma gli altri corpi celestisimuovessero. Quindi la scuola Sicola-pitagorica potrà portarsi il vanto di aver la prima sospettato nella terra un movimento intorno all'asse; e questa dottrina poi dilatatasi fece parte del sistema astronomico dei pitagorici. Petrone d'Imera, che viveva prima dell'epoca di Serse, fu il primo che tra i Greci pubblicò la pluralità dei mondi e ne definiva il numero. Poichè raffigurava l'universo ad un triangolo, sopra ciascun lato del quale disponeva sessanta mondi ed uno sopra ciascun angolo di modo che il numero di tutti i mondi non potea essere a di lui sentimento nè più nè meno di 183. L'opinione quindi della pluralità de' mondi divulgossi in Sicilia e fu indi abbracciata dagli Eleatici, dagli Epicurei, e dagli altri filosofi della Grecia.

Mentre di queste glorie superba va la Sicilia, i regni di Gelone e Gerone in Siracusa e di Terone in Acragante vieppiù brillante la rendevano in sapere e in cultura di ogni scienza; e allora in Acragante vi avea più giovanetti del sapere avidissimi, tra i quali Acrone ed Empedocle spiccavano educati alle scuole pitagoriche. Ma siccome dopo quei gloriosi principi, le città della Sicilia scossero il giogo della tirannia e in libertà si rimisero, così gl'ingegni si scuotevano e l'arcano insegnamento della scuola pittagorica a sdegnar cominciossi. Quindi fu che Empedocle non si ristette al solo pitagoreismo, ma la scuola eleatica conosciuta volendo, ivi in cerca di Senofane e Parmenide e in Italia viaggiava; maggiori cose poi osando, l'orientale filosofia volle da presso investigare e ne venne in Egitto. Già dopo l'olimpiade 80 (460) ricco di cognizioni acquistate nei suoi viaggi, filosofava alla scoperta, e alzando sopra una base pitagorica un sistema in gran parte fisico e novello, tutta mostrò la grandezza del suo ingegno, e segnò un'epoca di riforma negli annali pitagorici. Abbandonò dapprima le astrazioni eleatiche, e raddrizzò volendo i primi passi della scuola pitagorica che indagando i rapporti dei fenomeni confidava di trovarli nei numeri e nella geometria, si mise a contemplare i fenomeni stessi e trovò nel mondo materiale i principii materiali delle cose. Quattro, dice egli, sono i principii delle cose; Giove, Giunone, Plutone, e Nesti che simboleggiano il fuoco, la terra, l'acqua e l'aria. Questi principii erano per lui eguali nel genere, diversi nelle qualità, incorrottabili ed eterni, ma capaci di risolversi in particelle così minute che in più altre non si potranno fisicamente dividere. Egli fu quindi il primo che annunziò la dottrina dei quattro elementi.

Gran giovamento ancora recò alla scuola ionica, la quale supposea connaturale alla materia il moto; poichè egli scoprì secondo il nostro linguaggio, l'affinità chimica e la forza dissolvente e repulsiva, chiamando quella *amore, amicizia, concordia* e questa *odio inimicizia lite*; e secondo lui l'amore sollecitando gli elementi all'unione l'avvicina fra loro e li muove; l'odio all'inverso spinge le molecole, e a poco a poco li stacca, e quindi del pari le muove. Su questi principii voleva Empedocle

spiegare la formazione dell'universo, poichè quando le varie parti degli elementi, diceva egli, son separate, frettolosa corre l'*amicizia* ad unire, e questa unione si è la *nascita*, e quando sono unite, impaziente va l'*inimicizia* a separarle, e questa separazione n'è la *morte*. Tutto quindi nasce per via degli elementi, e con questi va la natura formando uomini, piante, animali, tutti i corpi dell'universo, non altrimenti che un dipintore col mischio di varii colori, figura uomini, piante fabbriche uccelli ed anche gli stessi Dei. Quindi l'amore e l'odio sempre fa e disfà, strugge e compone, dando forza nuova alle cose. Giusta questi principii venne Empedocle immaginando la sua cosmogonia e formazione dell'universo. Ma supponendo la materia eterna, le sue idee erano stolte ed irragionevoli, perchè toglieva la forza e sapienza divina.

Comunque questi principii si fossero, Empedocle da quelli s'introdusse alle fisiche scienze, e prese a trattare del cielo, delle piante, degli uomini. Nell'astronomia non molto progredi perchè avea abbandonato la matematica. Ma nella botanica fu il primo che distinse il sesso maschile e femminile in ogni vegetabile, e pose i principii del sistema sessuale delle piante, su cui riposa la botanica moderna. Nella Zoologia fece ancora importanti ritrovamenti e nell'anatomia del corpo umano tanto si versò che ebbe la spina del dorso come carena del corpo umano, disse il fegato abbondare di sangue, distinse l'inspirazione dall'espiazione, e seguò i canali per cui si respira dalle narici; e nell'organo dell'udito scoprì la *chiocciola* che così chiamolla per la sua forma ritorta e spirale, come oggidì anche si chiama.

Empedocle era ancora medico peritissimo. E in verità allora in Acragante due scuole vi erano celebri, quella di Empedocle e l'altra di Acrone. Empedocle nascondeva il suo medico sapere sotto i misteri alla maniera dei pitagorici; Acrone manifestava al popolo i rimedii naturali. Empedocle operò cose prodigiose, poichè ostruendo la gola di un monte a traverso del quale spirava un vento di ostro, che conducea malsane e cattive esalazioni, liberò la patria dalle gravi malattie di cui veniva spesso infestata. Liberò del pari Selinunte dall'annual contagio prodotto dalle acque stagnanti di una pa-

lude, dando moto a queste acque per due fiumi che a sue spese v'incanalò. Guarì una donna che caduta era in asfissia o morte apparente, perchè vi conobbe ancor restare calore e perciò capace ancora de' rimedii medici; e ciò fu ascritto a portento, e a operator di portenti e fornito di virtù divina fu tenuto il nostro Empedocle. Egli formò una scuola di medicina ed ebbe a discepolo Pausania da Gela, che giunse ancor egli ad una gran celebrità. Acrone traeva i suoi rimedii dalla pratica e dall' osservazione, per cui fu il precursore della scuola Empirica, e la sua fu detta *Acronca*. Intese alla meteorologia perchè conosceva la grande influenza dell'atmosfera sui corpi organizzati. Scrisse egli in dorico dialetto un libro *sulla regola del vitto* perchè sapea quanto conferisca l'uso dei cibi a mantenere o ad acquistare la buona salute. La sua perizia in medicina acquistò tale rinomanza che il medesimo Empedocle venne a pigliarne gelosia e lo punse con un epigramma. Egli fu chiamato in Ateue, ch'era affetta dalla peste, e consigliò di accendersi fuochi in molte parti della città, e immantinente cessò il male.

Ad Empedocle tien dietro il suo caro Gorgia Leon-tino, di cui parleremo ancor più sotto. Questi ch'era maestro nell'aringare potè facilmente attrarre gli animi di tutti alla filosofia. Ma siccome professava l'arte *eristica* o di combattere, la quale era una dialettica munita di sottigliezza, ed armata di equivoci e di cavilli, egli assaltò tutte le scuole di filosofia che allora erano in onore, e rivolgendo a vicenda le armi di ciascuna scuola contro le altre, tutte le atterra e combatte; pone gli Eleatici contro gli Empirici, e questi contro di quelli e insieme agli altri sofisti proclamò nulla esistere di reale, e tutto essere illusione o apparenza. Gorgia però in mezzo a tante astrazioni e a tanti paradossi, fu il primo che annunziò la differenza tra gli oggetti e le percezioni, e tra queste e le parole; e fu ancora il primo a convertire alla filosofia la Grecia ciò che prima di lui non aveano potuto fare nè Zenone nè Anassagora nè Protagora. Poichè ito in Atene come ambasciatore della sua patria, incantò quella città colla sua eloquenza e domiciliatosi colà istruiva i suoi uditori nei pensamenti de' filosofi che ancora in Grecia non si conosceano,

eccitò gl'ingegni e conferì grandemente alla nascita della vera filosofia, quale fu quella di Platone e di Socrate, i quali, abbandonate le astrazioni e le ricerche sull'origine delle cose già da lui screditate, si diedero ad osservare i fatti della coscienza e le varie operazioni dello spirito.

Mentre Gorgia eccitava in Grecia gl'ingegni a una novella filosofia, più pitagorici fiorivano in Sicilia. Pare che presso a quell'epoca debbonsi riferire, Eurifemo da Siracusa che scrisse un trattato morale sulla vita, Colais da Selinunte, Lisiade da Catania, Evandro Leontino e molti altri che sono d'incerta età.

Alla corte de' Dionigi insieme agli altri uomini di lettere erano ancora ammessi i filosofi. Lo stesso Platone vi fu accolto cortesemente. Ma siccome intendeva questi a una riforma, e il tiranno conversava con i dotti a semplice vanagloria, poco mancò che a mal partito non si trovasse Platone, e quindi indispettito, partissene lieto soltanto di avere informato alla sapienza l'illustre Dione, giovane di alti spiriti. Accolto invece ne venne Aristippo che maestro di voluttà, amò dare bel tempo al tiranno, e perciò fu caro anche al secondo Dionigi, che si lasciò portare alle delizie e alla mollezza. Ma Dione che faceva ogni opera per richiamarlo alla virtù e alla sapienza, lo rese bramoso di ascoltar Platone e questi vi ritornò. Fu accolto con gioia, e la sua presenza bastò a cangiar la sembianza di Siracusa, che piena si vide di filosofi. Platone e Dione, Aristippo ed Eschione, Speusippo Ateniese, Senocrate da Calcedonia, Elicone da Cizico, Eudosso da Gnido, e molti pitagorici d'Italia e di Sicilia insegnavano i più alti argomenti di filosofia. E come le discipline geometriche erano base e fondamento della scuola platonica, così lo studio della geometria divenne in Siracusa uno studio di moda, e montando le scale del tiranno si trovavan le di lui sale sparse di polvere e piene di maestri che tracciavano linee, dichiaravano i più bei teoremi di geometria. Nel foro si costruiva un oriuolo che coll'ombra gettata dall'ago, designava a pubblico comodo le ore del giorno. Si osservò un eclisse solare predetto da Elicone da Cizico, e quindi si deposero le antiche superstizioni. Tutto in somma in Siracusa spirava moderazione e temperan-

za, scienze e filosofia. Ma questo bene fu effimero. Che i cortigiani, guadagnato il cuore del tiranno fecero comparire Filisto sostenitore della tirannide; ed espulso venne Dione, amante della democrazia. Quindi Platone abbandonò quel soggiorno, e restituissi in Atene. A continue inchieste poi del tiranno bisognò ritornare, ma restò deluso, che nemmeno potè far restituire Dione e quindi dovette fuggire da Siracusa.

Da tutte queste cose ne risultò che le due scuole pitagorica e platonica frammischiarono i loro principii, e i pitagorici a platonizzare incominciarono, e a pitagorizzare i platonici. Ma siccome e le une e le altre di politica si piccavano e nemici erano di un governo assoluto, riuscirono quindi fastidiosi alla signoria di due Dionisi. Da quel tempo però sino alla dominazione di Gerone II° par che la filosofia se ne fosse fuggita da Siracusa e dalla Sicilia, che non può vantare per celebrità che Dicearco da Messina, vissuto però fuori patria. Fu questi discepolo di Aristotile e dimorò in Grecia. Contemporaneo ai più famosi filosofi Greci li superò tutti nella varietà delle idee, in un certo spirito di novità e nella vastità di dottrina. La sua peculiare idea filosofica consisteva in insegnare *l'anima essere un bel nulla e nome vano* e quindi stoltamente negava l'immortalità dell'anima, scrisse molti libri in dialetto attico su soggetti filosofici, storici e geografici e Cicerone lo teneva in singolar pregio.

**BELLE LETTERE.** Siccome nelle scienze, così in tutti i rami delle belle lettere Sicilia levò il grido, e gli uomini illustri che su questo riguardo vi fiorirono, furono tenuti a distintissimi maestri di sapere. Noi brevemente ricorderemo i più rinomati e le loro opere; e faremo prima parola della poesia, come quella ch'è anteriore alla prosa.

*Poesia lirica.* A questa appartengono i così detti versi buccolici che si vogliono inventati da un Dafni, dei quali i soggetti erano erotici; le Canzoni chiamate *bucoliasmi* che i pastori soleano cantare in'campagna quando conduceano ai pascoli la greggia; canzoni cantate a suon di piva e congiunte al ballo, delle quali l'inventore si predica un Diomo; gl'Inni che si cantavano dai pastori Siciliani nelle feste annuali di Diana Faselite in Gela in-

stituite dallo stesso Antifemo da Rodi fondatore di quella città, e quelle canzoncine che nelle solennità di Diana Lia o liberatrice i rustici intonavano in Siracusa. Queste ed altre cose simili fanno vedere che generalmente brillava in Sicilia un lume poetico, e che le campagne e le feste degli Dei erano animate dalla poesia. Ma i poeti, che nella lirica prima di ogni altro si distinsero, furono Aristosseno da Selinunte e l'Imerese Stesicoro. Di Aristosseno abbiamo rammentato l'invenzione del vero anapesto, e veramente più di questo non sappiamo.

Stesicoro però si rese famoso per le sue invenzioni, e dogliosi grandemente le lettere che delle sue opere nulla è rimasto se non se piccoli frammenti. Siccome la poesia lirica deve congiungersi necessariamente colla musica, noi quindi dobbiamo considerare Stesicoro sotto l'aspetto di poeta e musico nel medesimo tempo, e perciò di *melopeo*. Su questo riguardo egli fece rilevanti invenzioni. Pria di ogni altro migliorò la melodia e il ritmo del poeta Alcmane, per cui la novità di Stesicoro fu detta *Alcmanico-Stesicorea*. Indi una singolar varietà diede a' cori lirici inventati già da Arione. Imperciocchè siccome il coro innanzi all'ara del tempio cantava e ballava girando da destra a sinistra, e poi ritornava da sinistra a destra, quindi *strofe* ed *antistrofe* si diceva la poesia e la musica che quel ballo accompagnavano, Stesicoro volle che il coro dopo l'autistrofe innanzi all'ara si fermasse, e ivi quella stanza cantasse che si desse *Epodo*; vi aggiunse il suon della cetera di modo che in quel soffermarsi il coro cangiava metro, ritmo e melodia. Questa novità fu accolta con applauso, egli venne detto Stesicoro, ossia *stabilitor del coro*, poichè Tisia si chiamava, e le tre stanze come se fossero proprie di lui, furon chiamate Stesicore, e tanto famose divennero nella Grecia che indicando un uomo assai grosso ed ignorante soleasi dire per adagio, lui non sapere le tre stanze di Stesicoro.

Scrisse egli in dorico dialetto ventisei libri di carmi de' quali i soggetti per lo più erano erotici. Vuolsi inventore della poesia bucolica, poichè il primo cantò gli amori, le disgrazie e la cecità di Dafni, nome celebre tra i pastori Siciliani; e della *palinodia* in quella che scrisse a favore di Elena ritrattando i vituperi che

le avea lanciato incontro. Adottò ancora la sua lira ad Epici argomenti, cantando la *Geronide*, l'*Oresteide*, e l'*Eccidio di Troja*, e talmente elevò lo stile che seppe ben sostenere la gravità dell'Epopea. Gli antichi lodarono le canzoni di Stesicoro e i poemi lirico-epici gli guadagnarono la immortalità. Alessandro il Grande che sdegnava le ciance dei poeti, pigliava diletto dei carmi del nostro Imerese, e Socrate stando in prigione ebbe a conforto prima di morire, di sentir modularle le odi di Stesicoro. Il nostro poeta fiorì verso l'anno 550 av. G. C.

Si potrebbero qui menzionare come poeti lirici gli scrittori di tragedie, poichè i cori cantano versi che tutti appartengono al genere lirico ma di questi parleremo più sotto. Non possiamo però trasandare Teleste da Selinunte (398 av. G. C.) che scrisse Ditirambi, uno dei quali portava il titolo di *Imeneo*; e questi eran così rinomati per la eleganza, che Arpalo ebbe cura d'inviarli al Grande Alessandro in Asia; il quale seco li recava nella sua scelta e particolar libreria.

*Commedia.* La nascita ed infanzia della commedia si ripone nei poemi scherzevoli soliti cantarsi nelle feste di Bacco, nelle quali i rustici, dipinto e sformato il viso bertecciavano chi loro incontro si facea, e così eccitavano le risa degli spettatori. Sì fatta usanza era antica in Sicilia come nella Grecia ma questi non erano che motteggi lascivi, e mancavano della parte principale e costitutiva del dramma, che sta nell'imitare un'azione la quale vuol essere intera, di conveniente ampiezza e composta di parti fra loro, dipendenti e legate. La maniera di condurre quest'azione fu detta *favola*. Ora Epicarmo di Megara di Sicilia fu il primo che cominciò a comporre delle favole e quindi fu l'inventore della commedia. Egli, lasciate da parte le ingiurie grossolane e le buffonerie lascive, regolò il brio, si diede a legar fatti che una leggiadra azione costituissero, v' introdusse il dialogo, e dandovi una gentile sembianza, formò un dramma giocoso. Su queste fattezze la commedia presentata ai Greci e in particolare agli Ateniesi, fu ammirata ed accolta con plauso; e perciò uata in Sicilia per opera di Epicarmo passò in Grecia e in Italia, ed andò presto a collocarsi accanto alla tragedia. Epicarmo fu contem-

poraneo di Gerone 1° e fu in Siracusa che portò ad alto grado la sua invenzione, dove formò il teatro comico, e Formo ajutollo col vestire in abito lungo, come sopra dicemmo, i personaggi e coll'addobbare di pelli rossegianti le scene.

Epicarmo nel comporre le sue commedie avea di mira un oggetto morale, la riforma cioè dei costumi del popolo; e per ottenere un sì nobile fine metteva in opera il frizzo e il ridicolo; siccome poi trae gli argomenti per lo più dalle favole della mitologia, così metteva gli Eroi e gli Dei in attitudine burlesca. Molte commedie egli scrisse in dorico dialetto, e usò ne' suoi versi il metro *tetrametro trocaico*, che ben si adattava al dialogo, fu stimato dalla scuola di Alessandria uno dei sei più prestanti comici antichi.

Ad Epicarmo dobbiamo congiungere il mentovato Formo, poichè egli ancora era compositor di commedie. Questi era nato in Menalo città dell'Attica, ma passato in Siracusa, vi divenne cittadino. Sette furono le sue commedie. Un terzo comico ricordiamo di quell'epoca, e questi fu Dinoloco sia Siracusano sia Acragantino, figlio o discepolo o anche antagonista di Epicarmo. Quattordici favole egli pose sulle scene in dorico dialetto, che tratte erano dalla mitologia, come quelle di Epicarmo e di Formo.

Celebre divenne il teatro comico di Sicilia, tanto più che la commedia portata in Attica prese là la fisonomia di una satira in dialogo, nominava le persone e le esponeva al riso pubblico, e siffatte persone erano di ordinario le più cospicue, e le più benemerite della patria. La commedia Siciliana però contenuta nei limiti del decoro descriveva la natura, ed era quella che in Atene fu poscia per opera di Menandro detta la commedia nuova. Lo splendore del teatro comico Siciliano fu mantenuto dal surriferito Teleste da Selinunte; di cui le commedie erano spoglie della licenza del teatro Ateniese. Lo stesso Dionigi il vecchio scrisse alcune commedie. Filemone da Siracusa e Apollodoro da Gela, contemporanei di Menandro si dicono scrittori della nuova commedia, forse perchè vissero in quei tempi in cui la commedia Attica venne a preudere il carattere della commedia Siciliana. Eudosso figlio di Agatocle, e Pitone da

Catania furono ancora poeti comici, e quindi dobbiamo conchiudere che il teatro comico in Sicilia nacque e si mantenne in isplendore e rinomanza.

*Mimografia.* Il mimo, invenzione Siciliana, era un piccolo dramma, dove con leggiadria e delicatezza si pungono i vizii, e in particolare i costumi domestici e di ogni condizione. Quindi si vede che derivava dalla commedia Epicarnea. Sofrone da Siracusa (420) ne fu l'inventore. Di due classi erano i mimi di Sofrone, virili e femminili, secondo che le dipinture vi si faceano appartenenti agli uomini o alle donne, e tutti erano più o meno scherzevoli, ma sempre pieni di piacevolezza perchè tutti ritraevano al vivo la lingua, ed i costumi d'ogni età e d'ogni mestiere. Platone venuto in Sicilia come li conobbe, li fece gustare agli Ateniesi, teueali a modello de' dialoghi, e tanto li pregiava che alla morte furono trovati sotto il suo origliere. Erano scritti in dialetto dorico, abbondavano d'idiotismi, di voci inusitate, affettavano in somma il linguaggio familiare; per lo che Apollodoro Ateniese ne scrisse un commentario. Siccome i mimi di Sofrone sono perduti e non ne restano che picciolissimi frammenti, quindi non si è potuto conoscere se erano scritti in versi o in prosa. I più inclinano a crederli scritti in prosa, ma così armoniosa e sostenuta che la sembianza mostrasse di poesia. A Sofrone vien presso il di lui figlio Seuarco che fu celebre pe' suoi Mimi.

*Tragedia.* Pare ch'Eschilo stesso avesse portato in Sicilia il gusto per la tragedia, e l'arte di ben condurla. Egli ne compose due in Siracusa alla corte di Gerone 1° e fu tanto caro il di lui nome, e tanto appassionati furono i Siciliani per la tragedia, che coloro i quali componeano tragedie e si occupavano di tragiche rappresentazioni, recavansi nei campi di Gela, e facendo pria delle libazioni, declamavano poi innanzi al sepolcro di quel grand'uomo i loro drammi. Il primo però di cui abbiamo notizia di avere composto tragedie fu un Empedocle nipote del filosofo, ricordato dagli antichi con somma lode. Quando vennero in rinomanza le tragedie di Euripide, i Siciliani ne conobbero la perfezione, e n'erano trasportati, ed abbiamo annunziato come la recita di alcuni versi di quel poeta diede la vita a pa-

recchi infelici Ateniesi nella guerra di Siracusa. E non passò guari che Acheo da Siracusa acquistò pei suoi drammi nome ed onoranza. Carcino d'Acragante fu poeta tragico e compose 98 tragedie, e Dionigi il vecchio aveva ancora la mania di scrivere drammi tragici e concorrere a' soleuni giuochi olimpici, ma fu schernito e fischiato, e quando egli ricevè l'onore della corona scenica per una tragedia rappresentata nelle feste di Bacco, ciò successe perchè l'astuto poeta tiranno comprossi coll'oro i voti de' giudici Ateniesi. Vuolsi ancora che avesser composto delle tragedie il Siracusano Dione, e Mamercio tiranno di Catania. Aggiungiamo Sositeo e Sosifane i quali meritavano di far parte della *Plejade tragica* composta da Efestione e presentata a Tolemeo Filadelfo.

*Poesia didattica.* Dobbiamo pria di ogni altro parlare di Teognide che Platone assicura essere stato cittadino di Megara in Sicilia. Fioriva verso l'an. 552 e morì dopo l'anno 492 av. G. C. L'opera di lui è diretta ad istruire nel viver virtuoso e civile l'animo di un fanciullo di nobile schiatta ch'ei chiama Cirno; porta il titolo di *Gnomi o Sentenze*; ha lingua pura e gentile e versi dolci e soavi ma di poesia non ha che il numero o il metro ch'è l'elegiacò. Scrisse egli in versi, perchè tutto allora in versi si scriveva, nè si era posta in uso la prosa. Venne egli in grande celebrità nella Grecia, e i suoi versi furono la guida della vita, il conforto delle disgrazie, il pedagogo della gioventù. Il filosofo Empedocle del quale sopra dicemmo, scrisse pure in verso i suoi poemi filosofici, tra i quali i più celebri furono detti l'uno *sulla natura*, l'altro *sulle purgazioni*, ed ambedue in cinque mila versi. Altro poema didascalico scrisse Empedocle sulla medicina in 600 versi esametri.

Dopo Teognide ed Empedocle nominiamo i poeti didattici del secolo di Dionisio che si occuparono più di cucina che di virtù. Miteco da Siracusa uomo colto ed erudito mandava fuori il suo *cuciniere Siciliano* ed insegnava alla Grecia l'arte di condire i cibi alla maniera di Sicilia, che reputavasi allora la più squisita. Terpione Siracusano ancora scrisse la *gastronomia* o *le leggi della ventraja*, fu maestro di Archestrato da Gela, autore ancor questi di una gastronomia celebratissima. Aggiungasi un Filistione che da medico prescrisse i cibi

salutari; i due Eraclidi Siracusani; un Carmo ancor da Siracusa; un Panfilo che tutti scrissero sui migliori cibi e sul modo di condirli. Sì grande era l'abuso che facevasi in Sicilia e particolarmente in Siracusa de' leccumi, degl'intingoli, e dei manicaretti.

*Eloquenza e arte rettorica.* Si conviene da tutti che lo stato democratico abbia dato vasto campo all'Eloquenza, poichè la potenza della parola è quella che trascina la moltitudine. Ora cacciati i tiranni, in Siracusa Corace e in Acragante Empedocle furono quelli che diedero origine all'arte di parlare, arte allora ignota alla Grecia. Non s'intende già che prima non vi fossero stati oratori valentissimi; ma, osserva Cicerone, gli uomini a quest'epoca si accorsero della forza e dell'influenza che la parola esercitava sul cuore umano, ne videro tutta l'importanza e l'utilità che se ne avrebbe potuto trarre. Sin d'allora si redassero le regole, risultamento dell'esperienza, e si videro comparire i retori, o quegli uomini che insegnarono e trattarono in iscritto la teoria del discorso. Ciò avvenne in Sicilia. Corace parlamentava al pubblico e veniva applaudito moltissimo. Egli stesso si meravigliava di tante lodi, e riandando l'artificio con cui si avea attirato la benevolenza e la docilità del popolo e si avea colle prove afforzato a concedere l'assenso ai suoi consigli, trasse le regole colle quali è da disporsi un'orazione, perchè riuscir potesse ordinata, efficace e persuasiva. La stessa cosa Empedocle faceva in Acragante, parlava in pubblico e in Senato, frenando l'influenza de' nobili, sedando i movimenti della plebe ed esortando i cittadini alla civile concordia. Avvedendosi Empepocle che l'eloquenza è lo strumento più efficace della politica in uno stato libero, volle ridurre in arte il talento della parola, e quindi segnò le prime linee della rettorica. Ma Corace spaventato dai faziosi che agitavano in Siracusa le popolari adunanze, si ritrasse dalle pubbliche faccende, ed imprese ad accusare e difendere i privati, si volse in somma a quel genere di Eloquenza che chiamasi giudiziale, ed Empedocle che le cose pubbliche maneggiava, all'altro delle politiche adunanze. Le vie che l'uno e l'altro segnavano per arrivar al fine, erano diverse come diverso si era lo scopo; Corace ch'era un semplice avvocato, cercava

di persuadere il popolo il quale col suffragio assolveva e condannava; Empedocle ch'era pubblico oratore, dirigevasi ai pubblici affari, e al bene dello stato. Corace fu il primo che scrisse di arte rettorica, ed ebbe a discepolo Tisia che vincea anche il maestro in sottigliezza e in astuzie forensi. Questi dettò i suoi precetti di rettorica, ampliando quelli di Corace.

Empedocle ch'inseguava la rettorica in Acragante non sappiamo se ne abbia scritto, e par che la scuola Acragantina sia maucata, mancando il maestro; per cui divenne celebre quella di Siracusa, e Corace e Tisia si celebrano come primi scrittori dell'arte. In Sicilia quindi nacque la Rettorica, Corace e Tisia ne furono i primi scrittori, e i loro precetti istituirono la Grecia in quell'arte, onde Ella fu poi insegnatrice a tutto il mondo.

Tisia ebbe a scolare Gorgia Leontino, del quale abbiamo più sopra fatto parola. Questi pel sapere e per la felicità dell'ingegno era in grande stima presso tutti in Sicilia; per lo che i Leontini lo mandarono oratore in Atene a chieder da quella repubblica ajuti ed alleanza contro i Siracusani, e Gorgia perorando nel foro Ateniese non solo ottenne il desiderato soccorso, ma sorprese tutti per la novità della elocuzione, per la nuova armonia de' periodi e meravigliosa copia degli ornamenti. Fu questo l'inizio della gloriosa carriera del nostro Leontino. Fece paghe le voglie degli Ateniesi e presso di essi fermossi, insegnando la rettorica. Non solo i giovani ma personaggi ancora gravi per anni e ragguardevoli per senno frequentavano a folla le sue lezioni. Dettava agli scolari de' discorsi che lor servissero di modello ed egli stesso arringava al pubblico con grandi applausi. Reputando poi augusto campo alla sua gloria Atene, si recò a' giuochi Olimpici, e poi ai Pitici e mostrossi così a tutta la Grecia riunita, e coi suoi discorsi mosse le acclamazioni di tutti; e l'assemblea decretò che a lui fosse innalzata una statua tutta d'oro nel tempio di Apolline Pitio. Visitava or questa or quell'altra città e aringava in pubblico; e in Tessaglia particolarmente istituì una scuola di Rettorica.

Gorgia dunque fu maestro di Eloquenza in Atene e i più distinti oratori di quei tempi furono suoi discepoli.

Siccome Gorgia avea portato in Grecia la scuola dell'arte oratoria, così il di lui maestro Tisia e un Nicia Siracusano la recarono nella Magna Grecia; e in Turio, ove gli Atenesi si aveano mandato una colonia, ebbero a discepolo il famoso Lisia che nato era in Siracusa donde venuto era in Atene e quindi in Turio. Lisia fu oratore eloquentissimo, dice Cicerone, e scrittore così elegante che quasi potrei con fidanza dirlo perfetto.

Mentre Tisia nella Magna Grecia, e Gorgia in Atene e nella Grecia insegnavano l'arte del dire, in patria quali famosi oratori si distinsero Ermocrate da Siracusa che coi suoi discorsi riduceva a concordia i Siciliani per opporsi agli Ateniesi, ed ajutavali con i suoi savii consigli; ed Autenagora antagonista di Ermocrate, eloquente demagogo. Aggiungi il celebre Diocle e Polo di Acragante che vuolsi scolaro di Gorgia.

Rientrati i tiranni in Sicilia, i demagoghi cessarono e quindi mancò l'eloquenza delle pubbliche adunanze. Ma non così è da supporre dell'eloquenza dicanica o forense, poichè in tutti i governi hanvi questioni giudiziali. A noi però non sono arrivati neppure i nomi di quei che vi si distinsero. Si riferisce che lo storico Timeo avesse scritto sulla retorica.

*Storia.* Mentre la grecia vantava gli Erodoti e i Tucididi, la Sicilia la emulava ancora nella Storiografia. Senza parlare di un Polizelo e di un Archetimo, dei quali appena ci restano i nomi, ricordiamo Autioco da Siracusa che scrisse nove libri sulle cose di Sicilia, cominciando da Cocalo principe Sicano sino alla morte di Serse; scrisse ancora la storia de' popoli che allora si dicevano Italici. Ma dell'una e dell'altra pochi frammenti abbiamo. Osservate che fu tenuto dagli antichi a storico diligente e degno di fede.

Temistogene Siracusano che visse a' tempi del primo Dionisio storì i fatti di Siracusa e a lui si vuole attribuire l'*Anabasi* o spedizione del giovane Ciro, che di ordinario si crede opera di Senofonte. Filisto quell'amico de' due Dionisi, quel nemico di Platone e di Dione bravo generale, fu anche sommo storico. Scrisse le storie di Sicilia col titolo di *Sicelidi*, distinte al dir di Cicerone in due corpi; nell'uno de' quali si narravan gli antichi avvenimenti di Sicilia, e nell'altro si descri-

veano i regni dei due Dionisii, e ambedue questi corpi formavano tredici libri. Venne lodato dagli antichi, e Cicerone lo chiama *tutto ingegno, acuto, breve, quasi un piccolo Tucidide*. Atana da Siracusa ebbe cura di compiere in un libro il regno del giovane Dionisio e di narrare in tredici libri le gesta di Dione. Antandro storico le gesta del fratello Agatocle, e del medesimo ancora Callia Siracusano scrisse, ma vien notato di adulazione.

Ricordiamo finalmente Timeo da Tauromenio figlio di Andromaco tiranno di quella città, storico celebratissimo, che fu contemporaneo di Agatocle. Scrisse delle cose d'Italia, e di Sicilia in otto libri; i fatti storici della Grecia e della Sicilia e le olimpioniche furono i suoi libri storici commendati e avuti in pregio dagli antichi per la esattezza cronologica, ma furon biasimati per la maldicenza, ond' egli da alcuni fu detto *Epitimeo* che vale *maldicente*. Particolarmente vien ripreso per le censure lanciate a carico di Agatocle; ma egli era stato cacciato in bando da questo tiranno; con tutto ciò sempre è degno di riprensione, giacchè lo storico non deve esser satirico. Comunque si fossero queste cose, Cicerone lo porta a cielo per la immensa erudizione, per la varietà delle sentenze, per la venustà dello stile, armonia e scelta di parole, e per la eloquenza storica. Oltre a ciò il gran merito di Timeo fu quello di avere il primo introdotto nella storia il computo de' tempi secondo le Olimpiadi, mentre prima di lui, come in Erodoto si vede, il tempo si notava secondo le generazioni.

## CAPO X.

### BELLE ARTI.

*I Cretesi portano la scuola dedalea — opere di Dedalo — muri ciclopei — Agrola ed Iperbio — le arti dopo la venuta dei Greci — Architettura sacra — civile — militare — navale — scultura — Glittica — Monete e Medaglie — Pittura — vasi dipinti — Ginastica — Musica — Ballo.*

Le belle arti mostraronsi di buon' ora in Sicilia floride e vigorose. Imperciocchè una scuola dedalea por-

tata venne dai Cretesi un secolo prima della guerra di Troja, allorchando lo stesso Dedalo illustre artefice, inseguito da Minos, rifuggissi in Sicilia. Egli ben presto per le sue opere meravigliose acquistossi appo i Sicani e i Sicoli gran rinomanza e onorato venne distintamente. Noi dobbiamo considerare in lui tutte le belle arti riunite, poichè le sue opere qui eseguite furono architettoniche e plastiche, e per altro i dotti tengono a nome collettivo il nome di Dedalo; le opere architettoniche, che di Dedalo si rammentano in Sicilia, furono la Colimbeta o piscina cavata alla sorgente del fiume Allaba nel territorio poi detto di Megara; una città costruita sopra una rupe con tale artificio che sendo fortificata ed inespugnabile aveva una salita stretta e tortuosa, atta a guardarsi da tre o quattro uomini; questa fu Camico nel territorio poi detto Acragantino, Regia di Cocalo ove pose in sicuro le sue ricchezze; un muro edificato sopra il precipizio di una rupe tagliata a picco sul monte Erice, per il quale allargandosi l'area potè costruirsi il tempio di Venere; l'accomodamento di un antro a bagni vaporosi nel paese dei Selinunzii, ossia i bagni di Sciacca sul monte san Calogero; e pretendonsi ancora della sua mano i vasti sotterranei sotto la moderna Gergenti, incavati a modo di Laberinto, e per altro simili opere dovunque egli costruiva. Le opere di plastica che di lui si lodano, furono un ariete d'oro collocato in Erice nel tempio di Venere, e una statua nella città di Onface, che Antifemo da Rodi condusse in Gela. Dedalo però andossene in Italia e poi in Sardegna; ma i Cretesi che aveano fabbricato Engio, quivi edificarono un augusto tempio alle Dee Madri, e mancando in quel paese la pietra, trasportavanla sui carri a quattro ruote da Agira luogo distante cento stadii o 12 miglia incirca. Restò dunque l'arte dedalea insieme ai Cretesi, e non c'è dubbio che da quel tempo una scuola di artisti dovette stabilirsi in Sicilia.

Tra le opere poi che possono riferirsi a quei tempi antichissimi, anteriori alla venuta delle colonie di Nasso e di Siracusa noi adduciamo un avanzo di fabbrica detta Ciclopea sulla montagna di Cefalù eseguita con enormi massi poligoni senza cemento, e la sostruzione delle mura ciclopee di Erice di grossi pezzi orizzontali. E infine

sappiamo che Agrola ed Iperbio, quelli architetti che costruirono poi l'acropoli di Atene, dalla Sicilia passarono in Acarnania. Più fabbriche ci rammentano gli storici di quei tempi, ma noi passiamo ora a considerare le belle arti in Sicilia da che i Greci fecero qui prosperare la civiltà, avvertendo che la storia poche notizie ci appresta su gli artisti che allora vi fiorirono, e dobbiamo contentarci dei monumenti, che per altro fanno chiara testimonianza come artisti di alta tempra dovettero levare il grido di se, e come le arti dovettero avere onorato ricetto in Sicilia.

*Architettura sacra.* I tempj della Sicilia, nell'epoca di che ragioniamo, furono costruiti di ordine dorico, e ciò maggiormente conferma che il doricismo sia soprattutto prevalso. L'architettura dorica della Sicilia distinguesi sensibilmente da quella della Grecia nell'arditezza dell'invenzione e nelle masse colossali che altamente impugnono; le colonne non arrivano d'ordinario a cinque diametri in altezza; i capitelli ne sono assai sporgenti, l'architrave altissimo, i membri architettonici pronunziatissimi. Tutto ciò inspira quella grandiosità congiunta a una semplicità che ti fan vedere oltre ogni modo la severità dorica. E dobbiamo ancora accennare che l'architettura dorico-Sicola conservò sempre le forme antiche, e quindi i nostri monumenti danno a divedere qual si fosse stata nei tempi remotissimi.

Tra i tempj che esistono come i più antichi si noverano quello di Minerva in Siracusa convertito in Chiesa ed oggi la cattedrale; quello di Giove Polieo in Acragante, i di cui avanzi si vedono nella chiesa di S. Maria dei Greci nella moderna Gergenti, e un altro nell'Acropoli di Selinunte, dove erano le sculture della prima epoca dell'arte. Il primo fu fabbricato poco tempo dopo la fondazione della città, il secondo all'epoca di Falaride, e il terzo nei primordj di Selinunte. Di un'epoca un poco posteriore è il tempio di Selinunte ove erano le sculture nello stile Egineo.

Ma gli altri tempj della medesima città, quelli così detti di Giunone Lucina, della Concordia, di Cerere e Proserpina, di Castore e Polluce, di Esculapio o di Ercole in Gergenti, e il tempio di Segesta sono posteriori o quasi contemporanei alla battaglia d'Imera; e appunto

in quell'epoca florida, in cui le città democraticamente reggendosi proteggeano le lettere e le arti. Accennerò finalmente i due colossali tempj di Selinunte e di Gergenti, le rovine dei quali eccitano le meraviglie. Quello di Selinunte, forse dedicato a Giove Olimpico, era lungo 440 palmi, e largo 207; aveva la cella chiusa, ma ornata di colonne; e il peristilio o i portici che circondavan la cella componeansi di 46 colonne, delle quali 16 decoravano i due prospetti otto per parte, e 30 i lati, 15 per fianco; Innanzi la cella quattro colonne poste nel mezzo allargano l'area, e raddoppiano il portico anteriore; ogni colonna ha il diametro di palmi 13.

Ma il tempio di Giove olimpico in Agragante supera questo per le sue particolarità. Diodoro ce ne ha lasciato una bella descrizione, e gli avanzi confermano sì fatta notizia. Era lungo 403 palmi, largo 189 e alto 142 e mentre gli altri tempj son circondati da un colonnato o dalle sole mura, questo partecipava dell'una e dell'altra costruzione, poichè le mura sono edificate insieme alle colonne che sono al di fuori rotonde, e al di dentro del tempio quadrangolari. Le scanalature delle colonne erano così larghe che poteva ciascuna nascondere un corpo umano. Nel frontispizio anteriore vedevasi la Gigantomachia, lavoro distinto per grandezza e bellezza, e nel posteriore la presa di Troja. La cella avea nell'interno 3 pilastri, ai quali erano addossati alcuni telamoni alti 32 palmi che sosteneano la superiore cornice; se ne vedono gli avanzi nelle rovine del tempio.

*Architettura civile.* Dobbiamo prima rammentare le opere pubbliche, come i *Pritanei*, tra i quali era magnifico quello di Siracusa; l'*Andreone* o luogo di pubblica amministrazione in Segesta; i teatri tra i quali il più grande era quello di Siracusa edificato dall'architetto Democopo soprannominato Murilla poco prima di fiorire Solrone il Mimografo, quello di Agira che lo seguiva in grandezza e in bellezza, fatto costruir da Timoleonte, quelli di Tauromenio, di Segesta, di Tindari di Catania, di Messina, di Panormo. L'*Odeo* o teatro coperto, dove si facevano gli Agoui musicali, in Catania; i *Dicasterii* o tribunali come quelli di Siracusa edificati da Timoleonte sulle rovine del palazzo dei Dionisii; i *Ginnasii* fra i quali si celebrano quelli di Siracusa, quello di

Tauromenio, e quasi ogni città doveva avere il suo, giacchè si badava attentamente alla educazione della gioventù, e la ginnastica era la passione degli antichi; Le *Stoe* o portici, come quelli che circondavano il sepolcro di Timoleonte in Siracusa, e dei quali solevano esser cinte le *Agore* o le piazze pubbliche, gli *Stadi*, come quello che si vede in Siracusa; nei quali si facevano le corse a piedi; Gli *Acquidotti* e i *condotti sotterranei*, fra i quali erano di costruzione mirabile quelli di Acragante edificati dall'architetto Feace e da lui detti *Feacii*; e finalmente le *Terme* o bagni pubblici, dei quali non pochi erano in Siracusa, e in uno di questi fu trovata la celebre Venere. Fra le fabbriche dei privati rammentiamo i *palagi* de' Dionisii e la *casa* di Timoleonte in Siracusa; la *magione* di Gellia in Acragante ove le conserve del vino erano di un lavoro sontuoso; i *sepolcri*, come quello detto di Terone in Acragante, e molti altri, e si sa che gli Acragantini erano splendidi in tali edifici, sinanche a costruirne ai cavalli, agli uccelli. Rammentiamo finalmente i *sepolcri* fatti a spese del pubblico Siracusano cioè quello del Gran Gelone e della sua moglie Denarata edificato nel luogo detto le nove torri fuori Acradina, a cagione delle nove torri che realmente lo circondavano, che furono poi demolite da Agatocle; e quello di Timoleonte che fu attorniato di portici, e da un ginnasio per esercitarvisi la gioventù, e il luogo fu detto *Scuola Timoleontia*.

*Architettura navale.* La costruzione delle navi era portata alla sua perfezione per quanto comportavano i tempi; basta richiamare alla memoria che la marina mercantile era attivissima, che Gelone all'invito di andare in Grecia contro Serse, non esitò un momento a offrire immensa flotta, e che i Siracusani vinsero per mare gli Ateniesi. Ma già nei porti di Siracusa erano gli arsenali e le darsene, dove si costruivano i vascelli, che furono ingranditi da Donisio il vecchio, il porto di Acragante, celebrato da Empedocle, conteneva numerose navi, e ogni città marittima contribuiva in una guerra sociale con novero di navi secondo il contingente rispettivo. Finalmente vi sovvenga che in Siracusa s'inventò la nave a sei ordini di remi da Anassagora architetto Siracusano. Qui non dubito di accennare la costruzione

dei porti, come quelli di Siracusa, di Acragante, di Mesana, di Panormo, di Lilibeo, che danno idea ancora dell'architettura idraulica di quei tempi.

*Scultura.* Ci si presentano pria di ogni altro le metope sculte di Selinunte recentemente disseppellite, che han destato in tutta l'Europa la curiosità e l'ammirazione de' dotti. Perciocchè in esse con certezza vengon segnate tre epoche dell' arte; cioè l'infauzia nell' Ercole Melampige, nel Perseo e nella quadriga, metope appartenenti al prospetto del tempio più antico dentro l'acropoli; lo sviluppo nelle due dimezzate che rappresentano Minerva col gigante e Diana con altro gigante, assai simili alle sculture di Egina, in un tempio fuori l'acropoli, e finalmente pressochè la perfezione nell' Ercole e l'Amazzone, nel Giove e Semele, nella Minerva e il gigante, e nell' Atteone, che ornavano i due prospetti di altro tempio fuori l'Acropoli. Le prime dovettero essere sculte verso l'olimpiade cinquantesima (av. G. C. 580). le seconde circa l'olimpiade LIX (av. G. C. 504) e le ultime dopo la battaglia d'Imera poco prima dell'epoca in cui Fidia celebre scultore della Grecia portò l'arte al più alto grado di perfezione. Siffatte metope determinano l'epoca della costruzione de' tempj, come sopra dicemmo. Ma una osservazione curiosa è d'uopo fare nelle metope della terza epoca, cioè; le figure muliebri hanno la faccia, i piedi, le mani di marmo, mentre tutto è di pietra calcarea, insomma le parti ignude sono di marmo.

Se a queste sculture di tempj aggiungiamo quelle colossali rammentate da Diodoro, le quali ornavano i due timpani del gran tempio di Giove Olimpico in Acragante, più sopra da noi accennate, noi possiamo di leggieri formarci vantaggiosa idea della scuola di scultura ch'esisteva in Sicilia; e tante statue di Dei potremmo rammentare che ornavano i tempj, e tante altre di vincitori illustri nei giuochi solenni della Grecia, e di sommi uomini che amarono la patria come quella di Gelone; ma infelicemente nulla di tante opere ci rimane, e dobbiamo contentarci di leggerne sfuggevol ceuno presso gli scrittori.

Ricordatevi del famoso toro di bronzo, opera di Perillo o Perilao e donato al tiranno Falaride. I Cartagi-

79  
nesi l'aveano involato come spoglia di guerra, ma fu restituito da Scipione.

Verso l'olimpiade 87 (av. G. C. 432) fioriva uno scultore Siciliano; era questi Pitagora Leontinese, rivale di Mirone, cui vinse con una statua iconica di Astilo vincitore nello stadio, riposta in olimpia. Questo artista si celebra per essere stato il primo a fare risentiti i nervi e le vene, e mostrò peculiare accuratezza nei capelli. In Siracusa si vedeva, come di lui opera, una statua di un garzone zoppicante per una piaga, ed era così espressa al naturale, che gli spettatori prendean parte al di lui dolore. Molte opere di questo artista si contano, ch' esistevano nella Grecia; voglio però che lo distinguiate da Pitagora da Reggio, e da un altro di Samo.

Pria di lasciare questo argomento, pregio dell' opera mi sembra favellare della statua di Giove Olimpico in Siracusa. Ora sovvenghavi, che avendo Gelone vinti i Peni nella battaglia d'Imera, tra le altre condizioni della pace, impose a quelli di pagare una considerevole somma di denaro, e che doviziose spoglie ritrasse dalla guerra. Tante ricchezze furono impiegate all'innalzamento di più tempj, e all'abbellimento di Siracusa. Fra le altre cose fece eseguire una statua a Giove olimpico; statua preziosa perchè era di scultura *crisoelefantina*, ossia di avorio e di oro.

Sappiasi che gli antichi scultori facevano nelle opere di questo genere le parti ignude, come testa, busto, braccia, mani, piedi di avorio, e tutto ciò ch'era ornamento, come corona, bende, vestimenta ecc. di oro e di argento. Tale era la statua di cui è parola. Ma siffatta dovizia non isfuggì all'avidità di Dionigi il vecchio; poichè ebbe l'ardimento d'involare allo stesso Padre degli Iddii quel prezioso ammanto di oro, e berteeggiando, toglietelo, disse, che troppo pesagli nella state, e troppo freddo riescegli nell'inverno; e fecelo quindi avviluppar di un mantello di lana, come atto a tutte le stagioni.

*Glittica.* Come una parte della scultura facciamo seguire la *Glittografia* o l'arte d'intagliare in cavo ed in rilievo le corniole, i diaspri, le agate e altre pietre che gli antichi impiegavano ad anelli e sigilli. Moltissimi oggetti di questa sorta si ritrovano in Sicilia, e particolarmente in Centorbi, l'antica Centoripe, città Sicola.

Chi sa se mai quivi fosse stata una scuola glittica. Noi però non possiamo, secondo le notizie presenti, classificare gli oggetti glittografici Sicoli; possiamo bensì assicurare trovarsene di tutte l'epoche dell'arte.

*Monete e medaglie* Ma la Sicilia merita di occupare un posto distinto nella storia dell'arte antica per l'incisione de' conii monetarii. Ogni città autonoma aveva la propria zecca, e riponeva il proprio nome nelle monete medesime per esprimere il dritto di batterle. Le più antiche sono alcune di Siracusa, Selinunte, Imera, Segesta, nelle quali da una parte si vede una o più cavità che fattevi per comodo della coniazione annunciano veramente gl'incunabuli dell'arte monetaria. Siffatte monete deonsi rimandare all'epoca forse della 50 Olimpiade e prima ancora, poichè la testa di Diana che presentano quelle di Siracusa e di Segesta corrisponde nel disegno alle antichissime metope di Selinunte. Quella di Zancle è anteriore alla colonia de' Messenii, che cambiarono il nome di Zancle in Messana. Dell'epoca vicina sono alcune di Nasso e di Gela. Quelle dei Messenii colla lepre sono contemporanee ad Anassila, poichè questo tiranno introdusse le lepri in Sicilia. Generalmente tutte le monete in cui nell'epigrafe vedete l'*omicron* e l'*epsilon* adoperate in luogo dell'*eta* e dell'*omega* sono anteriori all'anno A. G. G. 403 poichè il senato di Atene a quella stagione comandò che le vocali lunghe si usassero nei monumenti pubblici; e s'è vero che di queste lettere accrebbe l'alfabeto il poeta Simonide, che dimorò in Sicilia, come dicemmo, per verisimile che qui pria d'Atene si fossero usate in tali monumenti, e quindi possiamo riportare ad alcuni anni pria le monete di che è parola. I primi tiranni non iscrissero il proprio nome nelle monete; Dionigi forse fu il primo che in Sicilia avesse usato di riporvelo. Notisi che le monete più antiche della Sicilia sono d'argento e non mai di bronzo.

Le antiche città coniarono ancora delle medaglie per eternare la memoria di qualche cittadino che avesse riportato la vittoria nei giuochi solenni della Grecia, e ancora noi godiamo di vederne bellissime, particolarmente di Siracusa, nelle quali da una parte scorgiamo la corsa di una quadriga o biga e la vittoria che vola a coronare l'eroe che sta sul carro.

Finalmente giova osservare che i monumenti numismatici sono di una importanza singolare per la storia della Sicilia.

*Pittura.* Che la pittura fosse stata in Sicilia in grande onore lo prova il perfezionamento a cui giunsero quivi le arti. Fra i pittori appena possiamo nominare un Damofilo d'Imera e forse Zeusi, se mai nacque in Eraclea di Sicilia e non in Eraclea della Magna Grecia. Ma per conoscere quanti monumenti pittorici vi fossero stati ricordiamo le pitture che ornavano i templi di Acragante, le quali nel sacco di quella città i Cartaginesi presero e inviarono in Cartagine come il più brillante trofeo della loro vittoria; e che Marcello trionfante di Siracusa portò in Roma ad ornare il tempio dell'onore e della virtù, avendone mandato altre in Samotracia nel tempio di Cabiri e altre a Lindo nell'isola di Rodi per locarsi nel tempio di Minerva; e tutte certamente sopra tavola di legno. Nel tempio poi di Minerva in Siracusa eranvi dipinti sopra legno i ritratti de' tiranni di Sicilia e un gran quadro, in cui era effigiata una battaglia di Agatocle, che rimasero preda di Verre. Ma di tutte queste pitture nulla è a noi rimasto.

Dobbiamo però qui far menzione de' vasi dipinti che volgarmente si chiamano Etruschi, i quali soli sono a noi pervenuti, onde avere un'idea della pittura degli antichi. Si distinguono in due classi; alcuni ti presentano le figure rosse sopra fondo nero, altre le figure nere sopra fondo rosso o giallognolo; ma tutti senza varietà di altri colori. Le figure della prima classe hanno i lineamenti interni eseguiti a pennello, quelle della seconda sgraffiati con punta dura sull'argilla medesima. Questi ultimi si chiamano generalmente *Vasi Sicili*, e sono per altro i più antichi. Noi possiamo rimandarli alla cinquantesima olimpiade incirca. Le composizioni che presentano sono più o meno estese, ma sempre simmetriche nella disposizione; il gusto del disegno è più convenzionale che vero, e i soggetti sono attinti alle tradizioni mitologiche le più remote. Osservate che in siffatte stoviglie le figure muliebri fan vedere in bianco la faccia, le mani, i piedi, insomma le parti ignude; e ciò bene si accorda colle metope di Selinunte le più recenti, che offrono di marmo il nudo delle figure mu-

liebri, come sopra dicemmo. Questi vasi provengono per lo più dagli scavi di Selinunte e di Acragante. È celebre quello trovato in Acragante, che rappresenta la lotta di Teseo contro il Minotauro col nome del pittore *Faleide*. I vasi della prima classe appartengono ad una epoca in cui la pittura avea fatto grandi progressi. Vi si vedono soggetti mitologici, della vita domestica, dei costumi del paese, della ginnastica ecc. I più belli sono ritrovati in Acragante. Si sospetta che i vasi antichi greci possono essere copie in piccolo di quadri estesi.

Un vaso però, pochi anni sono, rinvenuto in Centorbi ci diede a conoscere che anche sull'argilla gli antichi pingeano ad encausto e a varii colori. Esso ti offre un concerto musicale; i colori ne sono vivi; i sentimenti espressi al naturale, le testine bellissime.

Qui non facciamo menzione dei colori che solevano gli artisti usare nell'architettura, poichè distinguevano o facevano risaltare alcuni membri architettonici con i colori. L'architettura sotto questo riguardo chiamossi policroma o a più colori. Ce ne hanno mostrato indubitte prove i templi di Selinunte e di Acragante.

*Ginnastica.* Tutta la Grecia riguardava gli esercizi ginnastici come una parte essenziale della educazione, poichè essi rendevano l'uomo agile, robusto, capace di sopportare i travagli della guerra; e nei ginnasii si assuefacevano i giovani a sentir gli stimoli della emulazione. In Sicilia di buon' ora s'introdussero i ginnasii, e noi abbiamo veduto che Caronda già colle sue leggi voleva una parte della rendita pubblica impiegata al mantenimento de' Ginnasii. Negli esercizi ginnastici spiccò la prima Siracusa, poichè sin dal primo secolo dalla sua fondazione (av. G. C. 646) vide coronato nei giuochi olimpici il cittadino Ligdamo vincitore al pancrazio ossia alla lotta e al pugilato; di questo Ligdamo due cose furon memorande cioè egli fu il primo che riportò la vittoria e fu coronato al pancrazio sin dalla istituzione de' giuochi, ed era così onorato che veniva paragonato allo stesso Ercole. I Siracusani gl'innalzarono un monumento presso le latomie. Alla lotta avea pure vinto un Leontisco da Zancle, pria che la sua patria avesse preso il nome di Messina. Par senza dubbio che nella lotta gli antichi Siciliani facessero uno

studio particolare, infatti un Oricadmo inventò tal modo di lottare che venne appellato *Sicolo*.

Ma già prima che i Geloni e i Geroni avessero portato al più alto grido anche nei giuochi solenni della Grecia il nome di Sicilia, si erano resi chiari un Parmenide da Camarina (av. G. C. 528) o un Ischiro da Imera (av. G. C. 516), vincitori allo stadio. Poscia che però Gelone e Gerone tiranni di Siracusa, Terone di Acragante e il di lui fratello Senocrate, ed Anassila tiranno di Messina riportarono vittorie ne' giuochi Olimpici, Pitii, Nemei, ed Istmici, fu tale l'ardore de' Siciliani per quei giuochi che frequentissimi ne furono i vincitori chi in uno chi in altro certame; e devesi attendere a ciò che fra quarantacinque odi eroiche di Pindaro quindici sono tutte dirette a' vincitori Siciliani. In quanto onore poi fosse tenuto un sì fatto vincitore, si sa che della gloria era partecipe la patria, e quindi il ritorno n'era pomposo; imperciocchè egli era ricevuto da tutti i cittadini con br. o, con feste e magnificenza, ed abbiamo più sopra noi rammemorato l'ingresso di Esseneto in Acragante.

Non sarà discaro ricordare qui quanto ci lasciò scritto Timeo degli Acragantini, i quali erano tanto rinomati pel lusso d'ogni sorta, come dicemmo. Ora i cittadini d'Acragante non solo si diletta vano di nutrire e addestrare i cavalli atletici, ma ancora spendeano il tempo nell'assuefare i galli, le pernici e le quaglie alla pugna, e forse presso loro era il costume di presentare al pubblico nel teatro lo spettacolo della zuffa di sì fatti animali come in Atene lo era per i galli in forza di una legge fatta pubblicare da Temistocle.

Più sopra abbiamo rammemorato che fra le pubbliche fabbriche quasi ogni città avea il suo giunasio.

*Musica.* Nei giunasi la gioventù veniva istruita nella musica. Vedemmo noi Arione da Metimna celebre musico e poeta in Sicilia; e Aristosseno e Stesicoro, dei quali abbiamo parlato, fecero tanti progressi nella poesia, che non possiamo far dimeno di celebrarli come peritissimi nella musica, poichè la poesia era allora congiunta colla musica, e noi abbiamo già parlato del poeta imerese sotto questo riguardo. Se poi riflettete come la filosofia pitagorica era la dominante in Sicilia, egli è

facile il concepire, che la musica dovea caldamente coltivarli, giacchè Pitagora e i pitagorici l'adottavano a curare i morbi del corpo e i disordini dello spirito. Infatti il filosofo Empedocle fu peritissimo nella musica. Di lui si racconta che albergando in casa di Anchito padre del suo amico Pausania, vide entrare un giovane colmo d'ira contro di quello, che tenendo una spada sguainata era già in punto di trafiggerlo. Allora Empedocle toccò la lira, e cantando alcuni versi di Omero sul tono dorico così addolcì mano mano il furor di quel giovane, che liberò dalla morte quell'uomo. Per lo che Empedocle fu tenuto a mago, ma ciò invece lo dichiarò versato nella musica. Egli di vero vi fece scoperte grandissime e inventò più strumenti musicali. Alcuni credono di sua invenzione il *tetracordo*, l'*eptacordo*, il *monocordo* e il *pentacordo* secondo la quantità delle corde che avea lo strumento. Metello poi d'Acragante instrui nella musica il filosofo Platone.

Anche vi furono quei valentissimi suonatori che riportarono la vittoria nei giuochi soleuni della Grecia. Mida d'Acragante fu vincitore due volte nei Pitii (a. G. C. 489 e 486) al suono della tibia e Pindaro lo celebra in una canzone come colui che *superò tutto il valor greco nel suonare lo strumento inventato da Minerva*. E un Archia d'Ibla per tre volte continue in Olimpia e una negli Agoni Pitii vinse al suon della tromba, e gli fu eretta una statua con onorifica iscrizione, come a colui che il primo fra gli stranieri avesse riportato la vittoria.

*Ballo.* Le feste religiose, i banchetti e gl'infiniti divertimenti de' Greci ti risvegliano subito l'idea del ballo, poichè tutto brillava di letizia, e questa era accompagnata dalla danza.

Si distinguevano le danze artificiali e pericolose, le comiche, le tragiche, le oneste e le lascive; e in tutte queste i Siciliani e in particolare i Siracusani erano maestri, e di tutte fanatici amatori. Per lo che in tutta la Grecia *sicelizzare* suonava *ballare*. La danza artificiale pericolosa consisteva in certi movimenti del corpo che destavano la maraviglia e poi il timore. Senofonte descrive uua ballerina Siracusana, la quale suonava la tibia e ballava, e in mezzo al ballo gettava in alto duodeci auelli che cadendo con ordine ella prendeva; di-

poi le si presentava un cerchio ripieno di spade, che essa, innalzando i piedi in alto appoggiata sulla testa, trascorrea saltando. Siffatto movimento d'innalzare i piedi in alto e appoggiarsi sulla testa, era detto *cubistico*. Questi e altri somiglianti spettacoli erano seguiti dal ballo mimico, per il quale rappresentavano un fatto mitologico, siccome Senofonte ci fa sapere che quella con altro ballerino rappresentarono poscia le nozze di Bacco e di Arianna.

Svariate erano le specie de' balli usitati in Sicilia. La danza *Chitonea* era particolare in onor di Diana. Nei conviti adoperavano il ballo *Jonico*, e anche l'*angelico* che avea di bisogno di una qualche fatica. Eravi poi quello detto l'*Incendio del mondo* che forse alludeva alla favola di Fetonte. Ridicole erano le danze dette *Igdi*, *Mastrismo*, *Apocino*, *Soba*, *Morfismo*, *la Civetta*, *il Leone*, *lo spargimento della farina*, *gli Elementi* e *la Pirrica*; ma non sappiamo precisamente in che consistessero. Avvertiamo però che parecchie compagnie di ballerini e giocolieri Siciliani percorreano la Grecia, ed erano chiamate *Orcheste*.

Nelle feste bacchiche il ballo faceva la principale parte, e poichè in Sicilia esse erano volgarissime, quindi non può negarsi il general uso della danza. Siccome poi in siffatte feste nacque la commedia, perciò anche in questa vi avea luogo. Per altro la commedia sorse in Sicilia ed ebbe origine dalle buffonerie mimiche. Epicarmo ne scrisse due ch'erano pienissime di balli; anzi da questi prendeano il nome, ed i versi erano anapestici, perchè erano assai idonei ad esprimere l'alacrità dei ballerini. Quindi possiamo congetturare che Aristosseno inventato avesse il piede anapesto per adoperarlo nei versi dinotanti brio e alacrità.

Eravi un ballo chiamato *Giambico* ch'era peculiarmente caro ai Siracusani, e siccome era sacro a Marte, quindi potete di leggieri supporre che si fatto ballo fosse stato in uso nelle feste guerresche.

Finalmente ricordiamo un Androne da Catana celebre suonatore di flauto che fu il primo ad adottare i movimenti del corpo al suono dello strumento.

## LIBRO II.

### CAPO I.

#### I ROMANI IN SICILIA.

*Gerone 11° eletto Capitano — batte i Mamertini e i Peni — elettó re — i Mamertini chiamano i Romani — Prima guerra Punica — Presa di Acragante — battaglie navali — Presa di Panormo — Assedio del Lilibeo — Pace — Gerone amico de' Romani — maneggi dei Peni per riprender Sicilia — morte di Gerone — Geronimo parteggia per Cartagine — muore — I Siracusani si dichiarano per Cartagine — Marcello assedia Siracusa — la prende — Archimede ucciso — tranquillità restituita.*

Dopo la partenza di Pirro, Siracusa lacerata da varie fazioni cadde in un'anarchia crudelissima. Non era possibile più ristabilire la democrazia, la quale per altro non potea sostenersi. Bisognava un signore a' Siracusani e solo era importante, che questi avesse delle virtù e dei talenti.

L'esercito si arrogò il dritto di nominar due capi; scelse Gerone e Artemidoro (A. G. C. 275). Gerone figlio di Gerocle discendeva da Gelone, il di cui solo esempio sembrava d'imporgli la legge di esser virtuoso. Era egli assai giovane, ma di tante doti fornito dalla natura, che altro non mancavagli a dirsi re che il regno. Amabile nella figura con un temperamento robusto, perspicace d'ingegno con un cuore dolce, avea nel tempo stesso l'esteriore che il soldato esige nell'eroe e le grazie che prevengono il popolo. Entrò in Siracusa cinto

di amici, e con gentili maniere senza adoperar la violenza dissipò le fazioni e ristabilì l'ordine.

I Siracusani, i quali conobbero quanto egli contribuir potea alla lor felicità, con unanime consenso dichiararono che da lui esser voleano diretti, e rinnovarongli la elezione. Gerone inanimato da tanto favor popolare, concepì maggiori progressi. Dapprima fermò l'aura del popolo a suo vantaggio preudendo a moglie la figlia di Leptine, uomo caro ai Siracusani che colla sua autorità e fede li traeva a qualunque partito. Dappoi sapendo esser mal sicure le truppe mercenarie, e i veterani Siracusani, poichè instabili, e amanti di novità, pensò di disfarsene. Comandò quindi all'esercito di marciar verso Messina contro i Mamertini.

Al tempo della guerra di Pirro, alcuni Campani che Agatocle avea avuto al suo soldo, essendo stati costretti di ritirarsi, passarono in Messana, con intenzione di andarsene in patria. Essendo stati accolti con cortesia dagli abitanti di quella città, ebbero la perfidia di scannare e cacciar via gli uomini, commettendo le più orribili stragi, e si divisero le fortune e le campagne. Poscia presero il nome di Mamertini da Mamers Dio della guerra, e in poco tempo divenuti potenti giunsero a fare delle scorrerie sulle città de' Siracusani e de' Cartaginesi, e se ne resero tributarie alcune. Eransi afforzati presso Centoripe quando arrivò l'esercito comandato da Gerone, il quale lo divise a bella posta in due bande, in una ritenendo e fanti e cavalli Siracusani a se cari, nell'altra riponendo la mal veduta gente, fece attaccar da questa la mischia, ed egli simulando di dare addosso al nemico d'altra parte tornossene a Siracusa, lasciando in balia del nemico la soldatesca prezzolata. Accrebbe poscia l'esercito di novella gente, istruilla nella disciplina militare, e con questa mosse da Siracusa, venne a Mile, e assediata la espugnò fatto prigione il presidio de' Mamertini. Indi Ameselo, Alesa, Abacena, e Tindari guadagnate, fermossi al fiume Longano, e attaccò i barbari, i quali ivan superbi della vittoria riportata a Centoripe, e li vinse. Carico di tanti trofei restituissi in Siracusa, ove acclamato venne re (A. G. C. 269). La corona però non lo fece cambiar di sentimento; continuò tuttavia ad essere umano, generoso e cittadino.

I Mamertini vinti da Gerone, e vedutisi in pericolo di dovergli cadere sotto il dominio, chiesero soccorso degli stranieri. Ma poco concordi fra loro, gli uni si posero sotto la protezione de' Cartaginesi, e lor diedero se stessi e la rocca; gli altri mandarono ambasceria ai Romani, come ad uomini della medesima razza, domandando un presidio. I Romani lungo tempo esitarono ad acconsentirvi. In senato agitossi la bisogna. I Mamertini esser gente perfida e scellerata; ma i Cartaginesi, che aveano il dominio di tutte le isole del mar Sardo e Tirreno, pericolosi vicini se si facessero signori di Sicilia; c'ò esser facile, dando quelli ajuto a' Mamertini. Quindi ora stimando cosa necessaria prender Messaua, onde impedire ai Peni il passaggio nel continente, ora sembrando turpe l'apprestare ajta ai Mamertini per le fatte scempiaggini, il Senato non decise. Ma la plebe lusingata da' vantaggi proposti dai demagoghi decretò il soccorso da mandarsi a' Mamertini.

Immantinente Appio Claudio console condusse l'esercito alla volta della Sicilia. I Mamertini al primo avviso ne scacciano il capitano del presidio Cartaginese. I Peni posta la flotta al Peloro, s'accampano presso Messina; e Gerone, stretta con essi alleanza, partesi da Siracusa e lungnesso il monte Calcidico disposta l'oste, impedì interamente l'uscita ai Mamertini, i quali volea dell' intutto respingere di Sicilia. Ma il console venuto in Messina, e avuta repulsa alla domanda di liberare i Mamertini con buona pace, pria volle provarsi coi Siracusani; acutamente li combatte; i Romani vincono, inseguono il nemico sino al campo e si ritirano entro le mura. Gerone pensò di andarsene di notte in Siracusa; Appio lo insiegue, scorrazza le campagne e oppugna Siracusa. I Cartaginesi furono ancora battuti, e costretti a ritrarsi nelle città di propria pertinenza. Questo fu il primo anno della famosa prima guerra punica (A. G. C. 264).

L'anno seguente, inanimati i Romani di siffatte prosperità spediscono i due consoli M. Valerio e C. Otacilio con numeroso esercito; alla venuta dei quali parecchie città sì de' Siracusani che de' Cartaginesi a quelli si diedero, e Gerone, fosse prudenza o debolezza, fece un trattato di pace coi Romani colle condizioni che restituissè i pri-

gioni romani, pagasse cento talenti di argento, e che i Siracusani socii e amici del popolo romano si chiamassero. Ma i Peni come seppero Gerone essersi fatto loro nemico e i Romani occupar gran parte dell'isola, poderoso esercito di Liguri, Galli e Ispani raccolsero, portaronlo in Acragante città forte e adatta a resistere, che fornirono di vettovaglie e macchine guerresche, ed essa dichiararono punto di ritirata. I nuovi consoli Lucio Postumio e Q. Emilio (A. G. C. 262) vanno ad invadere Acragante, presso alla quale varie scaramucce attaccarono. Indi diviser l'esercito in due parti e strettamente cinsero la città, Annibale capitano dei Peni domanda soccorso da Cartagine, che subito fu mandato sotto il comando di Annone. Ecco i Romani son cinti da queste nuove truppe, e se Gerone non avesse avuto i mezzi di provvederli di viveri, si sarebbero trovati a mal partito. Ma l'esercito di Annone periva per la peste, e quello di Annibale con tutti gli Acragantini entro la città non potea più soffrir la fame. Disperate le cose, vennesi a conflitto. I consoli battono l'esercito di Annone, e lo costringono a ritirarsi in Eraclea. Ma Annibale, la notte seguente, nel più profondo silenzio mentre i Romani riposavano, abbandona la città e la lascia in balia del nemico, che l'indomani presa, la saccheggia. Caduta Acragante, molte città mediterranee della Sicilia si diedero ai Romani, sicchè ai Cartaginesi non rimaneano che le marittime. Bisognava però cozzar coi Peni per mare, e questo si fece. Fu ordinato costruir cento quinqueremi, e venti triremi. Ma in Italia non costruivansi le quinqueremi; e i Romani passando in Sicilia adoperato aveano le harche dei Tarentini, dei Locresi, dei Napoletani. Per caso una quinquereme dei Peni urtata in uno scoglio venne in potere dei Romani; tanto bastò.

Su quell'esemplare si edificò la flotta, e addestratasi la ciurma al maneggio delle novelle navi, si mise all'acqua. Il console C. Cornelio portolla allo stretto, e con 17 navi ito a Lipari fu rinchiuso nel porto da 20 navi Cartaginesi; e astretto a rendersi. A tal disastro fu chiamato l'altro console C. Duillio, il quale andò subito a trovar la flotta punica a Mile, l'attacca, la batte e riporta gloriosamente la prima vittoria navale. Immensa

fu la perdita dei Cartaginesi; Annibale appena potè fuggire sopra un palischelmo. La capitana a sette ordini di remi che era stata di re Pirro, venne in potere dei Romani.

Sulla terra espugnaronsi Segesta, e Macella, e indi il console Duillio ritornò in Roma, e il primo riportò il trionfo di una battaglia navale (A. G. C. 260).

Amilcare capitano dell'esercito terrestre, va a sfogar la collera sopra alcuni socii de' Romani che per caso erano in dissensione, e ne fa orrida strage. Ma i consoli C. Sulpizio e A. Atilio (av. G. C. 258) mandati a Panormo la cingono di assedio, indi vedendo che i Peni non uscivano a combattere si portano ad espugnare Ippana, prendon poi Mitistrato, Camarina che si era ribellata, Enna e altre città dei Cartaginesi. Aulo Atilio che comandava la flotta, era ancorato a Tindari, e come vide da lungi le navi puniche, preparasi ad uscir del porto per attaccarle, ma i Peni con incredibile celerità vengono ad attorniarlo; comincia la zuffa e incalza; più navi Romane son calate a fondo, e la capitana sarebbe venuta in balia del nemico, se a forza di remi non fosse scappata. Il restante delle navi Romane inoltrasi in alto mare, e urta quelle de' Cartaginesi; cadono in suo potere dieci navi cariche, e otto son mandate a fondo, le altre fuggono in Lipari. D'ambo le parti andossene coll'opinione di aver vinto la pugna, per cui con maggior calore si apprestavan le cose per una guerra navale.

Un combattimento navale sommamente famoso fu quello presso Ecnomo nei mari di Eraclea. La flotta dei Romani era forte di 330 quinqueremi, la Cartaginese di 350.

I Romani voleano portar la guerra in Africa, ma i Peni temendo questo stesso progetto, cercavano d'impe dirlo. Era dunque necessaria una battaglia. I Romani imbarcato il fior de' fanti, e quanto era necessario al varco per l'Africa, dividono in quattro parti tutta la flotta, e comprendendo la perizia di navigare del nemico, si disposero in maniera da sostenere qualunque urto. I Cartaginesi, ciò vedendo, distribuiscono in quattro parti ancora la loro flotta.

Ne mandan tre in alto mare in lunghissimo ordine disposte, ferman la quarta presso al lido. I Romani rom-

pou la lunga fila come la videro, che simulando di fuggire onde dividesse l'insieme della flotta, cedette, e il nemico con più d'audacia le corre dietro. Intanto la terza e quarta parte erano rimaste indietro, e i Cartaginesi di ciò ove si avvidero, le invadono, e si venne così a general conflitto, atroce, e memorando in cui i Peni si distinsero nell'arte di manovrare, i Romani nella forza e nel valore. Or gli uni or gli altri avean le prime, e dubbio era l'evento della pugna. Finalmente la vittoria fu pei Romani. Battaglia fu questa distintissima negli annali del mondo, poichè non una, ma tre battaglie nel medesimo tempo in diversi punti si pugnavano da un numero così smisurato di navi. I Romani ebbero 24 galie affondate ma trenta della flotta punica perirono, 64 furono prese (av. G. C. 256).

I Romani dopo questa vittoria portaronsi in Africa, ma n'ebbero la peggio, e il rinomato Attilio Regolo restovvi prigioniero. La sorte sembrava contraria alla flotta Romana, poichè soprappresa da fiera tempesta presso Camarina ruppe in quella costiera, e immensa ne fu la perdita; da 600 legni da guerra e da carico, appena 80 camparono in Siracusa. I Peni giovandosi di quella mala fortuna, ripresero Acragante, che distrussero in parte ed in parte incendiarono; e raddoppiarono le loro forze in Sicilia. I Romani però sempre ardentissimi spedirono altra flotta, che venne a Panormo. La città fu stretta d'assedio. Il campo era doppio, dall'uno e dall'altro lato. In pochi dì gettata a terra a forza di macchine la rocca entrarono furiosamente i soldati e presero quella parte che diceasi *Neapoli* o città nuova. Quindi l'altra che appellavasi *Paleopoli* o città vecchia, essendosi i cittadini scorati, si rende ai consoli (av. G. C. 254). E così cadde in potere dei Romani Panormo, la città capitale della dominazione Siculo-Punica. Spaventaronsi Iato, Solunto, Petra, Imacara, Tindari e si diedero a Roma.

Ma i Cartaginesi mal soffrirono la caduta di Panormo. Per lo che Asdrubale venne con numeroso esercito e cento elefanti a tentarne l'espugnazione. Stavasi dentro le mura il console Metello. Il capitano dei Peni andava sperperando le campagne vicine, e fermossi a mezzodì della città, aspettando esser provocato dai Romani, i

quali non vollero mai sortire se prima Astrubale non avesse valicato l'Oreto. Come ciò avvenne, escono innanzi le mura sopra le fossate alcune schiere di arcieri coll'espresso comando di provocare il nemico alla pugna. Si viene alle mani; gli elefanti spinti contro di questi che simulando fuga si gettarono entro le fossate, arrivano all'orlo della medesima; ma sopraffatti da nubi di dardi scoccati dagli stessi arcieri e da quelli che stavano sopra le mura, voltan le spalle, scompigliano e fanno ingente strage de' suoi. Frattanto Metello dall'altra parte della città assalì in quella confusione i nemici, e li sconfisse. Parte son fatti in pezzi, parte prendono la fuga; gli elefanti vengono in potere del console, il quale riportò sopra Astrubale compitissima vittoria (av. G. C. 251).

L'anno seguente ch'era il quattordicesimo della guerra i Romani, volendo porvi termine, raccolte quante truppe aveano in Sicilia, andarono ad assediare Lilibeo. Questo assedio durò anni dieci; nel quale spazio si posero in opera quante arti potè immaginare lo spirito guerresco dei Romani che oppugnavano, e de' Cartaginesi che resistevano. Finalmente Amilcare per disposizione del senato Cartaginese domandò la pace. Il console Lutazio ne dettò dure condizioni, che in parte modificate vennero dal Senato di Roma. I Peni sgombrassero Sicilia e tutte le isole prossime ad essa e all'Italia; non facesser più guerra a Gerone; contro i Siracusani o soci de' Siracusani non muovesser le armi: restituissero i prigionieri senza taglia: pagassero a contanti mille talenti Euboici e due mila ducento in dieci anni. In tal guisa finì la prima guerra punica (av. G. C. 241), nella quale pugnossi per ben settecento volte; i Romani perdettero settecento galee, e i Peni cinquecento.

Lutazio Catulo, che da console avea posto termine a quella guerra con vantaggi rilevanti di Roma ebbe prorogato il comando, e gli fu aggiunto il fratello Q. Lutazio Cercone creato console insieme a Manlio Torquato. Questi ordinaron la Sicilia, eccetto i possedimenti di Gerone che chiamossi il regno di Siracusa, a provincia Romana. Estinsero le cagioni de' tumulti, e dei disordini; disarmarono quei Siciliani che con Amilcare avevano avuto corrispondenza; e cacciaron via quei

Galli che rimasti erano, già ribellati da' Peni, a cagion delle scelleragini che commetteano, fra le quali contavasi quella di avere spogliato il tempio di Venere, mentre presidiavano Erice. Poscia presero a imporre i tributi alle città, distribuendole in varie condizioni, e così resero atta la Sicilia ad esser governata dai magistrati Romani. Il primo pretore fu mandato un C. Flaminio (av. G. C. 227) e così la Sicilia fu la prima proviucia che i Romani ebbero fuori d'Italia.

Re Gerone rimasto pacifico possessore di Siracusa e di poche città, pose ogni studio a render florido il suo regno con quei provvedimenti di pubblica economia che sono adatti a felicitarlo. Rimase amico della repubblica Romana, anzi più volte mostrossi generoso con larghi presenti.

Cominciata la seconda guerra punica ventiquattro anni dopo la prima i Cartaginesi ebbero di mira la Sicilia. Mentre Annibalè figlio di Amilcare quell'implacabile nemico de' Romani li travagliava in Italia, furon mandate da Cartagine 35 quinquere mi per sollevare gli antichi socii in Sicilia. Re Gerone che trovavasi in Messaua, come ciò seppe da alcuni prigionj Cartaginesi, i quali erano su tre navi puniche sbalzate dalla marea nello stretto e da lui prese (appartenean queste ad altra flotta spedita per saccheggiar le maremme d'Italia) dienne avviso al pretore Emilio, per mettersi alle vedette. Difatti le navi puniche, ch'eran dirette al Lilibeo, ai primi albori comparvero; Emilio tirò fuori del porto la flotta, e attaccata una fiera battaglia sconfisse i nemici (av. G. C. 218).

Frattanto i segreti maneggi de' Cartaginesi teneano in Sicilia un partito che li favoreggiava; e dopo la disfatta di Canne gli animi di tutti ad essi pendevano. La stessa casa reale di Gerone era per mettersi dalla parte punica, e il di lui figlio Gelone, non curando la vecchiezza del padre, erasi già dichiarato poi Cartaginesi, e se la morte non avesse prevenuto i di lui progetti, avrebbe egli sollevato la Sicilia a general ribellione. Una flotta punica compariva alle Isole Egati, un'altra devastava il regno di Gerone; Otacilio che aveva il comando del mare era chiamato a soccorrere Siracusa, e temeva che il nemico assaltasse Lilibeo. Muore intanto re Ge-

rone (av. G. C. 215) in età di 90 anni, 54 de' quali ne avea regnato, e lascia per successore Geronimo suo nipote in età ancor non atta al governo. Ecco cambiata d'un subito la faccia delle cose. I tutori di questo giovane principe, per godere sotto il di lui nome di tutta quanta l' autorità, lo aveauo immerso in quei vizii, ai quali sembrava naturalmente più inclinato, e quelli fra essi, che si avean meglio conciliato la di lui confidenza, essendosi sceverati dagli altri, gli fecero abbracciare il partito dei Peni. Intanto la superbia, la dissolutezza e la crudeltà con che sozzava la sua vita; gli sollevarono incontro i sudditi, ed egli perì in una congiura. I Siracusani allora più avidi di ricuperar la libertà, che capaci di conservarla, si divisero in varie fazioni, e prevalse alla fine quella che teneasi pei Cartaginesi.

In Roma furono creati consoli Q. Fabio Massimo per la quarta volta, e M. Claudio Marcello per la terza (A. G. C. 214). Fabio si avviò per la parte della Campania contro Annibale, e Marcello ebbe ordine di passare in Sicilia. Quando questi conobbe che non era possibile colle buone ricondurre alla parte Romana i Siracusani, risolvette di assediare Siracusa per terra e per mare. Era la sua flotta composta di sessanta galee ben provvedute di soldati; e di altre navi cariche di ogni sorta di macchine necessarie all'assedio di una piazza.

Quantunque la città di Siracusa fosse ben forte e per se stessa e per il gran numero degli abitanti che la difendeauo, Marcello non pertanto sperava di espugnarla in poco tempo col vigore de' suoi assalti; ma un uomo solo ne ritardò pel corso di tre anni la presa. Era questi Archimede, il maggior geometra dell'antichità. Questo uoino rispettabile per lo ingegno e per i progressi portati alla matematica, col mezzo delle macchine da lui inventate, ora incendiava i vascelli della flotta romana, ora li rapiva nell'aria, e mandavali a fondo, or faceva in pezzi le macchine degli assediati, e l'incomodava a segno tale che Marcello fu più volte costretto ad allontanare dalla città e la flotta e l'esercito di terra. Soleva egli paragonare Archimede al gigante Briareo, il quale con cento braccia lanciava in una sola volta cento rupi contro il cielo ed è verisimile che dopo tre anni di assedio non

sarebbe egli venuto nel suo intento senza la trascuraggine degli assediati, i quali celebrando una festa di Diana si lasciarono sorprendere in un quartiere, donde i Romani, per mezzo di un tradimento, penetrarono nelle altre parti della città e finalmente se ne impadronirono. Secondo le leggi della guerra non poteva Marcello negare a' suoi soldati il sacco di Siracusa, nè potè vedere senza lagrime, che quella città la maggiore e la più ricca che fosse allora, stesse in procinto di essere ridotta in cenere. Ottenne nondimeno, che non venisse incendiata, e raccomandò specialmente, che nella strage la quale non poteva impedirsi, fosse risparmiato ad Archimede; ma nel furore del sacco, questo grand'uomo rinchiuso nella sua camera, ed assorto nella meditazione, non avea udito lo strepito, onde risuonava la città tutta ed un soldato ucciselo senza averlo conosciuto, mentre egli lo pregava di aspettare alcuni momenti, finchè avesse terminato di risolvere un problema di geometria, che da gran tempo il tenea occupato. Marcello come seppe la di lui morte, se n' dolse estremamente, e lo fece onorevolmente seppellire; prese poi a proteggere la di lui famiglia, e molto la beneficiò in considerazione di un tanto filosofo.

Preso Siracusa (A. G. A. 212), e per opera di Marcello, e del Console Levino che dopo di lui venne in Sicilia (A. G. C. 210) disfatti i Cartaginesi dell'Isola, tutte le città si sottomisero ai Romani. Cessato quindi lo strepito delle armi, per le sagge disposizioni di Levino che col titolo di proconsole continuò a governarla, l'isola godette della pace e della tranquillità.

---

## CAPO II.

VICENDE DELLA SICILIA SOTTO LA REPUBBLICA ROMANA.

*Prima guerra servile — Rupilio vince — Seconda guerra servile — Vittoria di M. Aquilio — Cicerone questore — Verre pretore — vicende nelle guerre civili.*

Da che la repubblica romana prese la Sicilia, ebbela a sua provincia; ne vendette gran quantità delle campagne a' cavalieri romani, ed ecco l'isola nostra ingombra di signori stranieri, che vessavano unitamente al governo gl'indigeni.

Gli agricoltori Siciliani d'ora in ora mancavano, e veniva quindi accrescendosi il numero degli schiavi, che comprati in lontani paesi si destinavano qui alle rustiche faccende. I cavalieri romani erano prepotenti e crudeli, trattavano peggio che belve quelli sventurati nel vitto, nel vestito, nelle fatiche; li marcavano in fronte o in altra parte del corpo con ferro rovente; e li tenevano in orride sotterranee prigioni. Innumerable era il numero di tali servi, giacchè quegli opulenti padroni contavano fra le loro facoltà chi 10, chi 20 mila e più servi. Ma riuscendo cosa grave provvedere a tanto numero, quei crudi signori li lasciavano nudi e famelici, e li affrettavano a procacciarsi l'uno e l'altro col furto e colle rapine il vestire e il mangiare. Li avresti veduto da servi fatti masnadieri a frotte, a bande, a schiere ravvolti in pelli di cignali e di lupi, armati di bastone, di mazza e lancia e seguiti da grossi mastini educati a macelli, scorrere per le campagne saccheggiando i villaggi, spogliando i viandanti, manomettendo il tutto, e imbrattandosi di sangue innocente. Lagrimevole spettacolo! E tanto bastò a unirli fra di loro, e a tentar la libertà.

Per lo spazio di sessant'anni avea la Sicilia goduto di una somma calma; nel qual tempo altro non era succeduto degno di memoria, se non che l'arrivo di Scipione Emiliano, il quale smantellata Cartagine, restituiva ai Siciliani tutti quei preziosi monumenti tolti loro dai Cartaginesi.

Ma una masnada di quei malcontenti schiavi turbarono la pace (A. G. C. 135). Un tal di Euno di Apamea nella Siria schiavo di Antigene Ennese affettava l'arte magica, e si avea conciliato il favor della plebe; spacciava che la Dea Cibele gli avea presagito dover essere un giorno re. Ciò bastò che i servi di Demofilo ancor cittadino di Enna gli si unissero e suscitassero gli altri suoi compagni contro i rispettivi padroni. Fattosi egli capo di 400 servi, entrò nella città, e orribil macello fece del suo padrone, e dei principali cittadini Ennesi, e costituì quella città qual loro piazza di armi. Euno si fece acclamare Re facendosi chiamare Antioco, e unissi con Cleone della Cilicia capo di cinquemila schiavi. P. Cornelio Lentulo, poi C. Calpurnio P. sone e lo stesso Lucio Ipseo Pretori marciarono loro incontro, ma restaron vinti dai sediziosi. Questi avrebbero portato ovunque strage, e desolazione, se il console P. Rupilio presa Enna, e Taormina, non avesse finito di abatterli. Cleone fu ucciso in Enna, ed Euno fatto prigionie in una spelonca, dove erasi nascosto, fu condotto in Morganzio, ed ivi morì. Rupilio disfatti i servi, date alcune savie leggi alla Sicilia, ricevette in Roma gli onori dell'ovazione (A. G. C. 132).

Non fu del tutto reciso il tristo germe di sedizione. Scorso poco tempo vide la Sicilia un'altra volta scomposta la sua pace (A. G. C. 104). Si trovava Pretore Licinio Nerva, il quale ricevè dal Senato l'ordine che provvedesse al trattamento, che facevano i padroni, dei servi; poichè le querele di questi giunte erano insino a Roma. Il Pretore pose in libertà ottocento schiavi. Ma la prepotenza dei padroni, i quali si opposero, innaspri molto l'animo di questi infelici. Quindi risolvettero gli schiavi di soffrire qualunque altra sorte piuttosto, che ricadere nelle mani dei loro padroni: per lo che fattisi in un corpo, ritiraronsi nel tempio degli Dei Palici, dove si difesero col loro capo Oario. Il pretore usò ogni sforzo inutilmente contro dei ribelli, ma promessa a Cajo Titinio, capo ancora di quelli, la libertà, li prese per tradimento, e fecene macello orribile: e la maggior parte per isfuggire l'ira del Pretore si precipitarono dalle rupi.

Questo fuoco micidiale smorzato già nella parte orientale della Sicilia, erasi terribilmente riacceso nel lato occidentale. Appena Licinio sconfitto avea quei ribelli, che gli venne avvisato, un'altra masnada di sediziosi, ucciso P. Clonio cavaliere Romano, infestare quel paese. Marcia Nerva loro incontro, ma rinvenuti preparati a resistere, ritirossi in Eraclea per attendere nuovi rinforzi. Ciò però accrebbe il numero dei sediziosi. Il Pretore chiama da Enna Tito Menenio, e le spedisce contro quelli. Menenio colto in agguato dai servi fu fatto in pezzi coi suoi soldati. Imbalanzitisi di questa vittoria, e ingrossatisi nel numero, elessero per capo un tal di Salvio, ossia Trifone, il quale in breve prese il titolo di Re. Il Pretore Licinio ito col suo esercito incontro fu abbattuto. A questa canaglia tumultuante unironsi venti mila schiavi di Segesta, e di Lilibeo, e si fortificarono in Triocala sotto il comando di Atenione della Cilicia. Costoro diedero per qualche tempo travaglio ai Romani. Ma la vittoria era serbata a M. Aquilio, il quale, steso a terra di propria mano Atenione sconfisse i ribelli. Così ebbe fine (A.G.C. 101) quest'altra guerra servile per M. Aquilio, che ne ottenne l'ovazione in Roma.

Tolti di mezzo i perturbatori della pubblica tranquillità, e accaduta la guerra sociale (av. G. C. 91) dovette la Sicilia somministrare ai Romani quanto fosse stato di uopo a sostenersi formidabilmente contro tutte le città d'Italia da loro ribellatesi. I pretori, e i questori Romani governavano l'Isola, e mantenevano la pace, e l'abbondanza, e ne ritraevano a Roma il frutto. Non deesi passar sotto silenzio la questura di Marco Tullio Cicerone, che si rese abile, e caro a tutti i Siciliani; e quel, che più accrebbe verso lui la benevolenza, fu il discoprimiento della tomba del grande Archimede. Mentre Sesto Pедуceo governava da pretore, volle egli viaggiare per la Sicilia, e fra i prunai vicino Siracusa frugando, rinvenne finalmente il sepolcro di un uomo così celebre.

Mentre in Sicilia tutto respirava pace, abbondanza, e giustizia; l'uomo più scellerato, che fosse mai nel mondo, venne a ridurla nello stato più lagrimevole. Cajo Verre, nome esecrando, e fatale alla nostra isola

amministrò per lo spazio di tre anni la pretura. Questi che non conosceva nè onore nè religione, nè umanità, spogliò le città tutte de' più preziosi monumenti, i tempi dei simulacri dei numi, le campagne del prodotto delle biade, ogni cittadino dei proprii arredi. Vilipesse i luoghi sacri, annullò le più savie leggi: trascurò i dritti di ospitalità. Gli omicidii, i ladroncelli, le ingiustizie inondarono l'isola. I Siciliani accusarono Cajo Verre, e sostenne Cicerone la causa. Verre se n'andò in esilio, ma la Sicilia restò impoverita.

Successero le guerre civili, e la Sicilia ebbe molte vicende. M. Porzio vi comandò per Pompeo e Curione per Cesare, i Siciliani col mezzo di M. Antonio ottennero la cittadinanza Romana per una grossa somma di denaro. Nei tempi poi del Triumvirato di Ottaviano, Lepido, e Antonio la Sicilia obbedì a Sesto Pompeo, il minore dei figli del gran Pompeo, il quale venuto da Marsiglia l'occupò colla sua flotta. Pompeo, attaccata nel faro di Messina una fiera battaglia colla flotta di Ottaviano, ne riportò la vittoria. Non passò guari, che si venne di nuovo alle mani. Pompeo guadagnò due battaglie, ma restò vinto da Agrippa vicino Milazzo. Attaccossi poscia un'altro combattimento. Trecento cinquanta navi per ciascuna parte combatterono nel mar di Milazzo, e Pompeo fu nuovamente disfatto. Dopo questa rotta quel generale si ritirò presso Antonio in Oriente, dal quale poscia disgustatosi fu vinto, e condotto in Mileto, dove fu ucciso per ordine di Tasio. Vinto Antonio nella battaglia di Azio, regnò solo Ottaviano, detto Cesare Augusto, e da lui incominciò la serie de'gl'imperatori Romani.

---

## CAPO III.

## LA SICILIA SOTTO L'IMPERO ROMANO

*Augusto benemerito della Sicilia — Coligola e Adriano la visitano — Incursione de' Gallo-Greci — La Sicilia soggetta al Prefetto del Pretorio d'Italia — Genserico Re de' Vandali invade la Sicilia — La sgombra, e vi governa l'imperator d'occidente — L'assale di frequente — Se ne rende signore altra volta.*

Posciachè C. Giulio Cesare Ottaviano, vinti l'uno e l'altro de' triumviri Antonio e Lepido, e sbrigatosi dei competenti alla suprema autorità, prese il titolo d'Imperatore (A.G.C. 29) non già secondo l'antica consuetudine per dinotare che avesse riportata una vittoria, ma in un senso novello che additava il di lui supremo potere, divisesi le provincie col Senato. Diede a questo le più tranquille, l'Africa, la Numidia, l'Asia, la Grecia coll'Epiro, la Dalmazia, la Macedonia e la Sicilia; e quindi la nostra isola fu annoverata fra le provincie del Senato. Nelle sue poi e nelle provincie del Senato mandò per governatori non già i pretori come per il tempo passato, ma i proconsoli, e questi fra i Senatori volle che si sceglieressero.

Egli non è da dubitare che la Sicilia fosse tenuta in singolar riguardo da Augusto, come una delle più importanti e preziose porzioni dell'Impero, non solo per la vicinanza con Roma stessa, ma ancora per l'abbondanza e la fertilità del suo suolo. Rivolse quindi tutte le sue cure alla medesima, onde ristorarla dagl'infiniti danni da lei sofferti nel lungo corso di tante guerre, delle quali fu essa sventuratamente il teatro, e singolarmente rivolse gli occhi su tutte quelle città favorevoli al partito di Cesare, cui avean soccorso di denaro e di soldati, e per questa stessa ragione messe da Pompeo a soquadro e mandate in rovina. Tali furono Siracusa, Catania e Centoripe e altre. Per lo che portossi a visitare in persona (A. G. C. 22) la Sicilia per rimetterla in buon ordine.

Infatti ordinò dapprima che una numerosa colonia di Romani venisse ad abitar Siracusa, e che vi si rifacesse una porzione degli antichi edifici. E siccome per le sofferte rovine erasi interamente spopolata, la restrinse e la principal parte divenne l'isola o Ortigia. Volle ancora che Catania, Centoripe e Apollonia restaurate fossero e ripopolate, e a tal uopo vi stabilì colonie romane. La stessa cosa fece in Tauromenio, Eraclea, Panormo, Tindari, Terme-Selinuntia, e Terme-Imerese. Ebbe egli così a cuore la Sicilia che più volte visitolla per vedere coi proprii occhi il frutto delle sue fatiche e un libro scrisse in versi esametri, il di cui titolo ed argomento era la Sicilia.

Non sempre benevoli verso la nostra isola furono gli imperatori che ad Augusto succedettero. Tiberio, essendo stato pregato dai Segestani di restaurare il famoso tempio di Venere sul monte Erice che andava in rovina (E. V. 28), promise di far paghi i loro desiderii, ma nulla pose in esecuzione. E da Siracusa comandò che fosse trasportata a Roma una bellissima statua di Apolline Temeuite, famosa per la sua grandezza e per l'ammirabile squisitezza del lavoro e dell'arte. E ciò sarebbe succeduto, se la morte non avesse troncato il tutto.

Cajo Caligola però quantunque crudele e strano di cervello, pure aveva un occhio benigno sulla Sicilia. Egli a spese dell'erario ricostruì e restaurò le mura e i templi di Siracusa; volle che a solennizzare il suo innalzamento all'impero si celebrassero in quella città i giuochi chiamati *Astici*, ai quali congiunse i certami di greca e latina eloquenza. Anzi, mortagli la sorella Drusilla, onde trovar conforto all'acerbità del suo dolore si recò a Siracusa, e quindi ai luoghi più famosi della Sicilia per le cose meravigliose della natura, o pei prodigii che la volgar superstizione credeva operarvisi. Egli di tutto facevasi scherno, o prendeva diletto; ma quando da Messina vide di notte tempo i vortici di fumo che s'innalzavano dalla vetta dell'Etna, e udinne i muggiti, spaventosamente, e restituissi a Roma.

Claudio successore di Caligola restaurò il tempio di Venere Ericina, che non aveva fatto Tiberio, come dicemmo. Ma Vespasiano (E. V. 70) distribuì ai soldati

veterani il territorio di Palermo , e forse era avvenuta qualche rivolta, poichè appunto in tale congiunture davano i Romani siffatta punizione alle città ribelli. Fu però caro alla Sicilia l'imperatore Adriano (E. V. 117) poichè venne egli a visitarla, e tanti benefici largì ad essa , che meritossi il titolo di *restauratore della Sicilia*.

Ma nulla sappiamo di sì fatte beneficenze , e luogo havvi a credere che effetto fosse stato quel titolo dell'adulazione. Soltanto di certo sappiamo che alla città di Lilibeo mandò una colonia Romana.

Da questo tempo sino all'epoca di Costantino le poche rimembranze che troviamo presso gli scrittori sono atte a muover le lagrime; poichè continue scorrerie di corsari , trambusti e stragi di ladroni , e fialmente atrocità degli stessi Imperatori si leggono, che mostrano apertamente esser tenuta la Sicilia in non cale. Intorno agli anni 167 dell'Era Volgare, governando l'impero Marco Aurelio Antonino parecchi legni di corsari Galati dell'Asia , detti ancor Gallo-Greci , invasero la maremma di Siracusa, e arrivarono insino ad Acre , e dopo aver depredate le basiliche , i tempii e i sacri boschi costrinsero i cittadini a dar loro in tributo una gran quantità di vino, una delle più pregiate produzioni del paese. L'Imperatore , come ciò seppe , spedì immediatamente una flotta , che diede loro bravamente la caccia. Gli Acresi riconoscenti eressero una statua all'Imperatore, con inni e cantici il di lui nome celebrarono; ma saccheggiati e non rifatti rimasero.

Sotto il debole impero di Gallieno (E. V. 261 ) poi una masnada di ladri eccitò una nuova specie di guerra servile ; tutta l'Isola venne in iscompiglio, niuna forza trovandosi bastevole a far loro resistenza. Altra scorreria governando l'Imperator Probo (E. V. 280) fecero i Gallo-Greci nella Sicilia poichè trovandosi nel Ponto di Asia, si reudettero padroni d'alcune navi, e con esse recaronsi nella nostra Isola, saccheggiarono Siracusa , facendo grandissima strage de' cittadini; e partitisi con pingue bottino traversarono il Mediterraneo , entrarono nell'Oceano per lo stretto di Gibilterra, e fecero prosperamente ritorno al loro paese.

Se a questi mali si aggiungano le persecuzioni mosse

contro i cristiani di Sicilia dagli stessi Imperatori, delle quali a suo luogo parleremo, di leggieri si scorge di quante miserie venisse ella ingombra, e a quale infortunio fosse pervenuta. Arroggi che la Sicilia nella guerra contro Costantino costretta venne dal tiranno Massenzio a fornire di un grosso numero di truppe, la sua armata.

Ma come Costantino riportò sui suoi nemici compita vittoria, la pace ritornò in Sicilia come nelle altre provincie dell'impero. E posciachè fattosi signore dell'Oriente per la disfatta di Licinio, trasportò in Bizanzio la sede dell'impero (E. V. 329), divise questo in quattro parti in quelle cioè dell'Oriente, dell'Illirico, dell'Italia, e della Gallia, creandovi quattro prefetti chiamati del Pretorio. La Sicilia allora fu l'ottava nel numero delle provincie soggette al Prefetto del Pretorio di Italia.

Morto Costantino (E. V. 337), la Sicilia venne in potere del di lui terzo genito Costante, poichè tripartendo l'impero Costantino lasciò per testamento a costui l'Africa, l'Illirico occidentale, l'Italia e l'adjacente Sicilia. Ma Costante rimase vittima della rivolta di Magneuzio, comandante di un corpo considerabile della sua armata, da cui fu ucciso a tradimento mentre fuggiva per la Spagna (E. V. 350). La Sicilia insieme alle altre provincie d'Occidente cadde in potere dell'usurpatore, il quale con ogni sorta di oppressione si preparò a raccogliere tesori, onde supplisse le spese della guerra che attendevasi da Costanzo fratello dell'ucciso Costante. Infatti vennero alle mani, e nella battaglia di Murzia nella Panuonia la vittoria fu per Costanzo, il quale avvedutamente spedì in Sicilia una flotta per farsene padrone, e indi a poco di tutta la Italia.

Sotto Giuliano successore di Costanzo e sotto gl'imperatori che dopo di lui vennero, nulla di memorabile successe in Sicilia. Egli è all'epoca dell'imperator Teodosio che dobbiamo soffermarci.

Posciachè Genserico capo dei Vandali piantò il suo dominio nell'Africa, Placidia imperatrice dell'occidente implorò l'assistenza di Teodosio II° suo nipote imperator d'Oriente, e n'ebbe un potente armamento. Già

erasi decisa un'impresa per la ricuperazion dell'Africa, e già i porti della Sicilia erano pieni delle forze militari e navali dell'imperator Teodosio; quando l'accorto Genserico eccitò Attila Re degli Unni ad invader l'Impero orientale. Bentosto un'infinità di Barbari che questo Re mise incampo invasero tutto quel paese che dall'Eussino stendesi all'Adriatico. Forza fu quindi di richiamare in fretta dalla Sicilia le truppe che erano state mandate contro Genserico. Ma questi, niun presente nemico avendo più da presso, con una flotta passò in Sicilia, e sbarcò le sue truppe sulla costa meridionale dirimpetto all'Africa, recando da pertutto la desolazione e la strage. E dopo di aver messo a sacco e a rovina molte città, cinse di lungo assedio anche Palermo, già divenuta capitale di tutta l'isola, e presala per assalto, l'abbandonò al furore e al saccheggio de' suoi soldati. Ciò non ostante questa intrapresa de' Vandali contro la Sicilia non ebbe lunga durata, Imperciocchè vennesi a trattato di pace, nel quale convennesi: si lasciassero i Vandali in possesso di di quella parte dell'Africa ch'ebbe già nome di provincia proconsolare; ritenesse l'imperator d'occidente l'una e l'altra Mauritania; i Vandali sgombrassero la Sicilia, di cui l'intero dominio all'imperatore d'Occidente appartenesse (E. V. 443). Si fatto trattato restituì la quiete e la tranquillità alla Sicilia oppressa dalle frequenti scorrerie de' Vandali. Allora fu mandato a governar l'isola, a nome di Placidia e dell'imperator Valentiniano, Cassiodoro avolo dell'altro Cassiodoro rinomato scrittore e segretario di Teodorico Re dei Goti il quale pose ogni opera a mantener fedeli i Siciliani nell'ubbidienza di loro principi in quei torbidi tempi, e a difendere col suo valore e con la sua attività la Sicilia dalle incursioni Vandaliche.

Ma da lì a poco finì di vivere l'imperator Teodosio, e non guari dopo Placidia ancora (E. V. 450); quando gli affari dell'impero andavan mano a mano turbandosi. Già Attila gagliardamente vessava l'Italia; già il debole e dissoluto Valentiniano era venuto in odio e in ispregio di tutti, e già cadeva trafitto per man de' congiurati. La bella Eudossia<sup>a</sup>, vedova di Valentiniano fu costretta a prendere per marito Petronio Massimo, con

unanime voce del senato e del popolo già salutato imperatore ; ma l' indiscreta confessione dell' assassinio commesso contro Valentiniano , di cui egli era stato il principal motore , incitò quella a implorar segretamente l' ajuto dal Re dei Vandali. Una numerosa flotta di Vandali e di Mori uscita da Cartagine s' ancorava alla foce del Tevere. Geuserico assaltava Roma , e Massimo precipitosamente fuggiva. Avito dichiarato Imperatore dalla cavalleria e infanteria della Gallia , fu chiamato in Roma , ma abbandonatosi a una vita voluttuosa s' attirò l' odio e il disprezzo popolare.

Geuserico intanto non lasciava di assalire di quando in quando la Sicilia colla sua poderosa armata navale , di spogiarla e di incendiarla. Indarno Avito mandava il conte Ricimero , che riportava vittoria sopra i Vandali ; giacchè il Re di questi ostinatamente ritornava a mettere tutto a ferro e a fuoco ; e indarno Majoriano successore ad Avito spediva la flotta imperiale sino alla stessa Cartagine , che questa venne affondata , presa e bruciata , e il Vandalo non desisteva di dare il guasto all'Italia e alla Sicilia.

Finalmente una spedizione formidabile faceva lo imperator d' Oriente invitato ad estirpar la tirannia di quei barbari. Infelice spedizione ! poichè la flotta fu distrutta nei mari d' Africa , e Geuserico divenne nuovamente il tiranno de' mari.

La Sicilia allora spoglia di difensori fu aggiunta al numero delle sue ricche province (E. V. 470).

## CAPO IV.

### DOMINAZIONE DE' GOTI IN SICILIA

*Odoacre re d'Italia si fa cedere da Geuserico re dei Vandali la Sicilia. — Se ne fa pudrone Teodorico re de' Goti — Atalarico ed Amalasantha, la quale dà viveri e Belisario — Viene fatta morire da Teodato.*

Allorchè l'impero romano diede in occidente l'ultimo crollo, ed Odoacre re de' Turcilingi, magnanimo e coraggioso , alla testa de' suoi Eruli e Sciri, uccise Oreste; ed Augustolo , ultimo degli effimeri Imperatori ,

nella Campania relegando, gettò la prima pietra del regno italico, la Sicilia apparteneva ai Vandali, che in Africa la sede aveano di lor dominazione (476). Il novello patrizio e re d'Italia usò tutta la scaltrezza per contrarre lega ed amicizia con Genserico potente re dell'Africa, e contentossi ben volentieri di pagare un tributo, e di soffrire un presidio Vandalico nell'isola purchè ne avesse ottenuto il dominio. A siffatta cessione della Sicilia, Genserico non sopravvisse che un anno, ed ebbe a successore Unnerico suo figlio. Ma Odoacre regnò pacificamente ne' suoi stati d'Italia e Sicilia per anni diciassette.

Intanto Teodorico re de' Goti, ora nemico ed ora alleato della corte di Bisanzio, domandò al debole Zenone, di potersi portare in Italia, onde cacciarne Odoacre, e restituirne il governo all'impero. Zenone, nulla curando gli accordi già fatti con Odoacre, gliel consentì volentieri, e Teodorico portò l'esercito in Italia, ove venuto alle mani con Odoacre, e guadagnate tre battaglie finalmente con turpe tradimento trucidollo. Allora fu Teodorico proclamato re d'Italia (493). Un Cassiodoro in nome di Odoacre governava la Sicilia. I Siciliani, quando aveano le notizie delle perdite e dei sinistri avvenimenti del loro re, incerti dell'esito degli affari, eran già per sollevarsi a tumulto; ma Cassiodoro colla sua prudenza e politica scorgendo che la fortuna pendeva maggiormente in pro del re dei Goti, e la persuasione e le buone maniere usando fermò il loro animo all'ubbidienza e alla quiete. Per la quale benemeranza ebbe poi del conquistatore la dignità di patrizio, e la conferma nel posto di governatore dell'isola.

Teodorico abolì subito il tributo che per la Sicilia ai Vandali si pagava, promosse il commercio, l'agricoltura, e l'industria, e le pubbliche fabbriche cadenti restaurava. Diede però in dote alla sua sorella Amalafreda sposa a Trasamondo re dei Vandali, il quale era succeduto a Gundamondo figlio di Unnerico, Lilibeo e suo territorio. Ma vedendosi presso a morire, chiamò i principali della nazione de' Goti, e fece riconoscere per re Atalarico suo nipote in età di otto anni sotto la tutela della di lui madre Amalasantha sua figliuola, e finì egli di vivere a dì 30 agosto dell'anno 526.

Questa saggia principessa negli otto anni che regnò sotto il nome di suo figliuolo, si rese benemerita della Sicilia, poichè il pagamento delle tasse straordinarie per i primi due anni della sua reggenza rilasciava, e la restituzione agli esattori ingiungeva di quante forse se ne fossero pagate, che, diceva essa, il vero censo del principe è quello che con pronto e lieto animo vien pagato dal cittadino. Aggiungi gl'incarichi dati a Gildia conte di Siracusa di non gravar i cittadini oltre a quello ch'esige la ragione e la giustizia, le riprensioni al medesimo per le estorsioni commesse, e per le spese giudiziali che prima della sentenza si esigevano.

Frattanto Giustiniano Imperatore di Costantinopoli volgeva in mente il gran disegno di scacciare i Vandali dall'Africa, e ritornar questa provincia all'impero. Una flotta quindi affidò a Belisario generale delle sue armate (533), che avviò in Sicilia e giunse a un lido deserto a piè dell'Etna. Belisario spedì tosto il celebre storico Procopio a Siracusa per comprar viveri, e prendere informazioni sullo stato de' Vandali. Procopio ebbe viveri, e fu di tutto tenuissimo alla cortesia di Amalasueta, che saggia ed avveduta erasi in amicizia congiunta con Giustiniano, ed aveagli promesso di aprire i suoi magazzini alla flotta imperiale.

Belisario ito in Africa, vinse i Vandali e li cacciò da quel paese. Mandò un luogotenente in Sicilia per prender possesso del Lilibeo, il quale, morta Amalafreda non aveano i Goti contrastato ad Ilderico nè a Gelimero ultimo re dei Vandali. Ma in questa circostanza i governatori Goti se lo ripresero, nè restituir lo vollero a Belisario. Ciò diè occasione a reciproche pretese e querele, e finalmente l'affare si rimise al giudizio dell'imperatore.

In questo mentre morì Atalarico (534); e Amalasueta tenendo i Goti, fece trasferire il regno a Teodato nipote di Teodorico. Ma questo scellerato, saldo vedendosi nel potere nè bisognoso più dell'appoggio della sua protettrice, la fè morire strangolata nel bagno. Ne pianse Italia e rattristossene. Giustiniano che favoriva Amalasueta ne restò vivamente affitto, e di vendicarla pensò con dichiarar la guerra a Teodato, e così riunire l'occidentale all'impero di Oriente.

## CAPO V.

## LA SICILIA SOTTO L'IMPERO BIZANTINO

*Giustiniano spedisce Belisario in Sicilia — Questi vi stabilisce l'impero bizantino — Prende Palermo — è richiamato — Totila saccheggia la Sicilia — la prende — I Bizantini la riprendono — la reggono con prepotenza e avarizia — pericolo di una invasione Longobardica.*

Nei disegni della corte di Constantinopoli era certamente quello di riconquistare le province occidentali nei tempi andati invase da orde barbariche, e fra queste la Sicilia nostra. Infatti allorchè i governatori goti di quest'isola resistevano a Belisario che voleva il possesso del Lilibeo, come dicemmo, se voi rispondeva il luogotenente di Giustiniano, ci costringerete a prender le armi, noi combatteremo, non già per riprendere una sola città, ma per ispogliarvi di tutte le province che voi avete ingiustamente sottratte al legittimo loro sovrano. Ne sembrò a Giustiniano opportuna la occasione dell'assassinio di Amalasueta, e della discordia e del malcontento di che erano spinti i Goti che mal sofferto avevano un regno donnesco. E il delitto di un usurpatore in Italia ugualmente che in Africa parve che giustificasse le armi dell'imperatore.

Mandò quindi in Sicilia una flotta comandata dall'illustre Belisario, il quale simulasse di dirigersi in Africa, e di approdar là sotto pretesto di ristorar le navi. Infatti gettò l'ancora avanti a Catania per osservare la forza dell'isola e per determinare, se dovea tentarne la conquista, o pacificamente proseguire il suo viaggio per la costa dell'Africa. Vi trovò un popolo amichevole che lungi di chiedere, ed aspettare l'aiuto del Re d'Italia, alle prime intimazioni prestò volentieri ubbidienza.

Così prese Catania, Siracusa, e molte altre città e castella, e l'orientale impero fra noi stabiliva. La guarnigione gotica di Palermo sola tentò di resistere. Sinderico capitano dei Goti troppo fidandosi nel valor

de' suoi, e nella fortificazione della città, osava dileggiare i Bizantini. Questi però con singolare stratagemma lo ridusse alla resa. Aveva allora Palerino dalla parte di tramontana un porto, o meglio una lingua di mare, che s'internava sensibilmente, e le mura da questa erano assai basse. Di ciò si accorse Belisario, e fatte entrare le navi in quel porto, dove gli alberi di queste superavano l'altezza delle mura, trovossi che pochi ne erano i difensori. Allora fece empire molti battelli di soldati valorosi ben provvisti di frecce e a forza di carrucole innalzarli sino alle cime delle antenne, dove con funi furono raffermati. Allorchè gli assediati videro comparir nell'alto i nemici e loro improvvisamente sovrastare, spaventaronsi; e ove un denso nembo di strali incessantemente piombava sulle loro teste, furo astretti a rendersi e consegnar la città al nemico. Dopo questa fortunata campagna Belisario entrò in Siracusa trionfante, alla testa delle vittoriose sue truppe, gettando al popolo delle medaglie di oro, nel giorno in cui gloriosamente finiva l'anno del suo consolato; le quali liberalità soleano farsi a Constantinopoli. Dimorò il restante del verno a Siracusa per assicurar la sua conquista e per metter ordine nel governo civile; ma nella primavera dopo la festa di Pasqua fu chiamato in Africa per riparare a una pericolosa sommossa delle truppe. In Cartagine poi ebbe notizia, che in Sicilia nel proprio campo era insorta una sedizione; bisognò quindi senza indugio ritornarsene (536), e tutto fu rimesso alla ubbidienza. Poscia ricevuto ordine di passare in Italia, lasciò sufficienti guarnigioni in Palermo e in Siracusa; e in Messina imbarcò le sue truppe per Reggio.

Belisario conquistata l'Italia, fu richiamato in Constantinopoli, e inviato in Oriente. I Goti alla debolezza delle forze bizantine non rimasero inoperosi, e un valoroso loro Duce Totila, approfittandosi dello angarico diportamento dei governatori constantinopolitani, trasse a se, colle generose speranze che proponeva, gli animi degl'italiani, e colle armi riprendeva i perduti paesi. Invano Belisario, eh'era stato esiliato in Italia, rimesso alla testa dell'esercito, gli si opponeva, chè troppo debole non prevalse più al gotico ardimento. Totila finalmente imbarcò su quattrocento vascelli le sue trup-

pe, e passò nella Sicilia (549) oggetto dell'implacabile suo sdegno, e spogliò l'isola dell'oro e dell'argento che conteneva, de' frutti della terra, e di un infinito numero di cavalli, di greggi e di mandre.

La nuova del saccheggio della Sicilia, risvegliò l'indolenza di Giustiniano, il quale spedì Liberio con una flotta carica di un esercito in soccorso di quell'isola; ma l'avanzata età e la poca esperienza di costui vennero ben presto all'aperto, e gli fu dato un successor prima che toccasse le spiagge Sicole. Giudicando dunque con ragione che Artabano generale degli eserciti di Tracia era più capace di riconquistare la Sicilia, gli diede alcune truppe, lo fece partire con ordine a Liberio di lasciare ad Artabano il comando della flotta e di ritornare a Costantinopoli.

Ma come Liberio con vento prospero entrava nel porto di Siracusa, così Artabano assalito da una fiera tempesta, vide i suoi vascelli parte sommersi, parte infranti, e rigettati sulle coste del Peloponneso; e finalmente con grave rischio potè guadagnar l'isola di Malta.

Liberio vedendo i Goti assediare Siracusa, nè le sue forze atte a difenderla, amò meglio uscir del porto di notte tempo e portarsi in Palermo.

Totila, carico di ricco bottino, ripassò in Italia, lasciando forti guarnigioni in Sicilia. Ma Artabano tosto che potè raccogliere e raccomodare le sue navi, vi giunse, significò gli ordini dell'Imperator a Liberio, e assediando le guarnigioni gotiche, ricuperò la Sicilia.

Ma si racconta che l'occasione per cui Totila lasciò la Sicilia fu questa.

Era stato fatto prigioniero dai Greci in Catania un giovane di nome Spino nato nell'Umbria e forse in Spoleto, il quale militando pei Goti era caro a Totila, e da lui era stato assunto ai primi gradi della milizia. Invano il re barbaro amplissimi doni offeriva e per sino mille cattivi. Un giorno però presentossi Spino coraggioso al capitano dei Greci, promettendogli di far ritirare i Goti dalla Sicilia e dall'Italia, se lui mettesse in libertà. Inteso il modo dai greci, fu rimesso a Totila, il prigioniero, il quale siccome quegli, che fido al suo re era riputato, mostrogli come un poderoso esercito era per iscendere dalla Pannonia e dall'Illiria, a

danno innevitable dei Goti, e nell'Italia e poscia nella Sicilia e come conveniva abbandonare i lidi, dei quali non era quegli ancor padrone. Restonne Totila commosso e cariche le sue navi di Siciliano bottino restituisi in Italia e la Sicilia così rimase in potere dei Cesari di Oriente.

L'imperatore Giustiniano, dopo ventotto anni che mercè il valore di Belisario si era reso padrone della Sicilia, finì i suoi giorni il dì 14 di novembre dell'anno 566. Giustino detto il giovane, suo nipote gli successe, di cui la condotta fu così vituperevole, che l'ingiustizia, la venalità e le conseguenze di questi due orridi vizii demoralizzarono i popoli e ridussero l'impero alla vergogna e alle miserie. Le conquiste dei Persiani, la desolazione dell'Africa e la perdita dell'Italia ne fan chiara testimonianza.

Alboino re de' Longobardi prese questo destro, e in breve pervenne a stabilire nelle italiche contrade un regno barbaro. I Re Longobardi di giorno in giorno vi è maggiormente ferma rendevano la loro dominazione italica, e se il re Antari sull'estrema punta della Calabria non avesse egli percosso colla sua lancia una colonna piantata a Reggio sul lido del mare dichiarando quell'antico termine qual immobile confine del suo reame, certamente Sicilia sarebbe stata preda dell'ingordigia Longobardica. Ma per sua disavventura, fu con molte avanie ed intollerabili prepotenze vessata dai governatori greci.

Imperciochè a tempi di Maurizio, gli Eparchi, e gli altri subalterni uffiziali, abusando della lontananza della sede dell'impero, e dell'avarizia ancora della corte, rapivano senza forma di legge o di giudizio ai cittadini, alle comunità, e alle chiese denaro e sostanza. In Sicilia, scriveva S. Gregorio Papa (594) all'augusta Costantina, un certo archivista della marina per nome Stefano, accusato viene qual autore di molte scellerate vessazioni. Egli s'impadronisce dei beni di ciascuno, piantando degli stendardi sopra tutti i terreni e sopra tutte le case, senza cognizione di causa, sì che notando io quel che ne ho saputo, n'empirei grossi volumi. Le quali cose tutte ho voluto farvi presenti, affinché la severità vostra cessar faccia una volta le lagrime degli

oppressi nè dubito punto che se elle fossero sino a voi pervenute, mossa non vi avrebbero a compassione ed a pietà!

Ma i Longobardi ebbero qualche volta pensiero di invadere la Sicilia, e sapendo che trovavasi fornita di denaro e di soldati, diedero incombenza ad Arechi Duca di Benevento di passarvi; e questi messo aveva in ordine truppe e flotta onde portare ad esecuzione quel micidiale progetto. Compassionava il pericoloso stato dei Siciliani S. Gregorio, e mentre loro raccomandava di rivolgersi a Dio, intercedeva appo quei barbari onde deponessero sì fatto pensiero. E i voti del pontefice e dei Siciliani furon paghi, poichè i barbari desisterono dal crudele disegno.

## CAPO VI.

### CONTINUAZIONE DELL'IMPERO BIZANTINO

*Prima spedizione dei Saraceni in Sicilia — Costante imperatore vi fissa la sua dimora — vi muore assassinato — Costantino suo figlio recupera l'impero — Altre scorrerie dei Saraceni.*

La Sicilia per la sua posizione geografica, e pelle circostanze critiche di tempi così pericolosi, diveniva di giorno in giorno oggetto di depredazione a' nuovi nemici dell'impero. Saccheggiata da' Vaudali, e dai Goti, oppressa e vilipesa dai governatori Bizantini, aveva sempre di che temere. Paventava dall'occidente le invasioni barbariche, dall'oriente le oppressioni per i suoi stessi signori. Ma un terribile nemico che si alzava nell'oriente contro la grandezza dell'impero, fece sentire alla Sicilia ancora gli effetti formidabili di un fanatico conquistatore.

Questi era Maometto, il quale col suo genio, colla sua eloquenza, col suo coraggio ed entusiasmo stabiliva in Arabia una religione, la quale colla spada tendeva a conquistare il mondo. Appena in Medina fondava le prime sue istituzioni religiose (622), che in pochi anni l'Arabia intera era sotto la sua dominazione e già dopo dieci anni (632) invadeva la Siria, e si affacciava sul

Mediterraneo. I Musulmani dalla Siria passarono nello Egitto ed Alessandria cadevà sotto il giogo di Omar uno dei successori del falso profeta. Tosto che i Maomettani comparvero sulle spiagge del Mediterraneo, immanentemente si avventarono sulle isole di Cipro, Rodi, e le Cicladi, portando ognove la rapina e la desolazione.

Stendendo le loro corse, pervennero in Sicilia, l'anno decimo dell'impero di Costante n° (651). Egli sembra che vi si fossero fermati per qualche tempo, poichè fu fatto venire da Ravenna l'Esarca Olimpio, onde suidarli. Sappiamo però che l'Esarca rimase sconfitto da loro e per l'affanno e per malattia sopraggiuntagli ne perdette la vfta. I saraceni dunque si erano già annidati nelle nostre contrade, e fu questo il primo paese dell'Europa che sentisse il taglio delle loro armi. Non si sa come l'avessero sgombrato; e pare che la guerra civile nata nel 656 e durata più anni tra i Musulmani per la successione del califato, conteso tra Ali e Muavia, abbia dato abilità ai Greci di cacciare i Saracini dalla Sicilia. O, più probabilmente ancora, Muavia che dominava in Egitto, ritirò dalla Sicilia le schiere saracine per ingrossarne il suo esercito guerreggiante contro di Ali.

L'imperator Costante, fatta pace con Ali, e rassicuratosi delle province orientali, prese il partito di passare in Sicilia. Dopo la distruzione dell'impero occidentale, niuno degl'imperatori avea intrapreso un simile viaggio. Un così straordinario disegno fece stupire tutto l'oriente, e diede luogo alle più strane congetture. Poichè la fama dell'imperatore suonava odiosa per le orecchie di tutti, ed era egli *Monotelita* ed uccisore di personaggi distinti in santità, e del suo minor fratello, il diacono Teodosio. Egli però ne allegava per ragione il suo desiderio di racquistare tutta l'Italia. Comunque si fosse, partito da Costantinopoli, arriva in Taranto, ove fa venire rinforzi da Napoli e Sicilia. Prende la volta di Roma, ove fu accolto del sommo Pontefice (5 luglio 663) e cortesemente trattato. Ma egli dovendo abbandonar quella città, ne spogliò le chiese; e tutti gli ornamenti, tutti i vasi preziosi scappati ai Goti, e ai Vandali divennero la preda di questo principe sacrile-

go; e tolse insino le tegole di bronzo, onde era coperto il Pantheon, che ora si chiama la chiesa di santa Maria ai Martiri, o la Rotonda. Per Napoli passò a Reggio, donde passò in Sicilia e scelse Siracusa per sua dimora.

I siciliani, furono dapprima colmi di gioja in vedere l'imperatore fissare nella loro isola la sede dell'impero; ma questa gioja non fu lunga. Essi provarono ben tosto l'insaziabile avidità di questo principe, che moltiplicava le gravezze, e le esigeva con inumanità. I possessori dei terreni secondo i registri che n'erano stati fatti, i semplici cittadini per via di capitazioni, e le genti di mare ancora sentirono il peso delle crudeli esazioni. Si separavano le mogli da' loro mariti, e i figliuoli da' loro padri; non vi era persona sicura della vita. Si spogliavano sino le chiese dei vasi sacri e se ne rapivano i tesori. Quest'isola la più ricca e la più fertile dell'universo è per questa stessa fertilità la più infelice; imperciocchè diviene l'esca e l'allettamento del ladrocinio, soventi volte manomessa dai barbari, più ancora dall'avarizia de' suoi signori non era stata mai sì crudelmente rubata.

Quanta fosse stata l'avarizia de' Greci e dell'imperatore si può di leggieri argomentare da ciò che nel 665 molti Siciliani, disperati per le angherie, fuggirono dalla lor patria e andarono a porre l'abitazione loro in Damasco, fatta dal Calisto Muavia Metropoli dell'Arabo impero.

Erano già sei anni che Costante vivea a Siracusa immerso nelle dissolutezze, e nel pensare novelle vie onde rovinare con più crude esazioni i suoi stati. Alla fine a 15 di luglio del 668 mentre era nel bagno detto di Dafne, un certo Andrea figlio di Troilo, suo uffizial di servizio, dopo avergli sul corpo versato l'acqua calda, gli scaricò violentemente il vaso sulla testa e fuggisse. Ma le guardie maravigliate che lungo tempo l'imperatore nel bagno rimanesse, entrarono e nuotante lo rinvennero nell'acqua intrisa col suo proprio sangue. Tale si fu la fine di questo sciagurato dopo aver regnato 27 anni, e vissutine trentotto. Perturbatore della chiesa, persecutore degli ortodossi, tiranno delle sue province, ne portò alla tomba l'odio de' suoi sudditi.

La morte di Costante era stata l'effetto di una congiura de' suoi uffiziali. Quindi non si ricercò l'assassino e, celebrati i funerali, si pensò ad eludere un castigo creandosi essi stessi un imperatore. La scelta cadde sopra un armeno di nome Mirziza, o Mezenzio giovane avvenente. Ma la nuova di questa strana rivoluzione volò rapidamente a Costantinopoli, e Costantino figlio maggiore del principe defunto e già associato alla potestà sovrana, subito volle mettersi in istato di vendicar suo padre, e di difendervi i suoi dritti. Ma siccome le principali forze dell'impero erano in Sicilia in potere dei ribelli, ebbe egli bisogno del rimanente dell'anno per fornire una flotta e apprestar quanto potesse assicurare il successo di una sì importante spedizione. Inviò i suoi ordini a Ravenna, in Campania, in Sardegna e in Africa per armare quante navi vi fossero, e venire in Sicilia a raggiungerlo al principio dell'anno seguente.

Il giovane principe fu secondato con zelo, e a primavera presentossi avanti Siracusa. Tutto piegò per lui; gli uccisori di suo padre e lo sventurato Mirziza gli furono consegnati, ed egli ristabilito l'ordine in occidente, riprese la via di Costantinopoli.

Ma appena Costantino avea abbandonato la Sicilia, che una flotta di Saracini vi arrivò da Alessandria (669), chiamata forse de' congiurati per sostenersi. Ne era comandante un Abd Allah figlio di Kais al Fezari spedito da Moawiyah figlio di Khodai governatore in Kairwan di tutti i possedimenti musulmani in Africa. Appodata la flotta un poco a levante del capo Pachino o Passero Abd Allah sbarcò le sue truppe, e colle armi alle mani entrò in Siracusa dove fece grandissima strage degli abitanti, e ritirandosi trasportò seco un gran bottino, fra cui erano delle immagini sacre di oro e di argento, delle quali Costante avea spogliato la città di Roma, e che Costantino avea lasciate in Sicilia, col disegno senza dubbio di rinviarle alle chiese donde erano state tolte. Abd Allah li mandò al Calisso in Bagdad il quale poi li fece vendere nell'Indostan per ritrarne un maggior prezzo stante l'avversione de' Musulmani alle immagini religiose de' Cristiani, idoli da loro chiamate.

Da questo tempo sino all'anno 827 in cui i Saracini

passarono in Sicilia per fissarvi la loro dimora, la nostra isola fu spesso depredata da essi; e se per qualche tempo stante qualche tributo pagato dai Cesari Bizantini ne stava sicura, non era però felice e tranquilla; poichè i governatori Greci fieramente la malmenavano. Aggiungi le vessazioni dell'Imperatore Leone Isaurico nella caussa delle sacre immagini, la peste del 747, sotto Costantino, e mille altri guai. Sicchè la Sicilia sotto i Cesari Bizantini, non fu meno disgraziata di quello che stata era sotto i Romani Imperatori.

## CAPO VII.

### DOMINAZIONE SARACENICA IN SICILIA

*Ribellione di Eufemio — I Saraceni aglabiti invitati vengono in Sicilia e prendono molte città — Vi si fermano — Vi mandano un Wali — Assedio di Siracusa — Gli Aglabiti sono scacciati dai Fatemiti, i quali concedono alla Sicilia un Emiro proprio — Emirato di Hasan — Ahmed — Dissenzioni — Anarchia.*

Tante molestie e desolazioni portato aveano alla Sicilia i Saraceui, tante volte mancato aveano di fede ai trattati conchiusi coi Cesari Bizantini, e tante scorrerie fatte nelle terre di Calabria e della ricca Puglia, che finalmente l'imperator Michele volle rilevarsi di tanto obbrobrio. Ordinò quindi a Fotino Patrizio di Sicilia che spedisse buona flotta alle coste di Barberia per iustefarne le spiagge. Fu affidata questa impresa a un certo Eufemio (824) il quale con prospera fortuna delle armi Sicule esercitava quelle avvisaglie, che oggi chiamiamo pirateria; quando fu richiamato dall'Imperatore o per diffidenza, o per volerlo punire dell'empietà commessa nel rapirsi dai chiostrì una sacra vergine. Ma appena n'ebbe sentore Eufemio, che alzò tosto bandiera di ribellione coi suoi più stretti partigiani, occupò Siracusa e in un conflitto uccise Fotino, e poseia acclamarsi si fece Augusto. Ma un certo Plata oriundo Italiano, ed innalzato ai primi onori come uno de' più cari aderenti, gli seppe muovere incontro una novella fa-

zione, che lo cacciò da Siracusa; ed ecco Eufemio stretto a ricovrarsi presso una potenza straniera. Ma egli pensò di venire in Africa, e chiamarne i Saraceni.

Avevan allora la signoria di Libia i principi Aglabidi i quali si erano resi indipendenti dai Califfi Abbassidi dell'Oriente, e l'emiro regnante Abu Muammed Ziadet Allah risiedeva in Kairwan. A costui presentossi Eufemio. Svelò i gravi mali che travagliavano Sicilia, invitollo a intraprendere l'acquisto, offrendo alla bisogna la sua opera. Il prudente Saraceno convocò a consiglio i più sperti dello stato, e fu unanimamente conchiuso: doveasi al modo consueto scorrer la Sicilia e trasportarne bottino e prigionieri.

Partiva da Susa unitamente ai legni di Eufemio a dì 15 di giugno 827 la flotta Saracina di cento navi con diecimila fanti e settecento cavalli capitanata dal Kadì Asad ben Ferat, e dopo pochi giorni approdava a Mazzara. Ivi accrebbe l'armata di una coorte di cavalleria sicula, che passò sulle parti di Eufemio, ed Asad ruppe in una battaglia Plata che incontro gli si moveva. Indi, presidiata Mazzara, invase Sciacca, donde avviossi sopra Siracusa, non lasciandosi trarre in inganno da alcuni ottimati Siracusani, il quale simulavano di voler render la città, mentre preparamenti di difesa facevano. Novella flotta venuta da Barberia, e dalla Spagna rinforzava la gente di Asad, il quale stringeva per mare e per terra Siracusa di assedio. Render si voleano i Siracusani, ed Asad inchinava ad accettarne le condizioni ma i suoi soldati, avidi del sacco, nol consentirono. Ma da lì a poco morì Asad (828) e i Saraceni vi elessero Mohamed ben Abi al Giavari, perdurando nello stesso assedio. All'improvviso una flotta bizantina si presentò davanti Siracusa, e alle navi Saracine impedì l'uscita dal porto grande, dove eransi collocate. Perlocchè non potendosi rimettere in mare e restituirsi in Africa, con ardit consiglio appiccarono il fuoco ai proprii legni, e levando l'assedio nella Sicilia s'internarono, e così quell'esercito spedito dall'Africa per fare una scorria, fu necessitato ad invadere l'isola.

Dapprima presero Mineo, indi Moamede con gran prestezza investì Gergenti, che facilmente a lui cadde.

Intanto Eufemio, cui parve lento per i suoi interessi il far dei Saracini, drizzò le sue armi contro Castrogiovanni, dalla quale uscirono alcuni abitanti assicurandolo di volere scuotere il giogo dei Greci. Credette quel capitano le finte parole e fu assassinato. Il patrizio Teodato coll'armata imperiale che portato avea da Costantinopoli vi giunse opportunamente, e rallegratosi del bel colpo degli Ennesi volle dirigersi bentosto contro Maommede per snidarne gli Africani. Ma sventuratamente ne fu sbaragliato.

La vittoria che i Musulmani riportato aveano sull'imperiali, fu da lì a poco turbata dall'immatura morte di Maommede. L'esercito si creò tosto comandante Zahar ben Bargut. Teodoto incalzava cou nuovi attacchi i Saraceni, e ridusseli in Minéo, dove li cinse di assedio, e se un rinforzo di Musulmani non fosse venuto a quelli apprestato loro da alcuni Saracini Spagnuoli che scorrevano quei mari, Teodato li avrebbe interamente disfatto. Ma non volendosi misurare con le nuove truppe si ritirò in Castrogiovanni.

Frattanto l'Emiro d'Africa conobbe i prosperi successi delle sue armi in Sicilia, e cambiato il pensiero di scorreria in quello di permanente dominio, non solo spedì nuovi rinforzi alla sua gente, ma a governo delle città conquistate e da conquistarsi mandò un prefetto, o come essi dicono un *Wali*. Ebbe tale carica *Mohammed ben Abd Allah ben al Agtab*, prossimo cugino dello stesso Emiro; e il governo di questo fu così felice che in 19 anni seppe aggiungere alla nuova dominazione *Arabo-Sicula* la miglior parte di Sicilia. Prima prese Messina (831), indi cinse di forte assedio Panormo, che dopo cinque anni dovette cedere per capitolazione e sotto promessa di sicurezza, e poscia Trapani, l'isola di Lipari, Geraci, Modica, Lentini, Ragusa e molte altre terre e castella vennero sotto il suo comando. Ma il Wali Mohammed come ebbe Palermo, ivi fermossi, sceltala a sede del governo, nè uscì mai, quantunque le armi saracine quelle conquiste facessero. Morto lui l'anno 850, da' Musulmani di Sicilia, si scelse a Wali *Al Abbas ben Fadhl*, confermato quindi dall'Emiro Africano Mohammed ben al Aglab, il quale nell'840 succeduto era a *Ziath Allah*.

Nuove conquiste fece il nuovo comandante poichè Butera (854) e Castrogiovanni (859) furon prese da lui. Morì però nel 861, dopo del quale pel corso di anni 12 i comandanti che successero furono al numero di dieci, e per questo continuo cambiamento e per più validi sforzi adoperati dai greci imperatori, le conquiste ulteriori dei Saraceni si rallentarono. Ma quando era Wali dalla Sicilia Abu al Malek Ahmed, fu ripresa la gagliardia primiera, e già per i nuovi rinforzi ricevuti dall'Africa l'anno 877 oppugnava Siracusa.

Stretto fu l'assedio, e nulla di mauco i cittadini e il presidio greco facevano grandi prodezze nella difesa. Mostrarono i Siracusani un avanzo di quel valore che altre volte avea fatto fronte agli eserciti di Atene e Cartagine. La penuria dei viveri era salita a tal seguo che due sole once di pane non valevano meno di uno scudo d'oro. Mancati finalmente i grani, i legumi e poi anche la carne de' più vili animali, arrivarono gli affamati cittadini a cibarsi sino delle trite ossa e della carne dei cadaveri umani. Alla fame si aggiunse ancora il flagello della pestilenza. Le stesse donne si segnalavano nella lunga e pertinace difesa. Pur tuttavia Siracusa fu espugnata dopo dieci mesi di assedio a 21 maggio del 878 dai Musulmani che furibondi trucidarono quasi tutti gli abitanti in cui s'avvennero durante il saccheggio. Il diacono Teodosio, non meno che il vescovo e tutto il clero, furono divelti dagli altari, gravati di catene, condotti a Palermo, ivi gettati in una prigione, e continuamente esposti al rischio di scegliere o la morte o l'apostasia; e Teodosio ci ha lasciato de' suoi casi un racconto patetico che può considerarsi come l'epitafio della sua patria.

Tutti i Siracusani, scampati all'eccidio furono trasportati in Africa e venduti schiavi. Il bottino poi, scrive lo storico Novairi, fu il più ragguardevole che i Musulmani abbiano fatto in qualunque città da loro occupata, nei tanti paesi che conquistarono, esclusa Madaen della Persia. Il che meglio di ogni altra parola, può renderci immagine dell'opulenza di Siracusa inuanzi che cadesse nelle mani degli Arabi. Questi feroci conquistatori diedero la città tutta alle fiamme o ne abbattono le mura, indi ritornarono carichi di bottino in Palermo.

La caduta di Siracusa sparse il terrore dappertutto; con tutto ciò le armi bizantine non vollero lasciar la difesa delle poche terre che rimaneano, e le flotte scorrevano i mari d'intorno l'isola. Or con favorevole or con avversa fortuna pugnossi più volte tra le imperiali e le musulmane finchè una tregua stabilissi fra i due nemici (896). Ma siccome tra gli stessi Araho-Siculi grau dissenzazione era avvenuta, e a estinguerla l'Emiro Ibrahim spedito avea il suo proprio figlio Al Abbas dall'Africa, così i bizanti tentavano prender partito; e ma indaruo chè, morto Amed, lo stesso Al Abbas ebbe la prefettura Siciliaua e con poderoso esercito venne ad abbattere la forza della sedizione. Infatti a 8 settembre dell'anno 900 sottomise Palermo, e poi secondo gli ordini del padre avviossi pel continente. E quantunque carico di pingue bottino fosse ritornato; pure Ibrahim credette pregio dell'opera portarsi egli stesso sul luogo. Lasciò quindi il figlio al governo dell'Africa, e il vecchio principe direttamente recossi sopra Taormina, terra ancor non sottomessa al dominio musulmano. Striusela di assedio, e per mezzo di alcuni Etiopi gettò il terrore e la confusione nell'assediate città, e in breve la prese (1 agosto 901). Strage, saccheggio e devastamento furono riserbati alla forte Taormina, e da quel tempo le sue rovine attestano ai posteri l'antica grandezza.

Ibrahim, appena ebbe questo felice successo, passò nel continente a devastare e a impadronirsi della Calabria. Ma stando ad assediare Cosenza fu colpito da un fulmine, e fecesi tosto portare in Palermo ove morì di diarrea. Venuto quindi sul trono degli Aglabiti Al Abbas, mandò a Wali della Sicilia Mohammed ben al Sarkufi (902) che poi cambiò con Ali ben Mohammed (903) e sotto la sua dominazione tutto fu tranquillo, finchè lo scellerato figlio Ziadath Allah (908) lordò le sue mani del sangue del padre, a cui successe. Ma la sua crudeltà in breve lo sbalzò dal trono (909).

In quel tempo una inaspettata rivoluzione cambiò le cose di stato. Poichè Abud Allah al Mahadi che vantavasi discendere da Ali e da Fatimah, questa figliuola, quello genero e cugino del profeta Maometto, sbalzava dal trono non solo gli Edrissiti nella Mauritania, ma gli Aglabiti nel Magreb, o parte orientale dell'Africa, e

novello Califfato innalzava sotto il titolo *dei Fatimiti*. Nuovamente turbaronsi le cose Siciliane, tra le summosse da qualche tempo cominciate e per le interne discordie ripetute, tra i malcontenti eccitati naturalmente nelle mutazioni dei governi, e tra la diffidenza del popolo ai wali mandati in Sicilia dai novelli dinasti. Si aggiunga che questa dinastia professava le dottrine scismatiche degli antichi *Alidi*; per cui quando fu annunciato ai Saracini Sicili che bisognava lasciare quella fede che riguardavano per Ortodossa, non vi ebbe alcuno che la volesse riconoscere. Anzi levatisi a tumulto contro Ali ben Omar al Baluni, mandarono in Oriente a Moktadero Billah Califfa Abbassida che dalla parte di Egitto combatteva i Fatemiti, significandogli che voleano per capo riconoscerlo, e mantenersi ad ogni costo nella fede Ortodossa. Ricevette volentieri quest'omaggio l'Abbassida, e a maggior contento dei popoli Siciliani un Emirato proprio lor concedette, investendone Ahmed ben Korhab, cui mandò tutte le insegne della sovranità (912). Con grande contento fu ricevuto l'Emiro dai Siciliani, poichè il loro stato già eras sommamente migliorato e stettero essi al dovere, cosa difficile in siffatti critici momenti. Sventolava la bandiera nera degli Abbassidi sui castelli della Sicilia, e già possente diveniva la nuova signoria per mare e per terra; quando videsi comparire una poderosa flotta del Fatimida sotto la scorta di Ebn Abi Khazir, che venuta a battaglia col Siciliano Emiro, fu interamente sbaragliato, la flotta mandata in fiamma, ed egli morto. Lieto di questa fortuna proteggeva Ahmed i Saracini di Calabria, ma poichè quelli battuti fortemente erano dagli imperiali, un grosso navilio vi spedì nel 915, che disgraziatamente da fiera tempesta venne disperso e rotto.

Ma i Saracini Sicili, che erano strettamente congiunti con quei dell'Africa non poteano a lungo portare le loro ostilità, per cui una rivolta segretamente preparossi contro gli Abbassidi. Destatasi sotto la scorta di Abu al Giasar gergentino, e ostinososi a difendersi Ahmed, in un conflitto questi fu vinto (916). Perlochè ricaduta sotto i Fatemiti la Sicilia, ebbe a Wali Musi ben Ahmed. Nè la tranquillità fu rimessa, poichè il

partito Abbassida era forte ancora , e luttaronsi ambidue. Palermo , città forte e capitale dell' isola inalberava la bandiera nera , e nel 917 fu stretta di assedio da Abu Said per mare, e da Musi per terra , e presa a condizioni. Fu messo dopo queste imprese a Wali Salem figlio di Asad , e poté godere per la sua prudenza in Sicilia per alcuni anni la pace, finchè morto il saggio Salem (934) vi venne altro Salem figlio di Rascid , inviato da Abu al Kasein , che succeduto era ad Al Mahadi nel Califfato. Le oppressioni insopportabili di questo nuovo prefetto rivoltarono nuovamente la Sicilia. I Gergentini ne diedero il segno. Salem si difese , ma ad estinguere l' insurrezione fu mandato Khalil con grosse truppe di Africani. Per molto tempo si combattè ferocemente ; e gli Africani abbattono e saccheggiarono territorii, città e castella, e le crudeltà usate contro i Gergentini, sono veramente inudite. Khalid annegò i primarii cittadini in una barca forata , mandò schiavi nell' Africa innumerabili prigionieri , saccheggiò sino allo sterminio la popolosa Gergenti, e ridusse a fame e miseria gl'interi popoli di Sicilia (942). Lasciò l'anarchia nell' isola, nel qual tempo quante enormità e delitti addivennero, immaginar non si possono.

Ma le umane avventure sono in tal fatta disposte dalla Provvidenza , che , arrivati all' ultimo eccesso i mali , deve necessariamente spuntare quel sole , i di cui raggi vivificano l' universo. Or successo nel 945 al Califfato d' Africa al Mansur mandò tosto a prefetto della Sicilia il suo diletto precettore Mohammed ben al Ascaat, personaggio d' indole benigna, e intelligente di politica.

Osservati i mali in cui immersa rinvenivasi l' isola nostra, e il carattere dei Siciliani conosciuto, colla onesta franchezza di un buon ministro espose al nuovo principe Fatemida esser necessaria una riforma nel reggimento Siciliano, e miglior fortuna doversi riserbare ad un' isola tanto privilegiata dalla natura. Il Califfo ben tosto cusesse un Emirato proprio alla Sicilia, e così lo stato vi migliorò. Ma voluto scaricarsi della carica Mohammed l' ebbe a vita Hasan figlio di Ali ben Abn al Hosein uomo di alto valore e divoto alla corte (948).

Vantaggioso e brillante di gloria fu per la Sicilia

l'Emirato di Hasan, imperciocchè tutto diedesi il nuovo principe a comporre gli animi discordanti dei Saracini-Sicoli, e in siffatta faccenda ebbe tale fortuna, che alle sue sagge disposizioni devesi il tranquillo stato dell'interno dell'isola per ben 70 anni. Bellicoso com'egli era, portò la guerra in Calabria, fu adoperato dal Califfo Fatemida per l'onor della bandiera verde e contro gl'imperiali, e contro i Califfi Ommiadi della Spagna, e in breve il navilio Siciliano alto grido levò di novella possanza.

È vero che il bizantino Imperatore Costantino Porfirogenito mandò una flotta con un Basilio per recuperar la Sicilia, e Termini insieme a Taormina ricadevano sotto la dominazione imperiale; e che presso Mazzara i Musulmani venivano fortemente battuti, ma cose effimere si furon queste; che Basilio mal sostenendosi dovette lasciar Sicilia e l'Emiro portò l'esercito in Calabria, e finalmente dovette nuova tregua formarsi tra il Bizantino e il Fatemita Califfo (959) al Moezz. Ma l'imperatore Niceforo Foca credendo a se ontosa quella tregua, non la volle osservare, quindi e Taormina e Rometta terre venute già in suo dominio muniva, il patrizio Manuele spediva con numerose squadre. Ma Taormina colle armi dell'Emiro Ahmad fu vinta, e chiamata Moezia per onorare la memoria del Califfo Moez; Manuele, che sbarcato in Messina s'indirizzava su Palermo, fu sbaragliato ed ucciso in una sanguinosa e ostinata battaglia, la flotta cadde in potere dei Saracini dinanzi al porto di Messina e furonvi fatti prigionieri il drungario Niceta e l'altro comandante Gorgia, e venuta Rometta in poter dei Saracini, Niceforo Foca depose ogni pensiero di guerra, e rinnovar volle gli antichi patti col Califfo Moezz (967).

Dopo queste guerre, gloriose bensì per le armi Saraceno-Sicole, nuovi beneficii ebbe Sicilia; poichè l'Emiro Ahmed per ordine del Califfo nuove castella a difesa dell'isola edificò, le mura risarcì di Palermo e di altre terre, e nuove città costruir fece perchè gli uomini dispersi per le campagne a cittadinauza e a miglior commodità vi convenissero.

Nuovi beni e bel nome recò ancora alla Sicilia l'Emirato di Al Kasem. Poichè aggredendo l'Italia, s'in-

noltrò vittorioso in Lombardia, e saccheggiò la Campania; donde tornaudo in Sicilia ristorò sollecitamente Rometa ripopolandola, e vi pose un governatore. Replicate volte poi guerreggiando in Italia, riportò in Sicilia popoli e dovizie, donde la popolazione e agi si accrebbero all'isola nostra. E quantunque la fortuna gli fosse fallita nella guerra con Ottone II° Imperator di Germania, che l'esercito fu rotto ed egli vi perdette la vita nella battaglia presso a Cotrua di Calabria, pure le armi Saraceno-Sicole eran divenute così destre che seppero ben presto rifarsi e obbligare il Tedesco a disgombrare Italia (985). Il nome però di al Kasem meritò dai Saracini l'apoteosi col bellissimo titolo di *As Schehidi* ossia *Testimonio del Vero*.

Governo dolceissimo fu poi quello di al Fatha Iusuf, che sventuratamente divenne paralitico (999), glorioso nei primi anni quello del di lui figlio Giafar poichè le primiere forze riprese delle armi Siciliaue. Il paese di Bari e Monte Scaglioso, la Puglia e la Calabria furono da lui soggettate, scorse vittorioso la Liguria, prigionieri e tesori recò nella Sicilia (1016), e acquistossi l'amore dei suoi popoli, e gran segni di onore dal Califfo come i titoli di *Thag Addulat* Corona dell'impero e *Sif al Millath* spada della fede.

Ma d'indole maligna fornito questo Emiro, nè saputo frenare per la presenza del paralitico suo padre, gravò talmente i sudditi di nuove tande, vilipese così i cospicui cittadini, e le migliori sostanze de' ricchi usurpò, che, a rivolta commosso il popolo, e ristrettolo nel suo castello, preda del furore popolare sarebbe divenuto, se il padre non l'avesse sedato colla sua rispettabile presenza, e non avesse egli stesso ripreso l'antica potestate. Allora acclamossi nuovo Emiro Ahmed al Achal altro figlio di Iusuf, e Giafar se ne venne in Egitto.

Al Achal riordinò lo stato, rimise la sicurezza, e gli abusi amministrativi risecò di un subito; perlochè prosperò la ricchezza pubblica, e l'industria e il commercio maggiore energia riprese. Portò le armi al di là del faro e rimetteudo l'autica possanza col combattere gli Italiani e i Greci fece prova di altissimo valore (1020).

Aveano già i Califfi Fatemiti traslocato la sede del governo nell'Egitto, e un Emirato posto in Barberia; e

già Jousef al Sanahaji figlio di Ze'ro ribellatosi (973) al Califfo Fatemida avea fondato la nuova dinastia dei Zeiriti. Per lo che la Sicilia dalla Barberia venne a separarsi. Ma siccome moltissime famiglie di Barbareschi erano venute a stanziarsi nell'isola nostra così moltissimi rapporti di parentado, e di vigoroso commercio tenevano congiunti i popoli Siciliani e Barbareschi. Di ciò volevano giovarsi gli Emiri Zeiriti, onde estendere la loro dominazione in Sicilia, e a tal uopo non mancarono di spargere segretamente i semi del malcontento e della discordia. Sene accorse al Achal, e con pessimo consiglio volea provvedere alla bisogna; poichè propose ai Siciliani di rimandare ai lor paesi gli Africani. Ma quelli che stretti in parentado e per ogni rapporto di vita cogli stranieri formavano un sol popolo, nol consentirono; perlochè l'Emiro prese a proteggere gli Africani facendoli immuni di ogni gravezza e stimolandoli avverso i Siciliani. Quest'ultimi però risolvettero di liberarsi da così stravolto principe, credendosi assoggettare o al Zeirita o al Greco. Laonde invitarono dall'Africa l'ambizioso Moez il quale spedì subito un suo figlio Abd Allah con forte esercito. Indarno Achal si oppose, che finalmente rinserrato in Palermo nel castello della Kalsa, fu assediato e morto. Ma accortasi la nazione Siciliana che dandosi allo Zeirita fra i ceppi stranieri nuovamente tornava, lo respinse e fecesi Emiro al Hasan fratello minore del morto Achal (1035).

Al Hasan fu ultimo Emiro di tutta intera la Sicilia; poichè quantunque egli tutte le vie cercasse onde riordinare lo stato, eran pure profonde le radici del male. Un suo fratello Abu Kaab gli si voltò incontro, e lo Zeirita Moez fingendo di sostenerlo nell'insurrezione, avea di mira l'invasione dell'Isola. Chiamò quindi soccorso dall'Imperatore Bizantino col quale avea sancita alleanza, e Leone Opo governator di Lombardia venuto sterminò la fazione dei ribelli, e più terre e castella occupò dei Siciliani. Ma l'astuto Zeirita intromettendosi conciliatore de' due fratelli fu cagione che Leone Opo accortosi d'inganno lasciò Sicilia, e restituisse alla propria provincia. Allora lo Zeirita voleva mettere in esecuzione il suo disegno, ma rinvenuta la ripugnanza dei naturali popoli, maggiormente contur-

bolli, e, fatto cacciar Hasan, rovinò l'Emirato. In picciolissimi brani stracciosi Sicilia, ogni prefettura si eresse ad Emirato, e la stessa Metropoli cadde nella prepotenza Aristocratica.

## CAPO VIII.

### STORIA DELLA RELIGIONE CRISTIANA IN SICILIA

*Ingresso del Cristianesimo in Sicilia — Persecuzione di Decio — Di Diocleziano — Martiri Siciliani — Pace sotto Costanzo — Costantino chiamò i vescovi Cresto al concilio di Arles e Capitone a quello di Nicea — Concilio — Pelagiani e cure di S. Leone per la chiesa Sicola — Pascasino — S. Gregorio papa — Monasteri da lui edificati in Sicilia — Chiesa Sicula soggetta al patriarca di Costantinopoli — Culto Cristiano sotto i Saraceni — Papi Siciliani — S. Metodio patriarca di Costantinopoli — Sedivescovali.*

Sendo la maggior gloria di una nazione quella di aver prestamente abbracciata la religione Cristiana, quindi un certo fanatismo sacro indusse i più savii dei nostri scrittori a ricevere alcune false tradizioni sull'ingresso del Cristianesimo in Sicilia. Ogni città almeno le principali millantansi superbamente di tal gloria, e per ingrandirla risalgono insino ai tempi apostolici; anzi vi ha chi sceglie per fondatore il principe stesso degli Apostoli si pretende aver S. Pietro mandato in Antiochia. Marciano e Pancrazio in Sicilia l'anno 40 dell'Era Volgare, in Siracusa il primo, l'altro in Taormina, per predicarvi il vangelo a richiesta di due capitani di navi Siciliani da lui quivi convertiti alla fede. Alcuni credono questa spedizione addivenuta per consiglio di S. Paolo. Aggiungon dippiù, venuto qui S. Pietro aver visitato le chiese di Taormina e di Siracusa, e consacrato Massimo Vescovo per succedere a Pancrazio; trasferitosi in Catania avervi fondata la chiesa e lasciato Berillo per Vescovo. Le chiese di Gergenti, e di Palermo erette pur si vogliono dal principe degli Apostoli, ottenutovi in quella per Vescovo un Libertiuo, in questa un Filippo. I Messinesi poi ripetono la fondazione della loro chiesa

da S. Paolo, e si sa da chiunque ciò che essi pretendono sulla lettera di nostra signora scritta loro.

Queste ed altre simile cose si raccontano; ma chi ha fior di senno, si avvede di leggieri della forza di siffatte asserzioni. Tutto si appoggia a scrittori moderni, e che poca fede godono appo gli scienziati. Ciò frattanto che ragionevolmente può dirsi è, che sia stata la fede Cristiana introdotta di S. Paolo in Sicilia. Poichè S. Luca negli atti apostolici scrive ch'egli insieme e S. Paolo essendo venuti in Siracusa vi si fermarono tre giorni; nel quale spazio di tempo, può credersi senza tema di errore, non essersi rimasto ozioso a spargere i semi del Cristianesimo l' acceso zelo dell' apostolo delle genti. Questo primo annunzio del vangelò di G. C. in Sicilia per la venuta di S. Paolo e S. Luca nella città di Siracusa, potè avvenire intorno all'anno cinquantesimo settimo dell' Era nostra. Creder più di questo, è creder troppo. Tutto il restante rimane nell'oscurità e nell'incertezza, mancandoci dell'intutto i monumenti storici sull'assunto.

Con tutto ciò un' antichissima tradizione conservatasi nella sede apostolica e a noi trasmessa dal papa Innocenzo primo che viveva nei primi anni del quinto secolo della chiesa, afferma esser cosa manifesta che in Sicilia e nelle isole adjacenti non altri vi avessero istituita la chiesa da quelli infuori che spediti vi furono dal venerando apostolo Pietro o da alcuno de' suoi successori.

La prima volta che si è fatta espressa menzione del Cristianesimo già ben stabilito in Sicilia, egli è intorno agli anni 250 di G. C. sotto l'impero di Decio. Questo Cesare, in sul primo giungere al trouo, crudel guerra dichiarò ai Cristiani, e tali editti promulgò per tutte le province, che minacciato venne l'ultimo estermínio del Cristianesimo. Pur non di meno grandissimo fu il numero dei fedeli, che col loro sangue attestarono, ad onta dei più feroci tormenti, la fede di G. C. che professavano: e fra questi la Sicilia conta i suoi martiri, fra i quali sono da numerarsi S. Nicone, i SS. Alfio, e Filadelfio e Cirino, e la vergine S. Agata, di cui la chiesa fa giornalmente ricordanza nel canone della messa.

In questa persecuzione che per divino favore non oltrepassò i due anni, furonvi di quei sventurati, che al timore dei supplizii e della morte, rinunziarono apertamente alla fede. Altri però, falsamente avvisandosi bastar loro il conservarla nel cuore, la negavano col fatto, poichè per via di doni e di denari procuravano a se da' magistrati de' *libelli* di sicurezza pei loro beni e per la loro vita, ne' quali contro il vero affermavasi di essere stati già chiamati in giudizio ed essersi mostrati pronti a ubbidire ai decreti dell'imperatore, donde venne loro il nome di *Libellatici*. Cessata la persecuzione, faceva questi premurose istanze perchè riammessi fossero nel seno delle chiese, dolendosi del fallo. I più zelanti vescovi su questa causa de' *Libellatici* consultar vollero la sede apostolica; tanta era la severità della disciplina. Tale si fu la condotta dei vescovi dell'Africa e della nostra Sicilia come ben si ricava dalla risposta del clero romano a S. Cipriano Vescovo di Cartagine « quali lettere siensi spedite da noi in Sicilia sulla quistione dei *Libellatici* potrai ben conoscerlo dalla copia che ne accludiamo. »

Dalle cose, che abbiám riferite, deducesi che la religione di G. C. gettate avea già da più tempo nella nostra isola delle profonde radici; che la nostra chiesa era già provveduta dei suoi ministri, e che la fede aveavi già avuti i suoi martiri, cioè a dire i testimoni de' di lei felici e prosperi avanzamenti.

Un' altra prova che sostener dovette la chiesa di Sicilia, pria che la religione di G. C. divenisse la dominante in tutto l'impero Romano, si fu la violenta persecuzione degl'imperatori Diocleziano e Massimiano Ercoleo. Regolava il primo l'impero nell'oriente e nell'occidente il secondo: in loro ajuto creati aveano due Cesari, Galerio di feroce e crudele carattere; benefico ed umano l'altro Costanzo Cloro. Galerio colle sue calunnie e istigazioni piegò e fece risolvere Diocleziano a perseguitare i Cristiani; onde l'editto ne fu spedito per tutte le proviuce e ordinava le più fiere crudeltà contro i Cristiani, contro i tempi, contro i Vescovi e preti. Massimiano Ercoleo in Occidente, avendolo trovato molto conforme al suo genio, di buon animo lo ricevette, e ne ordinò ben volentieri la esecuzione per l'Italia, per la Sicilia e per l'Africa.

Floridissima era intanto la religione nella nostra isola e i Cristiani, malgrado un così fulminante editto, niun timore mostrarono di manifestarsi apertamente per tali. Un notevole esempio ne abbiamo negli atti sinceri di un santo vescovo dell'Africa, per nome Felice, il quale per ordine del proconsole condotto prigioniero in Roma all'imperatore su di una nave e approdato in Sicilia giunse primieramente al porto di Agrigento dove il santo rifiuto dalla fame e dalla sete, non che dal peso dalle catene di cui era avvinto, venne onorevolissimamente accolto e ristorato dai fratelli ossia dai Cristiani. D'Agrigento venne indi alla città di Catania e da queste a Messina e poi a Tauromenio, e in tutti questi paesi fu similmente ricevuto e trattato con grande onore dai fedeli. Ciò avvenne l'anno di Gesù Cristo 303 primo della persecuzione.

Molti martiri ebbe allora la Sicilia fra i quali meritan peculiar menzione S. Lucia e S. Cecilia, delle quali si fa ciascun giorno onorevole memoria nel cauone della messa, lo che è di certo un singolar pregio della chiesa di Sicilia. A queste aggiungesi S. Euplio, diacono della chiesa di Catania, il quale costantemente confessò il nome di Gesù Cristo e la sua santa religione innanzi a Calvisiano uomo consolare e Correttore della Sicilia. Fu decapitato a 12 di agosto, e i Cristiani, preso il di lui corpo e condito con balsami, onerevolmente lo seppelirono.

Ma le province dell'Italia, e della Sicilia, dopo aver provato nei due primi anni interi della persecuzione il furor della guerra, mercè il pronto favore e la special protezione di Dio conseguirono in breve la pace. Imperciocchè l'imperatore Costanzo, che successo era a Massimiano uomo di civili e mansueti costumi, amorevole con tutti i suoi sudditi e sempre benevolo verso i Cristiani; colla sua autorità tenne in dovere il Cesare Severo, perchè loro non desse alcuna molestia nei paesi, di cui ceduto aveagli il governo cioè l'Africa, l'Italia e la Sicilia.

Dopo la morte di Costauzo (A. G. C. 306), l'augusto Costantino, preso ch'ebbe il supremo comando a niuna altra cosa rivolse primieramente il pensiero che a restituire libero il culto della religione cristiana. Molti

imperiali decreti promulgò egli a pro della medesima; e per ciò che riguarda la Sicilia abbiamo noi che l'anno 314 chiamava Cresto vescovo di Siracusa insieme a due ecclesiastici del secondo ordine (cioè preti o diaconi), al concilio di Arles convocato contro i Donatisti; e nel 325 Capitone uno dei vescovi della Sicilia in Nicea al concilio generale intimato contro gli Ariani; infatti troviamo sottoscritti da Cresto e da Floro diacono Siracusano gli atti del primo, e da Capitone quelli del secondo, anzi venne egli da santo Atanasio caratterizzato qual uno de' più caldi sostenitori della fede ortodossa intorno al dogma della consustanzialità del verbo.

Dobbiam qui notare un concilio tenuto in Sicilia l'an. 366. Erano venuti in Roma i deputati del concilio di Lampsaco presentando a papa Liberio le lettere date loro e dirette al medesimo e a' vescovi dell'occidente a cagion di approvare la dottrina della consustanzialità del verbo conforme alla decisione del concilio di Nicea, e domandando lettere di comunione. Liberio avuta in iscritto la lor confessione di fede e la condanna di Ario e dei suoi settatori li rimandò. Questi portaronsi in Sicilia, e quivi radunarono un concilio de' vescovi del paese, alla presenza dei quali approvarono la fede Nicena, e la voce *consustanziale* come aveano fatto in Roma. Il sinodo de' vescovi di Sicilia definì allora e riconobbe essere ortodossa la loro dottrina, e ai medesimi diede lettere di comunione conformi a quelle di papa Liberio. Ciò è un argomento indubitabile della fermezza de' vescovi della nostra isola nella buona causa contro l'ostinata e perversa dottrina degli Ariani, e a giusta ragione meritaron essi gli elogi de' più illustri dottori della chiesa che viveano a quei tempi.

Da questo fatto possiam trarre chiarissima prova dell'esteso stabilimento del Cristianesimo in Sicilia nello stesso secolo di Costantino. E in verità le chiese dovevano avere i proprii vescovi, il numero de' fedeli doveva esser dovunque sparso, il culto sacro in grande splendore. La chiesa Siciliana stavasi aderente alla sede di Roma, custodiva gl'istituti, le tradizioni, e i riti e le leggi che da quella si tramandavano, e rispettava il romano Pontefice non solo come primate della chiesa

cristiana ma come suo metropolitano. La dottrina era conservata illesa, come quella che derivava dallo stesso centro dell'unità, e dal purissimo fonte del vero.

Turbata però venne sì fatta cristiana tranquillità nei primi anni del secolo v° della chiesa dalle false massime dei Pelagiani. Pelagio e Celestio monaci di professione erano stati i primi autori in Roma di un'eresia contro la Grazia di Gesù Cristo; eresia altrettanto più pericolosa quanto più i suoi fautori aveano l'apparenza di persone probe e dotte. Poco prima che Roma fosse investita dai Goti, essi ne uscirono e rifuggironsi in Sicilia, ove cominciarono a spargere la loro dottrina. Di là passarono nell'Africa, ed essendo stato Celestio nel 412 condannato in un concilio di molti vescovi, poichè in Cartagine apertamente insegnavo la sua eresia, v'ha ragione di credere che questi sia stato dopo ciò di ritorno in Sicilia; e fermatosi presso a un biennio, scrisse un'esposizione de' suoi dogmi sotto il titolo di definizioni. Comunque si fosse, egli è certo che qui grande era il numero de' Pelagiani, e particolarmente in Siracusa. Lo che diede motivo ad un certo chiamato Ilario di scrivere a S. Agostino per consultarlo su diversi errori di questi eretici. Rispose S. Agostino con una ben lunga lettera vittoriosamente confutando gl'insegnamenti pericolosi che si spargevano in Siracusa e in Sicilia, e in ultimo pregava lo stesso Ilario a fargli sapere in qual modo avessero risposto i suoi confratelli, cioè i vescovi di Sicilia. Intanto papa Innocenzio I° ogni opera metteva ad estinguere questa micidiale eresia; e il di lui successore Papa Zosimo con pari calore esaminando gli errori, li condannò, e in un'amplessima lettera diretta a tutti i vescovi del mondo confutolli. Altra lettera particolare diresse ai vescovi d'Italia e della Sicilia obbligandoli a confermare il giudizio con la propria sottoscrizione. I desiderii del Papa, e di tutti i buoni furono fatti paghi; poichè quella eresia figlia dell'orgoglio e della ingratitudine dell'uomo verso il gran benefizio della redenzione di Gesù Cristo, venne insieme ai suoi settatori con esecrazione e con orrore bandita dalla Sicilia, quantunque alcuni Pelagiani forse si stettero nascosti in qualche rimoto angolo della medesima.

Quei tempi per le guerre e per le continue deprezzazioni dei Vandali erano così sconvolti, che non pochi inconvenienti riguardanti la disciplina della chiesa necessariamente sorgevano. Sedeva però sulla Cattedra di Roma il vigilantissimo S. Leone, che peculiarmente rivolti avea gli occhi sulla Sicilia, e ad estirparne gli abusi caldamente attendea. Uno si fu quello dell'amministrazione solenne del battesimo. Qui soleasi conferire non solo nella pasqua e nella pentecoste, ma eziadio nell'epifania, per onorare il giorno in cui opinavasi aver ricevuto Gesù Cristo il battesimo. San Leone in una lettera del dì 28 di ottobre 447 corregge questo lor costume come un abuso, e gli esorta a seguire la disciplina della santa sede; donde riceveano la episcopale consecrazione. Altro disordine serpeggiava per le chiese di Sicilia, ed era quello dell'alienazione dei beni chiesiastici. Il clero di Taormenio presentava i suoi ricorsi contro il proprio vescovo, e quello di Palermo unitamente al vescovo avanzava risentite lagnanze incontro al predecessore per sì fatte usurpazioni. Il zelante sommo Pontefice con lettera dell'anno medesimo dà espresso e perpetuo divieto, di cambiare alienare o vendere i beni delle rispettive chiese, a tutti i vescovi di Sicilia. I preti, egli diceva, diaconi o chierici di qualsivoglia grado si fossero, i quali si mostrano conniventi a' danno della chiesa, saranno interdetti dall'esercizio dei loro ordini e separati dalla comunione; conciossiacchè non il solo vescovo, ma tutto il clero insieme concorrer dee al maggior vantaggio della chiesa, ed a conservare intatte le obblazioni fatte dai fedeli alla medesima in prò delle loro anime. Per conservare poi viemeglio la uniformità della disciplina, stabilì quel sommo Pontefice che in ciascun anno si ritrovassero in Roma il dì 29 settembre, tre vescovi di Sicilia, per intervenire all'uno de' due sinodi, che secondo i canoni, doveansi tenere. Ciò prescrisse Papa Leone in una lettera mandata per mezzo dei vescovi Baccillo e Paschasino ch' erano intervenuti secondo il costume al sinodo del Papa. Sicchè la disciplina della chiesa Siciliana a quei tempi era di tal fatta. Riconosceva essa il sommo Pontefice non solo come patriarca, ma come primate e metropolita. Ad esso apparteneva il dritto di consecrare

i nostri vescovi; questi doveano intervenire, tre di loro almeno, ai particolari sinodi di Roma; dove, secondo le occorrenze, facevasi singolare esame degli affari di ciascuna delle nostre chiese. La elezione del vescovo novello facevasi a nomina del clero e del popolo, e col consenso dell'uno e dell'altro.

Giacchè sopra abbiamo nominato Pascasino, non riederà discaro intrattenerci un poco su lui. Era questi vescovo di Lilibeo, rinomato per la dottrina e per lo zelo della chiesa; e il santo Pontefice Leone di lui faceva gran conto. Ora dovendosi contro l'eresia di Eutiche tenere un concilio generale della chiesa in Nicea, che poi fu trasferito in Calcedonia convocato l'anno 451 e il papa non potendo intervenire di persona, cercava un vescovo che di tante doti virtuose fosse fornito da poter sostenere le sue veci in quella rispettabile adunanza. Fissò gli occhi sul nostro Pascasino, e lui scelse per suo legato. Noi abbiamo chiamato, scriveva egli all'imperatrice Pulcheria, all'augusto Marciano e al vescovo di Costantinopoli, dalla Sicilia che per la più sicura, Pascasino nostro fratello e consacerdote, uomo di conosciuta probità, affinchè adempier possa le veci della nostra stessa persona. E poichè ad alcuni dei nostri fratelli (lo che non senza grave nostro cordoglio il diciamo) mancò il coraggio di tenersi fermi contro alle tempeste della falsità e degli errori, egli è ben giusto che presieda in mia vece al concilio il sullodato mio collega Pascasino. Così fu di fatti; il papa San Leone vi mandò suoi legati il nostro Pascasino e Bonifacio prete della chiesa romana. Diresse poi a quel vescovo una lettera nella quale gli prescrive le incombenze, non solo di dover fare il convenevole onde conservare intatta la fede della chiesa contro Nestorio ed Eutiche, ma un punto gravissimo di disciplina ancor gli raccomanda. Ho creduto altresì, gli diceva, dover affidare alla tua cura lo esaminar bene qual giorno celebrar si debba la pasqua di qua a quattro anni (cioè nel 455); non essendo a te ignote le difficoltà che occorrono nel calcolo di Teofilo di Alessandria, di felice ricordanza. Io so benissimo quanto tu vaglia nella scienza di queste cose; ma ti raccomando di trattar costà con accuratezza questo affare con persone pratiche delle regole

della chiesa in sì fatti computi. Pascasino ito in Orienté adempì scrupolosamente comandi del papa; e fu approvata dal concilio ecumenico la lettera di S. Leone che spiegava la dottrina cattolica sur l' Incarnazione. Tutti i vescovi sottoscrissero gli atti del concilio, e Pascasino si sottoscrisse nella seguente maniera: *Pascasino vescovo, vicario del mio signore Leone, vescovo di Roma e della chiesa universale, qual presidente del concilio ho deffinito ho assentito e sottoscritto.* Intorno poi alla celebrazione della Pasqua, dopo essersi bene esaminata la quistione, trovossi Pascasino dell'istesso sentimento di Teofilo di modo che venne celebrata in quell'anno da tutta la chiesa il dì 24 d'aprile.

I Papi che successero a S. Leone non furono meno di lui zelanti per la chiesa Siciliana, poichè or sopra uno o sopra un altro articolo di disciplina scrivendo ai vescovi e al clero conservarono in buon ordine le chiese tutte dell'isola. Ma la Sicilia dovette sommanente rallegrarsi dell'innalzamento di S. Gregorio alla santa sede (E. V. 590), poichè peculiari erano i rapporti di lui colla nostra isola. I di lui genitori Gordiano e Silvia, che vuolsi nativa della Sicilia, ambo di patrizia famiglia, possedevano estesissimi poderi in Sicilia, e Gregorio, morto il padre avea sei monasteri quivi fondati coll'assegnamento di bastevoli entrate in terreni. Questi erano 1° il monastero di S. Erme. 11° di S. Teodoro. 111° de' SS. Massimo ed Agata. 1v° di S. Adriano. v° il monastero Pretoriano. vi° di S. Martino. Ma attendete. L'ultimo era abitato di Moniali. Il primo è quello in Palermo presso al real palazzo sotto il titolo di S. Giovanni ed Ermete quantunque riedificato dai principi Normanni. L'ultimo era presso Palermo e probabilissimamente a questo successe l'odierno monastero di S. Martino delle Scale; gli altri non sannosi indovinare in qual sito fossero stati costruiti.

Allorchè poi Gregorio salì sulla Cattedra di S. Pietro, con peculiar cura e affezione diedesi a regolar le chiese Siciliane. Più abusi estirpò; più regolamenti stabili, più volte pregò Iddio che i malori delle guerre dall'isola allontanasse, e ogni bene implorava dalla bontà divina onde preservarla dagl'infortunii. Con tutto ciò i mali delle chiese Siciliane erano gravissimi, cagionati dalle

guerre, dalle depredazioni de' barbari, e dalle estorsioni de' propri governanti.

Ma una maggiore affizione era ancor riserbata alla Sicilia. L'Imperatore Leone detto l'Isaurico allorchè proibiva ai suoi sudditi di dar culto e venerazione alle sacre immagini, gravava di novello testatico la Sicilia; quindi fra le province che distaccava dal patriarcato di Roma comprendeva ancora la Sicilia, che costrinse a riconoscere come suo metropolitano e patriarca non più il papa, ma l'arcivescovo di Costantinopoli (E. V. 730). Nel concilio ecumenico che tennessi in Nicea dalla Imperatrice Irene onde restituire il culto delle sacre immagini (E. V. 787) i vescovi di Sicilia ebbero segnalato luogo, e nella prima adunanza parlando i primi: *Noi, dissero, reputiamo convenevole al tutto, che il santissimo arcivescovo di Costantinopoli, il supremo ed egregio pastore della nuova Roma Tarasio faccia l'apertura di questo santo ed universale concilio.* Dal che si vede che i nostri vescovi riconosceano per loro metropolitano il patriarca di Costantinopoli, e che adottato aveano le ampollose espressioni assai in uso presso i Greci, infatti Giovanni vescovo di Tauromenio chiamò *Tarasio nostro universal patriarca.* Ma non passò guari che la persecuzione degli Iconoclasti fu ripresa.

Fra queste sciagure succedono i tempi della dominazione saracenicà in Sicilia; tempi ancor più sciagurati; imperciocchè i Musulmani col ferro e col fuoco portavano ovunque la loro credenza. Qui sorge la questione; mantenessi la fede in Sicilia, mentre questi la signoreggiavano? Mi pare che possa risponderci francamente essersi mantenuta fra i Siciliani ora apertamente ora di nascosto la credenza cristiana, perchè tanti monumenti abbiamo che possono indubitatamente confermare questa asserzione. Ma bisogna dare altro aspetto alla questione. Il culto cristiano pubblico fu tollerato dai Musulmani? Ecco una sorgente di controversia. Sonvi stati di quelli dotti nostri Siciliani che tutti si sono adoperati onde difendere la parte affermativa, frugando e ripescando tanti argomenti che l'onor cristiano della Sicilia serbassero in splendore. Altri poi considerando la mancanza della successione dei pastori, gl'incendii, e la distruzione dei luoghi sacri e l'avversione dei Maomettani per la no-

stra fede han voluto sostenere che il culto in quell'epoca infelice fu estinto. Egli però mi par pregio dell'opera riguardare i Musulmani non solo come nemici del cristianesimo, ma eziandio come avarissimi. *Combattete*, prescrivea loro Maometto, *contro quelli che non accettano la vera religione di quelli che hanno ricevuto i libri santi; combattete fintanto che non vi pagheranno il tributo.* Ecco dunque con quale spirito i Musulmani intrapresero a sottomettere il mondo. E la storia delle loro conquiste ci rende manifesto che col tributo essi tolleravano ogni religione. Ma questa tolleranza era riposta nell'avarizia e capriccio dei governanti; quindi per alcuni tempi i cristiani stavano in pace, in altri no. Mi pare che la stessa cosa possa dirsi di Sicilia, cioè che il culto pubblico ora fu permesso, ora vietato. E così possono conciliarsi l'uno e l'altro parere; dimanierachè voi potrete spiegare le notizie a favore del culto cristiano, e quelle contrarie, senza che veugano in contraddizione.

Ad onta poi della perversità di tempi così tristi la chiesa Siciliana vanta degli uomini degni di memoria. Essa diede alla sede apostolica quattro papi.

*S. Agatone 1°* nato in Palermo fu acclamato sommo Pontefice nell'anno 679. Convocò egli nel 680 in Roma un concilio di 125 vescovi, fra i quali alcuni di Sicilia e il sesto sinodo ecumenico in Costantinopoli contro l'eresia dei Monoteliti. Riunì Ravenna alla chiesa Romana e tolse il primo il tributo che i papi pagavano agl'imperatori, nominando se stesso tesoriere delle rendite della chiesa che di sua mano dispensava ai poveri. Egli era mansueto, e affabile. Morì in Gennaio del 682.

*S. Leone 11°* successe ad Agatone; ancor egli Siciliano e figliuolo di Paolo. Dotto nel greco e nel latino fu eloquente, istruito nelle sacre scritture e nel canto ecclesiastico, intento all'ammaestramento degli altri, amante dei poveri e della povertà. Pose termine al concilio ecumenico di Costantinopoli aperto dall'antecessore Agatone, ne tradusse egli stesso dal greco in latino gli atti, e fatti eseguire in ogni parte della cristianità. Fabbricò in Roma la famosa basilica di S. Giorgio e S. Sebastiano ed inventò nei cantici della chiesa quella cantilena che usasi ancor oggi in qualche inno e salmo, distinta dalla gregoriana. Morì in giugno del 683.

*S. Sergio* nato in Palermo, figliuolo di Tiberio nativo di Antiochia, andò a Roma sotto papa Adeodato (dal 672 al 676), ed entrò nel clero. Come aveva egli inclinazione al canto, fu messo sotto la direzione d'uno de' più valenti cantori; e venne ordinato accolito. Salendo poi per gradi, divenne sacerdote del titolo di santa Susanna e ordinato per mano di papa san Leone II° finalmente a 15 dicembre dell'anno 687 fu fatto sedere sulla cattedra di S. Pietro. Confermò il XIV° concilio di Toledo; fece predicare per la prima volta il vangelo fra i Sassoni, Olandesi e Frisii; rigettò i canoni del concilio Trullano che fu detto Quini-sesto, non piegandosi affatto nè ai prieghi nè alle minacce di Giustiniano II°, molte chiese restaurò, e molte costruì e aggiunse non poche cose al rito ecclesiastico. Finalmente dopo 13 anni di ponteficato morì a 8 settembre dell'anno 701.

*Stefano III°* figlio di Olivio forse da Siracusa bene ammaestrato nelle sante lettere e nelle regole della chiesa fu, come giunse in Roma da papa Gregorio III° posto nel monistero di S. Gregorio che avea egli stesso fondato. Papa Zaccaria lo fece seco convivere nel palagio lateranese, e poi ordiuollo sacerdote del titolo di S. Cecilia, tenendolo sempre a se vicino per la purità della vita. I seguenti papi Stefano II° e Paolo seco loro lo ritennero, e come egli ritirossi dopo la morte di Paolo e nella sua chiesa, fu preso e sublimato alla cattedra Ponteficale li 7 agosto del 768. Convocò un concilio lateranese contro gl'Iconoclasti; osservò le tradizioni ecclesiastiche, e rinnovò molte antiche costumanze per la riforma del clero; pubblicò gran numero di decreti e molte lettere indirizzò all'imperatore Costantino Copronimo, a Pipino a Carlomanno e a Carlo Magno re de' Franchi non meno per pietà note, che per saper di governo. Morì a primo di febbrajo dell'anno 772.

Quattro papi dunque vanta la Sicilia, e se volessimo aggiungere Conone che sedette sulla cattedra di S. Pietro dal 21 ottobre 686 a 21 settembre 687 ne avremmo un quinto, poichè alcuni lo vogliono nato in Sicilia, altri lo negano; ma non si può mettere in dubbio che egli fu educato in Sicilia.

Per la gloria poi di Sicilia aggiungiamo una notizia su S. Metodio che fu patriarca di Costantinopoli. Era egli nato a Siracusa da parenti distinti per nobiltà e ricchezze, dai quali ebbe conveniente educazione. In età matura andò a Costantinopoli con animo di avanzarsi nelle cariche della corte e viver colà splendidamente. Ma invece abbracciò la professione monastica e diede i suoi beni ai poveri. I furori di Leone Armeno contro i cattolici lo indussero a portarsi in Roma come legato dal patriarca Niceforo. Succeduto Michele il Balbo nell'impero, ritornò egli in Costantinopoli con lettera di papa Pasquale 1° per ricondurre l'imperatore alla cattolica fede. Michele però ne fu sordo. Metodio, ciò malgrado predicava animosamente la fede Cattolica in Costantinopoli. Calunniato ne venne di sedizione, e fu crudelmente bastonato, indi messo in prigione e poi relegato in un'isoletta e in oscuro sepolcro insieme a due malfattori. Nè meno barbaramente trattollo Teofilo, ma veduta poscia la dottrina e la santa vita di Metodio lo cominciò a guardarlo di buon viso, ad averlo seco. Come però per opera di Teodora furono rimesse le immagini, fu il nostro Metodio che avea tanto sofferto per la religione eletto Patriarca di quella capitale e ordinato l'anno 842. Governò santamente cinque anni la chiesa di Costantinopoli, e morì d'idropisia a 14 giugno dell'anno 847. Scrisse alcune omelie o sermoui, i greci gli diedero il soprannome di *Homologeta* cioè confessore.

Ricordiamo in ultimo quelle città che decorate erano dalla sede vescovale. Quelle sulle quali tutti i critici concordano sono :

<i>Agrigentum</i>	Gergenti
<i>Catana</i>	Catania
<i>Leontium</i>	Lentini
<i>Lilyboeum</i>	Marsala
<i>Messana</i>	Messina

<i>Panormus</i>	Palermo
<i>Syracusae</i>	Siracusa
<i>Tauromenium</i>	Taormina
<i>Termae</i>	Termini
<i>Triocula</i>	S. Anna presso Calatabellotta
<i>Tyndaris</i>	. . . . .

## CAPO IX.

## STATO POLITICO E AMMINISTRATIVO.

*Triste vicende della Sicilia in questo secondo libro — Provincia de' Romani — Condizioni delle città — Governo politico ed amministrativo — Lo stesso sotto gl'Imperatori — sotto i Bizantini — Patrimonio della chiesa Romana — Governo Saracenicò sotto gli Aglabiti — Sotto i Fatemiti — Finanza — Riflessione.*

Abbiamo nel libro precedente veduto la Sicilia occupare un posto distinto fra le nazioni più celebri dell'antichità, mentre essa con le sue leggi da se reggevasi, e stendeva il suo dominio, e la sua influenza su lontani paesi. Compassionevol racconto però è quello che si racchiude in questo secondo libro; poichè la veggiamo per lo spazio di tredici secoli incirca dipendente da signori stranieri, annientata nelle sue leggi e nelle sue forze, riceverle da governanti lontani, vilipesa, conculcata, espilata e ridotta a una condizione più abietta della servitù stessa. Sotto la repubblica Romana cinque guerre sanguinose la desolarono, due puniche, due servili, e la quinta fu quella di Pompeo e Cesare fatale sopra ogni altra. Dopo le prime quattro, fu Sicilia per ben quattro volte ridotta a provincia, e i Romani vantavano un Q. Catulo, un M. Levino, un P. Rupilio e M. Aquilio come quattro creatori della provincia di Sicilia e furon quelli che modificando or l'una or l'altra legge, piegando or l'uno or l'altro popolo, introducevano da per tutto il giogo pesante di Roma; e finalmente Augusto con quell'aspetto di beneficenza estinse interamente le leggi Dioclee e Geroniche, le costumauze patrie, e sin anche ingombrò la Sicilia di colonie per tentarne l'estirpazione dello stesso linguaggio.

Ma non furon questi i mali soli che affissero la nostra isola. Mentre che il furor della guerra non rombava per la Sicilia, e i Romani portavan le armi in altri paesi le città nostre dovevan provvedere le armate romane di frumento e di ogni sorta di viveri, somministrar navi

nocchieri e spese per questi stessi. Il pingue bottino preso da Marcello in Sicilia fu impiegato alla prima guerra Macedonica; nella seconda poi basta dire che l'anno av. G. C. 198 il pretore M. Marcello dovette eseguire una rigorosa recluta, e delle città dette socie di nome latino ch'erano ben poche far leva di quattro mila fanti e trecento cavalli; e in questa poi e nella terza quasi ogni anno veniva imposta doppia decima di frumento a tutte le città dell'Isola. Arrogli quei pretori scellerati ch'erano i più rapacissimi, come i Verri, e vedrai in quale dura condizione fu immersa la Sicilia all'epoca della repubblica Romana.

Sotto l'impero non era più rimasta scintilla di valor Siciliano. Popoli lontani la depredavano. Funeste poi riuscivano le invasioni dei Goti, funestissime quelle dei Vandali; nè credete che i soccorsi apprestati dagli imperatori Bizantini erano di sollievo, giacchè quella flotta inviata da Teodosio contro i Vandali e fatta comandare da Ariobinda (E. V. 434) costeggiando [per i mari di Sicilia e presidiando i di lei porti, con quell'indugiare furono più presto di peso e calamità alla nostra] isola che di riparo ai danni dell'Africa. Rammentatevi un Costante 11° le scorrerie continue dei Saraceni, le stragi e i saccheggi fatti da questi, i quali arrecarono tante novità e desolazioni, che fecero scomparire da tutta la superficie della Sicilia le denominazioni greche e latine, e cominciossi dovunque a gorgheggiar parole e frasi arabiche.

Ritorniamo ai Romani. Come essi dopo la prima guerra punica ridussero a provincia quella parte dell'isola già posseduta dai Cartaginesi, e la resero atta a portare il peso de' loro magistrati vi mandarono un pretore annuo ed un questore anche ogni anno che risiedevano in Lilibeo. Il pretore avea il sommo comando in pace e in guerra; il questore amministrava la finanza. Se questi magistrati erano prorogati, si dicevano propretori, e proquestori. Allorchè poi Marcello conquistò il regno di Gerone 11° M. Valerio Levino console la ridusse a provincia, e fu detta provincia nuova o Siracusana, la Lilibetana fu chiamata anche provincia vecchia. Dapprima si mandava anche alla provincia Siracusana, il suo pretore e il suo questore. Ma scorso

poco tempo, e rassettatasi ogni cosa, un pretore fu sufficiente per amandue le province, non così fecesi dei questori, che due se ne spedirono per tutte e due le province.

Il pretore avea attorno di se i ministri che lo accompagnavano. I primi erano i legati ossia i suoi consultori, e questi lo seguivano dovunque; indi prefetti, segretarii, medici, accensi, aruspici, banditori, littori. Tenean giustizia in Siracusa, Messana, Lilibeo e Panormo ch'erano i capi luoghi de' distretti o diocesi in cui divideasi la Sicilia. Vi accorreato tutti dalle città del distretto. Il pretore seduto superbamente su alta bigoncia amministrava la giustizia; tutti lo guardavano dice Livio, cinto di littori; le verghe stavan pronte sulle spalle, le scuri sulle cervici; e ogni anno aveano a sorte or l'uno or l'altro signore. A lui solo era riservata la cognizione di quelle cause che i Romani dicevan di ragion pubblica, ossia criminali, per cui poteva essere inflitta pena capitale, tranne i casi in cui la legge permetteva di delegarle altrui. Le cause private si commettevano ai questori o ad alcuni cavalieri Romani qui domiciliati. Il console Rupilio però, vedutine gli abusi preserisse, che quando due Siciliani della stessa città tra loro piativano, i giudici Siciliani, giusta le patrie leggi, rendessero ragione. Se i contendenti erano Siciliani, ma di diverse città, il pretore traesse a sorte i giudici. Se contendeasi tra un cittadino ed una città, la decisione appartenesse al senato di un'altra indifferente città. Se un Romano chiamava in giudizio un Siciliano un giudice Siciliano dovesse decidere; se un Romano era chiamato da un Siciliano, un giudice Romano rendesse ragione.

L'amministrazione poi della rendita pubblica era affidata ai questori. Avean costoro sotto di se, scrivani ragionieri e littori. Venerano due, come dicevamo. Riscuotevano per mezzo de' Tribuni dell'erario le imposte, e pagavano le spese tutte del governo. I tributi non si riscuotevano in ugual maniera da tutte le città, perchè non uguale era la condizione di esse.

Alcune erano state dichiarate città *confederate*, e queste furono Messana e Tauromenio, perchè furono le prime a chiamare i Romani in Sicilia; alle quali Cice-

roue aggiunge Neto oggi Noto, perchè avea recato ajuti a Marcello mentre trovavasi all'assedio di Siracusa. Cinque poi si dicevauo *immuni* cioè Centuripe, Alesa, Segesta, Alicia, Panormo. Ora tanto le città confederate quanto le immuni nulla pagavano al popolo Romano. Erano poi diciassette città, che durante la guerra Siracusana erano state prese di forza, delle quali i territorii furono aggiudicati al popolo Romano. E mentre in sì fatte città so'evauo i Romani mandar delle colonie, qui i campi furono restituiti ai proprii cittadini, ma si davano in gabella dai Censori; di maniera che la proprietà apparteneva alla repubblica. Tali gabelle solevano darsi a cinque anni. Tutte le altre città erauo soggette alla decima, e quindi i loro territorii si dicevauo *decumani*. Questa decima si trovava stabilita da re Gerone, e tale fu conservata; nè si cambiò della legge Geronica sul modo di esigerla. Nè credete che quella decima si restringeva soltanto al frumento; eranvi ancora compresi il vino, l'olio e tutti gli altri prodotti. Sulla decima però del frumento oltre a quella che si dava per tributo, bisogna osservare che ve n'era un'altra detta di frumento comprato. Si obbligavano allora gli agricoltori a darne una seconda, e ottocento mila moggio dippiù se ne faceano contribuire a tutte le città, secondo la ripartizione che faceva il pretore. Si comprava a un prezzo invariabile stabilito dalla legge; cioè la seconda decima tre sesterzii il moggio, l'altro quattro. Ma le spese per dritto di cancelliere ecc. pesavano su questo misero prezzo di sesterzii. Traevauo inoltre i pretori dagli agricoltori un'altra quantità di frumento, che da loro si stabiliva, e si pagava a quattro sesterzii il moggio; gli agricoltori erano obbligati a trasportarlo a loro spese al luogo assegnato dal pretore. E siccome potevano gli agricoltori in vece di frumento dare il prezzo, perciò tale frumento si diceva *estimato*.

Aggiungi la dogana, che importava il cinque per cento su tutte le derrate, che entravano o si traevauo dall'isola. Lo stesso pretore doveva pagarla. Nelle città immuni andava la gabella a profitto del comune. Finalmente la Sicilia doveva mantenere una flottiglia necessaria per la custodia del suo mare. Il pretore fissava il numero delle navi. Ognuna delle più cospicue città

ne dava una; la costruiva, la provvedeva, l'armava, la pagava a tutte sue spese, e da essa la nave avea nome. Le stesse città confederate ed immuni non andavano esenti da tal peso. Quelle di minor conto contribuivano secondo le proprie forze. Un capitano Siciliano comandava ciascuna; ma il supremo comando era del pretore. Tale flotta, destinata alla custodia del mar Siciliano, poteva dal senato essere spedita sino all'Oceano, ma sempre a spese della Sicilia.

L'interno reggimento però delle città non fu cambiato dai Romani; rimasero loro le patrie leggi, e le costumanze. Ciascuna avea il suo magistrato che i Romani chiamavano senato, ch'era composto in una di cinque, in altra città di dieci persone, e dai Romani si dicevano *quinque primi*, *decem primi* etc. I magistrati sacri erano i soliti *Ierapoli*, *Ierotiti* etc. Succedevano sempre, come sogliono succedere, nelle elezioni e in altro, delle controversie municipali, e allora accorrevano i Romani a comporle, e leggi imponevano sul proposito ma che tutte tendevano al fine generale di piegare le città alla legislazione Romana. Ogni città avea un patrono presso la repubblica Romana, destinato a rappresentarla e a difenderla; e tale patrocinio per lo più veniva affidato ad alcuni de' più illustri senatori Romani.

Allorquando alla repubblica romana succedette l'impero, Augusto, come dicevamo, condusse in Sicilia alcune colonie, e numerò l'isola fra le province appartenenti al Senato. Il nome di pretore fu cambiato in quello di Proconsole, e il reggimento delle province risentì non piccolo cambiamento. Già degli antichi dritti era qualche cosa mancata, e Cesare avea dato ai Siciliani il dritto del Lazio, e Antonio Console la cittadinanza romana, ma colla nuova economia politica istituita da Augusto e dai susseguenti Imperatori tutto era sparito, e Plinio stesso contemporaneo di Vespasiano chiama le città di Centoripe, Neto e Segesta soltanto di Latina condizione, novera 46 città stipendiarie, e dice che i soli Mamertini erano cittadini romani. Intanto le colonie romane si reggevano col consiglio dei decurioni, ed avevan i propri magistrati. Ne erano i principali i Duumviri, che facevano le veci dei consoli

o de' pretori; avevano i suoi censori, gli edili, i questori, poichè sì fatte colonie rappresentavano in piccolo la repubblica romana.

Sotto gli altri Imperatori i Proconsoli furono cambiati in *Consolari*; e Costantino diede loro il nome di *Correttori*, che in greco si dissero *Strategi*. Giustiniano introdusse gli *Eparchi* e i *Strategi* che si eligevano dalla classe de' patrizii e spesso quindi vengon denominati *Patrizii*. Ma sotto dei Goti i Senatori e i decurioni ebbero il nome di *Curiali*. Teodorico diede alla Sicilia un *Conte*, che teneva la somma del governo, che avea in tutte le città i riscuotitori delle tande detti *Censitores*.

Col volger dei tempi quando il questore non fu adetto più alla finanza, questa si ammiistrò da un *Ragioniere*, e poscia dal *Conte del patrimonio d'Italia*. Quei che presiedevano alla riscossione dei tributi e dei vettigali si dicevano *Susceptores*. Vuolsi quì annunziare che ai tempi di Trajano si fa menzione del *procuratore del patrimonio di Cesare*. E sotto gl'imperatori bizantini del *procuratore del Basio Siracusano*, per chè in Siracusa era la officina della tintoria della lana e della seta di conto particolare dell'imperatore, che chiamavasi *baphium*. Avevano dunque gl'imperatori particolari entrate che vogliam dire di casa imperiale.

Qui mi sembra il luogo di parlare del patrimonio di S. Pietro che i papi possedevano in Sicilia. Egli è noto che sin da Costantino imperatore la chiesa cominciò a fare degli acquisti in beni fondi, mercè le larghe donazioni che dalle ricche famiglie ad essa si elargivano; tutte queste possessioni si dicevano il patrimonio di S. Pietro. Quello di Sicilia era senza dubbio molto considerevole; possedevano i papi nella nostra isola gran quantità di poderi, di ville, di case di villani o servi addetti alla gleba. Il papa vi mandava *Rettori* o agenti, che ricevevano questa carica dinanzi al corpo di S. Pietro. Due ordinariamente erano questi rettori, l'uno dei quali risedeva in Palermo, l'altro in Siracusa. Quelle possessioni aveano il nome di *Masse*, che significavano quelle che noi diciamo volgarmente *Massarie*. Abbiamo notizia delle Masse dette *Subpatriana*, *Varroniana*, *Cinciana*, *Marato*, *Largia*, *Furiana*, *Massalena*, *Sa-*

*manteria*, *Vitela* e *Gela*. In siffatte masse erano le gregge, e gli armenti, e i servi non meno di cinquecento, come se fossero i *coloni* del patrimonio della chiesa, che dovevano riputarsi di servil condizione. Questa condizione era grave, ma S. Gregorio cercò di alleviarla, eccetto però la legge del domicilio, per cui nessun dei coloni poteva congiungere in matrimonio i proprii figli fuori della massa in cui erano nati. Pingue poi era sifatto patrimonio, ma parte si erogava qui in Sicilia stessa in beneficio degl' indigenti, e per il decoro de' tempii, e parte si ritirava in Roma dagli stessi pontefici. Godette la chiesa Romana di questo Siciliano patrimonio insino all'imperatore Leone Isaurico il quale come abbiain detto, perseguitando i cattolici che non voleano acconsentire alle sue perverse dottrine sulle immagini sacre, tolse a quella tutti i beni fondi, fra i quali l'opulentissimo patrimonio di Sicilia; lo aggiudicò al fisco, ed inseguì fieramente quelli che ai suoi voleri non volevano piegarsi.

Vengon dietro, i tempi Saraceni, nei quali dobbiam pria di ogni altro richiamare alla memoria, come nel periodo della dominazione Musulmana di Sicilia, la nostra isola appartenne a due dinastie, agli Aglabidi, che la conquistarono e ai Fatemiti che a questi la tolsero. Sotto il governo degli Aglabiti si reggeva l'isola per un *Wali* ossia un governante che dipendeva in tutto dai principi Africani. Questa carica fu per la prima volta conferita da Ziadath Allah a un suo cugino di nome Mohamened ben Abd-Allah l'anno dell'E. V. 835. Egli però sembrami essere stato fatto di somma prudenza, che gli Emiri Africani volentieri confermarono quella scelta che la nazione si faceva del novello Wali, subito che ne fosse morto alcuno, e pare a prima vista che la nazione si avesse quel dritto; ma non era così; gli Emiri non volevano contrapporsi all'armata che per essi in Sicilia estendeva le conquiste. Ma allorchè rassodata la dominazione Saracena di Sicilia, di poco era da temere, gli Emiri mandavano a suo arbitrio dall'Africa i Wali, infatti l'anno 871 come alla morte del governante sollecita la nazione scelse Mohamed ben abi al Hosein, l'Emiro Ziadeth Allah non volle farla rata, ma subito mandovvi un certo Rabbach ben Iakub.

E da quel tempo non si ha esempio alcuno di quella nomina che la nazione aveva fatto. I Wali Siciliani non avevano alcun dritto che addimostrava sovranità; non potevano ordinar nuove leggi, non imporre nuovi tributi; non fare propria l'entrata regia; non stringer lega, nè romper guerra; non batter moneta col proprio nome; nè godere degli altri privilegii che la religione Maomettana addiceva ai sovrani. Onde altro non era il loro ufficio, che di locali governatori, dipendenti per tutto dai detti principi Africani.

Ma quando succeduti i Fatemiti al trono, Mohammed ben al Aschaat fece conoscere al Calisso Mansur, come dicemmo, quanto debole era il legame politico della Sicilia, e che necessaria era una miglior forma di governo, concesse quegli alla Sicilia un Emirato suo proprio, e ad Hasan figlio di Alì volle conferirlo la prima volta (E. V. 947). La successione di questo ufficio si mantenne in quella medesima schiatta degli Hassaniti con certa ragione di famiglia non ligata rigorosamente a strettezza di grado. Epperò nessun successore poteasi mettere nel possesso e nel perfetto esercizio dell'Emirato, se pria non riceveane la vestitura con sovrano diploma del Calisso. Quindi l'Emirato Siciliano non ebbe mai carattere di assoluta signoria, ma stette sempre nei limiti di un mero ufficio; e guerra e pace dovean fare coll'alto consenso dei Califfi. Gli Emiri Siciliani però usarono a proprio beneficio dei proventi dello stato, ma doveano sostentarlo, ed essi eleggevano i magistrati e quanti altri teneauo ufficii e comandi.

Tanto i Wali, quanto gli Emiri tennero sempre per città capitale Panormo, che i Saracini chiamarono *Balermu*, onde venne il cambiamento di Panormo in Palermo.

I magistrati inferiori non erano particolari in Sicilia, ma quelli stessi della legislazione Musulmana, quindi i *Kahdi* erano i giudici di prima istanza, che risedevano in ciascuna città sufficientemente popolata; questi si sceglievano tra i dottori di legge chiamati *Fakihi*, i quali per altro erano grandemente stimati dal governo Musulmano, e spesso chiamati a consiglio negli affari di stato. Una sentenza dal Kadhi si portava al *Moufty* giudice di appello che tenea seggio nelle città metropoli.

Un magistrato superiore portava d'ordinario il titolo di *Scheik*. Il segretario del governante dicevasi *Kateb*; ma *Kaid* era il comandante in capo di una spedizione militare, o che teneva il comando superiore delle armi in alcuna provincia dell'isola. La parola *Kaid*, nella lingua di altri popoli cambiossi in *Gato Cayus*, o pure *Arcadius* e *Alcayde*.

Da tre sole fonti si può l'erario trarre; dalla guerra, dal fondo pubblico, e dal tributo. I Saracini traevano somma opulenza dal bottino che ritraevano nella guerra e anzi invadevano per lo più i paesi per impinguarsi. Sotto gli Aglabiti i Saracini traevano fuori quante ricchezze poteano prendere nel sacco delle città, e tutto per lo più passava ad arricchire l'Emiro in Africa. E quando stabilironsi gli Emiri Siciliani, questi si diedero la maggior sollecitudine di scorrere con ladronecci il paese Calabro, e portar tutto in Sicilia. Barbara maniera di guerreggiare.

Il fondo pubblico consisteva nel dominio dei terreni, che per massima stabilita da Maometto era unicamente di Dio. Quindi il titolo primitivo e legale di ogni proprietà fondiaria era la sola concessione del principe.

Ora la conquista che i Saracini fecero di Sicilia, avendo annientato anzi distrutto in gran parte i dritti civili dei popoli naturali, mise in mano dai vincitori tutto il paese soggiogato, e perciò il sommo imperante potea farne quell'uso che volea, o darlo ai benemeriti a titolo di bottino, o riserbarlo al tesoro, o darlo in appannaggio per sustentamento delle cariche e della milizia, o farne le dovute locazioni nell'interesse del tesoro. Siccome poi quelli appannaggi non erano personali, ma per classi, quindi bisognavano i terreni affittarsi, e questi affitti si prendeano per la più parte degli stessi Emiri, o dai meglio agiati dei funzionarii pubblici, poichè il rimanente della nazione era caduta in tale stato di miseria che non poteva apprestare la necessaria cauzione. Noi troviamo notizie per cui gli emiri Siciliani possedevan larghi poderi in molti luoghi dell'isola, ma non possiamo congetturare con qual titolo li teneano. Ma tutti i terreni i quali apparteneano allo stato, si chiamavano *doganali*, da ciò, che l'amministrazione di tale rendita pubblica era in mano di un consiglio di

ministri regii, chiamato *Divan*, che poi fu trasformato in *Duan*, *duana*, *dogana*.

Il *divan* aveva i suoi registri dei fondi, chiamati *def-ter*, o libri defetarii.

Tutte le terre poi possedute dai Siciliani quanto a quelle appartenenti nell'isola erano soggette al *Kareg* o tassa fondiaria. Questa si valutava per ogni *Alzug* al *Kabar* cioè per ogni pajo di bovi, che significava quella superficie di terra, in cui si potevano trenta moggi di frumento seminare. Ma a quanto montasse la somma in denaro, che per ogni *alzug* o jugero di terra doveano rispondere i Saraceni Sicoli non si è potuto conoscere. Soltanto puossi aver fermo che quella tassa fondiaria costava meno della decima del prodotto; imperciocchè l'Emiro *Giafar* avendo cambiato il *Kareg* in *ausciar* o decima, i Siciliani si ribellarono, e allora si quietarono, quando deposto *Giafar* e succeduto *Achal* l'*ausciar* fu rievocata, e rimessa in uso l'antica tassa del *Kareg*.

Quali dazii poi riscuotevansi sul prodotto delle arti, e su quello del commercio, non son chiare le notizie a noi pervenute. Però la parvità della tassa fondiaria si deve tenere a sicuro indizio che non gravi doveano essere sì fatte gabelle.

Siccome gli affari civili erano regolati da pochi funzionari, così anche pochi amministravano la rendita pubblica. In ogni città la curava un questore detto *Ah-mal*, in generale il *Divan*. Lo che dà manifesta prova, che non molto dispendio avea lo stato; anzi la guerra stessa non gravava l'erario, perchè quegli uomini non la faceano per soldo, ma per averne utile dalle prede. Per la qual cosa l'erario benchè non costasse di grosse rendite fu trovato dagli Emiri assai maggiore al bisogno.

Emmi quì lecito di conchiudere con qualche riflessione. Quando la Sicilia era soggetta ai principi *Aglabiti*, che reggevanla per un semplice *Wali*, e bottino di guerra, e rendita pubblica ne andava fuori, provvedendo quell'Emiro africano ai pochi funzionarii che qui teneva per gli affari politici e amministrativi. Quindi a poco a poco la Sicilia andava spogliandosi delle sue ricchezze, e impoverendo estremamente. Aggiungi l'invasione, i continui saccheggi delle città e delle cam-

pagne, le stragi, le rivolte è quei tanti mali che provenivano inevitabilmente dalla forza o dispotismo necessario per confermarsi nel possesso dell'isola. In conseguenza la sorte della Sicilia allora fu meschina e fatale. Ma quando l'Emiro fu suo proprio, e tutte le contribuzioni rimaneano nello stesso suolo, allora cominciò Sicilia a ergere a poco a poco il capo, a respirare delle passate calamità, e a impinguarsi e quindi a divenir potente. E questo stato fortunato certamente fece ripigliare negli animi Siciliani il pristino valore, e dobbiam dire che l'Emirato Siciliano preparò quello stato di floridezza e di potenza, a cui pervenne l'isola sotto i saggi e prodi Normanni.

## CAPO X.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

*Vicende letterarie e scientifiche — Gerone 11° — Archimede — Nave costruita da Gerone — Matematici — Medici — Geografi — Teocrito e Bione — Calpurnio — Epigrammisti — Oratori — Storici — Diodoro — Vopisco — Belle arti.*

Il primo, che in questo libro appare, si è il regno di Gerone 11° sovrano veramente magnifico, amatore delle lettere, e delle belle arti, protettore di tutti coloro che nobilmente le coltivavano, e coltivatore egli medesimo di utili scienze. Ma il corso degli anni, nei quali regnò Gerone, furon simili all'ultimo sfavillar della lucerna, che vicina ad estinguersi maggiormente divampa per un momento. Molti sotto di lui si distinsero in ogni sorta di sapere, ma aggiunta Sicilia come provincia a Roma, inutilmente ricerchi l'antico vigore degl'ingegni. E le guerre crudeli fatte tra nemici accaniti, che abbeverarono di sangue quest'isola servendo loro di campo, e le insurrezioni servili che più siate turbarono la compra tranquillità, e le invasioni di popoli barbarici unitamente ai Pretori, Proconsoli, Strateggi, Wali, stranieri avari, crudi e dispotici, ti dan manifesta e soddisfacente prova, che doverono da questo suolo suidare le scienze, le lettere e le arti. In un

nafragio dunque così compassionevole riusciranno certamente preziosi quei pochi avanzi, che di quando in quando possiam ripescare in un periodo così lungo di presso a tredici secoli.

E pria di ogni altro giova rammentare lo stesso Re Gerone a cui si attribuiscono i libri intorno all'agricoltura e le famose leggi agrarie dette *geroniche* che per la loro saggezza ed eccellenza vennero conservate e religiosamente prescritte ai Siciliani dal senato e dal popolo Romano, come sopra accennammo. Fece inoltre Gerone avanzar le matematiche e la meccanica, e basta annunziare che sotto il suo regno fiorì Archimede.

Nacque Archimede in Siracusa, e fu congiunto in parentela collo stesso Re Gerone, ma Cicerone lo annunzia come omicciuolo di bassa condizione; comunque si fosse, il suo mirabile ingegno, e le invenzioni in tutti i rami delle matematiche lo elevarono a un grado così sublime, che in tutte le età e in tutti i paesi è stato riguardato come l'uomo di stupenda sagacità, che gettava i primi fondamenti di quasi tutte le invenzioni, onde va fastosa la nostra etate. Sin da' più teneri anni parve disposto allo studio delle esatte discipline, e fu mandato in Alessandria, emporio allora delle matematiche dottrine, per apprendere. Fu congiunto in amicizia con i due celebri geometri Conone e Dositeo, con i quali comunicava egli i suoi scientifici progredimenti. Ritoruato in Siracusa fu protetto dall'ottimo Gerone, cui accese di amore per le matematiche, ne istruì Gelone figlio di quel principe, e già la magione reale era divenuta un ginnasio di geometria e di meccanica. Moltissimo poi a lui deve la geometria e la meccanica. Egli scoprì la proporzione della sfera al cilindro; fece importanti osservazioni sulle curve, sulle sferoidi, sulla misura del circolo, sulla quadratura della parabola. La sua destrezza nella meccanica, che può dirsi da lui creata, apparisce principalmente dall'aver conosciuto la frode dell'artefice che avea fatto una corona d'oro a re Gerone, e mescolatavi una parte di argento. Forse egli ne venne a capo per un principio da lui stesso stabilito in uno de' suoi trattati *de iis quae vehuntur in fluido*, cioè che un corpo immerso in un fluido perde del proprio peso quel che pesa un volume di

acqua uguale al suo. Ma comunemente si vuole che lo avesse scoperto nell'occasione di essersi tuffato nel bagno, dove osservò l'acqua che se ne versava cedendo alla massa del suo corpo. Allora di tale allegrezza fu trasportato che uscìne veloce gridando dovunque *ho trovato, ho trovato*. Fra i più memorabili ordegni meccanici da lui inventati se ne annoverano quaranta. Noi per brevità ricordiamo l'argano, la leva, la bilancia, l'asse della ruota, la sfera, e varie sorti di pulegge. Sono raccontate con meraviglia le macchine belliche colle quali travagliò i Romani nell'assedio di Siracusa. Polibio grave storico dell'antichità ci fa rimembranza di molte di esse, per le quali or lanciava sassi di mole enorme contro le quinqueremi, or distruggeva le scale artificiose e le macchine apprestate che dalla figura si dicevano *sambuche*, ora afferrava con istraordinari uncini le navi, aggirandole, sommergendole, rendendole immobili, e talvolta tenendole sospese. Non mancarono autori, che avessero attribuito ad Archimede gli specchi ustorii, coi quali incendiava le navi romane. Ma siccome ne tacquero gli scrittori contemporanei, quindi la cosa è assai dubbiosa. Ma non possiamo tacere il suo maschio valore nell'astronomia, e il famoso Ipparco ne lodava sommamente i lavori, e ricorda con straordinaria sorpresa la sublime invenzione del planetario, ossia quella prodigiosa sfera, con cui egli faceva tutte le osservazioni degli astri, da lui costruita di vetro, o come dicono altri, di metallo. Per questa invenzione Tullio gli attribuisce un ingegno divino, e Claudiano scriveva un epigramma, in cui faceva dire a Giove, che per l'artificio del vecchio siracusano l'ingegno umano aveva fatto potentissimi progressi sino a giocarsi dello stesso cielo. Varie opere egli scrisse; il trattato della sfera e del cilindro — le dimensioni del circolo — il centro di gravità e l'equilibrio dei piani — le conoidi e le sferoidi — le linee spirali — la quadratura della parabola — l'arenario. Quest'uomo ammirabile, come abbiám detto, fu ucciso disgraziatamente nel sacco di Siracusa. Ma quel ch'è peggio fu dimenticato dagli stessi suoi compatriotti. Cicerone trovandosi questore in Sicilia, domandò in Siracusa del sepolcro di un uomo così celebre. I Siracusani non lo sapevano. Ma egli cominciò

a frugarlo in mezzo ai veprai e agli spineti, e sapeva che sulla cima della tomba doveva essere innalzata la sfera e il cilindro con iscrizione in versi senarii. Indagando cogli occhi in mezzo ai sepolcri ch'erano in quantità presso le porte Agragiane, si accorse della colonnetta sporgente tra i virgulti, in cui era scolpita la sfera e il cilindro. Allora accennollo ai primarii dei Siracusani che lo accompagnavano, e fatto accessibile il luogo, rinvenne i versi conosciuti. Così, conchiude Cicerone, la città più nobile della Grecia, e un tempo ancora la più dotta, avrebbe interamente ignorato il monumento del suo cittadino acutissimo uomo, se appreso non l'avesse da un uomo Arpinate.

Ecco la manifesta prova come sotto la repubblica le scienze e le lettere furono bandite dalla Sicilia.

Prima però di lasciar la memoria del regno di Gerone ricordar giova la famosa nave fatta costruire da quel Re. Maravigliosa n'era la costruzione. Imperciocchè sul monte Etna fu provveduto il materiale de' legnami che sarebbe stato bastevole per sessanta galee, e altre materie ad altri usi fatte venire parte dall'Italia e parte da altre regioni della stessa Sicilia oltre alle cortecce de' pioppi dalla Spagna, e per far le gomene, il canape e il ginepro dal fiume Rodano con tutte le altre cose da varie parti del mondo. Trecento artefici sotto la direzione di Archia Corintio architetto ne compirono nello spazio di sei mesi la metà, che si andava coprendo con lamine di piombo. Ordinò Gerone che questa metà già compiuta in mar si traesse, e quivi si lavorasse l'altra metà. Ma siccome il varar questa nave era cosa assai malagevole, quindi fu necessario Archimede, che solo con certi suoi ma pochi strumenti ridusse all'acque una mole così smisurata. Nello spazio di altri sei mesi si portò a compimento l'altra metà della nave. Venti ordini di remi servivano a vogare. Molti erano gli appartamenti che si vedevano dentro della nave eseguiti con tutta la simmetria e con bella eleganza. Eravi un pavimento formato di piccole pietre quadrate e a vario colore, cioè a mosaico, che rappresentava al vivo la famosa guerra di Troja. In questa nave si trovava il luogo degli esercizi ginnastici, ogni sorta di giardini, certi viottoli con festoni di velleria e

di viti; la biblioteca; il luogo per i bagni; molte stanze per i forestieri; dieci stalle; e nella prora una cisterna capace di duecento sedicimila libbre d'acqua. Queste ed altre belle cose si ammiravano in quella nave. Gerone la mandò in dono al re Tolomeo in Alessandria.

In quei tempi viveva ancora un certo Scopa o Scopina Siracusano inventore d'ingegnose macchine; al quale possiamo aggiungere Filea da Tauromenio architetto e profondo geometra. Un altro Siracusano chiamato Teodoro vien ricordato come scrittore di tattica militare, poichè scrisse un libro *sull' arte di schierare gli eserciti*.

In vano ricercar vorremmo nei secoli susseguenti uomini celebri nelle scienze. Rammentiamo soltanto quelli che in medicina si distinsero. Tito Aufidio di cui ignoriamo la patria, e Nicone di Agrigento appartennero alla scuola di Asclepiade. Il primo scrisse un libro *intorno all'anima*. Ma Filonide da Catania famoso oftalmico e maestro di Paccio Antioco, che colle sue opere in questa facoltà acquistossi gran nome in Roma sotto Tiberio scrisse alcune opere *delle corone e degli unguenti; della composizione dei medicamenti; sulla virtù ed efficacia dell'elloboro bianco in alcuni morbi; e altre cose* di Filonide si rammentano.

Ricordiamo ancora Eumaco, distinto nella musica ma che levò il grido come geografo, e scrisse la *Periegesi* ossia viaggio per la terra, che val descrizione della medesima. Giulio Firmico Materno fu Siciliano e avvocato di professione. Egli fu autore di un trattato di *Matematiche* in otto libri; ma inverità quest'opera non è ciò che annunzia il titolo perchè è piena di stravaganze astrologiche, e parla dell'arte di trarre l'oroscopo. Materno accenna un'eclisse del sole che successe l'anno dell' E. V. 354, come osservata di recente; questa circostanza determina l'epoca in cui vivea. È fuori di dubbio che l'autore di questo libro era pagano, e che prevenuto era dell'astrologia giudiziaria.

Abbiamo ancora dei Saracini Siciliani distinti nelle scienze; Mohammed Ben Issa nato in Sicilia godeva la fama di perito geometra e di rinomato astronomo. Esserif Essachali cioè Siciliano nacque in Mazzara di nobile stirpe; appartiene agli ultimi anni dell' Emirato;

scrisse *Naushut Alahsar* cioè la passeggiata, divisa in sette parti, secondo i sette climi del mondo. Donò questo libro al conte Ruggiero dal quale fu sommamente gradito. Abu Hessem Mohammed figlio di Dafer al Meki nato in Sicilia, ma che studiò alla Mecca, compose un libro col titolo *la vera scienza*.

Passiamo alla storia delle lettere. Pria di ogni altro ci si presentano Teocrito e Bione ambo Siracusani poeti bucolici famosissimi, vissuti alla corte di Gerone<sup>o</sup>. La poesia pastorale non ebbe origine nei boschi, e nelle amene campagne, ma bensì nelle città quando gli uomini nojati del tumulto, e degl' intrighi delle società, dell' strepito delle corti, rivolsero gli occhi sullo stato semplice de' pastori, che riputando tranquillo, immaginarono di ritrovarvi quella felicità che invano ricercavano in mezzo alle società! E noi abbiamo già avvertito, che gli antichi bucoliasmi de' pastori si devono classificare tra le poesie liriche. La vera poesia pastorale fu inventata o perfezionata alla corte di Gerone<sup>o</sup> in Siracusa, e di Tolomeo Filadelfo in Alessandria. Fu il nostro Teocrito che la portò al più alto grado di perfezione. Egli era figlio di Prossagora e di Filina. Trenta idillii e ventitrè epigrammi scritti in lingua dorica esistono sotto il nome di Teocrito, e molte altre che a noi pervennero avea egli composto. Ma non si accordano i critici ad accettar tutti come genuini del poeta Siracusano i trenta idillii. Niun però discorda nel vedere in siffatti idilli sommi pregi. Vi si osserva naturalezza e grazia, il talento di pingere i sentimenti dolci, e anche, in alcuni tratti, le passioni fortemente espresse. Il carattere dominante n'è la semplicità e la verità. Ma qualche volta è poco interessante, e grossolano; perchè offre al lettore delle circostanze indifferenti, e molti particolari volgarissimi. Comunque si fosse egli fu imitato da Virgilio.

Con temporaneo di Teocrito fu Bione anche nato in Siracusa, il quale scrisse Idillii pastorali; e quantunque non fossero questi esenti di affettazione; pure l'immaginazione n'è delicata e ingegnosa. Il suo sepolcro di Adone, benchè abbia certe antitesi o scherzi di spirito, è bellissimo e tenero.

Soggiungiamo che viveva anche in Siracusa a quella

stagione Mosco poeta bucolico celeberrimo, ma nato in Smirne nella Jonia.

A proposito di poesie pastorali parliamo qui di Tito Giunio Calpurnio Siciliano vissuto nell'anno dell'Era Volgare 282. Egli era assai povero, ma per mezzo del suo amico Nemesiano cambiò sorte, e cominciò a vivere una vita agiata, come dai suoi stessi versi si ricava. Scrisse egli in latino linguaggio sette Ecloghe, o almeno sette son quelle che a lui si attribuiscono. In questi egli è assai inferiore a Virgilio; ma dopo lui occupa il primo posto tra i poeti bucolici latini. La natura l'avea fornito di talento che egli avea coltivato colla lettura de' buoni modelli; ma il suo genio non seppe elevarsi al di sopra dei vizii del suo secolo, che manifestamente si scorgono nell'imperfezione de' suoi concetti, in uno spirito falso, in una certa enfasi fuor di luogo, e nelle espressioni ignobili e barbare. Gli antichi grammatici facevano l'osservazione che Calpurnio affettava di servirsi di certe espressioni cadute in disuso. Ai poeti bucolici facciamo tener dietro gli epigrammisti Edilo e Posidippo, ch'ebbero a patria la Sicilia come ci attesta Meleagro da Gadara, il quale tra i quarantasei poeti che facean parte della sua *Corona* comprese quei due. Edipo e Posidippo probabilmente viveano l'anno 221 av. Gesù Cristo alla corte di Tolomeo Evergete re di Egitto, protettore magnifico delle lettere e delle arti.

Ai tempi di Augusto viveva Lupo poeta epico latino, di patria Siciliano, secondo la testimonianza di Ovidio, il quale lo novera tra i poeti latini, che per le loro produzioni si rendettero famosi al suo tempo, come autore della *Perside* e del *Ritorno di Elena* dopo la presa di Troja.

In fatto di eloquenza non abbiamo oratori da vantare. Soltanto nominiamo alcuni dei quali Cicerone ci ricorda i nomi. Un Lucio Manlio Loside da Catana, amico intimo di Tullio, che lo commenda come colui che coltivava con amore gli stessi studii tanto a lui prediletti. Gli oratori Siciliani che aringarono lodevolmente la causa degli agricoltori dell'isola contro le vessazioni di Verre dinanzi al senato e al popolo romano furono: Sosicle d'Agrigento, Fileno da Erbita, Stenio d'Imera, An-

temone da Centoripe, Diodoro Trimanchide da Siracusa ed Enea d'Alesa. Un certo Furio d'Eracléa condannato ingiustamente a morte da Verre, scrisse egli medesimo la difesa della causa sua; la quale orazione dopo la di lui morte si rese pubblica e avidamente leggeasi. Frai retori nominiamo Sesto Clodio che tenne in Roma scuola di greca e latina eloquenza, ed ebbe a suo allievo, oltre molti altri illustri personaggi romani, il celebre triumviro M. Antonio. Sotto Augusto poi fioriva Cecilio da Calacte, città allora bella in Sicilia. Scrisse il primo *sul genere sublime dell'Eloquenza*, del quale argomento scrivendo poscia più diffusamente Longiuno, fa onorevole menzione del libro di Cecilio. Viene inoltre rammentata con onore dagli scrittori una sua storia di Sicilia.

Toccando adesso la storia nominiamo un Filino d'Agrigento, compagno d'Aunibale nelle imprese militari, che scrisse la *guerra fra i Romani e i Cartaginesi*; un Ninfodoro da Siracusa, figlio di Filone, geografo e storico, che scrisse *Della navigazione intorno l'Asia; e delle cose che son degne da ammirarsi in Sicilia*. Un Alcimo Siciliano vissuto probabilmente sotto Tito e Vespasiano, scrittore *Delle cose avvenute in Sicilia*, e anche *Delle cose d'Italia*. Ma ci soffermiamo un poco per parlare sul celebratissimo Diodoro Siculo.

Nacque egli in Agira, oggi S. Filippo di Argirò e fu contemporaneo di Giulio Cesare e di Augusto. Nella giovinezza intraprese dei viaggi in Asia, in Africa e in Europa, e poscia fissò la sua dimora a Roma ove pubblicò la sua *Biblioteca storica* in quaranta libri, che comprende la storia generale dei popoli, alla compilazione della quale avea speso trent'anni della sua vita. Restaci una piccola parte di questa grande opera cioè i primi cinque libri, poscia l'undecimo sino al ventesimo, ma del 6° sino al 10° e degli ultimi venti, piccoli frammenti. Egli distribuì il suo lavoro in due parti, l'una mitologica, l'altra storica. La parte mitologica va sino alla guerra di Troja, ed è divisa in due sezioni; nei tre primi libri si rapporta la storia favolosa dei popoli Asiatici, e degli Africani, nei tre seguenti dei Greci; e qui termina il periodo mitico. La parte storica è compartita in due periodi; il primo

va sino ad Alessandro il Grande, il secondo sino a Giulio Cesare. Così il primo periodo comprendeva dal settimo al 17 libro, e il secondo i ventitrè libri seguenti. Tratta egli il suo soggetto nella parte mitica non già nell'ordine cronologico, ma con metodo etnografico, ossia passando d'un popolo all'altro. Dapprima parla delle quattro principali nazioni, degli Assirii, Etiopi, Egiziani e Greci, ai quali congiunge la storia dei popoli che hanno fatto una comparsa meno importante nel mondo, e quindi agli Assirii fa tener dietro i Caldei, i Medi, gli Indi, gli Sciti, gl' Iperborei, gli Arabi; agli Etiopi gli abitanti delle Maremme del golfo Arabico, i Libii, gli Atlantidi; ai Greci gli abitanti delle isole del Mediterraneo, i Bretoni, i Celti, i Celtiberi, gl'Iberi, i Liguri, gli Etruschi. Nella parte storica Diodoro rinunzia al metodo etnografico, e divenendo semplice annalista riferisce gli avvenimenti anno per anno. Egli intanto ciascun anno distingue i grandi avvenimenti da quelli di minore importanza; i primi sono riportati con i particolari, quantunque fatti in brani per motivo degli anni, i secondi semplicemente indicati.

Diodoro non appartiene a quella classe di storici, che come Erodoto, Tuciddide e Senofonte raccontano gli avvenimenti accaduti sotto i loro occhi, o i fatti contemporanei, o quello sui quali ebbero notizia da testimoni oculari; e nemmeno agl'istorici *prammatici* come Polibio; ma è un semplice redattore, almeno nella maggior parte della sua biblioteca. Qualche volta parla dei luoghi da lui visitati, e de' fatti da lui verificati; e allora fa prova di giudizio, e merita di esser creduto sopra la sua parola. Come semplice redattore egli seguiva gli scrittori che avanti di lui avevauo scritto, e in ciò la nostra confidenza in lui deve essere in proporzione della purità dei fonti ai quali attingeva. Egli però scriveva per l'utilità, e quindi non sempre attese all'esattezza del linguaggio, e mancò certamente di rigorosa critica, ove non scelse le cose vere e certe dalle sorgenti, delle quali servivasi. Ma un gran vantaggio ha certamente Diodoro sopra più storici antichi per avere indicato esattamente l'ordine dei tempi quantunque qualche volta la sua cronologia soffrisse alcune difficoltà, o si deve almeno ridurre.

Terminiamo questo articolo di Diodoro con riferire il giudizio che ha portato su lui un dotto critico francese. Il suo stile, egli dice, è facile, chiaro, semplice e scevro di affettazione. Usa le figure e le metafore quando parla degli Iddii, perchè allora copia i poeti e i mitologi. Non piccasi nè di atticismo, nè di parole troppo antiche; adotta bensì un genere temperato, assai conveniente alla storia. Ma debole, e qualche fiata diffuso, manca di ordine e di legame; la sua narrazione è spesso intralciata; ignora egli l'arte di sviluppare i fatti, di spandervi luce, e far sempre provenire un avvenimento da un altro. Quando si vale degli antichi storici, li spoglia delle grazie; ma le sue non sono animate, e nemmeno drammatiche. Narratore freddo e monotono, sdegnò le risorse dell'eloquenza. Il suo giudizio è assai sano; loda e biasima con imparzialità. Le sue riflessioni sono comuni senza essere triviali; egli si mostra uomo di buon senso e di probità.

Dobbiamo ora parlare di Flavio Vopisco, uno degli scrittori della storia Augusta. Fu Siracusano, visse verso l'anno dell'E. V. 313 e il suo padre e suo avo vivevano in una certa familiarità coll'imperatore Diocleziano. Nel 291 il prefetto di Roma Giunio Tiberiano impegnò Vopisco a comporre la biografia di Aureliano; che nessuno degli storici latini avevano ancora scritto. Lo fornì delle effemeridi di questo principe, e di molti materiali che si trovavano nella biblioteca Ulpiana. Questa biografia fu seguita da quelle di Tacito, Floriano, Probo, Firmo, Saturnino, Proculo, Bonoso, Caro, Numeriano e Carino. Vopisco si distingue tra gli altri scrittori della storia augusta per un poco più d'ordine e di metodo, ma quanto allo stile non li sorpassa.

Ragioniamo ora delle belle arti.

Esse furon prospere e protette dal re Gerone, il quale nel lungo suo regno non mancò di edificare, di portare avanti gli architetti e gli scultori in Siracusa unitamente a quelli altri artisti, che di decoro erano alla sua città. Nulla però sappiamo di quanto facevasi nelle altre città della Sicilia; ma possiamo congetturare che poco o nulla dovevasi fare, giacchè esse erano travagliate dalla sanguinosa prima guerra punica. Come però la Sicilia divenne provincia Romana, le arti unitamente alle lettere

da quì si fuggirono. I vincitori Romani trasportavano nella capitale del mondo quanto di bello, in fatto di arti nelle provincie rinvenivano, e così più gloriosa rendevano la pompa de' loro trionfi. Il Console Valerio Messala (A. G. C. 262) tolse a Catania il quadrante solare, e portatolo in Roma collocollo nel foro, e fu il primo che v'introdusse lo stromento per indicare le ore del giorno; ma siccome la latitudine di Catania è ben differente da quella di Roma, quindi le indicazioni delle ore non erano esatte. Marcello poi presa Siracusa, portò in Roma, dice Livio, gli ornamenti delle città, statue e pitture, delle quali era ricolma Siracusa; e quindi si prese la prima volta in Roma ad ammirare le opere delle arti greche; le quali furono convertite ad ornare i tempj degl'Iddii Romani, e particolarmente quelli presso la porta Capena; che venivano visitati dai forastieri per questa stessa ragione di osservare tanti eccellenti capolavori.

Da quel tempo gli artisti Siciliani cominciarono a lavorare per i Romani, i quali facevan venire a gran costo dalla nostra isola i famosi letti *lectos aeratos* di bronzo o di rame Siracusano, temprato coll'argento e con l'oro, per servirsene nelle feste più sontuose, e nelle dimostrazioni di lusso più raffinato. Dalla Sicilia chiamavano ancora gli artefici e i decoratori delle scene teatrali; e i mosaicisti per decorare i pavimenti e le pareti delle loro magioni. Gl'imperatori, è vero, opere sontuose costruirono in Sicilia; Arsinio Consolare faceva ristorare il Niuseo di Catania; Arcadio ed Onorio verso l'anno 395 ordinavano ad Eusebio Consolare della Sicilia d'impiegare la terza parte della rendita del comune alla ristorazione delle opere pubbliche, e alla costruzione delle Terme; Teodorico era amante di riabbellire gli sdruciti edifici; Belisario ancor vi mostrava amor per le arti; ma tutte queste cose avvenute in lunghissimo corso di anni nulla valsero a risvegliare il genio per le arti, poichè la Sicilia avvinta fra le ritorte di servitù, e continuamente agitata da guerre, e da scorriere barbariche erasi resa inetta a sollevarsi. Lo stesso infortunio portò sotto i Saraceni Aglabidi, e solo poté cominciare a riornare le malconce città, ad ergere sontuosi palagi, e a fortificarsi di torri e di costruzioni mi-

litari, allorquando prese a respirare un poco sotto gli Emiri Fatemidi.

Gerone II° dunque edifici sontuosi costruiva in Siracusa, fra i quali un tempio famoso si uovera consacrato a Giove olimpico in Acradina. Di navi accresceva la sua flotta, e sopra abbiamo descritto quella, che mandò in Alessandria a Tolomeo. Vi concorsero al bel compimento della medesima i due Architetti Archia corintio, e Filea da Tauromenio abitatori amendue di Siracusa, e accolti nella sua corte. Suntuoso palagio costruiva in Ortigia, del quale servironsi poi i pretori romani, e di ginnasii pei pubblici esercizi abbelliva la città. Mandava al senato e al popolo romano una vittoria fatta d'oro di peso di trecento venti libbre, onde dar testimonio del suo buon animo e dell'amore che portava alla repubblica; la quale preziosa statua venne riposta in campidoglio nel tempio di Giove. I Siracusani poi e i figli di Gerone statue consacravano in Olimpia a Giove, opere di Micone celebre scultore da Siracusa. Quanto poi l'arte figurata fosse in fiore a quell'epoca ben lo dimostrano le medaglie allor coniate in Siracusa e nelle altre città dell'isola.

Ma sotto i pretori romani appena Marcello ristorava il ginnasio di Catania, e forse i teatri grec ebbero qualche risarcimento, ma a spese certamente dei rispettivi comuni, i quali da se reggevausi, come dicevamo.

Solo trovossi il secondo de' Scipioni che smantellata Cartagine, restituì alle città di Sicilia i monumenti delle belle arti, e quante potè pitture e statue di grau valore che nelle guerre e nei saccheggi rapite avean loro i Cartaginesi. Così venne fatto ad Imera di recuperare la bella statua di bronzo che sotto la forma di vaga donna la raffigurava, non che quella di Stesicoro di meraviglioso artificio; a Segesta di riaver la sua Diaua in bronzo; ad Agrigento il famoso toro di Falaride; ed altre statue; a Gela, e alle altre città quante se ne avean rapite quegli Africani. Ma restaron qui per esser preda de' Verri!!

Augusto fece non piccoli restauri alle mura di Siracusa, e forse vi fabbricò Panfiteatro che ancor si vede. Gli anfiteatri poi di Catania, di Terme e di Panormo se pur n'ebbe, furouo costruzioni de' susseguenti impe-

ratori. L'erezione di siffatti edificii risveglia l'idea, che i Romani introdussero in Sicilia le lotte dei gladiatori, e Siracusa ebbe per privilegio di poter tenere un numero di gladiatori maggiore di quello che permettevasi alle altre città d'Italia. Anzi notano gli storici, che gli spettacoli in Siracusa si davano con tale splendidezza, che si credeva da' più cosa degna d'ammenda. Qui non lasceremo di ripetere che l'imperator Caligola celebrò in Siracusa gli agoni *Astici*. Non piccola controversia si agitava fra i critici per l'intelligenza di siffatti giuochi. Alcuni credettero che si chiamavano *Astici* dalle aste che ivi si adoperavano; gratuita asserzione. Altri opinarono essere stati giuochi simili ai quattro solenni della Grecia. Egli però sembra probabile in tanta incertezza, che gli *spettacoli Astici* si appartenessero alla classe delle lotte gladiatorie.

Lo stesso Caligola fece ristaurare le mura e i templi di Siracusa, che già minacciavano prossima rovina. E gli altri imperatori poche opere architettoniche eseguirono in Sicilia.

E la scultura non che l'arte d'incidere i conii per le monete degenerò dalla pristina perfezione, e seguì la decadenza delle altre parti dell'impero Romano.

Finalmente ricordiamo, per quanto ci fa sapere Cicerone i nomi di Samia da Segesta, donna celebre per tesser drappi e tingerli col murice; di Attalo da Noto, Lisone da Lilibeo, Critolao da Enna, Escrione, Cleomene, Teomnasto da Siracusa, Acronide e Megisto d'Eloro, i quali intagliatori erano e fabbricatori di ricche mobilie, di masserizie d'ogni sorta, di vasi, di triclinii; cose tutte tanto per disegno che per materia e lavoro finissime, e tali infine che nulla aveane in Roma di somigliante. Tutto ciò appartiene all'epoca della repubblica Romana; resto della primiera floridezza delle arti. Ma nei secoli posteriori svanì tutto.

Dobbiamo però sospettare che qualche fabbrica sotto gl'imperatori Bizantini dovette costruirsi. E di alquante torri per fortificarsi nelle occasioni di scorrerie nemiche ne troviam memoria. Sotto i Saracini però e precisamente sotto l'Emirato proprio della Sicilia non poche fabbriche si fecero sontuose e belle, che destarono le meraviglie del conte Ruggiero quando venne a

conquistarla. Noi abbiamo di quell'epoca due palagi esistenti presso Palermo cioè la *Zisa* e la *Cuba* quantunque ristorati poi nell'epoca Normanna da Guglielmo I° e forse il castello di Alcamo costruito sul monte Bonifato. Noi restiamo meravigliati come la nostra architettura Saraceuica s'ia tanto diversa nello stile da quella adoperata dagli Arabi nella Spagna; poichè nei magnifici palagi, che ivi ancor s'ammirano, gli archi a ferro di cavallo, le decorazioni doviziosissime di mosaico e di pittura imitanti le stoffe della Persia e gli Arabi lavori in seta costituiscono un carattere proprio di costruzione, laddove in Sicilia non troviamo giammai archi a ferro di cavallo e pochissime decorazioni orientali, ma invece archi un poco acuti, e semplicità negli ornati. Questa maniera sente molto la bizantina, e ove queste nostre fabbriche si volessero mettere a confronto coi palagi orientali innalzati intorno a quell'epoca dagli Arabi nelle coste dell'Asia minore, e nelle maremme del Mar Nero, si vedrà chiaro il paragone anche col palazzo esistente nella Tauride a Bakciserai, come assicurano diligenti e dotti viaggiatori. Dobbiamo noi dunque argomentare che gli Arabi venuti in Sicilia, trovando l'architettura bizantina semplice nelle forme non vollero cambiarla, ma invece l'adottarono. Qui ricorre alla memoria un architetto Siciliano detto Giavar, sui di cui disegni l'anno dell'Era Volgare 958 si eresse dalle fondamenta la città del Kairo.

---

## APPENDICE AL CAPO X.

### *Lettere e arti cristiane in Sicilia.*

A render compito tutto l'argomento di questo secondo libro, giacchè abbiain favellato della storia del Cristianesimo nella nostra isola, credo opportuna cosa soggiungere un che sulle lettere e sulle arti cristiane, che quì ebbero luogo. Non intendo già asserire che forse nella nostra isola sia fiorita letteratura sacra in quei tempi infelicissimi, e che le arti avessero avuto miglior fortuna presso i Cristiani di Sicilia, che altrove, ma mi

avviso di far cosa grata al mio lettore, ove accennerò qui alcuni scrittori sacri Siciliani, e alcune opere artistiche che qui si fecero.

Il primo che si presenta, si è

GIULIO FIRMICO MATERNO quello stesso di cui più sopra abbiám tenuto ragionamento, considerandolo come autore profano. Siccome egli dal gentilesimo passò alla religione cristiana, quindi pensò rettamente, ove si diede a confutar le dottrine degl' Iddii, mostrando così il suo desiderio di convertire gli uomini alla fede di Cristo: Il suo libro viene intitolato

*Sull'errore delle religioni profane.* Questo libro fu diretto agl' Imperatori Costanzo e Costante, nel quale con erudizione e profonda dottrina si fanno vedere le stravaganze della mitologia non solo dei Greci e dei Romani, ma ancora degli Egiziani, de' Frigii, degli Assiri e dei Persiani. Quest'operetta comprende sulla religione degli antichi popoli più notizie che altrove non si rinvengono.

PASCASINO vescovo di Lilibeo, del quale abbiám rammentato le virtù e la dottrina, scrisse una

*Epistola a papa Leone sulla celebrazione della Pasqua;* sul quale argomento abbiám ancora fatto parola.

*Epistola sulla condanna di Dioscuro* diretta allo stesso santo Pontefice scritta a nome suo e dei suoi colleghi al concilio di Calcedonia. Qualche scrittore vuole attribuirgli gli *Atti del concilio calcedonese;* ma le ragioni non stanno al rigore della critica.

GIUSTINO vescovo Siciliano ma d'incerta patria e sede, viveva verso l'anno 484 dell' Era volgare. Scrisse una

*Lettera a Pietro Fullone.* Ad alcuni critici sembra apocrifa questa epistola, non potendosi essi persuadere come un vescovo, che nella storia ecclesiastica non ha nome particolare, si fosse alzato a confutare un eretico. Veramente questa è frivola ragione, giacchè il santo zelo de' vescovi era ardente per l'integrità dalla fede ortodossa, e per altro noi non sappiamo quali peculiari rapporti siano allora intervenuti tra le chiese nostre e quelle dell'oriente. Guglielmo Cave la sostiene per genuina. Il dottissimo Dodwell crede di lui l'opera intitolata *Questioni agli ortodossi,* che trovasi tra le opere di S. Giustino martire.

S. GREGORIO vescovo di Agrigento nacque in un villaggio presso quella città detta Pretoria da Caritone e Teodota, persone dabbene, timorate di Dio, assai facoltose e liberali coi poveri. Avanzato Gregorio in età fu dai genitori offerto a S. Patamione lor vescovo, onde fosse allevato nella pietà e istruito nelle lettere. Fu il giovinetto Gregorio negli studii della grammatica e in quelli della pietà bene ammaestrato, e nelle divine scritture ebbe a precettore l'arcidiacono Donato, sotto di cui fece dei progressi negli studii sacri. Poscia portossi in Cartagine, e quindi in Palestina; e in Gerusalemme abbracciò la professione monastica. Passato a Costantinopoli scelse a dimora il monastero de' santi Sergio e Baeco, e quivi vivea occupandosi della lettura de' sacri libri e delle chiose de' padri della chiesa. Per la sua umiltà e la sua dottrina venne in cuore del patriarca e poi dell'imperator Maurizio, e dell'augusta Costantina sua moglie, i quali gli fecero predicare dinanzi a loro la divina parola. Essi ne rimasero soddisfatti, e cercavano di trattenerlo in quella capitale offerendogli onorevoli posti. Ma egli se ne andò in Roma al monastero di San Saba. Vacando la sede vescovale di Agrigento, fu da papa Pelagio 11° intorno all'anno 588 scelto e ordinato vescovo di quella città, ove portatosi resse la sua greggia con molta riuscita, edificandola col suo santo esempio e istruendola colla divina parola. Forse l'anno 602 era passato a miglior vita. Scrisse

*Sermoni agli Antiochei intorno ai dommi della fede.*

*Discorsi catechistici e panegirici recitati in Costantinopoli.*

*Sermoni al popolo sui dommi e sul digiuno della quaresima, e parecchi altri in lode del principe degli apostoli. Ma questi scritti sono perduti. Resta di lui la opera intitolata*

*Commentario sul libro dell' Ecclesiaste* in lingua greca trovato a Roma. Fu pubblicato in folio nel 1791 in Venezia dal Morcelli con elegante traduzione, e preceduto da dotta prefazione, e dagli annali della vita del santo. Udiamo il giudizio che l' egregio editore ha dato sullo stile e il merito di quest' opera: Dove si riguardi, dic'egli, alla forza delle espressioni e alla copia della dottrina, puossi con ragione affermare ch'ella occu-

par debba non l'ultimo luogo fra le opere degli antichi padri della chiesa. Il suo stile benchè si avvicini all'asiatico, è pur tuttavia conforme alle regole, tal che dar non gli si può colpa di rusticità e di disordine; unisce l'autore più volte parole pressochè d'un istesso significato, ma queste più vigorose rendono il suo ragionare; ama qualche fiata diffondersi in parole, e tener sospeso il lettore senza mancar giammai alla precisione e alla chiarezza. La sua dottrina poi, e ciò accresce il pregio, scorre sempre pura, nitida e scevra di ogni macchia. Esatto nel domma e dotto interprete sfugge le allegorie e i tropi e attiene al senso letterale, spiegando quel sacro libro con altri luoghi analoghi delle divine scritture. Usa le chiose de' padri; riportandone il senso non le parole; quando non gli vanno a grado, moderatamente le ribatte, e una sua propria modestamente ne propone.

**S. AGATONE PAPA**, del quale abbiamo favellato, scrisse *Epistole tre*. La prima a Costantino imperatore. La seconda all'imperatore e al concilio di Costantinopoli sui legati, che avea egli mandati a quel sinodo. La terza ad Eitelredo re de' Mercii nella Brettagua intorno alla potestà vicaria conferita all'abate di Medamsted.

**S. LEONE II°** sommo Pontefice. Si hanno di lui cinque lettere credute da alcuni apocrife. Scrisse ancora un *Sermone* recitato il dì dell'ordinazione.

**S. SERGIO PAPA**. Si legge di lui quantunque non intera una *Epistola* a Ceolfrido abate per fare venire a Roma Beda.

**STEFANO III°** PAPA più sopra rammemorato scrisse *Risposte* al monastero di Bretigny su diciannove questioni. Furono composte mentre egli trovavasi nella Gallia.

*Lettere* a Pippino, a Carlo e a Carlo manno regi dei Franchi nelle quali querelavasi che Aistolfo re dei Longobardi non istava alle promesse, e nulla avea restituito alla chiesa Romana, e all'Impero.

*Lettere* a Pippino e suoi figli pregandoli ad obbligare Aistolfo per la restituzione come sopra.

*Altre lettere* a Pippino, e ai Vescovi, e prelati della Gallia.

**EPIFANIO** diacono di Catania intervenne al secondo concilio di Nicea. Rimane di lui un

*Sermone encomiastico recitato nel medesimo sinodo.*

**S. GIOSEFFO INNOGRAFO**, nacque in Sicilia e forse in Siracusa da Plotino e da Agata. Siccome viveva nell'ottavo secolo in cui la Sicilia era continuamente infestata dalle scorrerie Saraceniche, parve miglior fortuna ai suoi genitori uscir di patria e ne vennero in Tessalonica. Ivi Gioseffo vesti l'abito monacale e tutto diedesi allo studio delle divine scritture, ma avea egli un genio alla poesia e quindi con dolci carmi di quando in quando cantava le glorie de' santi. Da Tessalonica passò in Tessaglia a congiungersi col celebre S. Gregorio detto il *Decapolita*, col quale venne in Costantinopoli. Ma sopravvenuta quivi la persecuzione degl'Iconoclasti egli fu uno di quei che al Papa mandati furono in Roma come legati de' cattolici. Sventuratamente la nave in cui Gioseffo trovavasi, fu presa dai Saraceui, e portata in Creta, dove quel santo monaco fu gettato in prigione. Poscia liberatosi, restituissi in Costantinopoli, e di lì in Tessaglia, dove volle edificare una chiesa a S. Bartolomeo, in onor del quale compose un carme. Non poche altre persecuzioni soffrì con intrepidezza e finalmente lieto volò al suo creatore. Scrisse

*Inni più di 300.* Ogni inno ha più parti che i Greci chiamano *odi*. Da questi inni ebbe egli il soprónimo d'*Innografo*.

S. ANTONIO patriarca di Costantinopoli è stato da noi storiato più sopra. Fu scrittore delle seguenti opere

*Encomio di S. Dionigi Areopagita.* Alcuni credono che S. Metodio abbia estratto le notizie su quel S. dottore dalla raccolta d'Ilduino, ma Leone Allacci opina che le abbia attinto a più vetusti monumenti Greci.

*Discorso contro quelli che dicono: qual profitto ha recato il figlio di Dio Crocifisso.* Ne rimangono frammenti.

*Discorso sull'incontro di Simeone ed Anna nel tempio, e sulla Madonna.*

*Discorso per la domenica delle Palme.*

*Encomio di S. Agata verg. e mart.* È stato pubblicato in latino, ma non ancora nell'originale greco.

*Canoni penitenziali.* Furono tradotti da Genziano Erveto. Arcudio pretende esser parto di altro Metodio; Allacci li sostiene come opera del nostro.

*Costituzione* su quelli, che in diversa maniera e in diversa età, dopo di aver negata per forza o volontariamente la fede cristiana, vi ritornano.

PIETRO SICOLI uomo dotto e nobile visse intorno all'anno 870. Fu da Basilio imperatore mandato come ambasciatore a Tibrice città dell'Armenia per la permuta de' prigionieri, ove dimorò per nove mesi, e portò a esito felice il negozio. Ivi avendo appreso e conosciuto molte cose sui Manichei, e sulla loro eresia, parte dagli stessi eretici, coi quali disputava, parte dai cattolici che dalla loro setta si erano convertiti alla verace fede, intraprese a scrivere la storia de' Manichei: Su Manete molte cose estrasse da S. Cirillo Gerosolimitano e da S. Epifanio; sui Pauliciani ramo dei Manichei, ebbe notizie dagli stessi coi quali conversava. L'opera ha il titolo.

*Storia sull'origine, progresso, e caduta dei Manichei* diretta all'arcivescovo di Bulgaria. Fu pubblicata da Matteo Radero gesuita nel 1604, in 4.° gr. lat.

TEOFANE CERAMEO arcivescovo di Tauromenio in Sicilia visse circa l'anno 842. Nulla si sa della di lui vita. Ardente controversia però è sorta tra i critici sull'età in cui egli vivea. Il P. Francesco Scorso che pubblicò le sue opere con dotta prefazione crede che fosse vissuto a questa età. Altri lo credono all'epoca del conte Ruggiero, e non mancano quelli che lo riportano sotto il regno di re Ruggiero. Gli equivoci son nati dai manoscritti, che notano alcune omelie recitate sotto i principi Normanni. Si avverta ancora che alquante omelie che vanno in alcuni mss. sotto il nome di Teofane, in altri sotto quello di Gregorio, e qualche volta di Filippo. Altra confusione è questa. Se tutte si riducano ad attribuirsi a Teofane, son molte. Per me bisogna lavorar molto su questo soggetto, e distinguere quelle di Teofane dalle altre di Gregorio, e di Filippo. E così ognuna avrà l'epoca sua. Sotto il nome di Teofane Francesco Scorso pubblicò num. 62.

*Omelie sopra gli Evangelii delle domeniche, e sulle feste dell'anno.*

Intorno poi alle arti ricorre pria di ogni altro quanto i nostri scrittori, caldi di amor patrio, si son lasciati trasportare da soverchio zelo, senza deciferar tutto colla

critica. Tempii voglion costruiti pria di Costantino in Taormina, in Siracusa, in Palermo; in somma in tutte quelle città, alle quali fanno di buon'ora arrivare i Pancrazii; i Marciani, i Filippi; quasi che il furore delle persecuzioni non si fosse steso sulla nostra Sicilia o pure che quì fosse permesso erger basiliche sacre e non altrove. Aggiungete quelli che ricercano sotto l'attual Duomo di Palermo i cristiani rifuggiti in tempo delle persecuzioni, e li vanno ancora iuvestigando per tutte le grotte e i sotterranei di Sicilia. Tutti questi vanno errati. Prima di Costantino è cosa inutile affaticarci per rinvenire un tempio cristiano; e le fabbriche attuali nulla hanno rapporto colle antiche.

La notizia poi certissima dell'esistenza di vescovi in Sicilia sotto quell'imperatore, ci dà ancora la certezza dei tempii che furono allora eretti a Dio. E per saper quale forma dovettero avere siffatte chiese, egli bisogna ricorrere alle forme che aveano allora in tutto il mondo cristiano, cioè quello delle basiliche, ossia di un parallelogrammo bislungo, poichè non possiamo congetturare altra forma. Ciò ci viene confermato dalle espressioni di S. Gregorio papa il quale, scrivendo a Giovanni vescovo di Palermo, gli dà la facoltà di consacrar la *basilica* ossia la nuova chiesa Cattedrale in onore della beatissima vergine; che quegli avea portata a compimento. Sicchè da questa lettera noi sappiamo che verso l'anno 603 la cattedrale di Palermo era già costruita o consacrata, e che avea dessa la forma della basilica. Lo stesso possiamo dire delle altre cattedrali della Sicilia, e di quante chiese la pietà de' fedeli ergeva per tutta l'isola.

Ma dopo che venne quì la dominazione bizantina, e che Giustiniano imperatore costruì la magnifica basilica di S. Sofia sopra un disegno ben differente delle basiliche occidentali, egli è da credere che la forma quadrata del Duomo Costantinopolitano si fosse introdotta ancora quì, e forse quelle chiese innalzate in Sicilia da Belisario la conservavano, onde far cosa grata all'imperatore, che di propagarne il modello era vago. Maggiormente confermasi questa congettura, ove attendete a ciò che avvenne sotto gl'Iconoclasti, cioè che il rito in greco dal latino cambiossi e quindi le cose greche e le orientali ritornarono quì in onore.

Oltre alla costruzione delle chiese, rammentar fa d'uopo quella de' Monasteri, i quali eran molti per la Sicilia, e ogni monastero aveva necessariamente la sua chiesa o cappella.

Oltre all'architettura rivolgete lo sguardo alla scultura e alla pittura, delle quali in verità non abbiamo monumenti; ma gli utensili sacri, le statue doveano esservi, e i tempj sacri in quei tempi pingeano in tutte le pareti interne, rappresentando ai fedeli i fatti diversi della Bibbia. Perlochè queste arti doveano essere in onore, e gli artisti doveano ancora lavorare. Ma nell'intelligenza, che seguivano l'andamento delle arti sia occidentali, sia orientali.

---

## LIBRO III.

### CAPO I.

#### I NORMANNI IN SICILIA.

*Spedizione di Maniace — vi han parte i Normanni — bravura di Guglielmo Braccio di ferro — Maniace richiamato, viene Doceano — I Normanni l'abbandonano — e vanno a conquistar la Puglia — I Saracini cacciano i Greci dalla Sicilia — Guglielmo conte di Puglia — Drogone — Umfredo — Roberto Duca di Puglia e di Calabria — Rogero conte di Calabria — Roberto e Rogero prendono Reggio — Rogero in Sicilia — Roberto e Rogero guadagnano battaglie sopra i Saracini di Sicilia — Dissensioni de' due fratelli — Si rappacificano — assedio di Palermo e presa — Rogero conte di Sicilia — vi conquista altre città — Il papa Urbano 11° gli conferisce la legazia apostolica — Rogero muore — Simone — Rogero 11° acquista il ducato di Puglia — prende il titolo di Re — Dissensioni col Papa — conquiste nell'Africa — muore — Guglielmo 1° suo figlio succede, e fa imprese valorose in Oriente — divien tristo ed ha il soprannome di malo — rivolte — Majone — altra ribellione — sommette i ribelli — muore — Guglielmo 11° succede — dissensioni tra i cortigiani — Gualtieri Offamilio — Guglielmo governa bene ed ha il soprannome di buono — Imprese — Duomo di Monreale — Tancredi — Rogero 11° — Guglielmo 111°.*

Già i Saraceni di Sicilia trovavansi nel massimo disordine; Al Hasan erasene andato in Egitto, e non vi era più forza di governo; l'anarchia andava consumando

la potenza dell' isola. Un Abd Allah figlio di Menkut erasi fatto signore di Marsala, Trapani, Sciacca, Mazzara, e di alcuni luoghi finitimi ; un Ali figlio di Naamh o Ehn al Jaouas reggeva Castrogiovanni, Gergenti, Castromano e altre terre di minor conto ; ogni castello , ogni città contava il suo Emiro. Nè mancava l'Africano Zeirita a sparger discordie fra i Saracini tutti dell'isola.

Le notizie di siffatti disordini avean fatto pensare ai Greci, che questo era l'opportuno momento di riconquistar Sicilia. E le loro speranze più si accresceano, ove misero alla testa delle loro truppe Giorgio Maniace, governatore di Baasparacan, che per i suoi talenti militari, e i felici successi nelle guerre della Siria e della Mesopotamia era arrivato a quel posto eminente. Un oste numerosa si adunò allora, nelle province meridionali dell'Italia, di Pugliesi e di Calabri, e voleudosi render più forte l'esercito, si mandò un'ambasciata a Gaimaro principe di Salerno, perchè volesse cedere per qualche tempo all'impero quei Normanni che a di lui servizio si stavano, dei quali il valore e la forza erano in gran fama. Gaimaro ben volentieri vi acconsentì, e mandovvi per capitano Guglielmo figlio di Tancredi d'Altavilla con i due fratelli Drogone e Umfredo, i quali comandavano trecento cavalieri Normanni.

Eran venuti questi tre fratelli dalla Normandia, ove non avean potuto trovar destro di far mostra della loro virtù. Imperciocchè il lor padre Tancredi vecchio gentiluomo Normanno, dopo di aver visitato le corti straniere, e servito sotto Riccardo il Buono, ritirato erasi nel suo tranquillo soggiorno, che gli aveano lasciato i maggiori, presso Altavilla nel distretto di Coutances, e carico di famiglia non poteva provvedere a tutti i bisogni per la tenuità del suo patrimonio. Vedovo di Muriella, da cui aveva avuto cinque figli, erasi congiunto in matrimonio con Frasenda non meno seconda, poichè n'erano stati il frutto sette figli e tre figlie. Quei giovanetti avevano l'educazione di allora, cioè si occupavano della caccia col falcone, e degli esercizi delle armi e del cavallo. Erano di alta statura, robusti, dignitosi, saggi, e presagivano quei destini brillanti, che l'avvenire loro riserbava. Ma Serloue il più grande, per causa di avere ucciso un dei cortigiani del Duca di Nor-

mandia, da cui avea ricevuto un insulto, fu bandito in Inghilterra. Ma venuto a cuore di quel principe per un colpo di valore fu ricompensato largamente.

Ciò destava l'emulazione dei suoi fratelli. Ma la Normandia nulla offriva alla loro bravura. Quindi Guglielmo, Drogone e Umfredo tre fratelli minori di Serlone, considerando la modicità dei beni paterni, risolvettero di crearsi un'esistenza indipendente, e avendo saputo che Rainolfo Conte di Aversa invitava i loro compatriotti a venir quivi per popolar la città da lui recentemente fabbricata, presero la volta dell'Italia. Camminavano i tre cavalieri, e cercavansi in così lungo viaggio il vitto colla forza delle armi, secondo il barbaro costume di quei tempi. Fecero breve soggiorno alla corte di Rainolfo, e passarono quindi in Salerno presso Gaimaro IV°, il quale li accolse generosamente, e colmòli di onori e di beni.

Maniace (E. V. 1038) imbarca le sue truppe, forti di Greci, di Lombardi e di Normanni, e arriva in Messina, cui subito blocca. La guarnigione resiste acerbamente, e poco dopo bisognò cedere agli assalti dei nemici, e aprir le porte all'armata di Maniace. Ma i Saracini, già tra di loro divisi, si congiunsero contro il nemico comune, e poderoso esercito portarongli incontro. Maniace però marciò sopra Siracusa, cui cinge d stretto assedio; e la fortuna sembrava abbandonarlo, e già i Saracini erano per cacciarlo via. Quando il Kaid della città sortì con numeroso drappello, perseguitando i Greci in disordine; il normanno Guglielmo si accorse di quello, si precipitò come un fulmine sopra lui, e con la sua lancia lo penetrò da una parte all'altra. La violenza del colpo fu tale, che gli acquistò il soprannome di *Braccio di ferro*, e ridestò il coraggio negli impauriti petti dei Greci. Gli Arabi scuoraronsi, e Siracusa fu costretta a rendersi. Un esercito venuto all'uopo dall'Africa sotto il principe Zeirita cercava l'occasione di venire alle mani coi Greci, e ciò avvenne presso Rometta, ove dopo fierissimo combattimento Maniace riportò compitissima vittoria sopra i Musulmani; e indi corse e guastò tredici città di Sicilia, e rimise poi di mano in mano alla soggezione dell'Impero la più parte dell'Isola, e la stessa Palermo. In quella sanguinosa

battaglia, restaron morti sul campo più di quindici mila Saraceni, e appena scampossene colla fuga il principe Africano. Maniace, sapendo che fuggito era in mezzo agl'Imperiali senza che il Patrizio Stefano, posto a guardar la riviera, se ne fosse accorto, arse di sdegno, e tutto che nipote quegli fosse dell'imperatore, sgridollo aspramente, lo percosse e ferillo nel capo.

Maniace avea riportato ricche spoglie da tante conquiste, e dovea riconoscerne particolarmente Guglielmo unitamente ai Normanni coi Lombardi. Ma obbliando le sue promesse, e mal consigliando ai suoi interessi, non volle che i Normanni prendesser parte al pingue bottino. Questa ingiustizia seminò i germi della divisione. Intanto Maniace fu richiamato in Costantinopoli per vendetta dell'offesa fatta al patrizio Stefano, e un Doceano fu mandato in sua vece a comandar l'esercito. Questo capitano non fu meno ingiusto di Maniace, poichè dopo molti servigi di valore reso dai Normanni, neppure volle metterli a parte della preda. Un Lombardo di nome Arduino, che sapeva la lingua greca, portò per commission de' suoi compagni le querele al capitano, ma ne fu sgridato, indi battuto colle coregge di cuojo, e finalmente maltrattato nella barba. Voleano vendicarsene i compagni, ma il cavalier Lombardo dissimulò e acchetò la mossa contesa.

La notte però i Normanni e i Lombardi nel silenzio se ne andarono via, e abbandonarono il campo. Indi con un falso passaporto valicarono lo stretto e si diressero per la Puglia. Indarno i Greci l'inseguirono l'indomani che nulla potè trattenerli. Al loro arrivo trovarono gli animi disposti contro la tirannia dei Greci, ed essi tentarono il conquisto della Puglia. Presero Melfi, indi Venosa, Ascoli, Ravello, e si fortificarono. Doceano allora lasciò la Sicilia, diede battaglia a' Normanni, e fu disfatto. Ma da Costantinopoli altri generali furono mandati in Puglia, ed egli fatto ritornare in Sicilia, ove i Saraceni aveano ripreso le perdute città e castella. Erasi ridotto Doceano dentro la sola Messina ove partendo lasciò Catacalone protospatario imperiale con ottocento armeni e là i Saraceni rivolgevano tutte le forze. Al Hasan era ritornato con forte oste in Sicilia collo scopo di cattivarsi l'animo dei suoi soccorrendoli in così pe-

riglioso frangente, e attendevasi intorno Messina. Catacalone sortì di Messina furiosamente, e sorprese i Musulmani occupati nel campo di feste e di smoderati banchetti, pose tutti in fuga, uccise lo stesso al Hasan e fece grandissima strage. Ma poichè nessun ajuto ricevè Catacalone dell'imperator Greco, e i Musulmani all'incontro raddoppiavano gli eserciti di fresca soldatesca, non potè più conservar Messina oltre a pochi anni.

Intanto i Normanni si erano resi padroni della Puglia e riunitisi in Matera, dai capitani e da tutti i soldati fu acclamato Guglielmo d'Altavilla conte di Puglia e capo supremo de' guerrieri (settembre del 1043). Guglielmo prese a moglie la figlia di Guido duca di Sorrento, la nipote di Gaimaro. Morto Guglielmo successe l'altro fratello Drogone (1046), il quale essendo stato ucciso a tradimento da un certo *Riso* uomo di Lombardia (1051) ebbe a successore Umfredo, il superstite dei tre fratelli.

Facendosi di giorno in giorno più prospera la fortuna de' Normanni, vennero a congiungersi loro gli altri figli di Tancredi. Già mentre Drogone avea il comando della Puglia, erano arrivati alquanti cavalieri Normanni fra i quali Roberto d'Altavilla che poi ebbe il sopra nome di Guiscardo ossia *Astuto*, il quale si fece distinguere ben presto sopra ogni altro commilitone per sommo valore nel combattere, per consumata prudenza nei negozii, e per facondia nelle concioni. Per queste virtù il di lui fratello Umfredo conte di Puglia gli accordò facoltà di acquistarsi dominio nella Calabria, e quando poi si vide vicino a morte (1056) volle dargli il governo de' suoi stati, e la tutela de' tre figli Abailardo, Ermanno e Roberto conte di Loritello. Umfredo fu compianto da tutta la Puglia. Resi gli onori funebri al fratello, prese Roberto la direzione degli affari di Puglia e di Calabria. Ma egli volle conquistare la parte più meridionale, e arrivare insino a Reggio. Allora la gente Normanna che avea trovato il suo meglio nell'ubbidir a Roberto, acclamollo assoluto signore, e innalzato sopra uno scudo lo gridarono Conte, giusta l'uso e le cerimonie del proprio paese. Ma poscia Roberto vedendosi soggetta al suo dominio tutta la Calabria as-

sunse il titolo magnifico di Duca di Puglia e di Calabria, lasciando quello di Conte a tutti gli altri comilitoni.

Allora arrivò da Roberto il più giovane de' suoi fratelli Rogero, il quale non avea che appena dieci anni, quando quegli abbandonava la casa paterna. Ma appena giunse all'età di poter portare le armi, unitamente ai suoi tre fratelli Guglielmo, Maugero, e Goffredo e accompagnato da molti cavalieri e suoi amici ne venne in Italia. Era un bel giovane, alto, ben fatto, fornito di spirito e di facondia; sempre affabile, pieno di grazia, robusto, e saggio; ma era acceso di un desiderio smoderato di gloria, e ancora di uno spirito d'insubordinazione tale, che presto si congiungeva con quelli del suo carattere, e li colmava di beneficii.

Appena giunto, il fratello Roberto volle metterlo alla prova del suo giovine coraggio. In Calabria si faceva ancora qualche resisteuza; e molti ribelli si adunavano. Il Duca commise a Rogero la loro sommessione. Questi con sessanta cavalieri riduce tutti all'ubbidienza, nesun osando di fargli resistenza, anzi alcuni gli prestarono giuramento di fedeltà, pagandogli il tributo. Vollero poscia i due fratelli rinnovellare l'impresa di Reggio che ancora non si era sommessata, ma la discordia essendosi messa tra loro, e le cose prendendo cattiva piega, si venne a patti, e si risolvette che Rogero sarebbe possessore di tutta la parte occidentale della Calabria da Scilla sino a Reggio. Ma l'espugnazione di Reggio fu vana. L'anno poi 1060 vi ritornarono. Rogero diede prova del suo coraggio e della sua destrezza, combattendo e rovesciando a terra un uomo di statura gigantesca che pugnava tra i nemici. La guarnigione si rese, e finalmente tutta la Calabria era in potere dei Normanni. Roberto era giudicato come protetto dal cielo e nulla poteva resistere alle sue armi. Ma queste imprese erano il preludio de' gloriosi e nobili trioufi che dovevano eternare il loro nome.

I Saracini della Sicilia, cacciati i Greci, erano ritornati nei primieri disordini. Rogero e Roberto, conquistata Reggio, spesse volte erano venuti in pensiero di estendere le loro armi nella Sicilia, e liberare i fedeli dalle mani dei Musulmani. E Rogero volle mettere a

prova il suo ardimento, poichè con sessanta militi tentò esplorare il terreno nemico. Se ne accorsero i Saracini e l'inseguirono, ma il Normanno troppo debole per sostenere l'urto di numerosa truppa, finse di fuggire, e quando vide il nemico in disordine per effetto della sua manovra, come l'ultimo degli Orazii, voltasi con i suoi, fa strage facilmente di quelli che si presentano ai suoi colpi, e insiegue i Musulmani atterriti da tanta audacia. Essendo però impossibile di resistere con il piccolo drappello, contento della felice riuscita di quella scamuccia, ritornò dal fratello.

Ma una felice circostanza offrì al conte Rogero il destro della conquista di Sicilia. Poichè non passò guari che ricoverò (E. V. 1061) Ben al Themanh, che altri chiamano Becumeno, uno dei principali Saracini di Sicilia, e signore già di Siracusa e di Catania, il quale era stato posto in fuga da Ebn al Jaouas ossia Belcainedo in una battaglia, ch'ebbero presso Castrogiovanni. Ben al Themanh offerse la conquista della Sicilia al Conte Rogeri, e con molte ragioni ne lo eccitò. Rogero colto il destro, prese cento sessanta guerrieri valorosi e senza mica indugiare sbarcò nella spiaggia vicino al Faro, e fatto un pingue bottino nel territorio di Messina, Milazzo, e di Rametta, s'imbarcò per ritornarsene, avendo respinto un drappello di Saracini, che erano usciti per impedirnelo.

Giunsene la notizia in Palermo alle orecchie di al Jaouas, il quale spedisce subito un gran numero di navi per opporsi allo sbarco dei Cristiani in Messina. Ma Rogeri, malgrado gli ostacoli dei nemici, traversò il Faro, senza che i nemici se ne fossero accorti. Fra questo mentre venne a raggiungerlo il suo fratello Roberto Guiscardo con un grosso corpo di cavalleria. Unitisi i due fratelli, lasciando in Messina i cavalli, muovono contro Rametta, e la prendono. Accingonsi quindi ad assalir Centorbi, ma la vigorosa resistenza di questa piazza li costrinse a togliere l'assedio.

Veune allora avvisato loro, che Al Jaouas alla testa di quindici mila Saracini in gran parte reclutati in Africa portavasi incontro a far loro resistenza. Rogeri e Roberto si avanzarono tosto coraggiosi, e presso al fiume Guedetta dirimpetto Castrogiovanni, posero il campo.

I due eserciti si videro in fronte, e accortosi il Duca, che in tre corpi si erano divisi i barbari, ripartì la sua gente, che ascendeva a settecento, in due battaglioni, e ne diede il primo al Conte Rogero, come era solito, che dovea cominciar l'assalto. Si venne alle mani, e fu così terribile l'urto dei Normanni, che i poco esperti e deboli Saracini quantunque confidassero nel numero maggiore, furono prestamente rotti, e fuggiti sino a Castrogiovanni. Diecemila Saracini caddero morti sul campo di battaglia, e i Cristiani riportarono un ben pingue bottino. Trascorsa appena una notte si va a cinger di assedio Castrogiovanni, in questo mentre Rogero alla testa di trecento uomini si portò a saccheggiare il contado di Gergenti, e carico di bottino si restituì al campo. Sopravvenuto poi l'inverno, fu di mestier toglier l'assedio e ritirarsi in Messina, donde Roberto passò nella Puglia, e Rogero in Calabria. Ma subito ritornò con 250 guerrieri, e dirigendosi sopra Siracusa, traversò alcuni paesi ancora a lui non sottomessi. Vi furono città che volentieri accolsero i suoi commilitoni, e Troina lo ricevette con gioja. Volle Rogero celebrar quivi le feste di natale, ma un avvenimento lo chiamò in Calabria.

Un Roberto di Grentemesnil, personaggio di nobile stirpe era stato già milite e scudiero di Guglielmo il Conquistatore, e poi rinunziando al mondo erasi rinchiuso nel monastero benedettino di S. Ebrulfo in Normandia situato tra i limiti della diocesi di Evreux e quella di Lizieux. Ivi ancora le due sue sorelle Emma e Giuditta aveano preso il sacro velo. Erano queste discendenti da Riccardo duca di Normandia. Roberto era stato eletto abate di quel monastero. Ma sopravvenuto a lui una persecuzione dal principe, fu astretto a lasciare il Cenobio e insieme a due monaci portossi in Puglia presso il duca Roberto, il quale lo accolse onorevolmente, e gli commise la chiesa di S. Eufemia, invitandolo a costruirvi un monastero. Le due sorelle vedendosi in istato svantaggioso, e udendo la prospera fortuna del fratello, rinunziarono allo stato monastico e presero la volta dell'Italia. Roberto e le sorelle vollero andare a trovar Rogero in Calabria, il quale trovavasi Troina in Sicilia, ma come ebbe la nuova dell'arrivo

di personaggi così distinti precipitosamente vi corse. Il Conte risolvette di prendersi a moglie Giuditta, e in Mileto in gran pompa e in mezzo a concerto di strumenti celebrò le nozze. Giuditta ebbe anche il nome di Esemberga. La dolcezza però del novello imeneo non potè trattener Rogero in Calabria, ma malgrado le lagrime della sposa, ritornò in Sicilia, e venne in Catania, ove era aspettato con impazienza da Ehn el Themnah. Essi andarono insieme a Petralia, ma Rogero non potendo resistere più alle istanze della sposa restituissi in Calabria.

Sorse frattanto non lieve dissenzione fra i due fratelli. Pretendeva Rogero metà della Calabria e tutta la Sicilia, secondo la promessa fattagli dal maggior fratello. Ingiustamente però Roberto dar voleagli nella Calabria Mileto soltanto e Squillaci. Lo che mal sofferendo Ruggiero, una banda radunò di soldati, onde muovere contro al fratello. Questi non piegossi alle ambascierie di Rogero, per cui i due fratelli, posta da parte l'impresa incontro ai Saracini, l'un contro l'altro voltarono le armi, e così i Normanni fra di loro si divisero. Roberto assediò Mileto, ma Rogero portossi a prender Geraci castello soggetto a Roberto, ove questi usar volendo uno stratagemma, fu costretto a cedere a Rogero. Poichè travestitosi da contadino, non conosciuto entrò in quella città, e ito a trovar Basilio suo antico fedele, volea persuaderlo ch'egli movesse i cittadini a rendersi a lui, poichè alle parole di Basilio i Geracesi facilmente piegavansi. Corse però la voce esser Roberto in Geraci nella casa di Basilio, e quantunque egli ricovrato si fosse in una chiesetta, con tutto ciò fu sorpreso, e condotto fuori tra le grida, e i dissonanti pareri dei Geracesi: e se il suo fratello Rogero ito non fosse a cavar di prigione Roberto, sarebbesi certamente questi rinvenuto in pericolosa circostanza. Per lo che Roberto conoscendo il beneficio avuto da Rogero, cesse alle pretese, e così i due fratelli nuovamente volser le armi contro i Saracini.

In questo mentre i Saracini, per la morte di Ben al Themnah, e per l'assenza del capo dei Normanni insuperbitisi, alzar voleano la testa, e cacciar via i nemici. Era per altro venuto loro in soccorso un esercito di

Arabi dall'Africa, e fatto quindi un corpo fortificaronsi in Castrogiovanni. Come ciò seppe Rogero, venne prestamente in Troina, donde con trenta cavalli mandò un certo capitano Serlone a spiare i luoghi dei Saracini prossimi a Castrogiovanni. Questi tramaronò una imboscata alle spie; Serlone e due altri a stento si sottrassero (E. V. 1063). Rogero poscia felicemente assaltava i nemici, e fu presso Cerami, che sanguinosa battaglia attaccò coi Musulmani, dalla quale riportò gloriosa vittoria che piamente attribui all'ajuto del braccio divino, ritrovandosi egli assai inferiore alle forze nemiche.

In questo mentre i Pisani, che il mar di Toscana, e insin la Palestina, e la Soria del loro nome riempito aveano, mal soffrirono, che una masnada di Saracini di Palermo venissero ad infestar loro. Laonde mandarono a Rogero sette galee armate, e piene di valorosa soldatesca, invitandolo, ed animandolo all'espugnazione di Palermo. Ma acconsentir non volle il guerriero Normanno, perchè temeva di poter perdere i luoghi acquistati. Perlochè i Pisani irono essi all'assalto di Palermo; ove giunti ruppero la catena di ferro che chiudeva la bocca del porto, presero cinque navi cariche di mercanzie, che condussero a Pisa, e della vendita di detta preda edificarono il tempio maggiore.

Rogero non cedette mai ai Saracini, quantunque questi non volendo lasciare inulta la rotta avuta a Cerami, spesso gli si scaramucciavano. Il suo fratello Roberto Guiscardo venne dalla Puglia in Sicilia a recargli ajuto, ed ambo corsero quasi tutta l'isola, senza che resistenza alcuna ritrovassero. Finalmente vennero a Palermo a cingerla di assedio. Dopo tre mesi, senza far nulla, sloggiarono, e devastando ville e palazzi, se ne partirono. Rogero lasciando Roberto nell'interno dell'isola, tornò coll' esercito a Palermo. I Saracini risolvettero o di vincere, o di morire, laonde con esercito poderoso andarono ad affrontarlo non lungi da Misilmeri. Rogero inferior molto di forze confidò tutto in Dio: i Saracini paventando il nome Normanno piegarono facilmente, e i Normanni tale strazio fecero dei nemici, che nessun camposi fra questi, che recar po-

tesse la nuova della rotta (E. V. 1068.) L'intera palma della vittoria però fu ritardata ai Normanni, perchè alcuni sconcerti, e sedizioni insorte nella Puglia, obbligarono i due Duchi fratelli a dimorar più anni in quella regione. Ma l'onor delle conquiste li chiamava a Palermo (E. V. 1071). Quindi ritornati, vi posero uno stretto assedio, cingendola da tre parti. Resistero audacemente i Saracini insino a tal segno, che uccellavano gli assediati Normanni. Con tutto ciò l'impeto di questi guerrieri era violento, e colle macchine già avevano a due parti rotte le mura. Ma i Musulmani rendevano vana la forza, e l'industria di quelli. Riusei però ai Normanni di prender Palermo per mezzo di uno stratagemma, per il quale, nascostosi il Duca nei giardini a mezzodì della città, il Conte diede gagliardo assalto ad occidente. I Saracini corsero tutti a questa parte, e il Duca poté facilmente poggjar le scale ed entrare. Corse quindi subito a rompere una delle porte, per la quale Rogero entrò con i suoi. I Saracini che nella città vecchia si erano ritirati, tennero fra di loro consiglio, e si resero a' patti. I due fratelli e per non guastar la città, e per non dare dispiacere a' vinti, non permisero ai soldati di saccheggiarla, e così i Normanni entrarono trionfanti in Palermo in Giugno del 1071. In segno di così gran vittoria fu consacrata la Chiesa maggiore già dedicata alla B. Vergine, e richiamato l'arcivescovo Nicomedeo. Furon fatte pubbliche feste, tutte le chiese dei cristiani profanate ritornarono nel pristino splendore, ed altri luoghi pii dedicati a G. C. e ai Santi.

Roberto invaghitosi della bellezza della città di Palermo, la volle a se come per sua sede reale, e a Ruggiero lasciò il resto della Sicilia, di cui ancora fu fatto Conte. I Saracini nell'interno dell' isola si fortificarono nei loro castelli, e abbenchè facessero venir dall'Africa degli ajuti, pure non mai vincer poterono il valore Normanno. Laonde Castrogiovanni, Trapani, Castelnuovo, Girgenti, e parecchi altri luoghi ben muniti cedettero a Ruggiero. Accadde, che Roberto fu chiamato dagli Schiavoni, e da Papa Gregorio VII° contro Arrigo III° imperatore. Ed avendo egli liberato pria dalle mani dell'imperatore, e poi dalla forza dei Romani il sommo

Pontefice, lo condusse in Salerno, perchè fosse più sicuro; ed avendo inoltre soggiogata Durazzo, l'Albania, l'Acarnania, e molte altre città ed isole della Grecia, si ammalò in Cassiopa, isola dell'Albania, di acutissima febbre e morì essendo in età di 62 annj nel 1085.

#### IL CONTE ROGERO.

Rogero rimasto erede di alcuni beni del fratello, acchetò gli animi dei discordanti nipoti, e ivasi di giorno in giorno fortificando nell'isola. Poscia volse l'animo alle cose sacre, e in molte città edificò chiese, creò vescovadi, e ordinò badie. In Gergenti arricchì con molti doni la chiesa Cattedrale, che vi fondò, e vi fece primo Vescovo Gerlando di nazione francese del Delinato, uomo religioso, e da bene: in Catania mise Amgerio, in Siracusa Stefano, in Messina Roberto, che quivi trasferì da Troina, in Mazzara pose Stefano da Roano ed in altri luoghi statùì altre persone, secondo che ricercavano i Vescovadi, e le badie.

L'anno dell'E. V. 1089 andò ad assediare Butera, e Noto, che ancor non gli si erano sottomesse; e mentre ch'era d'intorno a quelle città, Papa Urbano 11° mosso dalla fama delle onorate imprese di Rogero, venne in Sicilia a visitarlo. Rogero, intesa la venuta, tolse l'assedio, gli andò incontro, ed ebbe in Troina con lui molti ragionamenti. Nel partirsi si fecero molti doni l'un l'altro. Rogero prese poscia Butera, ma Noto gli si rese, che diede al suo figliuolo Giordano (E. V. 1090). Fece quindi una spedizione a Malta, e all'isola di Gozzo, e se ne impadronì. Ma il piacere di sì gloriose vittorie fu scemato al Conte Rogero dalla morte di due suoi figli Goffredo, e Giordano (E. V. 1093).

Poco tempo dopo, a persuasione del papa Urbano 11° e di altri signori, diede una sua figliuola per moglie a Corrado figliuol di Errigo Imperatore, e poi l'altra ad Alamanno Re di Ungheria.

Presso a questo tempo ribellatasi Capua da Riccardo suo nipote, che era signor di Napoli, Aversa, e di Capua, egli andò contro i Capuani con un grossissimo esercito, e pose alla città uno stretto assedio, dal quale oppressi i Capuani, dovettero riconoscere lor signore

Riccardo. Ricevuta Capua, Rogero se n'andò a Salerno, dove Adelasia, sua seconda moglie dopo la morte di Giuditta, gli partorì Rogero, che era il minore, perchè alquanti anni inuanzi gli avea dato alla luce Simone. Vennevi ancora papa Urbano a rallegrarsi con lui, e quivi senza saputa del Conte Rogero, fece legato della Sicilia Roberto vescovo di Troina, il che avendo Rogero molto per male, se ne dolse col papa, il quale per contentarlo institui legati Rogero, e Simone, e tutti gli altri eredi legittimi perpetuamente in Sicilia.

Finalmente Rogero nulla risparmiando di tempo e di fatica nelle opere di pietà, e della Religione, di maniera che oltre agli altri titoli meritò di aver questo epiteto » Ruggiero Conte di Calabria e di Sicilia, ajutore, e difensore dei Cristiani » morì in Mileto di Calabria l'anno di nostra salute 1101 nel mese di Luglio, essendo di sessanta anni. Tutti i Normanni, Pugliesi, Calabresi, e Siciliani lo piansero come comun padre, e gli fecero tutti quelli onori nel funerale, che furon loro possibili.

#### SIMONE.

Al Conte Rogero successe Simone. Questi essendo in minore età, ebbe la reggenza la principessa sua madre. Costei trovossi in gravi pericoli per le sedizioni suscitatele dai Pugliesi. Quindi credette ottimo consiglio affidarne il governo a Roberto di Borgogna, nipote di Roberto di Francia duca di Borgogna al quale avea data in matrimonio una figlia, e cacciato di là si era ritirato in Sicilia. Simone in breve spazio di tempo si morì, e non lasciò figliuolo alcuno che succedesse nello stato.

#### ROGERO II.°

Legittimamente quindi successe il fratello Rogero (E. V. 1105), il quale insin dai primi anni, lungi di applicarsi ai piaceri giovanili, diede opera allo studio delle armi, e sin d'allora mostrò una gravità virile. Nella sua minore età il governo risiedeva presso la madre, che aveasi preso a coadjutore il mentovato Roberto di

Borgogna, e si valse ancora di Giorgio Antiocheno ammiraglio, che co' suoi savii consigli le alleviava il peso degli affari. Rogero però venuto adulto ed armato cavaliere, cominciò a reggere da se lo stato, e sin dalle prime mostròsi severo nel perseguire i ladroni e punire i malfattori, e seppe così bene amministrar la rendita, che presto accrebbe le sue dovizie. Agognava, non meno del padre, estendere il suo dominio, e fortuna ajutollo. Infatti nel 1122 avendo di lui bisogno Guglielmo duca di Puglia, onde fiaccar la insolenza di un Giordano conte di Ariano, lo fornì di 600 guerrieri e 500 once d'oro, ma in compenso fece cedere quella parte della città di Palermo, che i duchi di Puglia insin da Roberto possedevano.

Sottomise poi Malta, e altre isole, di cui gli abitanti rifiutavano pagare il tributo. E quando nel 1127 finì di vivere il Duca di Puglia senza legittimi successori, egli credendosi in dritto di succedere, andonne in Salerno, capo del ducato, e quindi venne da tutte le città riconosciuto Duca di Puglia. Ciò però ebbe a male Onorio 11° sommo pontefice e venuto a Benevento scomunicollo, indi eccitò a guerra quanti baroni a Rogero contrariavano, portogli la guerra. Invano Rogero offrivagli graziosi e ricchi presenti, chè il Papa iterava le scomuniche. Finalmente in agosto del 1128 vennesi alla pace, e Rogero da Onorio ricevette l'investitura del Ducato e le insegne.

Avendo nel corso dell'anno seguente ridotti all'obbedienza i baroni di Puglia, e con alcuni regolamenti posto termine ai mali, onde eran travagliati i suoi popoli, concepì l'ambizione di assumere il titolo di Re, e a ciò l'istigavano caldamente i cortigiani. Quindi tenne in Salerno un parlamento, al quale fece intervenire ecclesiastici, baroni ed uomini distinti in senno, e vi propose l'affare. Quell'assemblea credette giusto che il Duca Rogero del titolo di re si fregiasse, ma in Palermo ricevesse la corona, e il regno non solo della Sicilia si formasse, ma in altre province da lui signoreggiate si stendesse. Da Salerno venuto a Palermo altro parlamento convocò Rogero, nel quale con generale applauso confermossi il voto dell'assemblea Salernitana. Laonde Rogero coronossi re nel duomo di Palermo il giorno d

Natale del 1153 e fu consacrato dagli arcivescovi di Palermo, di Benevento, di Salerno e di Capua, porgendo la corona il principe di Capua. Magnifiche non mai vedute ne furono le feste; tutti i baroni del regno lo accompagnavano con aurei pomposi addobbi; e i personaggi di corte in dovizioso fulgentissimo apparato gli facean cerchio. Il palazzo reale splendeva di oro e di argento e nel reale banchetto si ravvisavano le ricchezze e il lusso orientale. Da quell'epoca Rogero portò il titolo di *re di Sicilia e d'Italia*.

Alla morte di Onorio sommo ponte fece, erano stati eletti due in sua vece Anacleto e Innocenzo 11° che vennero ad acra lotta, il primo sostenuto da Rogero re e l'altro dai principi di oltremonti. Anacleto confermò Rogero re di Sicilia. Ma Innocenzo convocò in Francia un concilio, nel quale scomunicò Anacleto e i suoi fautori. Allora i baroni pugliesi si accinsero a rivolta, sperando ajuto d'Oltremonte. Il re con numeroso esercito vi accorse (E. V. 1152), e benchè avesse perduto una battaglia nella pianura di Scafato, pure l'anno seguente espugnò città, fece prigioni più ribelli, e riprese tutta la Puglia. Ma il principe di Capua, il Conte di Avellino, il Duca di Napoli e il Conte di Bojano collegati insieme, avevano colla mediazione d'Innocenzo 11° conclusa lega con i Pisani, che doveano venire loro in soccorso con cento galee. Rogero però prestamente venne in Salerno con le galee, e dovunque sparse il terrore. I conti di Avellino e di Bojano si sottomisero al principe di Capua, che trovavasi a Pisa, si diedero alcuni mesi da risolvere onde venire a rendere omaggio al re secondo le imposte condizioni.

Trascorse il termine concesso al principe di Capua, e il re coll'esercito si diresse a quella città, ove fu con applausi accolto, e ricevette il giuramento di fedeltà da tutti i Capuani; minacciò poi il Duca di Napoli, il quale conosciuto il pericolo, corse a giurargli l'omaggio di vassallo (1154).

Innocenzo 11° non istavasi tranquillo, ma, comechè avesse veduto conquisi i ribelli che gli segretamente incitava, apertamente si fece capo di una lega contro il re di Sicilia. Suscitava i Genovesi e i Pisani, e chiamar voleva Lotario della Germania onde Anacleto da

Roma fosse cacciato, e Rogero di lui fautore punito. Intanto moriva la regina di Sicilia Albira, e Rogero ammalatosi nel suo palazzo si chiudeva. Una mala voce sparsasi al di là del faro che il re fosse morto fece sollevare il Conte d'Avellino il quale ridusse a se Aversa e altre città, e ajutato da' Pisani volea prender Capua. Furon vani questi tentativi, perchè le truppe reggie vi accorsero. Ma il re giunto in Salerno (a 5 dì giugnò 1135), prese e saccheggiò Aversa; pose l'assedio a Napoli ove rinchiusi erano i ribelli, e cacciò i Pisani da Amalfi. Avvicinossi poscia a Benevento, e volendo mostrare la sicurezza delle sue conquistate regioni, investì il suo figliuol primogenito Rogero del ducato di Puglia, Aufuso o Alfonso del principato di Capua, e tornossene in Sicilia.

Già papa Innocenzo avea fatto scendere in Italia le truppe imperiali (E. V. 2137), che invasa la Puglia, fermate eransi in Bari. Già Arrigo Duca di Baviera unitamente al Papa fatto erasi padrone di S. Germano, sottomessa Capua, Benevento, Troja e congiuntosi con le truppe dell'imperatore. Già molte altre città eransi rese. Ma il re stavasi cheto in Sicilia e aspettava con la sua fina scaltrezza quando tutti questi alleati a dissension venissero. E così addivenne. Ciascun volea far valere i suoi dritti, si separarono, e da quelle regioni si dipartirono, lasciando l'imperatore mille Alemanni soltanto al Duca Rainolfo, chè credevan assicurato il possesso di Puglia. Allor venne il re, e or colle buone or col terrore in un attimo tutto riprese. Solo Rainolfo con alcuni aderzeti si oppose, se gli diede una battaglia presso Rignano, il giovinetto Rogero Duca di Puglia soccorreva il padre, e urtando il nemico lo ruppe e lo volse in fuga; ma i commilitoni del re non poterono resistere al nemico ed egli stesso fuggì in Salerno. Con tutta questa outa di Rogero conosceva da una parte che Rainolfo era debole alle forze reali, e dall'altra esser più d'ogni altra cosa mestieri lui seder tranquillo sulla cattedra Pontificia. Laonde mandò da Rogero, che stavasi ancora in Salerno, rimetteudosi a lui sulla questione del Ponteficato, Anacleto con più lieto animo vi divenne. Ascoltava egli le ragioni della tua e dell'altra parte; in un'assemblea del clero e del

popolo ponderava le ragioni dei due pretendenti, ma il re non volle decidere, se prima i vescovi di Sicilia, sul parere de' quali egli erasi nei negozii sino allora regolato, non sentisse. Si venne in Sicilia. La questione però ben presto da sè terminossi, che Anacleto finì di vivere. Un Vittore iv° fu dai suoi partigiani eletto. Ma in breve tempo ancor questi riconobbe Innocenzo.

Lo scisma della chiesa ebbe fine, ma non così le nimistà del Papa contro il re di Sicilia. Un concilio nel Laterano convocossi, in cui Rogero venne scomunicato. Pensavasi in tal guisa farlo piegare, ma la fortuna erasi rivolta a favor' del re; di fatti morto l'imperator Corrado (1157), e il Duca Rainolfo (1139) principali sostegni della fazione pontificia, tutto piegavasi alle armi vincitrici di Rogero. Papa Innocenzo egli stesso venne alla testa di un esercito per arrestarne i progressi. A Sangermano si trattò a viva voce d'ambidue l'accordo, ma indarno, chè il Papa volea da Rogero ceduto il principato di Capua. Si venne quindi alle armi, dall'una e dall'altra parte faceansi le ostilità di guerra, e finalmente il Papa trovossi fatto prigioniero dall'esercito Siciliano. Rogero allora trattò Innocenzo con tutti i debiti riguardi al capo della chiesa, e questi dovette cedere; laonde addì 25 di luglio del 1159 fu conchiusa la pace. Rogero *re di Sicilia* fu dal sommo Pontefice riconosciuto, e riconosciute furono le prerogative annesse alla dignità regia; furono anche concessi al re il Ducato di Puglia, e il principato di Capua, ma a patto di pagare alla santa sede una determinata somma di denaro. Tutto allora voltossi al re; Napoli si dichiarò suddita del re di Sicilia, e accettò a suo Duca Anfuso principe di Capua. La Puglia si sottomise da pertutto a Rogero, e quella guerra servì ad accrescere il regno di Sicilia del principato di Capua, e del Ducato di Napoli, non che a fermare vieppiù il trono, e a render glorioso il nome di re Rogero.

Morto Innocenzo II° nel settembre del 1145 il di lui successore Celestino II° negossi a ratificare il trattato conchiuso tra il re di Sicilia e il suo predecessore. Ma in pochi mesi si morì. Lucio II° benchè amico di Rogero sostennessi sulle papali pretensioni. Ma questi si avavava nello stato romano con poderoso esercito, e

già alquante città erano in suo potere. Sifatti prosperi successi però amareggiati vennero dalla morte di Anfuso principe di Capua e Duca di Napoli secondo figliuolo di lui: di questi stati Rogero investì il terzo dei suoi figli Guglielmo. Intanto Papa Lucio invitava Corrado imperatore alla difesa dello stato papale, ma questi non potè venirvi. Egli quindi cedette a Rogero, e non solo confermollo re di Sicilia; ma l'insegue reali gli concesse, l'uso del bacolo o dello scettro, dell'anello, della dalmatica, della mitra o corona e de' sandali; degli ancora la conferma della bolla di Urbano 11° intorno alla legazia apostolica in Sicilia, in persona di lui e dei suoi successori.

Posciachè Rogero ebbe da Innocenzo la pace e fatti paghi i suoi desiderii intorno alla concessione del titolo di Re di Sicilia, pensò di prevenir quante pretensioni potessero insorgere dall'Imperatore di Oriente, e a tal uopo domandar fece da' suoi ambasciatori a Giovanni Comneno una sua figliuola in isposa a Rogero Duca di Puglia (1142). Morto riuvennero l'imperatore i legati Siciliani, e quindi la stessa domanda fecero a Manuele figlio e successore di quello. Di buona voglia mandò in Sicilia il nuovo Augusto un Basilio Xero a conchiuderne il trattato. Ma questi sedotto dai doni del re, inserivvi che Rogero re di Sicilia si chiamasse, e le insegne e le onorificenze reali si avesse. Si accorse bentosto Manuele dell'astuzia di Rogero, e arse di sdegno. Lo Xero morì nel viaggio, ma l'imperatore rigettò gli ambasciatori Siciliani, e, come dicono alcuni, gettolli in un carcere. Ecco la scintilla di una nuova guerra. Il re di Sicilia spedisce bentosto un valoroso ammiraglio in Oriente che va subito ad invader Corsù, e poscia l'Acarnania, l'Etolia, e tutta la maremma ne devasta. Entrato in Beozia, prese d'assalto Tebe, città opulentissima; indi venuto in Corinto, gli abitanti si ritirano nella rocca, ma l'armata Siciliana ne trionfa e pingue bottino ne ritrae. Parte di questo bottino si fu gran quantità di bachi da seta, che in Sicilia riportaronsi, insieme ai lavoratori da seta; e quindi a ragione ebbesi come la cosa più preziosa, perchè Rogero stabilì in Palermo le manifatture, che collocar volle non lungi del real palazzo. Scossesi Manuele a tante notizie,

e con numeroso esercito mandò ad assediare Corfù, e dopo tre mesi ricuperolla. Parte della flotta orientale corse appresso ai legni Siciliani, e si attaccò fiera mischia, nella quale questi ebbero la peggio; pur non di manco 40 galee rimaste illese furono così ardite, che inoltraronsi fin sotto le mura della stessa Costantinopoli, per spargere il terrore. Al ritorno abbattonsi nel Bosforo nell'armata nemica, e si venne alle mani; non si sa l'esito di questa battaglia, ma i Siciliani tolsero dalle mani de' Greci il re di Francia Luigi VII° che reduce dalla infelice spedizione di terra Santa, era stato fatto prigioniero da quelli. Il re Luigi fu portato in Palermo, indi in Calabria, ove re Rogero riuvenivasi, e con grandi onori accompagnato infino a Tuscolo (1149). Il Comneno impegnava Corrado III° imperatore di Germania, marito di sua sorella, alla guerra contro il re di Sicilia; e perchè questi fu astretto a rimanersi oltremonti onde rimuovere Guelfo duca di Baviera, egli non si ritrasse dall'impresa, ma la guerra portò con i suoi ammiragli nella Puglia. La fortuna gli fu contraria; un Alessio Briennio, un Giovanni Duca, e Costantino Angelo comandanti dell'armata orientale in diverse battaglie furon fatti prigionieri, e finalmente a insinuazione di Papa Eugenio fu conclusa la pace.

Resta adesso l'impresa d'Africa con tanta gloria fatta da re Rogero, il quale aveva insin dall'anno 1134 conquistata l'isola delle Gerbe. Ora mentre guerreggiava cogli imperiali di Costantinopoli aveva tanta possa, che facil cosa gli riuscì spedire una grande armata in Tripoli ad espugnarla, e a cagion delle intestine discordie, l'ebbe senza resistenza. Poscia una flotta di 150 legni comandata da Giorgio Antiocheno, antico ammiraglio di Sicilia, direttasi prima all'isola di Pantellaria, addì 22 di giugno del 1148 fu innanzi Mahadia, i di cui abitanti per consiglio dell'Emiro Al Hasan che vi comandava, dapprima si suggerono; ma come il grande ammiraglio entrò in quella città, vi trovò grandi ricchezze e dopo due ore di saccheggio, bandì l'editto di sicurezza, e la città fu ripopolata. Caduta Mahadia, Siface, Susa e molte altre città ne vennero alla soggezione, e così tutto il paese da Tripoli a Tunisi, dal deserto di Africa iusino a Cairwan riconobbe il dominio del re di Sicilia.

Già quattro anni dopo la morte di Anfuso, il primogenito Rogero, Duca di Puglia era passato a miglior vita. Altri due figli Tancredi ed Enrico che avea avuti da Elvira, erano ancor morti, il primo, investito del principato di Bari, l'anno 1143, il secondo di quello di Taranto, l'anno 1147. Era superstite Guglielmo; il quale, benchè di pessime doti fornito, volle Rogero associarsi al regno, onde meglio assicurare la successione, e in maggio del 1151 lo fece coronare in Palermo. Già morta Elvira, avea contratto il re novelle nozze con Sibilla figlia del Duca di Borgogna, e spenta ancor questa senza figli, menò in moglie Beatrice figliuola del Conte di Rethel, dalla quale nacque Costanza, ma che egli non vide, poichè addì 26 di febbrajo 1154 nel 59° anno dell'età sua finì di vivere; e fu sepolto in Palermo nella chiesa di S. Maria Maddalena, ch'era a lato del Duomo, già edificata da Elvira sua moglie pel reale sepolcreto.

Era Rogero bello della persona, ma nel suo volto delle fattezze leonine apparivano; e pari alla bellezza del volto eran le qualità dell'animo. Pronto d'ingegno, ma ben volentieri ascoltava le altrui opinioni, nè temerariamente si moveva ad eseguir le cose. Temprava il grande ardir dell'animo suo colla saviezza, e colla prudenza. Amava di introdurre nella sua corte e nel suo regno, quel che di bello e di garbato si trovava nei costumi delle altre nazioni, che si studiava conoscere. Benefico verso gli uomini prudenti nel consiglio e valorosi nelle armi, rigoroso nella giustizia, provvido negli affari del governo, rattemprava in maniera le cose della guerra e della pace, che in questo non avea re, nè principe, che lo pareggiasse.

#### GUGLIELMO I°.

Morto Rogero, restò legittimo erede del regno Guglielmo. Questi se si riguardano alcune imprese del suo governo sembra aver menato una vita attiva, onde meriterebbe il nome di *magno*. Poichè lasciando da parte alcune dissensioni avute col papa Adriano sulle solite pretese pontificie tosto che con lui rappacificossi (1156) avendone confermata la legazia apostolica, formò una grossa

armata che spedì con i suoi ammiragli contro i Saraceni, ai quali tolse alcuni luoghi, e città, e fra le altre Acri la più forte, e la più ricca di quelle regioni. Mandò poi Stefano ammiraglio contro l'imperator di Costantinopoli in Romania, e venuto in Negroponte, attaccò battaglia colla flotta imperiale, cui vinse, e incendiò. Prese quella città dell'isola, indi Almira, S. Giacomo e la torre detta de' Pisani, e carico di trofei e di preda restituissi in Palermo. Altre cose degne di memoria fece Guglielmo verso il papa Alessandro III, imperciocchè nei movimenti di guerra tra esso papa, e Federico Barbarossa, egli nelle sue galee lo portò da Terracina in Francia, e altra volta lo ricevè con feste, e venerazione in Messina, donde lo accompagnò colle sue navi insino a Roma.

Ma se si riguarda d'altra parte abbandonato all'ozio, a tal grado di cattività, e di tristezza pervenne, che si acquistò il soprannome di *malo*. Allora si fu, che siccome la tradizione fa sapere, riferita dal Fazello, in tutti i castelli, città e ville dell'isola mandò un bando, che ciascun portasse all'erario del re tutto l'argento, e l'oro battuto e non battuto, ed in cambio di quello fece fare certe monete di corame, dove erano le sue armi, ed ordinò che quelle sole si usassero, e la pena di morte a chi le contrafacesse. Un timor panico si sparse per l'isola, e correvano i popoli a conseguare i nobili metalli. Con tuttociò esperimentar volle Guglielmo se in effetto oro esistesse in Sicilia, e un uomo mandò in Palermo con generoso cavallo per venderlo uno scudo di oro in oro. Frattanto nessun si trovava, che lo comprasse a quella condizione. Un nobil giovinetto però vago di aver quel destriere, andò alla sepoltura del padre, e disotterratolo gli cavò di bocca uno scudo di oro, che la madre gli avea posto e così comprò il cavallo. Il re da ciò ben comprese, che oro affatto non esisteva in Sicilia, e credeva di aver così soddisfatto la sua avarizia. Ma questa a buon dritto è creduta dai critici una favola.

Ciò che veramente lo fe' odiare dai suoi popoli, si fu l'aver innalzato alle prime dignità un tal di Majone da Bari, uomo scelleratissimo, e in lui confidare le redini del governo. Era questi figlio di un oliandolo.

Giunse insin da principio ad esser notajo di corte, poscia fu da Guglielmo fatto cancelliere, e finalmente grande ammiraglio. Colmo di grandissime ricchezze, venne, più che ogni altro principe della Sicilia, amato dal re. Era egli d'ingegno acutissimo, pronto alle imprese, facondo nel dire, simulatore, e dissimulatore di ogni cosa. Proclive alla libidine, gloriavasi di qualsiasi indecenza. Fornito di tali pessime doti dalla natura, ebbe agio nella corte di Guglielmo, come sviluppare quel germe pestifero. Infatti cattivatasi la benevolgenza del principe, diedesi ben presto ad ogni violenza, e crudeltà: e, geloso della gloria di chiunque, fece in maniera, che il re escludesse ogni altro principe, e in lui tutto confidasse. Per lo che concepì egli il disegno di arrivare a prendere il diadema reale.

Era allora arcivescovo di Palermo un certo Ugone, uomo fazioso, inquieto, e bramoso di cose nuove. In lui Majone trovò un compagno, e confidandogli i suoi pensieri contro la persona del re, nessun motto fecegli della sua cupidigia. Majone dunque, e Ugone feronsi fratelli giurati, e determinarono di doversi far morire il re, onde essi nella minore età dei di lui figli, liberamente governassero. Laonde Ugone, per opera di Majone, facilmente divenne familiarissimo del re.

A portar quindi a compimento il concepito disegno, pensarono di doversi togliere d'innanzi tutti quei signori, che avessero potuto impedir loro ogni cosa. Per il che fra breve tempo Roberto conte di Loritello consobrinò di Guglielmo, Simone conte di Policastro, ed Eberardo conte di Squillaci, i quali erano i più stimati e i più potenti signori, vennero in disgrazia del re. Guglielmo diventò così selvatico ed efferato, che fuor dell'ammiraglio e dell'arcivescovo, nessuno avea l'udienza, nè l'entrata a lui. Majone usava qualunque arte, onde il popolo e i nobili odiassero il re, e dall'altra parte il re venisse in sospetto della condotta di quelli. Per cui raccontava al re, e con parole esagerava le pretese di molti che avrebbero voluto mettersi al governo del suo regno: parlava poi col popolo delle crudeltà e della pessima condotta del Re, e mille altre cose così macchinava, e scelleratamente eseguiva, che prestamente la discordia era per eccitare a sedizione la Sicilia.

Intanto si muovevano nella Puglia gravi turbolenze. Il conte di Loritello ne occupò alcuni luoghi, Roberto Surrentino s'impadronì di Capua, il paese di Napoli andava sottosopra, ed Emmauuele imperator di Costantinopoli fece lega col conte di Loritello colla speranza di riacquistar la Puglia, e a tal fine mandogli a Brindisi danari, capitani e soldati. Ciò ebbe origine dalla fama sparsasi, esser già morto il re: ma inverità Guglielmo erasi chiuso nel palazzo, e per alquanti giorni da nessuna persona fecesi vedere eccetto che dall'ammiraglio, e dall'arcivescovo. Majone volle riparar quei danni, che accadevano nel regno di Napoli, e con lettere sue, e del re cercava di fare star fermi nella fede quei principi, che ancor non si erano ribellati. Al medesimo fine mandò in Calabria Matteo Bonello nobile Siciliano su cui il tutto confidava, come quello, ch' eletto egli avea per suo genero. Costui però unissi ben presto coi nemici dell'ammiraglio, e una congiura ordì come uccidere un uom così scellerato. Ma il comandante di Calabria Niccolò Logoteta avvertì delle insidie Majone. Il Bonello, che ritornato dalla commessione fermato si era in Termini, avuto sentore, che l'ammiraglio ben sapea la congiura, con lettere efficacemente simulò di aver ben composto le cose al di là del Faro, e che tutti i baroni divenuti amicissimi pronti erano ad eseguire, quanto loro si fosse comandato. Laoudé, tolti via i sinistri sospetti dall'animo di Majone, portossi in Palermo. E ben presto corse all'arcivescovo Ugone, il quale disgustato si era coll'ammiraglio, e mille occasioni ricercava, come vendicarsene. Erasi nell'altra parte Majone deliberato di attossicar l'arcivescovo. Frattanto infermossi Ugone, e l'ammiraglio ito a fargli visita vicino alla sera, gli offerì un potente antidoto alla febre ma in realtà un farmaco velenoso. L'arcivescovo differì con buone parole a tracannarlo, e ritenne intanto Majone sino a notte avanzata in sua casa, fintantochè avvisato avesse Bonello, per porsi nelle insidie. Infatti appena uscito dalla casa dell'arcivescovo, Majone fu sorpreso dal Bonello, il quale gl'immerse nel fianco la spada sino all'elsa, e lo distese a terra (1160).

Udta la morte dell'ammiraglio, esultonne la plebe,

e quanti mai fior di seuno avessero nel capo, ma sdegnossene Guglielmo, il quale nulla sospettava di sinistro sulla persona di Majone, e volea vendicarla. Allorchè poi in casa dell'estinto rinvennessi una corona, ed uno scettro di oro, le insidie dell'ammiraglio credette, arrestar fece il figliuolo ed il fratello dell'iniquo, e chiamò alla corte Bonello, il quale temendo l'ira del sovrano si era ritirato in Caccamo castello di sua pertinenza.

Ma il Bonello non rimase lungo tempo nella grazia del re. I di lui emuli intriganti partigiani glielo misero in odio, e dalla corte ben presto allontanar lo fecero.

Questa cosa talmente dispiaque ai Siciliani, che di un subito si congiurò di sbalzar dal trono il re Guglielmo, e riporvi il figlio Rogero; si attornò il real palazzo, si sprigionarono Simone e Tancredi ed altri nobili, venne arrestato il re, ed al tumultuante popolo si mostrò il piccolo Duca Rogero, che fra gli applausi universalmente riconosciuto venne successore alla corona; ma questi indi a poco si morì. I vescovi ed i preti posero opera ad acchetare il tumulto, e a rivolgere gli animi della plebe in favore di Guglielmo. Infatti lo si mise in libertà. I congiurati però corsero a ritrovar Bonello in Caccamo, e abbenchè questi si fosse posto mediatore tra loro, e il re per ritornarli in obbedienza, ed essere assicurati del perdono; pure Guglielmo ostinato si dispose alla vendetta. Il Bonello con tuttociò insistette presso il re, sintantochè si tenne un abboccamento in Caccamo tra lui e Roberto da S. Giovanni inviato dal re, nel quale si deliberò, che i congiurati eligessero un volontario esiglio, ed egli ritornasse in corte. I congiurati parte uscirono fuori del regno, parte si rifuggiarono nelle città abitate dai Lombardi, e mal sofferendo, che il Bonello li avesse abbandonato, sollecitarono i Lombardi abitanti in Nicosia Piazza, S. Fradello, Daidone e Butera, uccisero i pochi Saracini delle vicine contrade, e misero a ferro e a fuoco il territorio di Siracusa e di Catania. Il re, mentre pensava di raffrenare la loro audacia, temette del Bonello, come di un occulto nemico, laonde lo gettò in una prigione insieme col di lui cugino Matteo di santa Lucia, e fece loro cavar gli occhi. Questi non potendo

reggere al violento dolore, se ne morirono. Guglielmo marciò subito contro Piazza, e presa la diroccò. Prese poscia Butera, e ne distrusse anche le fabbriche. Sconfitti i ribelli di Sicilia andò in Calabria, ove repressè l'orgoglio dei suoi nemici congiurati.

Allorchè Guglielmo restituissi in Palermo si abbandonò all'ozio e a' più molli piaceri, e nulla volle più sentire dai ministri intorno agli affari interessanti del regno. La morte di Silvestro Conte di Marsico diede l'agio a Matteo di Salerno di governare a suo talento. E siccome seguace egli era dei sentimenti di Majoue, volle interamente imitarlo. Fece accousentire a' suoi pensieri il vice ammiraglio, il gaito Pietro, e Roberto da Calatabiano custode di Castellammare. Onde di concerto furono straziati gl'intrattenuti prigionieri, si mandarono per la Sicilia iniqui esattori, e perfidi ministri di giustizia. Per lo che nella Sicilia si udivano d'ogni parte pianto, lutto, stragi, rapine e violenza. Nulla potea saziare l'ingordigia di questi barbari ministri, e tutto era vendibile. Mentre il re più in sicurtà non credeasi; quegli infelici che sotto il real palazzo si trovavano imprigionati, disperando del perdono, si misero al rischio di fortuna. Per cui guadagnate le guardie, tentarono uscir dalle carceri. Ma Ansaldo che lo custodiva, chiuse loro in faccia le porte. Cercavano i prigionieri di retrocedere e andare a trovare la persona del re: ma le loro speranze furono deluse, poichè occorse la soldatesca armata e li fece in pezzi.

Sottrattosi Guglielmo a tal periglio volle rafferinarsi in perfetta quiete, e a imitazione di suo padre occuparsi d'innalzare un superbo palazzo; e presso Palermo nuovi abbellimenti aggiunse al palazzo detto la Zisa, che ciuse di pometi, verzieri, peschiere e altre delizie. Allor però ammalossi, e morì di disseuteria in età di anni 45, avendone regnato 25, l'anno 1166.

#### GUGLIELMO II°

Guglielmo figlio maggiore del morto Re per testamento del medesimo rimase erede del regno e la regina Margherita sua madre amministratrice, sinchè il figlio giungesse all'età da poter governare poichè non

avea che anni 11. Fu quindi coronato nel Duomo di Palermo da Romualdo arcivescovo di Salerno, poichè morto era l'arcivescovo della capitale. Questo fanciullo fu molto amato da' Siciliani; poichè insin da quei teneri anni mostrava un cuor benefico, urbano e liberale. A tal felice indizio, a migliore stato risorta creduto avresti la Sicilia. E a tal uopo la regina rilasciò de' debiti verso l'erario, richiamò i fuorusciti restituendone i beni e mise in libertà tutti i carcerati. Mandò poi ambasciatori a Papa Alessandro III° per stringer lega e soccorrerlo di gente, di navi e di denaro contro l'imperator Federico Barbarossa, che Roma assediava.

Ma perchè i torbidi sempre si ritrovano a scompor la tranquillità, non mancarono in quei tempi nella minorità di Guglielmo, alcui che turbar pretesero la quiete pubblica. Erano allora in corte alcuni ecclesiastici: Romualdo arcivescovo di Salerno, e Rogero di Reggio, Gentile vescovo di Gergenti e Tristano di Mazzara, ed inoltre Riccardo Palmeri eletto al vescovado di Siracusa che già stato era familiare al primo Guglielmo. Gentile, e quest'ultimo, aspiravano per ogni verso all'arcivescovado di Palermo, poichè morto era Ugone. Gentile, che per proprii meriti da se ben conosciuti poco potea, si rivolse a caricar sull'Eletto di Siracusa tutte le inimicizie possibili. Gli rivolse incontro l'arcivescovo di Salerno, Matteo Notaro, e il Gaito Pietro eziandio, appo il quale era la regia autorità: e ciò non bastando, lo mise in disgrazia della regina, e del cardinale Giovanni da Napoli, che allora in Sicilia trovavasi. Fra questo mentre Giliberto conte di Gravina, parente della regina, veune in Palermo col pensiero di levar Pietro Gaito, e gli altri dal governo del regno, e di far sì, che tutto il carico dell'amministrazione, e la somma del comauo dopo la regina, a se si affidasse. L'Eletto di Siracusa, ed altri conti subitamente a lui si accostarono, per deprimere Pietro. Questi ben presto se ne accorse, e molto optò, anche le violenze onde eludere gli sforzi di Giliberto. Ma vani vedendo i suoi conati, e perduta ogni speranza, di notte tempo si fuggì ed andossene in Africa ad Abdul-Mumeno, re dei Mamudi. Non rimase però invendicato il Gaito Pietro, poichè Riccardo Maudra consiglierio

del re, indusse la regina a mandar via fuori del regno Giliberto. Infatti col pretesto d'inviarlo incontro all'imperator dei Germani, che si accostava alla Puglia, lo allontanarono dalla Sicilia. Il Conte di Molise rimase al governo dell'isola. L'Eletto di Siracusa vide allor risorgere incontro a se la contraria fazione: poichè, onde più di leggieri scostarlo dalla presenza della regina, gli fecero ingiungere dal Cardinale da parte del Papa, che si portasse a Roma a ricevere la consacrazione: gli fu pure statuito il giorno, simulando esser venuta una bolla Pontificia, per la quale si ordinava, che tutti i vescovi eletti trasferir si dovessero a Roma per consacrarsi. Ma l'Eletto avvedutosi della frode, occultamente collegossi in amicizia col conte di Molise, e ad un tratto venne in grazia della regina, ed entrò nella amministrazione del regno. Ciò fu cagione, che nel di lui petto si riaccese con maggior veemenza l'ambizione solita, mentre che Matteo notaro aspirava del pari alla dignità di gran Cancelliero.

La regina però diversamente avea disposto. Imperciocchè fece venir da Francia un suo consobrinò di nome Stefano figlio del conte di Pertica, e a lui, ancorchè giovinetto, il carico, ed il governo commise di tutti i negozj del regno, e fecelo Cancelliero. I caonici di Palermo avuto il permesso di eliggersi l'arcivescovo dalla regina, i loro suffragi diedero in favore del medesimo. Svanirono quindi le speranze e di Matteo Notaro e dell'Eletto di Siracusa; per cui presero questi a suscitare gli animi incontro a Stefano. Più cose indeghe si dissero disfavorevoli al medesimo, abbenchè per integrità, e per giustizia commendevole si fosse: anzi sino a tal segno si giunse, che dal Gaito Riccardo, da Bulcasse nobile e potente Saracino, e da parecchi altri gli si tesero insidie. Tutto seppe il Cancelliero, e, per isfuggire il pericolo, colla regina e col re andossene in Messina (1116): ma ivi nuovi nemici rinvenne. Il re e la regina incarcerarono e mandarono fuori i congiurati, e poi si restituirono a Palermo. Pure il Gaito Riccardo Camerlingo del Re, Matteo Notaro, e Gentile vescovo di Gergenti, capi e promotori della congiura in nulla sbigottiti dei castighi di tanti gentiluomini, si determinarono di eseguir l'impresa, e di ammazzare il

Cancelliero. Furono però posti in prigione dal re, e dalla regina, che a tempo opportuno n'ebbero l'avviso. Ma in Messina gli animi di tutti si rivoltarono: molte altre città, e castella della Sicilia seguirono il loro esempio, e Palermo istessa incontro al Cancelliero grandemente concitossi. La bisogna era nella più critica circostanza, poichè molti erano desiosi di novità, e molti assuefatti a rubare, ne aspettavano l'opportunità, onde il tutto mettere a sacco. Venne il momento del tumulto, e si assediò la casa del Cancelliero: invano la soldatesca, ch'era a guardia del medesimo, resisteva; invano mandava il re drappelli per calmare il garbuglio, e sottrarre quello al pericolo. Chè vie maggiormente i petti dei ribelli si accendevano, e se il Cancelliero per via della chiesa congiunta al suo palazzo, salto non fosse al campanile della medesima che era fortissimo, sarebbe rimasto vittima del furor del popolo. Fu saccheggiata la di lui casa, e interamente spogliata, e poscia all'espugnazione del campanile si venne; frattanto, assaltato invano quello, d'ambe le parti, si patteggiò di dovere uscir liberamente della Sicilia il Cancelliero insieme coi Francesi, e di dovere restare liberi quei Siciliani, che il Cancelliero difendevano. Infatti imbarcossi Stefano sopra una galea, e rinunciato la dignità, e l'arcivescovado, audossene via. Così acchetossi il tumulto.

Pochi giorni dopo queste cose, Gualtieri decano di Gergenti, e maestro del re, fu fatto Arcivescovo di Palermo, sendo stati sforzati i canonici dalle premure del popolo ad eliggerlo, alla quale elezione acconsenti anche la corte. Così l'anno di nostra salute 1169 a 29 di settembre, l'anno quarto del regno di Guglielmo II. Gualtierio fu consacrato Arcivescovo di Palermo dai Vescovi suffraganei nella chiesa Cattedrale, essendo presenti il re, e Margherita sua madre, con quelle condizioni, che il Papa Alessandro avea concesse al re cioè che fosse sempre appresso a lui, della qual dignità l'avea molto prima giudicato degno. Gualtieri dunque venuto in così grande altezza, subito mutò tutta la forma, e lo stato della corte, e ritenendo appo di se la maggior dignità fece immediatamente dipenderti Matteo Ajello Vice-cancelliero, il Gaito Riccardo Camerlingo

regio, e Lupino Siniscalco del re. Ma in quel tempo un terremoto scosse tutta la Sicilia, e la Calabria, produsse rovine immense, e sbigottì gli animi di tutti.

Guglielmo, pervenuto all'età di quasi anni quindici, cominciò a governare. Allora tante memorabili cose egli fece, che a buon dritto acquistossi il soprannome di *Buono*; fu poi sempre amico della pace e della quiete, e sempre obbediente alla Santa Romana Chiesa. Ciò egli mostrò di subito, apprestando ajuto, e soccorsi necessari a Papa Alessandro III<sup>o</sup> incontro all'Imperatore Barbarossa, anzi volendolo Federico distrarre dalla lega col Papa mandò da lui offerendogli pace, e una sua figlia in isposa. Ma Guglielmo rifiutò le profferte nozze, e la esibita pace. E queste e simili altre dimostranze di affezione talmente andarono a cuore del Papa, che in tutte le capitolazioni volle anche incluso il re Guglielmo.

Divenne anche celebre il suo nome per le valorose imprese fatte in Oriente. Imperciocchè il greco Andronico, usurpato l'impero di Costantinopoli, avendo fatto morire Alessio, di cui egli era il tutore, cacciò tutti i latini, i quali eran fautori del fanciullo. Il nipote dello spento Manuele, di nome anch'egli Alessio, ne venne presso il re di Sicilia implorandone vendetta. Allora il re Guglielmo mise insieme una grossa armata, e mandolla in Oriente. Prese Tessalonica, e molte altre città della Tracia parte espugnò, e saccheggiò parte. Nè venendogli a fronte in luogo alcuno l'imperatore Andronico, fece in maniera che i Costantinopolitani, levatisi a furore prendessero quello, e lo tagliassero a pezzi; per cui crearono i medesimi Imperatore un certo Isaac nato nella Morea di stirpe reale. Dopo queste cose il re Guglielmo mosse guerra a Iosefo re di Marocco, e vintolo, presa la di lui figliuola, non mai acconsentir volle al riscatto di essa, perfin che non gli fu restituita la città di Africa, la quale Abdul-Mumen avea già tolta a Guglielmo suo padre. Per questa vittoria acquistossi egli nome, e celebrità.

Ma qui non finiscono le imprese gloriose di Guglielmo. Saladino re dei Saracini, il quale avea preso Gerusalemme, stringeva con grandissimo assedio la città di Tiro posseduta dai Cristiani. Contro di costui il re Guglielmo mandò quaranta galere benissimo armate, e

Corrado Marchese di Monferrato governorè, e capitano di Tiro, sotto la guida di Margaritone Siciliano, uomo peritissimo della milizia marittima: e all'arrivo di questo il Saladino fu costretto a desistere vergognosamente da quell'assedio. Allorchè poi a persuasione di Papa Clemente III° alcuni sovrani di Europa impresero la crociata contro Saladino, Guglielmo assicurò il suo mare dai corsari con le sue galere, e diede vettovaglie abbondantemente, cavate dalla Puglia e dalla Sicilia, a tutti coloro, che andavano alla guerra sacra.

Cominciando poi a crescer negli anni, e divenuto sempre più religioso, tutto l'animo rivolse a fabbricar chiese. Fra le quali levò il grido il Duomo di Monreale, che arricchì di mosaici a fondo d'oro, e di marmi preziosi, e dedicò alla Vergine Maria. Fabbricò pure accanto al medesimo tempio il monastero dei PP. Benedettini, che dotò di ricche possessioni. Quel tempio divenne poi illustre per lo spesso andarvi del re; ed ivi molte persone furon tratte ad abitare, per cui a poco a poco talmente quel luogo popolossi, che divenuto a guisa di un villaggio ebbe il nome di Monte Reale, e fu fatto poscia città. La onorò Guglielmo dell'Arcivescovo, e per indulto di Papa Lucio III° ne fu consacrato Pastore l'abbate del Monastero ivi di recente costruito, che si chiamava Guglielmo, e che fu il secondo nel numero degli abbatì. In quel tempo medesimo Gualtieri Arcivescovo di Palermo, con l'ajuto del re Guglielmo, edificò la chiesa maggiore di Palermo, ed il Monastero di Santo Spirito dell'ordine Cisterciense, lontano dalla capitale un mezzo miglio.

Il Re Guglielmo, dopo mostrata somma religione, dopo molti meriti, ed avendo presa per moglie Giovanna sorella del re d'Inghilterra, gratissimo a tutti i Principi Cristiani, dopo 25 anni di regno, morì senza erede in Palermo in età di anni 36, l'anno di nostra salute 1189. Il suo corpo fu portato nella sullodata chiesa di Monreale, siccome egli avea ordinato per testamento. Il corpo di suo padre fu ivi riposto in un sepolcro di porfido, ed il suo in un deposito di calcina e di mattoni a' di lui piedi, finchè l'Arcivescovo di Monreale Ludovico Torres nell'anno 1575 mal sofferendo, che il cadavere di sì grau principe così ino-

norato giacesse, lo fece riporre in un'urna di marmo bianco a canto di quello del padre.

TANCREDI, ROGERO III° E GUGLIELMO III°.

Appena era passato a miglior vita re Guglielmo II° che nuove discordie cominciarono a turbar lo stato. Non essendovi eredi al regno, i Saracini oppressi da' Siciliani così fattamente cominciarono a collegarsi e a fortificarsi nelle interne castella dell'isola, che diedero molto da temere. Dall'altra parte la Costanza figlia di re Rogero essendo stata congiunta in matrimonio dall'estinto Guglielmo con Enrico Imperatore di Germania, era stata dichiarata, per le mene dell'arcivescovo di Palermo Gualteri Offamilio, in un parlamento, ereditabile al trono di Sicilia, quante volte il re senza figli morisse, e quindi paventavasi la venuta de' Tedeschi nel regno, de' quali correva mala voce. Ma il vice-caucelliere Matteo, nemico all'arcivescovo, avea fatto riunire un parlamento, nel quale fu promosso al regno Tancredi Conte di Lecce. Era costui nato, per occulto e non retto matrimonio come vogliono alcuni, da Rogero Duca di Puglia, figliuolo primogenito di re Rogero. Prode, sagace, prudente amava le scienze e le arti, ne proteggeva i coltivatori, ed egli stesso nelle matematiche, nell'astronomia e nella musica molto avanti sentiva. Era stato già ancor giovanetto arrestato nel real palazzo per ordine di Guglielmo I° a cui era venuto in sospetto; cacciato poi dal regno cogli altri baroni, erasi rifuggito in Costantinopoli; richiamato e restituitigli i beni da Guglielmo II° lo avea fedelmente servito, e nell'ultima guerra d'oriente avea dato saggio di bravura.

Come Tancredi ricevè la notizia della sua promozione, recossi in Palermo e in gennajo del 1190 fu solennemente coronato. Compose egli pria di ogni altro le dissidie tra i Saracini e Cristiani; volse quindi l'animo a sottomettere quei baroni d'oltremare, che si negavano a riconoscerlo. E acchetò tutti, eccetto il solo Rogero conte d'Andria già sotto Guglielmo gran giustiziere del regno, e governatore della Puglia. Costui mal sofferendo di sottoporsi al Conte di Lecce, levatosi in armi,

chiamò l'imperatore Enrico all'acquisto del regno a lui per ragion della moglie dovuto. Questi spedì un esercito in Puglia, che ben presto fu d'uopo ritornare per le malattie che lo infestavano. Ma il Conte d'Andria da lì a poco fu fatto morire, per tradimento, dal Conte della Cerra cognato del re, e tutto quindi venne all'obbedienza di Tancredi. Altra inquietitudine poi lo travagliava. Imperciocchè Riccardo 1° re d'Inghilterra e Filippo re di Francia portando la crociata contro il sultano Saladino in Gerusalemme, eransi riuniti in Messina. Gl'Inglese commisero alcuni atti violenti occupando certi luoghi; e il loro re, perchè fratello a Giovauna regina vedova di Guglielmo, avanzava delle querele e delle pretensioni di grosse somme di denaro, e di doviziosissimi attrezzi a favore della sorella. Per mezzo di sagge persone vennessi all'accordo, e Tancredi onorevolmente trattò re Riccardo.

Egli avea due figli, Rogero e Guglielmo; e per assicurare la corona alla sua discendenza, diede a moglie Irene figliuola d'Isacco Angelo imperatore di Costantinopoli, al suo primogenito Rogero, e fattolo coronare lo associò al regno. Ma questi inaspettatamente morì sulla fine del 1193. Ammalatosi poi anche Tancredi, finì di vivere addì 20 di febbrajo del 1194. Restò erede del regno il piccolo Guglielmo III° suo secondo figliuolo, che fu coronato in Palermo nel maggio di quell'anno. La vedova regina Sibilla, come tutrice di lui, prese le redini del governo.

---

## CAPO II.

## GLI SVEVI.

*Enrico vi° passa in Puglia — e in Sicilia — sue crudeltà — soccorre i crociati — muore — Federico ii° in minore età — poi imperatore — abbatte i Saracini Sicoli — suo viaggio a Gerusalemme — compone le sedizioni del suo regno — vince i Lombardi — discordie col Papa — muore — Corrado — Corradino — Manfredi si oppone al Papa — si fa coronare re di Sicilia — Giovanni de' Calcara si fa credere Federico — Manfredi prende a moglie Costanza Aragonese — Il Papa investe del regno di Sicilia Carlo d'Angiò — Ne lo corona re — Carlo portasi contro Manfredi — Battaglia di Benevento — morte di Manfredi — sue qualità — Corradino riconquista la Sicilia — È fatto prigioniero e morto.*

Quando noi diciamo che alla dominazione dei Normanni successe quella degli Svevi, indichiamo che i nuovi re di Sicilia furono della famiglia degli Hohenstauffen Duchi di Svevia e nel medesimo tempo Imperatori di Germania. Enrico vi°, che fu il primo ad avere la Sicilia per ragion della moglie Costanza, come dicemmo, era figliuolo di Federico Barbarossa, fatto già da questo coronare in Aquisgrana a 15 agosto 1169 all'età di anni cinque; Federico era figlio di un Federico cognominato Cocle, Duca di Svevia, e fratello di Corrado imperatore, il quale avanti di morire, vedendo, che il suo figliuolo era troppo piccolo per essere eletto re, accennò che avrebbe desiderato per successore il suo nipote Federico, il quale fu difatti eletto a Francfort in una adunanza numerosissima, ove si trovavano anche dei signori italiani (1152), e quindi consacrato dall'arcivescovo di Colonia.

## ENRICO SVEVO.

Enrico vi° dunque pensò da doverlo all'impresa di Sicilia, e apprestò all'uopo un'armata, colla quale ne

venne in Puglia. Fidavasi per altro dell'amicizia di Papa Celestino III<sup>o</sup> da cui era stato testè, unitamente alla moglie, coronato in Roma imperatore. Non poche città egli prese, e la stessa Salerno gli aprì le porte, ove lasciò la Costanza per dirigersi contro Napoli. Ma i Salernitani volendo cattivarsi la grazia di Tancredi, presa la regina Costanza la menarono in Sicilia, e a lui la diedero in mano. Ma questi generosamente la rimandò libera. Morto poscia Tancredi, e succeduto al regno il figlio Guglielmo, Enrico maggiormente arse di cupidigia, e subito corse ad acquistare il nuovo reame. Ingannò Guglielmo colla promessa di dividere il governo, ma poi fattolo prigioniero con le sue tre sorelle Altèria, Costanza, e Madonia gli fece cavar gli occhi, e lo mandò in esilio nella Germania con le sorelle e per toglierli ogni speranza, e pretensione dei suoi figli al regno di Sicilia, lo privò dei mezzi di generare, e condannollo alla prigione perpetua. Così il re Guglielmo III<sup>o</sup> in estranei paesi con gran lamenti, e querele miseramente finì la vita.

Enrico dunque insieme con la sua moglie Costanza prese, giusta il consueto rito, la real corona in Palermo. Era egli severo e crudele, laonde perseguitò in sulle prime tutti coloro, che fautori erano stati di Tancredi, e di Rogero. Ammazzo Vescovi, Conti, e Chericci, abbruciò giardini, e tutto fece, onde spargere ovunque il terrore. Mandò segretamente in Germania il tesoro, che molti anni innanzi era stato messo insieme dai re Normanni. Stabilito così il suo regno, la sua moglie Costanza gli diede alla luce un figlio, che Federico denominò, e che Enrico persuase gli elettori a far re dei Romani ancor nelle fasce.

In quel tempo morì Saladino re di Gerusalemme per lo che il Papa Celestino, concepita speranza di riacquistare Terra Santa, chiamò in Roma Enrico per tale impresa. L'Imperatore accettar non ne volle il comando dell'esercito, ma in tutto con gente, ed altri soccorsi all'impresa contribuì. Ritornato in Sicilia, e giunto a Messina si ammalò di acutissima febbre, e morì, avendo tenuto il regno di Sicilia per lo spazio di anni cinque, nel 1197.

Federico, unico figliuolo di Enrico, ancor bambino successe al padre nel regno di Sicilia, e nel ducato di Svevia. Fu in sulle prime sotto la tutela del conte Raineri Torciano, che la regina sua madre a tal uopo chiamato avea dalla Svevia. Ma costui aspirando al regno i Palermitani pigliaron essi la tutela del pupillo. Giunto poi Federico all'età di anni quattro fu da Costanza fatto coronare in Palermo, e chiamato re di Sicilia (1198); nel medesimo anno si morì la regina lasciato il picciol figlio sotto la tutela di Papa Innocenzo III°.

Fra questo mentre Filippo zio di Federico guerreggiando molto tempo contro Ottoné duca di Sassonia sull'impero (giacchè parte degli Elettori di Germania favoriti dal re d'Inghilterra eletto aveano Ottone imperatore, e parte, spallaggiata dal re di Francia, Filippo), finalmente appena reguato avendo nove anni, fu ammazzato dal conte Palatino a tradimento. Ottone quindi fu coronato Imperatore in Roma dal Papa Innocenzo III° (E. V. 1209). Egli poco dopo, dimenticandosi del giuramento dato nella coronazione occupò quasi tutta la Romagna, ch'era sotto la giurisdizione della chiesa, e quindi si sforzò di prendere alcune terre nella Campania. Per lo che dal Papa fu scomunicato, e privato del titolo d'Imperatore. A ciò gli elettori di Germania, mandati ambasciatori dal Papa, il vostro Federico dichiararono Imperatore, e a tutta possa lo incitavano a muovere le armi contro di Ottone. Federico poi, il quale allora avea avuto da Costanza figliuola del re di Aragona sua moglie un fanciullino, che Enrico chiamò, portossi in Roma indi a Genova, e per l'Alpi in Germania. In Magonza fu ornato dal vescovo delle insegne del regno di Alemagna; passò in Aquisgraua, dove concorrendovi il consentimento del Papa Innocenzo, prese la corona imperiale. Ritornato in Italia, fu da Onorio III° coronato in Roma Imperatore, addì 22 di novembre del 1220 e per ricompensa di tal cortesia, diede al Papa molti castelli, e molti altri doni onoratissimi.

Poscia sentendo essere insorti nella Puglia alcuni mo-

vimenti portò le armi contro i mali intenzionati, ne vinse e sottomise i capi, e passò in Sicilia, ove debellò i Saracini, che sotto la scorta di Mirabeto, nelle alte montagne fortificati si erano donde continue incursioni facevano nei luoghi bassi. Federico fece uscire dalla Sicilia tutti i Saracini, che vi esistevano, e li trasportò a Nocera nel regno di Napoli. Ma trovandosi in Sicilia, dovette l'Imperatore provare il più grave dolore per la morte dell'imperatrice Costanza di Aragona successa in Catania il dì 23 del mese di giugno nel 1222 ch'egli trasportar fece in Palermo, ove fatte le debite esequie, tornossi in Germania. Ivi fecesi compagno dell'impero il suo figlio Enrico, e secondo il costume lo fece coronare in Aquisgrana.

Mentre queste cose si facevano, il re dei Saracini tolse ai Cristiani Damietta e Gerosolima, avendoli gravemente oppressi. Giovanni Brenna re di Gerusalemme perduta la speranza di riacquistar quelle ed altre città, sen venne in Italia per chieder soccorso al Pontefice, e ad altri principi dell'occidente. E per migliore espediente propose al Papa come colui, che potesse riuscir felicemente nell'impresa, l'Imperator Federico, anzi una sua figliuola per moglie, e il titolo del regno per lui, e per i successori promise. La cosa ebbe il desiderato effetto; Federico ben volentieri tosto si contentò di Jolanda o Isabella figliuola di Giovanni Brenna per moglie, e del titolo di re di Gerusalemme per se, e per tutti quelli, che nel regno di Sicilia a lui succedessero, ed obbligossi di passare in Oriente per difesa di quel regno, e della terra Santa. Ma poscia prolungò l'affare, profferendo in iscusà molti incomodi di salute: lo che ebbe a male il Pontefice. Finalmente a grandè stento fu costretto a partire da Brindisi, e appena arrivato nello stretto della Morea, per la forza dei contrarii venti, e della infermità, che gli sopravvenne, ebbe a restituirsi in Puglia. Gregorio ix° Sommo Pontefice, che successe ad Onorio iii° esortava Federico a passar nella Soria, e apponendogli gravi mende, rinnovò le censure a carico dell'Imperatore. Per cui fu di mestieri, che questi imprendesse il promesso viaggio. Federico dunque passò in Soria con poderoso esercito (E.V. 1228), e fecesi restituir dal Sultano il regno di Gerusalemme,

eccettuate poche castella. L'anno seguente poi nel giorno di Pasqua si fece coronare re di Gerusalemme, e ristorò Joppe. Di li mandati ambasciatori in Occidente, rese conto ai Principi Cristiani della vittoria, e domandò riconciliazione al Pontefice. Gregorio però lo incolpava di aver conclusa alleauza coi barbari a suo vantaggio soltanto, non a pro dei Cristiani. Ed inoltre con forte esercito fece occupar la Campania, ed altri stati, e l'aggiudicò alla Santa Sede. Come ciò seppe Federico, lasciò in Gerusalemme il suo siniscalco Rinaldo presidente della Soria, e ritornò in Puglia. A poco a poco tutto riprese, e a grandissimo stento, per opera dell'Arcivescovo di Messina, e di Ermauuo gran maestro dell'ordine dei Teutonici ottenne l'assoluziou della scomunica.

Dopo queste cose venne in Sicilia, e vi trovò alcune sedizioni insorte in parecchie città. Il capo si era Martino Bellomo in Messina. Federico ritornò con poca fatica quella città alla sua divozione, abbruciò Martino, e puniti i sediziosi di Siracusa, e di Nicosia, le quali parimente si erano ribellate, le ridusse all'obbedienza. Spianò poi su dalle fondamenta Centuripe, città combattuta con gran forza, che da lui più delle altre si era ribellata, e stava più contumace, ed allora fabbricò la città di Augusta, la quale diede ad abitare ai Centuripini. Rivolsesi pure contro Enrico suo figliuolo, il quale avea ricercato, essendo il padre occupato in Soria, di impadronirsi del regno di Germania, ed essendo pubblicamente condannato, come offensor della Cesarea Maestà, o come altri scrivono, perchè pareva che difendesse la parte del Papa, il fece prendere con due suoi figliuoli, e messolo in una stretta prigione in Martorano castello della Calabria e teneudolo con tenuissimo cibo lo ridusse a morir miseramente di fame. Il corpo di Enrico fu poi trasportato a Cosenza, e sepolto nella chiesa maggiore, sendo stato creato in luogo di quello dai Germani re dei Romani, Corrado suo fratel carnale. Altri scrittori però raccontano la cosa in diversa maniera, e lungi di far vedere in Federico un cuor duro e crudele, lo mostrauo amorevolissimo padre. Imperciocchè venendo Federico in Germania contro il figlio ribelle, Enrico non si vide nella situazione di potere resistere al padre lo fece pregar dunque di accor-

dargli il perdono, dichiarandosi pronto a sottometterglisi. Federico gli rispose, che poteva venire a presentarsi innanzi a lui. Enrico comparve con confidenza, ed ebbe a conoscere, che il cuore di un tenero padre è sempre aperto alle preghiere dei figli. Ma il re Enrico non guari dopo diede al suo padre sospetti d'infedeltà, per cui l'imperatore sdegnato lo fece prendere, e portar prigioniero in una città della Calabria. Ma toccato da compassione, avea dato ordine, che fosse portato alla sua presenza questo principe quanto colpevole si fosse, ch'egli amava ancora. Enrico però temendo i nuovi rimproveri del padre, si gettò dall'alto di un ponte, e si annegò.

In queste circostanze i Lombardi si rivoltarono. Federico risolvè di sottometterli colle armi, ed entrò in Italia alla testa di centomila uomini. L'armata dei Siciliani comandata dall'Imperatore in persona si trovò in presenza dei Milanesi li 27 novembre dell'E.V. 1237. La zuffa si attaccò con ugual furore d' ambe le parti, ma le genti dei Milanesi presero la fuga, e perdettero più di dieci mila uomini tra uccisi e prigionieri. Il lor bagaglio cadde nelle mani dei nemici, e ciò che fu più triste, anche il lor cocchio, gran macchina a quattro ruote trascinata da più bovi. Era allor uso, che le città principali ne aveano simili: vi si ascendea per diversi gradi, e presentava nell'interno una camera nella quale mentre si movea l'armata, si teneano i consigli di guerra e si depositavano le insegne delle città alleate. Questo cocchio colossale era sempre guardato colla massima cura, e dal fior della truppa. La perdita di questo era stimata una calamità pubblica.

Ma il Papa Innocenzo 11<sup>o</sup> succeduto a Gregorio 11<sup>o</sup> (1243) si mostrò a Federico un nemico più pericoloso dei suoi predecessori, quindi non contento di scomunicarlo, lo dichiarò decaduto da tutte le corone, che offrì a tutti i principi di Europa. L'imperatore arse furiosamente d'ira, ed ebbro di collera, che accieca coloro, che vi si lasciano trasportare, minacciò di distrurre Roma. Il Papa bisognò rifugiarsi nella Francia, e stabilì la sua dimora a Lione. Adunò quivi un concilio generale, e scomunicò un'altra volta l'imperatore e re di Sicilia. La maggior parte dei principi Alemanni per-

sistettero nell'obbedienza, che doveano a Federico; ma in altre parti moltissimi si diedero al partito del Papa. Fece l'imperatore molte stragi in Roma, e in Sicilia. Condannò poi Tebaldo, Francesco, e Guglielmo da S. Severino, e molti altri baroni, parte dei quali tormentò con diversi supplizii ed altri fece abbruciar vivi, i quali a Napoli ribellatisi da lui erano andati alla divozione del sommo Pontefice: e fece metter le mogli loro, e i figliuoli in alcune sotterranee prigioni del palazzo ch'egli avea in Palermo, e comandò, che fosser lasciate quivi morir di fame. Per la qual cosa sinoggi si dice il proverbio — Le donne che malamente vennero in Palermo. —

Gli affari di Federico aveano già cominciato a prendere un aspetto assai lieto; attendeva egli dei soccorsi dall'imperatore di Costantinopoli, allorchè la morte venne a rompere i suoi progetti in una piccola città della Capitanata, detta Firenzuola li 13 dicembre (E. V. 1250). Era egli allora in età di anni cinquantesi in circa. N'erano più di cinquantatrè, ch'era detto re di Sicilia; cominciando il suo regno dalla morte del suo padre. Trascorsi erano trentanove anni da che preso avea la corona imperiale, e più di venticinque, ch'era stato coronato Re di Gerusalemme.

Federico è stato riguardato come un imperatore e re crudele. Comunque si fosse, avea in contracambio ottime qualità. Comprendeua bene molte lingue, cioè la lingua latina, la greca, la germanica, e quella dei Saracini. Fece tradurre dall'arabo in lingua latina l'Almagesto di Tolomeo; e con questa occasione ritornarono le scienze matematiche, che già da molti anni erano sbandite dall'Europa. Napoli gli deve parte della sua grandezza. Il suo gusto per le belle lettere gli fece fondare un'Università, quivi, ove radunavansi tutti gli studenti dei suoi stati. Rese famosa la scuola di Salerno per lo studio della medicina, ed egli stesso compose alcune opere, cioè un libro sulla natura, e maniera di governare gli animali, un tratto di falconeria, canzoni, ed altre poesie in lingua Italiana. Fu ancora celebratissimo per le qualità dell'animo, e del corpo, e nella guerra tra tutti i principi del suo tempo fu di grande esperienza; paziente nelle fatiche, valoroso ed audace nell'incontrare i pericoli, liberale, magnifico, splendido

e potente levò il grido fra quanti re , ed imperatori si distinsero da Carlo Magno sino al suo tempo. Inoltre non gli mancò cosa preziosa, o bizzarra, che si trovi nel Levante; avea egli un'amicizia, ed alleanza col Sultano di Damasco , per cui tenea dei trafficatori insino nelle Indie , che gli mandavano gli animali non mai visti in Europa , e i tesori più preziosi dell' Oriente. Ma le grandi virtù del suo anima furono espresse da un contemporaneo nell'epitaffio apposto al suo sepolcro in questi sensi.

*Se probità, dovizie, onor, virtute  
Potessero schermir Morte, rinchiuso  
Federico non foru in questa tomba.*

CORRADO, CORRADINO , MANFREDI.

L'Imperator Federico per testamento avea lasciato erede al regno di Sicilia Corrado suo figlio , il quale governava la Germania , e Manfredi , già principe di Taranto, istituito balio di Corrado assente. Perciò questi celebrate l'esequie del padre a nome del fratello esercitava il real potere. Ma già Napoli , Capua , Aquino, e molte altre città dichiarate si erano dal partito Pontificio. Corrado , saputo la morte del padre , passò in Italia, saccheggiò Capua, abbruciò Aquino, e dopo otto mesi di assedio prese Napoli , ne diroccò le mura, e tutti i fautori del Papa parte ammazzò, e parte mandò in esilio. Avendo regnato due anni , e sette mesi si morì in Melfi di malattia , o come vogliono alcuni di veleno apprestatogli da Manfredi. Lasciò erede, e successore al regno il suo figlio Corradino, o piccolo Corrado dandogli tutori i principali di Baviera e costui ben presto fu riconosciuto re di Sicilia da tutti quelli , che non seguivano il partito del Papa.

Manfredi avrebbe dovuto essere il reggente del regno, oltre che era zio del giovane principe, per testamento dell'imperator Federico, lo era stato rimasto nell'asenza di Corrado e quindi con maggior ragione dopo la di lui morte. Ma Corrado che diffidava del fratello , avea nominato un altro reggente. Lo che Manfredi, quantunque di mal'animo portava, pure ebbe l'astuzia di dis-

simulare, e di sottometterglisi. Nutriva intanto l'ambizione di farsi re di Sicilia. Colui il quale lasciato era da Corrado reggente del regno, sentissi in nulla capace di governare in un tempo così critico (E. V. 1254); quindi tutti i voti e le preghiere si rivolsero a Manfredi, il quale si dovette arrendere. I signori dichiarandolo reggente, giurarono di doverlo riconoscere per re, se Corradino morto si fosse senza prole. Manfredi non trovandosi in istato di apertamente opporsi ad Innocenzo iv° gli si indirizzò più presto, dicendogli di esser pronto a riceverlo nel regno. Il Pontefice venne negli stati di Manfredi, e fu accolto benignamente, e conforme ai progetti della corte di Roma, dichiarò che la Sicilia, e la Calabria sarebbero per l'avvenire del dominio della Santa Sede. Per l'opposizione però, che si fece a tali pretensioni dalla parte di Manfredi, l'affare grandemente si sconcertò. Ricominciarono le guerre, e le scomuniche: ma Innocenzo iv° morì a Napoli li 7 dicembre dell'E. V. 1255. Alessandro iv° successore al papato ebbe la principal cura di opporsi ai progressi del principe di Taranto. Questi di nulla spaventavasi; ma abbatteva intanto nella Puglia il resto della parte Pontificia. Rimessa così la tranquillità in quella parte del regno, passò in Sicilia e si fece coronare solennemente Re in Palermo agli 11 di agosto dell'E. V. 1258, essendosi sparsa la voce che Corradino era morto, forse per maneggio di Manfredi. Questo titolo augusto accrebbe la sua forza, e la sua autorità; tutto piegossi a lui, ed i contrarii trovaronsi a mal partito.

Il Papa, intesa la coronazione di Manfredi, rinnovellò le censure; e mise il regno nell'interdetto. Il re poco curava questa cosa, sendo già la casa di Svevia avvezza agli anatemi. Elisabetta di Baviera madre di Corradino mandò ambasciatori a Manfredi intorno agli interessi del figlio; ma non ebbero effetto, perchè questi francamente rispose, che avendo salvata la Sicilia in molte turbolenze, egli la possedeva a titolo di conquista, e che pretendeva di goderseue sino alla morte, e lasciarla poscia a Corradino.

Intanto per causa di un furbo eran per sorgere tumulti in Sicilia. Era questi un mendico di nome Gio-

vanni de Calcaria, il quale udendo da quei, che gli davano la limosina, che rassomigliava all'imperator Federico, si mise in testa di mostrarsi per quel sovrano. Negava da principio, che lo si fosse, ma in una maniera, che valeva più a confermarlo. Lasciò crescerli la barba, e vicino Mongibello avvezzavasi a spacciarla da gran personaggio. Fra questo mentre per la Sicilia correa la voce, che Federico era in vita, e che il preteso Giovanni de Calcaria fosse l'imperatore. Il popolo sempre avido di prestar le orecchie alle cose ridicole, di leggieri credette quest'assurdità. I malcontenti favorivano l'impostura, e trattavano quell'infelice come se realmente ci fosse Federico. Lo si faceva ascendere sopra un'alta montagna, donde mandava lettere da per tutto munite del suggello imperiale, nelle quali assicurava, che avea avuto ordine dal cielo di fingere che fosse morto, e di viaggiare per isconto dei suoi peccati, e che ciò per nove anni continui avea fatto. Il governatore della Sicilia provvedendo, che se non si catturasse quest'impostore, la bisogna sarebbe per farsi assai critica, con numeroso stuolo di truppe, attornì il monte, ed ebbe la fortuna di battere i rivoltati. Giovanni de Calcaria cadde nelle mani dei vincitori, e, giusta la risoluzione di Manfredi, con undici dei suoi complici fu impiccato.

Manfredi che ben prevedea, non dover essere sicure le cose sue, non avendo figli maschi da legittimo matrimonio, avea già dato in isposa a Pietro figlio di Giacomo 1° re di Aragona la sua figlia Costanza. Cercava così un appoggio in una potenza alleata.

Urbano iv° che allor trovavasi sommo Pontefice, vedendo, Manfredi che unito agli Aragonesi volea fermamente stare sul trono, riprese il negozio incominciato dai suoi predecessori, di suscitargli incontro un nemico formidabile. Mandò quindi in Francia ad offrire il regno di Sicilia al re per uno dei suoi figli. Il re ch'era S. Luigi, non volle affatto accettare l'affare. Fu quindi offerto il regno al fratello del re conte di Angiò, il quale stimolato dalla moglie, la quale sorella di tre regine non ben sopportava essere addimandata, e scritta col titolo di contessa, e mosso dalla propria ambizione, conchiuse il trattato, e si preparò ad accettare l'inve-

stitura del regno di Sicilia. Urbano però non potè veder compito il suo disegno, perchè morì li 2 ottobre dell' E. V. 1264. Fu eletto per suo successore il cardinal vescovo di S. Sabina, il quale mentre ritornava d'Inghilterra, ove ito era da legato, intese la sua elezione, e per evitare le insidie di Manfredi, da mendicante entrò in Italia, ed in Perugia accettò il Papato col nome di Clemente IV°.

Carlo di Angiò unì una parte della sua armata a Lione, e mentre per terra inoltrar facea la sua moglie Beatrice, egli con gran numero di capitani francesi, e provenzali imbarcossi in Provenza. L'esercito era crocesignato, giacchè l'estinto Papa Urbano avea pubblicato contro Manfredi una crociata. I soldati erano insigniti di una croce partita in metà bianca e metà di color vermiglio. Giunto Carlo per mare, e la sua moglie per terra, a Roma, domandò a Papa Clemente IV° la coronazione secondo i patti. Il Papa che trovavasi a Perugia, fece solennemente coronare nella chiesa di S. Giovanni Laterano Carlo, e la moglie Beatrice re e regina del regno di Sicilia, e di tutto quel tratto ch'è di là del mare sino ai confini della Romana chiesa (6 gennaio 1266).

Bentosto Carlo, prese le sue truppe, e s'incamminò contro Manfredi. Espugnò il castel di S. Germano ben munito da numerose squadre di bravi soldati, e poscia senza combattimento alcuno ricevè alla sua divozione trentadue castelli. Dopo che Manfredi, sonò, che Carlo già si avvicinava, si ritirò a Benevento, ove già aspettava in campo aperto il nemico. Già le due armate erano sul campo di battaglia. Manfredi si trovava in forse se doveva affidare la sua fortuna all'evento di una pugna. Se differito avesse alcuni giorni, la mancanza dei viveri avrebbe interamente distrutta l'armata francese, essendo stati già obbligati i soldati a mangiare i cavalli. Ma il fato, che trascinò Manfredi alla rovina, non gli fece ascoltare i consigli della prudenza. Diede il segno della battaglia, e l'attacco fu terribile. Gli Alemanni, che facevano la sua principal forza furono tosto costretti a piegare. La voce stessa di Carlo animava i soldati francesi, e la zuffa fu vivissima tra l'ala sinistra di questi e la destra di Manfredi comandata da lui stesso. Un'a-

quila d'argento, ch'egli avea sul suo elmo, caduta per accidente, come naturalmente suole succedere, gli parve un malvagio augurio, ed egli ebbe a dire » questo è un segno di Dio. » Una parte delle sue truppe, che gli serviva al ritiro l'abbandonò nel principio dell'azione, ed altre fecero in seguito lo stesso. Un signore Romano, uomo di gran coraggio, ed uno degl'intimi di Manfredi, Teobaldo degli Anibaldii, vedendo tutto perduto, gli disse, che altro non bisognava pensare, che morire. Il principe, mosso da questo consiglio imprudente, si gettò in mezzo delle squadre francesi, e fu ucciso con tutti quei che lo accompagnavano.

Tale fu il fine di Manfredi, degno di miglior sorte, se l'ambizione di regnare non l'avesse acciecato. Egli non avea che 33 anni quando finì di vivere. Pieno di grandezza di animo e di coraggio, generoso e benefico rese florido il suo regno. Le scienze e le lettere furono da lui protette. Si crede che avesse composto *un trattato sulla caccia*, che faceva allor la delizia dei principi.

I Siciliani, udita la morte di Manfredi, spontaneamente vennero alla soggezione di Carlo, e i primi, che inalberarono lo stendardo Angioino, si furono i Messinesi. In questo mentre Corradino figlio di Corrado, essendo in età di anni quindici, con gran quantità di Germani e ajutato da molti principi Italiani, venne in Italia a ricevere il regno paterno. Corrado principe di Antiochia andò nell'istesso tempo per ricuperar la Sicilia per Corradino. Molti castelli ritornò alla divozione di questo, e con gran quantità di Saracini, che a tal uopo assoldato avea nell'Africa, tutta la Sicilia conquistò, eccetto Palermo, Messina, e Siracusa. Nel medesimo tempo Corradino molte città ricevè alla sua divozione nel regno di Napoli. Ciò saputo Carlo portò incontro a lui l'esercito, e ajutato dalla valentia di Alardo capitano esperto nell'arte della guerra, e con imboscate, giunse a vincere i Germani, e prese poscia prigioniero Corradino. Il quale, Carlo non senza macchia d'infamia e contra la dignità reale, fece ammazzare per man di boja in Napoli pubblicamente (29 di ottobre 1268). Così morì l'ultimo della casa Sveva, che regnato avea in Sicilia per anni 76. Così fu vendicata la morte dei

principi Normanni, ch' Enrico fatto avea inumanamente morire, allorchè s'impadronì del trono della Sicilia.

### CAPO III.

#### GLI ANGIOINI

*Oppressioni fatte ai Siciliani — Giovanni de Procida macchina una congiura — Unisce a se l'Imperator di Costantinopoli — il Papa — Offre a Pietro d'Aragona il regno di Sicilia — Fortuita insurrezione in Sicilia contro i Francesi — Vespro Siciliano — Re Carlo porta l'esercito contro la Sicilia e assedia Messina — valida resistenza de' Messinesi — Pietro d'Aragona chiamato viene in Sicilia ed è coronato re.*

Carlo, che sottoposto avea al suo dominio la Sicilia, e quasi tutta l'Italia; che era pretor di Roma e Vicario dell'impero; avea alto levato il grido di se, ed era appo tutti in somma ammirazione. Chi mai si avrebbe potuto avvisare, ch'egli non ponesse mente a confermarsi il regno con savie leggi, con prudenti governatori, e che tutta l'opera non usasse a rendersi caro ai suoi popoli? Eppure altrimenti va la faccenda. La sua dominazione in Sicilia non durò che appena diciassette anni, e tre mesi. Mandò nell'isola governatori dispotici che abusando dell'autorità, trattavano i popoli con durezze inaudite. Pareva che i Francesi avessero quel regno soltanto per prearlo, e spogliarlo di ogni bene. Tutto aveano empito di superbia, di lussuria, e di crudeltà. I cittadini erauo senza ragione espulsi, i beni confiscati, la plebe affitta, la nobiltà in nulla riguardata, prigionieri, esiglio supplizi erano il seguito dell'avarizia, e delle rapine. Il pudor delle vergini, e delle matrone scelleratamente ingiuriato. Se i Siciliani alcuna volta sopportato aveano per timore le gabelle, gli esigli, le ruberie, e mille altre ingiurie fattegli dai Francesi, non poterono però resistere al furore, e allo stimolo della gelosia: perchè ciò che agli occhi di quelli sembra una semplice *galanteria*, era appo questi un'attentato all'onore, e al riposo delle famiglie. Portarono quindi le loro querele a Carlo, che allora in Viterbo

ritrovavasi, ma tutto indarno: perchè i Francesi, poco curando le lettere del re, più insolenti, e più feroci divennero. La bisogna era già all'estremo.

Ritrovavasi allora in Sicilia un uomo assai ragguardevole, e capace di ben condurre un intrigo. Era costui Giovanni de Procida, così detto dall'isola di tal nome presso Napoli, della quale era signore. Apparteneva ad una famiglia illustre di Salerno, ed era stato già onorato della confidenza di Federico, e di Manfredi. Gli erano stati confiscati i beni, come vogliono alcuni, anche la moglie violata. Laonde risolvette di vendicarsi delle ingiurie, e di liberar la Sicilia dall'insopportabile oppressione. Fece segretamente una congiura, ed aggiunse ai suoi sentimenti Alaimo da Lentini, Palmeri Abbate, Gualtiero da Caltagirone, e molti altri dei principali della Sicilia. Si macchinò tra costoro il negozio di doversi dare il governo a Pietro re di Aragona, e con tal destrezza si condusse per lo spazio di due anni, che reca meraviglia, come i Francesi non ne poterono aver sentore.

Giovanni dunque cominciò ad eseguir la faccenda. Sapendo, che Michele Paleologo imperatore di Costantinopoli potea prenderne interesse, perchè contro lui il re Carlo e i Veneziani si erano collegati, vestitosi da poverissimo frate, prese la volta dell'Oriente, e con simulazione di santità si fece sicure le strade per terra e per mare. Scoperse il tutto al Paleologo, e lo indusse a permettergli una gran somma di denaro, e si fece scriver lettere al re di Aragona, ed al Papa sull'assunto. Con queste eccitò il Papa contro Carlo, e mosse Pietro ad armare una flotta per venire ad impossessarsi della Sicilia. Dalla Spagna ritoruò in Sicilia e quindi in Costantinopoli per prendersi il denaro promesso dal Paleologo. Il Pontefice che proteggeva l'affare in questo mentre si morì. Martino IV° che gli successe, era amicissimo dei Francesi, e domandava a Pietro di Aragona la ragione dell'armamento. Questi gli mostrò, che doveva portar la guerra ai Saracini dell'Africa. Mentre queste cose fuori si facevano, Giovanni de Procida in Sicilia occultato sotto l'abito di monaco, disponeva tutto a una sedizione generale. I Palermitani e Messinesi, e molti baroni della Sicilia acconsentirono

tutti al parer suo, che in un tempo stesso fossero ammazzati i Francesi nell'isola; e di comun consenso n'era stato assegnato il giorno. Ma un improvviso accidente fece subito recare ad effetto tante macchinazioni.

Il terzo giorno di Pasqua (29 marzo 1282), sendo moltissimi Palermitani, per causa di devozione, iti alla chiesa di Santo Spirito fuori la città un mezzo miglio verso mezzo giorno, secondo il costume, vi andarono pure i Francesi per goder della festa. Accadde che un Francese di nome Droghetto, vista un'avvenente douzella, moglie a un Roberto Mastrangelo nobile Palermitano, simulando esser venuto in sospetto ch'ella qualche arma sotto le vesti portasse alteramente pose le impudiche mani in seno di lei. La vereconda mise un grido e svenne. Di un subito si accesé vivamente il popolo, accorrendo alle grida della donna, e l'insultatore fu ucciso da un audace giovane, il quale corso sopra quel Francese, gli trasse la spada del fianco e lo trafisse. Si corse alle armi e si gridò, che muojano i Francesi. Allora cominciò quell'orribile strage, sì conosciuta nella storia sotto il nome di Vespro Siciliano, perchè credono, che i congiurati presero per seguò il primo colpo della campana, che suonava il Vespro. In tutta l'isola furono uccisi i Francesi o i Provenzali, e questa scena sanguinosa durò sino a 29 di aprile. Si fecero crudeltà immense; l'abito sacro, i sacri luoghi non furono schermo ed asilo, chè il popolo penetrava nei chiostri de' frati Domenicani e Francescani, zelanti partigiani del Papa e di Carlo, e quanti d'essi parlavan francese, erano scannati nella chiesa. Anzi perchè alcuni si vestirono da paesani per salvarsi così sotto mentita figura, si cominciò, come porta la popolar diceria, a domandare il segno per riconoscerli facendo loro pronunziare la parola *ciciri*, la di cui pronunzia è difficilissima a quelli. Questa circostanza vien anche riferita dal Velly nella sua storia di Francia, e notata dal Sismondi. I Siciliani però malgrado il furor cieco, che li animava, rispettarono la virtù. Guglielmo Porcelletto di nazione Provenzale governatore di Calatafimi, uomo di una probità conosciuta fu riuviato con elogio alla sua patria. Questo esempio è una novella prova della stima, che inspira la saggezza di una buona condotta, anche ai più corrotti.

Di questa inaudita strage fu recata nuova al re Carlo da' messaggi inviatigli dall'arcivescovo di Monreale. A suo di sdegno il re, e gridò, che lascerebbe alla posterità un esempio terribile. Mosse quindi colle truppe che adunate avea contro l'imperatore di Costantinopoli, e già a 6 luglio assediava Messina. Se l'attacco era vigoroso, non era minore la resistenza, che facevano i Messinesi. I Francesi oppugnavano la città con quel furore che inspirar può lo spirito della vendetta, ed ardevano di strozzare in sulle prime i Messinesi alle ombre dei suoi compatriotti. Ma quei di Messina, che ben sapevano le loro crudeltà in tempo di pace, paventavano d'incappar per caso nelle loro mani in questa fatal circostanza. Quindi i nobili, i plebei, i vecchi, i giovani deboli, i vigorosi, tutti combattevano alla propria difesa. Le donne stesse somministravano ed i cibi, e le armi ai mariti, e coi bambini fra le braccia li esortavano, e li rincoravano al combattimento. Laonde fu fatta in questa occasione per celebrare il loro coraggio una canzone che incominciava così — *Deh com'egli è gran pietate — Delle donne di Messina — Nel vederle iscapegliate — E portar pietre e calcina.*

Ma già tosto che successe il Vespro Siciliano, ne fu data ben presto la nuova a Pietro Aragonese, il quale colla flotta salpò per Africa, ove avea simulato di portar la guerra; e mentre le campagne di Bona saccheggiava, riceve l'ambasceria dei Siciliani, colla quale gli offrivano lo scettro dell'isola, il quale per altro a lui si dovea per ragione della sua moglie Costanza figlia di Manfredi. Pietro affettò da principio di comparire indeterminato; ma poscia corse in Sicilia, e venne in Palermo, ove riconosciuto da tutti qual loro re, fu dal vescovo di Cefalù solennemente coronato.

## CAPO IV.

## GLI ARAGONESI

*Re Pietro manda soccorso a Messina — Re Carlo si ritira — Quegli l'insiegue — Duello de' due re a Bordeaux in Francia — Vantaggi portati da Ruggiero Lauria comandante della flotta Siciliana — Re Pietro muore — Giacomo coronato in Palermo — Mene del Papa contro la Sicilia — I Siciliani elesero re Federico II, Aragonese, che fu coronato — Bel principio del suo regno — Guerre con Carlo re di Napoli — Trattato di pace — Nuove guerre coi re di Napoli — Federico muore a Paternò — Pietro II guerreggia infelicemente col re di Napoli — Muore in Calascibetta — Ludovico in età minore ebbe la tutela di Giovanni fratello dell'estinto Pietro — Nuova guerra col re di Napoli — Pace con Giovanna regina — Peste. Vi muore il reggente Giovanni — Guerra civile — Ludovico muore — Federico III ha per reggente Eufemia — Nuovi tentativi di Giovanna regina per prender la Sicilia — battaglia navale in cui fu disfatta la flotta Napolitana — Il re prende moglie — Pace colla regina Giovanna — Federico muore — Episodio. Avvenimenti de' chiamamontani. — Vicende di Maria figlia di Federico — Si marita in Ispagna — Viene in Sicilia — Muore — Succede il suo sposo Martino — che prende moglie — Va all'impresa della Sardegna per suo padre, e muore in Cagliari — Succede il padre suo Martino — Questi muore senza eredi — suo testamento.*

## PIETRO I°

Subitamente il nuovo re di Sicilia scrisse a Carlo in Messina dandogli nuova del suo arrivo, e dicendogli, che alla recezione della lettera abbandonasse la Sicilia e vi aggiunse le minacce. Rispose Carlo del medesimo stile, e tosto riprese l'assedio di Messina. Si pensò quindi da Pietro di portar soccorso a quella città, e secondo gli avvisi di Giovanni de Procida furono spe-

dite alquante navi sotto il comando di Regero Lauria , o per combattere l'armata del re Carlo, o per toglierli le vettovaglie che vi venivano dalla Calabria. Carlo sentì subito il pericolo della sua posizione , tolse l'assedio da Messina, e si ritirò colla sua armata in Calabria. Lauria, accostandosi ai lidi di Reggio, prese ventinove galee nemiche , e sotto gli occhi del medesimo Carlo ne abbruciò presso che ottanta.

Ma Pietro , trovandosi già pacifico possessore della Sicilia volle inseguire il suo nemico sino nelle Calabrie. Lasciò Palermo, venne in Messina, ove fu accolto con lagrime di gioja, e passò lo stretto. Reggio fu la prima città che lo riconobbe per sovrano, e lo stesso fece Geraci. Ma Carlo finse una fuga, acciocchè Pietro penetrasse nella Calabria e lo facesse incappar fra le reti. Gli Aragonesi però valorosamente guerreggiarono, e una insigne vittoria riportarono su Raimondo Balso il quale con numeroso drappello di Francesi fu sconfitto ed ucciso. Altri Francesi furono sbaragliati presso il castello Seminara, e Pietro andò lieto di avere quasi intimorito il suo nemico. Altro piacere provò egli quello cioè di veder passare alle sue parti Enrico e Enrichetto Chiaramonte di nazione Francese, uomo distinto per nobiltà e valor militare. Questi venuto in odio di Ludovico e poscia di Filippo, Regi Francesi, lasciata la Francia , era venuto in Napoli a militar sotto Carlo. Avea una moglie di esimia bellezza , la quale Carlo , tosto che vide cominciò ad amare, e finalmente violò. Enrico , dissimulando l'ingiuria cercava il tempo di vendicarsene. Ma alla fine fatta un'ingiuria gravissima alla figlia di Carlo , con moglie e col figlio Simone passò a Pietro , dal quale fu benignamente accolto. Questo Enrichetto fu quegli che piantò in Sicilia la stirpe Chiaramontana tanto celebre e per molti tempi dopo fortunatissima. I servizi di questa famiglia resi alla Sicilia furono grandissimi , e i monumenti della magnificenza e della di lei grandezza sono oggi ancora a noi visibili.

Mentre queste cose si facevano nella Calabria, Costanza moglie di Pietro unitamente ai figli Giacomo , Federico , Alfonso e Jolanda della Catalogna venne in Sicilia, e con grande onorificenza prima in Trapani , poi ricevuta in Palermo, giunse in Messina. Frattanto

Carlo ebbro di rabbia e di sdegno per i progressi che faceva il suo nemico, portossi in Roma, dove innanzi al Papa e a' Cardinali perorò incontro a Pietro. Dipoi non contento dei soccorsi datigli dal re di Francia Filippo suo nipote, e delle promesse del Papa, volle intimare un duello a Pietro, proponendo che si desse termine alla contesa con portarsi ambo i re personalmente in isteccato, cento compagni a cavallo dall'una e dall'altra parte con armi uguali ed ugualmente combattessero. Pietro accettò la disfida, ma siccome era più accorto del suo nemico e non meno coraggioso, temendo qualche insidia, appose una condizione che il duello si eseguisse fuori d'Italia in un paese neutrale. Carlo più coraggioso che prudente, accettò la disfida senza accorgersi, che ciò era una trappola ordita dal suo rivale per allontanarlo dell'Italia. Si scelse la città di Bordeaux di Guascogna, che allora apparteneva al re d'Inghilterra, il quale era consanguineo di ambo i re; e la convenzione fu sottoscritta con giuramento, e fu destinato il giorno primo di giugno dell'anno 1283. Il re d'Inghilterra, o qualcuno di sua parte, doveva essere il giudice della tenzone, e doveva assicurare il campo di battaglia. Avvicinatosi il tempo di doversi recare a Bordeaux, Pietro di Aragona lasciò la reggenza della Sicilia al suo secondo genito Giacomo; diede il comando della flotta a Lauria; creò Giovanni de Procida gran Cancelliero, e Alaimo Leontino gran Giustiziero. Passò in Catania, dove tenne un parlamento, in cui rappresentò la necessità della sua partenza, espose le disposizioni date per la sicurezza del regno, e sciolse i Siciliani di tutti i pesi imposti dal re Carlo d'Angiò. Dall'altra parte Carlo dispostosi a partire, pose nelle mani del principe di Salerno il governo del regno.

Era si sparsa in tutta l'Europa la fama del combattimento di questi due re; e molti gentiluomini d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, d'Italia, di Germania, e anche della Grecia accorsi erano a così fatto spettacolo gli uni attirati dalla sola curiosità, gli altri, perchè attaccati agl'interessi di questi due illustri campioni. Come spuntò il primo di giugno, Carlo con i suoi cento cavalieri armati giusta la convenzione, entrò coraggioso nel campo di battaglia, e vi rimase sino al tramonto

del sole. Non essendo comparso il rivale Aragonese, Carlo si presentò innanzi Giovanni Agriliaco, gran Siniscalco, giudice del duello, e gli domandò l'atto della sua comparsa, e si ritirò. La sera stessa Pietro fecesi innanzi al gran Siniscalco, ma vestito da servitore, sotto il pretesto, che il re di Francia gli tendeva insidie, e con questo mezzo credette soddisfare al giuramento. Cavati quei vestimenti, passeggiò tre volte nel campo, e per contrasegno di esser comparso, lasciò in potere del Siniscalco il suo cimiero, la spada, e la sua lancia, e precipitosamente ritornò nei suoi stati.

Carlo provava una qualsiasi soddisfazione della riferita circostanza, ma fortuna turbò il suo animo. Imperciocchè il suo unico figlio, ch'egli avea lasciato in Napoli per luogotenente del regno, infuriato di ardir giovanile, volea tentar qualche impresa gloriosa. Ruggiero Lauria capitano della flotta Siciliana volle mettere a profitto l'assenza del re Carlo, e animato maggiormente perchè preso avea una galea mandata da quel re al figlio dissuadendolo dal tentare azione alcuna, perchè inesperto, faceva ogni modo, come far uscì da Napoli quel giovane con la flotta. Devastava le campagne vicine a Napoli, arrivava presso che alle mura stesse della città, ed entrava qualche volta nel porto. Il suo stragemma ebbe il successo desiderato (E. V. 1284). Poichè quegli ben presto risolvette di far pentire il nemico di siffatte bravate. Uscì con la flotta, e cominciò a piene vele a perseguire i Siciliani. Lauria, perchè si vide ben lungi da Napoli in maniera che il principe nemico non potea avere soccorso alcuno, rivoltò le navi, ed attaccò la battaglia. Dopo qualche svantaggio riprese la superiorità. Ma non potendo farsi padrone della galea, dove era il principe reale, fece gettare a mare un vellentissimo nuotatore di nome Pisano, il quale forò quella nave; onde a poco a poco entrandovi l'acqua, cominciò essa a profundare. Il principe reale fu quindi obbligato ad arrendersi al general Siciliano. Lauria domandò subito la liberazione di Beatrice sorella della regina Costanza prigioniera a Napoli nel castello dell'Uovo, e se ne tornò trionfante a Messina, dove era la regina, e l'infante Giacomo. Il principe reale fu posto in prigione. Ma i Messinesi non solo come anche tutti gli altri

Siciliani con calde inchieste pregavano la regina Costanza, che gli facesse tagliar la testa per vendetta della morte di Corradino., e dell'ostinazione del re Carlo. La regina però abborrendo questa scelleratezza, tratteneva tutti con parole, dicendo che bisognava aspettare il Re Pietro; e così liberò dal pericolo quel giovane. Questa generosità fa onore alla memoria di Costanza, per altro donna di cuor nobile e grande.

Come ciò ebbe inteso Carlo, arse d'ira e tutto cercò onde vendicarsene. Ma mentre ch'egli attendeva all'apparecchio della guerra, si ammalò di acutissima febbre e morì in Foggia città della Puglia (E. V. 1285); avendo lasciato successore al regno il principe Carlo. Non passò guari che Pietro morì pure in Ispagua, dopo aver fatto una battaglia col re di Francia Filippo l'Ardito. Egli lasciò quattro figli, Alfonso, Giacomo, Federico, e il più giovane Pietro. Diede ad Alfonso il regno di Aragona, e a Giacomo quello di Sicilia, sotto la condizione, che se Alfonso fosse morto senza successore, gli dovrebbe succeder Giacomo, e in quel di Sicilia Federico.

#### GIACOMO

Giacomo dunque fecesi coronare in Palermo li 2 febbrajo dell'E. V. 1286 alla presenza dei grandi del regno, di molti vescovi, e di molti Siciliani, che concorsero alla solennità. Molti privilegi concesse ai suoi sudditi, e li esonerò di parecchie gravezze. Fece poi gloriose imprese contro i Napolitani e loro tolse non pochi castelli, e già era quasi per impadronirsi di Napoli (E. V. 1291). Venne gli la nuova della morte del fratello Alfonso, al quale dovea egli succedere, non avendo quegli alcun figlio, nel regno di Aragona, mentre era nella Calabria. Lasciò quindi suo vicerè l'infante Federico suo fratello, il quale in vigor del testamento del padre dovea succedere nel regno di Sicilia, e con sette galee navigò in Aragona. Passato qualche tempo, essendo Papa Bonifazio affezionato alla nazione Francese si procurò la pace tra Giacomo e il re Carlo, con la condizione, che Giacomo cedesse le ragioni di Sicilia al re Carlo. Il Papa Bonifazio chiamò a se Federico, e con molte promesse di altri regni, lo fece acconsen-

tire a rinunziare la Sicilia. Appena però i Siciliani intesero la rinunzia di Giacomo in favore di re Carlo, quantunque prestar non vi voleano affatto fede pure certi alfine per lettere dello stesso Giacomo, si convocarono in general assemblea in Catania, e per universal consenso pronunziarono, e salutarono Re Federico. Il Papa tentò di fare accettare a Re di Sicilia Carlo, ma i Siciliani non vi vollero assentire.

#### FEDERICO II° ARAGONESE.

Federico fu coronato re di Sicilia dall' Arcivescovo Palermitano il giorno di Pasqua, che accadde li 28 di marzo dell' E. V. 1206. Fece cavalieri trecento gentiluomini Siciliani del numero dei Patrizi: ad altri poi contadi, ad altri poderi, magistrature, onori donò. Così quella festa più solenne risultò per le beneficenze reali.

È cosa assai memorabile con quale gioja, e con qual plauso fu dalla Sicilia accolto Federico. Egli poi coraggioso e prudente cattivossi l'animo dei sudditi, e dei soldati, e fece le spese necessarie per la difesa della Sicilia, e per confermarsi nel possesso delle conquiste, che si erano fatte nella Calabria. Carlo re di Napoli mal sofferendo, che Federico preso avesse le redini della Sicilia non solo, ma che molte castella nella Calabria occupasse, tutti gli sforzi adoperò onde tutto il regno a quello togliesse. La guerra dunque continuò, Federico ebbe a vedere il suo fratello Giacomo re di Aragona portargli incontro le armi insin nella stessa Sicilia per obbligarlo a cedere il regno a Carlo, giusta i diversi trattati tra il Papa, la Francia, e la Spagna. Molte battaglie, e molti conflitti navali coraggiosamente dall'una, e dall'altra parte si commisero, parecchie città dagli uni si presero, e dagli altri si recuperarono, le terre Siciliane, e i mari che l'isola bagnano, e le coste al di là del Faro rosseggiarono buona pezza di sangue Siculo, Francese, ed Aragonese. In una battaglia, in cui i Napolitani furono disfatti, il principe di Taranto l'uno dei figli di Carlo 1° cadde nelle mani dei Siciliani, e fu rinchiuso nella fortezza di Cefalù.

Ma finalmente la lunga guerra, che tanto affisse la Sicilia, terminò con un trattato di pace li 19 agosto

dell'E. V. 1302. I principali articoli ne furono, che Federico restar dovesse, durante la sua vita, re di Sicilia, la Calabria con tutto il regno di Napoli in potere di Carlo, e che finalmente Federico prendesse a moglie Eleonora terza figlia di Carlo. Così infatti si fece. Eleonora venne in Messina, ove l'aspettava Federico e con solenne pompa si celebrarono le nozze.

Era già il tempo, che questi due regni gustavano le dolcezze di una sicura pace. E siccome la Sicilia era rimasta in potere degli assassini Catalani, Aragonesi, Calabresi, e Siciliani, perciò Federico li assoldò tutti, e li mandò al soccorso di Costantinopoli, ch'era molestata dai Turchi. La calma durò sino alla morte di Carlo II° re di Napoli, a cui successe il figlio Roberto (E. V. 1309). Imperciocchè sendo coronato Imperatore dei Romani Enrico Svevo, Roberto fu dichiarato ribello dell'impero, e Federico fu aizzato a portar guerra a questo. Morto l'imperatore, Roberto indirizzossi contro la Sicilia, e per molti anni gravemente con guerre la travagliò. Ma la Sicilia restò affezionalmente attaccata a Federico, malgrado l'impeto, e le ruine fatte dal re di Napoli; anzi una tenera mostra gliene diede, quando l'anno 1321 dell'E. V. i baroni del regno, ed i rappresentanti del popolo lo pregarono ad associarsi al trono il Principe Pietro, ch'egli avea avuto da Eleonora due anni dopo il matrimonio già sopra riferito. Nell'assemblea tenuta in Palermo si decise, che gli atti pubblici fossero sottoscritti da Federico, e da Pietro.

Ecco una novella cagione di guerra tra i re di Napoli, e di Sicilia, essendo ciò contro il trattato di pace fatto l'anno 1302. Era questa certamente una funesta scintilla da cagionare un incendio formidabile (E. V. 1325). Infatti il re Roberto fece un'armata di 113 galee, e la mandò in Sicilia per fare stragi e rovine, e vi pose per generale Ludovico duca di Calabria suo figliuolo. Questa or le occidentali regioni or le altre guastando, è cosa incredibile quante rovine abbia alla Sicilia recato. L'armata Napolitana non solo le città, e i castelli effigee, ma giunse per anco a combattere la stessa Palermo. Roberto si avea messo in capo di dare alla Sicilia il guasto ogni anno al tempo della messe. Federico coraggiosamente resisteva, e cercò qualche volta

per mezzo del papa la pace, acciocchè non vedesse più desolato il suo regno. Intanto portossi egli a Castrogiovanni, dove con sommo suo contento soleva passar la state, ed essendo in età di anni 65 stanco delle continue fatiche si ammalò gravemente. Conoscendo egli il pericolo dell' infermità, si fece portare in Catania, ma nel viaggio si morì a Paternò l'anno 40 del suo regno. Fu principe di tal condizione, che per le belle doti dell'animo suo, e per aver conservata l'isola con grandissime fatiche, e per avere abbellite le città, e fatti molti beneficii, i Siciliani gli son molto obbligati. Fu duaque a ragione compianto da tutti.

#### PIETRO II°.

Pietro rimase solo a governare la Sicilia, ed egli era stato già coronato, sendo in vita Federico. Alcuni baroni del suo regno da lui si ribellarono e vi fu chi alle parti di Roberto si diede. Per cui dovette egli sostenere la guerra con quello. Roberto portò una flotta poderosa contro Pietro, e vi s'incontrò vicino Lipari. Quantunque avesse riportato una segnalata vittoria, non seppe pure approfittarsi delle circostanze di potere invadere la Sicilia. Pietro dopò avere compresso la rivolta dei suoi baroni, risolvette di viaggiare per l'isola, onde da vicino conoscere lo spirito degli abitanti. Frattanto cadde ammalato in Calascibetta, e quivi finì di vivere in età di 37 anni, avendo regnato un poco più che cinque anni dopo la morte di Federico (E V. 1342).

#### LUDOVICO

Ludovico il figlio maggiore del re Pietro rimase erede della corona. Ma, trovandosi in età minore perchè non avea che appena anni sei, Goyanni fratello di Pietro fu reggente del regno per disposizione dello stesso defunto Sovrano. Ludovico fu coronato in Palermo, e riconosciuto re della Sicilia ai 13 settembre 1342.

Il re di Napoli credette opportuna la circostanza di potersi impossessare della Sicilia, e già faceva grandi preparativi per una spedizione. Ma la morte troncò i suoi progetti. Egli finì di vivere di una malattia in Gennaro

del 1343. Finalmente fu fatta la pace tra Giovanna regina di Napoli, e Ludovico re di Sicilia per opera del reggente Giovanni, e del Papa Clemente colle seguenti condizioni: che il regno di Sicilia si appartenesse perpetuamente al re Ludovico con carico di pagare ogni anno tre mila once di oro al Papa il giorno dei Ss. Pietro, e Paolo Apostoli a nome della regina Giovanna: che il re di Sicilia fosse tenuto a mandare quindici galere finite, e pagate a sue spese per tre mesi, ogni volta che il regno di Napoli fosse assaltato dai nemici, e che la regina di Napoli cedesse per sempre le sue pretese sulla Sicilia, e sulle isole vicine.

La peste venne allora ad affliggere la Sicilia, portata dall'Oriente in Messina d'alcune navi Genovesi. Fu allora che il reggente Giovanni ebbe a morire a danno dei Siciliani. Imperciocchè una guerra civile comincia a lacerare il seno dell'isola. Il governo di Napoli dava qualche ajuto ai rivoltati, e fomentava il fuoco. Ma appena questo fuoco fatale cominciava ad essere spento, che Ludovico cadde ammalato, e si morì in età di diciassette anni, e sei mesi (E. V. 1354).

#### FEDERICO III° DETTO IL SEMPLICE.

Allora gli successe Federico detto per cognome il semplice, altro figlio di Pietro, essendo in età di anni 13. Trovavasi per caso a Messina, ove chiamò a general parlamento tutti i baroni del regno, secondo la usanza, e tutti i sindaci delle terre e castelli. Eufemia sorella del re vi fu dichiarata reggente.

Federico non avea affatto avuto dalla natura talenti ed abilità di governare, e perciò fu dispreggiato dai baroni del regno, e gli fu impedita sempre la coronazione. La regina Giovanna, ch'erasi sposata con un Ungarese, tentò di ripigliar la guerra in Sicilia, e perchè molti baroni dell'isola proteggea ed eccitava contro il re, ebbe il piacere di prender Messina, di saccheggiar molti castelli, e di portar la guerra sin sotto le mura di Catania, ove era Federico. Ma una battaglia attaccata nel mare disfece l'esercito Napolitano; per cui Federico cominciò a riprendere a poco a poco le città e i castelli. Pensò egli allora a prender moglie, ed ebbe proposta

Costanza figlia di Pietro re di Aragona, l'alleanza del quale gli sarebbe stata di grande soccorso. Si effettuò l'affare, e il maritaggio celebrò in Sicilia l'anno 1360 dell'E. V. il giorno 28 di febbrajo. Ma Costanza, datagli alla luce una figlia, che chiamaron Maria si morì tre anni dopo. Trascorso alcun tempo, si fece una ferma pace tra Federico e la regina Giovanna, e perchè più stabile fosse, fu data per moglie al re di Sicilia Antonietta del Balzo, consanguinea di Giovanna, e figlia del Duca di Andria. Il re insieme colla regina andò in Palermo, ove ricevette finalmente la corona reale (1374). Ritornando poi in Messina, la regina in termine di sette giorni finì di vivere. Federico prese quindi per moglie la figliuola di Bernabò Visconte signor di Milano: ma prima, ch'egli celebrasse le nozze, nel mese di luglio si ammalò in Messina, e morì, avendo lasciato per erede al trono la sua figlia Maria (1377).

---

## EPISODIO

### AVVENIMENTI DE' CHIARAMONTANI.

Francesco Ventimiglia conte di Geraci avea presa a moglie Costanza Chiaramonte sorella di Giovanni tanto celebre in quei tempi per i singolari servigi resi alla corona di Sicilia. Non avendo avuto prole, la ripudiò e da una concubina ebbe figli, che legittimò e fece succedere nei suoi stati. Il Chiaramonte carruciossi dell'offesa fatta alla sorella, e non potendosi vendicare, abbandonò il re, e andò altrove a prender servizio. Trovò ricetto presso l'imperatore Ludovico di Austria, il quale dovea portar la guerra in Italia. Militò bene presso quello, e fu ricompensato con titoli e premii; e avendo ai suoi comandi molti Tedeschi, con questi venne in Sicilia. Il Ventimiglia lo temette e fecesi degli amici per difendersi. Il re Federico 11° accortosi di questa discordia, cercò di rappacificarli; ma il Chiaramonte, che pace simulava, un giorno incontratosi col suo nemico, lo attaccò e lo ferì nel capo. Per sorte Francesco Ventimiglia salvossi la vita e andò ancor gron-

dante di sangue dal re, il quale sdegnatosi bandì dalla Sicilia il Chiaramonte. Questi portatosi di nuovo dall'Imperatore, lo pregò a intercedere, ma inutilmente, giacchè Federico non gli diede orecchio; laonde venne a militare sotto le bandiere del re di Napoli, e lo persuase a invadere la Sicilia. Una flotta sotto i suoi comandi si diresse a Termini dove prese il castello Broccato, proseguì egli con oste numerosa il viaggio per la valle di Mazzara, mettendo a sacco molte città e infestando anche i lidi del mar Siculo. Contuttociò vani riuscirono i di lui tentativi, poichè le forze del re Siciliano lo costrinsero a ritornare in Napoli (E. V. 1355).

Era dalla parte del riferito Ventimiglia un Federico Antiochia con i suoi congiunti, ed erano rimasti amici dell'esule Chiaramonte la famiglia de' Palici. Pietro secondo che successe a Federico, allorchè ascese al trono, fra gli altri creò conte di Noara Matteo Palici.

Ciò dispiacque a Francesco Ventimiglia, come quegli che nulla distinzione otteneva; e vedendo il re che favoriva l'esule Chiaramonte, Damiano Palici gran Cancelliere, e Matteo Maestro Razionale conobbe di trovarsi a mal partito; per cui risolvette di allontanarsi dalla corte e ritirarsi nei suoi poderi, fortificossi temendo qualche assalto dai Palici. Lo stesso operò il di lui amico Federico Antiochia conte di Mistretta. Ma ambedue segretamente se la intendevano con Roberto re di Napoli.

Il re Pietro senza malizia alcuna avea tanto operato; chiamato quindi il parlamento in Catania, invitò il Ventimiglia, il quale scusossi; ma alle replicate inchieste, mandò il figlio Franceschello per ossequiare il re invece sua. Intanto i Palici cominciato aveano a spargere sospetti nell'animo del re sulla persona di Francesco; fecero quindi carcerare il figlio con tutta la compagnia, il quale, per le torture, palesò che il suo padre e Federico Antiochia eran dichiarati nemici e congiurati contro il re, e che se la intendevano con Roberto re di Napoli e mostraronsi anche delle lettere. Il re conobbe i suoi avversarii, laonde venne in Nicosia, ove in un'assemblea di baroni fece da Blasco di Alagoua Gran Giustiziere e da' Giudici della gran corte pronunciar la sentenza, con che il Ventimiglia coi suoi

fu dichiarato rubelle, privato dei beni e condannato a morte. Per istanza poi dei Palici, fu riesaminata la causa di Giovanni Chiaramonte, fu riconosciuto questi innocente e rimesso nei suoi stati di Modica, e di Ragusa e in tutti gli altri beni (E. V. 1337). Furono ancora dichiarati traditori Federico Antiochia, e i figli di Ventimiglia. Il re con un diploma donò a Raimondo Peralta Ammiraglio del re di Aragona le terre di Calatabellotta e di Calatavuturo, Castellammare, il Borgetto ed altri luoghi che appartenevano al rubello Federico Antiochia. Pietro portò l'esercito in Geraci contro il Ventimiglia, il quale all'invito della resa per insinuazione di Roberto Campolo vescovo di Cefalù, che suscitato avea quella ribellione, si negò. Fu dato l'assalto e il Ventimiglia costretto a fuggire, fu raggiunto dai nemici, ucciso e crudelmente lacerato; Federico Antiochia però si arrese, ed ottenne di partire con i suoi dalla Sicilia. Egli andossene da Roberto in Napoli. Questi ne fu lieto e subito mandò una flotta per prender la Sicilia sotto il comando di Carlo Artois accompagnato dallo stesso Federico e da altri Cavalieri (E. V. 1338). Furon prese alcune terre, e posto l'assedio a Termini, ma sopravvenuto con la cavalleria Giovanni Chiaramonte conte di Modica, si tolse l'assedio e quelli ritornarono in Napoli.

Intanto i Palici cercavano di allontanare dalla corte i più distinti personaggi. Inutilmente ciò fecero con Giovanni Marchese di Randazzo fratello del re. Si rivolsero quindi contro Ruggiero Passaneto conte di Lentini, personaggio ragguardevolissimo per li servizii prestati alla corona, il quale imputato di essersi impossessato di un gran tesoro del Ventimiglia, quantunque resistenza avesse fatto al re, pure mostrò la sua innocenza e ritornò in grazia del medesimo. Pietro cercando di rappacificarsi col re di Napoli, poichè amava la quiete, pensò di prendere a mediatore il Papa, ma i Palici fecero andar tutto a vuoto. Questi erano divenuti potenti presso il re, per cui allontanavano tutti dalla corte. Ripigliarono le calunnie contro il fratello del re, i quali dapprima ebbero effetto, ma per mezzo dell'arcivescovo di Palermo e del conte Raimondo Peralta, venne in chiaro l'innocenza di quello e i Palici furono esiliati dalla Sicilia.

Il successore di Pietro, Ludovico, essendo in età minore ebbe a tutori il zio Giovanni su mentovato, e la madre Elisabetta, questa protettrice dei Palici, quegli nemico. Giovanni girando, da reggente del regno, per la Sicilia cadde ammalato in Siracusa. Si sparse in Messina la falsa voce della di lui morte, e si eccitò un tumulto, richiamando i Palici, poichè i Messinesi piegavano per essi. Ristabilitosi Giovanni con numeroso esercito abbatte i rubelli; la regina però, essendo morto Giovanni nella peste di Messina, per mezzo dei Chiaramontani richiama dall'esilio i Palici. Blasco di Alagona succeduto nel baliato del re ancor pupillo e nel vicariato del regno a Giovanni, sendo ancor egli nemico dei Palici e dei Chiaramontani, si oppose al ritorno di quelli, e scrisse a tutte le città che si guardassero dal ricevere i Palici e le loro galee. Ma la regina eccitò i Chiaramontani a portar la guerra contro di Blasco e i Catalani suoi aderenti. Si suscitò a bella posta in Palermo una sedizione, nella quale si fecero in pezzi i Catalani, che s'incontravano, e venne proclamato il nome dei Palici e dei Chiaramontani. Altre città seguirono Palermo. Dapprima la valle di Mazzara e poscia quasi tutta l'isola seguì le parti dei Chiaramontani, e Blasco raccolse numerosa oste per opporsi ai loro disegni, per cui una guerra intestina cominciò a lacerare la Sicilia. Dopo molte fatiche Matteo Palici risolvette di chieder la pace da Blasco. Si rappacificarono gli animi, ma per un'imprudenza di Artale di Alagona figlio di Blasco si ricominciarono le ostilità e in quel tempo tante crudeltà si fecero che rifugge l'animo dal pensarvi. Anche in Palermo, ove governava Manfredo Chiaramonte conte di Modica, per opera sua fu suscitato un tumulto onde fare occorrere Blasco e i Catalani (1351). Questi accorti non vennero, ma furono crudelmente assassinati i loro aderenti e fra gli altri Francesco Ventimiglia figlio del conte di Geraci e nipote dell'altro Francesco di cui si fece parola a' tempi di Federico.

Morta la regina Elisabetta (1352), la risoluzione più provvida fu stimata quella di fare uscire dal sacro Chiostro la sorella Costanza e di collocarla a' fianchi del re fratello e alla testa degli affari, poichè Costanza era badessa del Mon. di S. Chiara, ed avea dimostrato di

quali rari talenti fosse dotata. Si pensò quindi da principio ad estinguere ogni seme di discordia e di rappacificare le contrarie fazioni, ciò che era stato da molti inutilmente tentato e principalmente da Pietro IV<sup>o</sup> re di Aragona sì per la parentela col re di Sicilia come anche per ragione de' Catalani che vi aveano principale parte. La Costanza impose tregua alle discordie e cercò di metter finalmente la pace, ma i Palici e i Chiaramontani da tanto tempo amici, cominciarono a venir l'un contro l'altro in sospetto, ed ecco un'altra guerra interna fra i seguaci di quella fazione. Matteo Palici ch'era l'oggetto dell'invidia degli altri suoi compagni, perchè più confidente del re, e in un tumulto suscitato in Messina fu crudelmente straziato unitamente alla moglie e a' figli. Ciò dispiacque al re, il quale, rimasto il regno senza vicario, creò vicaria la sua sorella Eufemia, e volendo rappacificare i Chiaramontani e i Palici, ordinò ai baroni ch'erano al numero di cinquecento che si mettesse termine alle discordie. Il solo Simone di Chiaramonte non volle ubbidire e restò pertinace nella sua inimicizia. Questa ostinazione apportò lo scompiglio nel regno. Egli era il capo dei Chiaramontani, e seco uniti erano altri baroni e lo stesso Francesco dei Palici, e quando credeasi che alla morte di Matteo la Sicilia avrebbe goduto la desiata tranquillità restò maggiormente involta nelle guerre civili e il re Ludovico, finchè visse, non ebbe un momento di quiete nè poté godere pacificamente del suo regno. Blasco di Alagona e i Catalani si sforzavano di rimettere le città sotto l'obbedienza del re, ma i Chiaramontani se le ritraevano. Con tutto ciò Simone di Chiaramonte temendo i Catalani, prese l'avviso d'invitare la regina Giovanna che da Napoli venisse alla conquista della Sicilia. Palermo, città ove dominavano i Chiaramontani, vi acconsentì facilmente. Se ne dolse il re per un ambasciatore mandato a Napoli, ma questa ambasceria fu infelice, infelice altresì fu la dimanda fatta al re di Aragona di venire in soccorso, poichè questi trovavansi in altra guerra coi Sardi. Laonde bisognò fidarsi il re dei suoi leali Catalani, i quali or prosperamente or nò, mettevano tutta la cura e la loro possa onde pigliare le città che i Chiaramontani di giorno in giorno all'ubbidienza reale

sottraevano. Ludovico morì a Jaci, e il conte Blasco di Alagona di lì a pochi giorni ancora passò all'altro mondo.

Federico fratello di Ludovico ancor egli in età minore, successe nel regno ed ebbe a balia la sorella Eufemia destinatagli dal parlamento tenuto in Messina per riconoscere il novello sovrano. Artale di Alagona fu eletto governatore di Catania e Mæstro Giustiziere con tutte le preminenze che avea il suo padre. Pure si dolse di non essere stato creato balio del re, per cui andò a collegarsi coi Chiaramontani. Enrico Rosso governatore di Messina fomentava presso Eufemia le dispiacenze contro di Artale, il quale ebbe l'accortezza di strappare l'infante Federico dalle mani della balia e di portarselo in Catania. Enrico ed Eufemia per ciò intimarono la guerra ad Artale, e presso Paternò attaccossi una fiera battaglia; in cui venne meno l'Alagona. Questi due rivali, pria congiunti contro i Chiaramontani mettevano in iscompiglio le due valli di Demona e di Noto, mentre questi ultimi tiranneggiavano nella valle di Mazzara. Tanti disordini volevano ripararsi dal re di Aragona, ma alcuni dei Chiaramontani, ingannati da Nicolò Cesareo eletto governatore di Messina che voleva metter la pace fra le due fazioni, chiamarono il re di Napoli al conquisto della Sicilia. Questi vi venne; e quante terre e città conquistava, tanto deboli divenivano le parti dei Chiaramontani. La Sicilia era ormai stanca e delle guerre de' Napoletani e delle scorrerie dei Catalani, e della tirannia dei Chiaramontani, per cui tendea a riconoscere il legittimo sovrano. Intanto la perdita di parecchie città atterri i Chiaramontani; laonde ricercavano di nuovo soccorso dal re di Napoli, portatovisi a chiederlo lo stesso Federico Chiaramonte. Ma il re Federico di giorno in giorno nuove terre conquistava, e i Chiaramontani nulla ebbero a sperare dal re di Napoli, per cui finalmente risolvettero di rappacificarsi coi Catalani e riconoscere il dominio del re. Trattarono con Francesco Ventimiglia conte di Geraci, il quale predominava l'animo del re questa pace, e l'ottennero, corroborandola col matrimonio tra Giovanna figlia di costui, e Matteo Chiaramonte figlio primogenito del conte Simone. Il re approvò tutto. Il solo Manfredò restò osti-

nato nella sua ribellione, nè volle unirsi agli altri della sua famiglia. Tutto era in pace, quando venendo in Sicilia Costanza figlia del re di Aragona già fatta sposa del re Federico, i Ventimiglia e i Chiaramontani, considerando che i Catalani avrebbero preso il predominio nel regno, perchè spalleggiati da una principessa Catalana, ogni opera posero onde la Costanza non isbarcasse in Sicilia e il re non la ricevesse a moglie. Ma la cosa successe al contrario. Costanza ebbe la destrezza di eludere gli sforzi di quei baroni, e si celebrarono le nozze in Catania. I Ventimiglia e i Chiaramontani or apertamente guerreggiavano contro il re or pace fingevano, ma finalmente scoraggiati di proseguire la guerra o per la morte del re di Napoli o per quella di Federico Chiaramonte uno dei principali della loro fazione, cercarono per mezzo del conte Artale di Alagona di rappacificarsi col re e tutto ottennero. Si conchiuse dunque la pace tra Federico, i Ventimiglia e i Chiaramontani a 14 ottobre 1362. Ne fu escluso il solo Manfredò. Ma questi a bella posta ritiratosi nella Calabria di là a poco tempo venne in grazia del re.

#### MARIA E MARTINO.

Alla morte di Federico maggiormente insorsero la sedizione, e i tumulti. Frattanto Maria sotto la tutela di Artale di Alagona si dimorava in Catania nella fortezza detta di Orsino. Essa per opera del tutore fu promessa in isposa a Giovanni Galeazzo Visconte, sotto la condizione, che se nello spazio di un anno egli non fosse venuto in Sicilia a compiere il maritaggio, Maria sarebbe libera di potersi sposare con altro. Il matrimonio non potè avere effetto. Mentre Artale era in Messina, Guglielmo Raimondo Moncada di lui rivale di ambizione, di nascosto venne in Catania, e presa Maria, se la recò in Augusta. Ciò inteso l'Artale apparecchiò truppe per espugnare la rocca di Augusta. Ma il Moncada per eludere gli sforzi di quello portò la regina in Licata e ivi postala sopra una nave apprestata da Manfredi Chiaramontano, la recò in Ispagna. Quivi la maritò con Martino figlio di Martino duca di Montalbo fratel germano del re di Aragona, e secondo ge-

nito del re Pietro. La maggior parte de' baroni di Sicilia calde premure facevano a Martino e Maria re e regina, acciocchè venissero nell'isola. Questi infatti portando seco molti cavalieri Catalani, Aragonesi e Valentini sopra cento triremi partiron d'Aragona e presero la volta della Sicilia, ove giunsero in Trapani (1392). Al loro arrivo, a poco a poco le città dell'isola riconoscevano i legittimi sovrani, e la stessa Palermo quantunque tenuta a freno da Andrea Chiaramonte, pure ebbe ad accogliere con brillanti feste Maria e Martino. Poscia le altre città e castella alla divozion del re ritornarono. Maria diede alla luce un figlio, che Pietro nominarono, ma che poco tempo dopo ancor fanciullo si morì (E. V. 1401). Nello stesso anno finì di vivere la regina in Lentini, a cui furono solennemente celebrate l'esequie in Messina.

Era venuto unitamente a Martino, e Maria in Sicilia, Martino duca di Montalbo padre del sopradetto, sì perchè essendo grandemente odiato da Giovanni re di Aragona suo fratello, temeva le di lui insidie, come anche perchè essendo il suo figlio Martino troppo giovane, voleva dare aiuto alla nuora. Avvenne che morì Giovanni re di Aragona in Ispagna senza figliuoli maschi, onde successe nel regno per testamento di Pietro suo padre, e di Giovanni suo fratello, e per cessione di Violante suo nipote, Martino duca di Montalbo. Laonde andossene questi nella Spagna, e da tutti fu salutato, e coronato re di Aragona.

Sendo morta Maria regina della Sicilia, come abbiam detto, le successe nel regno Martino di lei marito, il quale non molto dopo prese per moglie Bianca figliuola di Carlo III re di Navarra, e di Eleonora di Castiglia.

Rivoltatasi la Sardegna da Martino re di Aragona, questi preparata una grossa armata, mandò per combatterla il suo figlio Martino re di Sicilia, il quale lasciò nell'isola per Vicaria Bianca sua moglie. Questi ito in Sardegna, si distinse molto in valore, e sottopose quell'isola al suo padre. Ma non essendo passato molto tempo, Martino assalito da una febbre acutissima, morì a Cagliari nell'anno 1409 alli 12 del mese di luglio, non avendo lasciato figliuolo alcuno. Quindi successe nel regno Martino suo padre Re di Aragona, il quale

confermò per Vicaria della Sicilia la regina Bianca moglie di Martino suo figliuolo. Ma dieci mesi dopo, morì senza figliuoli, e lasciò per testamento ai baroni della Sicilia e di Aragona, che si eligessero un re, che fosse prudentissimo, e che gli fosse propinquo di sangue.

## CAPO V.

### I CASTIGLIANI

*Bernardo Caprera e la regina Bianca — Ferdinando di Castiglia eletto re di Sicilia — Manda soccorsi alla regina Bianca — Questa sfugge le insidie del Caprera — il quale fu fatto prigioniero e mandato al re — La regina va in Ispagna — Fu mandato a vicerè il secondo genito del re — Ferdinando muore — succede Alfonso — sue qualità — chiama dalla Sicilia il fratello D. Giovanni — Alfonso chiamato dalla regina Giovanna a Napoli — che poscia prende — Va in Ispagna — Ritorna in Sicilia — partesi per il conquisto di Napoli — In una battaglia navale è fatto prigioniero, e va in Milano — ritorna ad assediare Napoli — la prende — Muore — Succede il suo fratello D. Giovanni — I Siciliani gli giurano fedeltà — Fece riconoscere per successore il suo figlio Ferdinando — Il re Giovanni muore — Ferdinando manda vicerè Gaspare Spes — che si diporta pessimamente, e viene richiamato — Vi è mandato Ferdinando di Acugna, uomo virtuoso — Ferdinando ha il cognome di Cattolico — caccia gli Ebrei — Conquista Napoli — sue spedizioni in Africa — battaglia navale della flotta Siciliana contro il corsaro Solimano — Vittoria — Ferdinando muore.*

Allorchè nel 1392 vennero in Sicilia ambo i Martiui come abbiain riferito, recossi seco loro uu nobil uomo chiamato Bernardo Caprera, colla speranza di acquistare il contado di Modica, e in verità erasi già fatto potente nella Sicilia, ed era giunto alla suprema carica del regno, perchè alla morte del Re Martino trovavasi gran Giustiziero. Morto il re senza successori, lusingato egli dai beni, che possedea, e dal potere, che presso

lui risiedeva, erasi messo in capo di farsi re della Sicilia, e le circostanze sembravano al suo disegno molto opportune. Frattanto la regina Bianca da Vicaria reggeva la Sicilia. Il Caprera pretendeva, che dopo la morte del re, il sommo potere fosse rimasto nelle sue mani; la regina però era aiutata da Sancio Ruis de Lihori ammiraglio di Sicilia a sostenersi nella reggenza. Sorsero quindi dissensioni e guerre di sommo grido.

Il Caprera, come scrivono il Fazello e il Maurolico, onde più facilmente potesse insignorirsi del regno, avea pensato di prendersi a moglie la regina Bianca, donna di singolar bellezza, e virtù. Ed essendo egli vecchio ed inumano, temendo di non essere bruttamente rifiutato da essa, tutti i mezzi pose per conseguir l'intento; ed usar volle la violenza. La regina si stava in Catania nella fortezza Orsino, e soleva ordinariamente andare là presso a visitare un monastero di donne. Il Caprera in questa circostanza volea farla prigioniera, ma la regina avvertita delle insidie, si ritirò, e non uscì più della fortezza. Quegli vedendo vani i suoi sforzi, domandò un abboccamento con lei, sotto pretesto di giustificarsi. La regina gliel'accordò, ma ebbe la precauzione di tenersi sopra una galera, mentre quegli le parlava sopra un ponte, al quale soleva la galera essere attaccata. Dopo alquante proposizioni, il Caprera le aprì il suo progetto di volerla per moglie. La regina rifiutò questa proposta con sommo disprezzo e sulla galera si ritirò in alto mare, mentre sul lido quegli struggeasi di dolore, e di sdegno. Laonde con numeroso esercito il Caprera scorse le città della Sicilia soggette alla regina, e per forza se le tolse. La real principessa stimò ottimo consiglio ritirarsi in Siracusa, città della sua camera, dove era un forte castello chiamato di Marquetto. Il conte di Modica corse colla sua soldatesca, e non lasciò tranquilla la regina cingendo di stretto assedio quel castello. Trovavasi però nella milizia del Caprera un Giovanni Moncada, il quale mal sofferendo che l'amabile regina stesse a rischio di essere fatta prigioniera risolvette di abbandonare il suo capitano, e di passare alle parti di Bianca. Laonde con i suoi presentossi al castello, e rincorò l'animo affitto di quella sovrana. Il Moncada risoluto o di liberar la regina o di morire,

fece aprire le porte del castello, e qual'infierito leone scagliossi su le truppe del Caprera, che atterrite dall'improvviso assalto, sbaragliò, posè in fuga vergognosa, e così il castello liberò dall'assedio. La regina Bianca attorniata da fedele e valorosa soldatesca girava per le città della Sicilia, animandole ad abbondanare il Caprera già sconfitto, e ad esser fedeli alla legittima sovrana. I baroni Siciliani, e alquante città, alle quali era divenuto esoso il nome del conte di Modica, tratte dalle amabili maniere di quella principessa, prestamente correvano a lei. Memorabile si fu la lega di alcune città del vallo di Mazzara di difendere a proprie spese la regina Bianca, e di opporsi ai di lei nemici (1411).

#### FERDINANDO 2°

Mentre queste cose si facevano in Sicilia fiere discordie incrudelivano nella Spagna sulla successione al trono di Aragona, e di Sicilia. Ma finalmente col massimo piacere di tutto il popolo fu eletto re Ferdinando secondo genito del re di Castiglia detto l'Infante il giusto. Questi pervenuto alla corona, confermò la regina Bianca nella viceregganza della Sicilia, e sapendo le discussioni, che accadevano nell'isola, mandò alcuni incaricati di secondarla. La regina trovavasi allora in Palermo. Questi come seppe l'arrivo in Trapani di quei mandati dalla Spagna, risolvette di sorprendere la regina in Palermo. Segretamente quindi fece entrare in questa città la notte alcune sue truppe. La regina, ch'era nel palazzo di Mansfredo Chiaramonte, ch'è quello, ove oggi sono i tribunali e la Dogana, n'ebbe sentore, mentre era a letto, compresa da spavento, sorse e con le sue damigelle avviossi al mare, dove sopra una barchetta campossi la mala ventura. Mentre la regina liberata dal pericolo era ricevuta sopra la galera, Bernardo assalì il palazzo con gran moltitudine di soldati. Inteso poi che la regina si era salvata sopra la galera, corse pieno di rabbia alla camera di lei, ove fece molte cose a guisa di un matto.

La regina fu portata sopra quella galera a Solanto, ove venne pure il Caprera per rappacificarsi, e volea mettere in uso tutte le lusinghe; ma indarno. Coloro

che difendeano la regina, fra i quali il conte di Adernò Antonio Montecatino portarono le loro truppe per fare snidare da Palermo il Caprera. Gli ambasciatori Aragonesi pure lo minacciavano, ma quegli ostinato non voleva lasciar la capitale. Frattanto mentre egli fuori le mura della città riconosceva le sue truppe, fu circondato da una banda di nemici, ai quali bisognò darsi dopo una lunga resistenza. Fu consegnato a Sancio, e da questo buttato in una cisterna di un castello alla Motta di S. Anastasia. Il nuovo re Ferdinando, tenendo buona opinione del Caprera, chè per uomo benemerito degli interessi reali avea lo rappresentato a lui alcuni signori Spagnuoli, scrisse alla regina Bianca, che volesse trarlo di prigione. Quella rispose di non esser ciò convenevole per la pace del regno. Ferdinando però insisteva sulla sua inchiesta, e malgrado la resistenza di Sancio, Gualtiero di Vega inviato a tal uopo persuadette la regina, e il Caprera venne tratto da quella oscura prigione, e messo in libertà. Le promesse, per le quali uscì dalle carceri, furono adempiute, ed egli nel prescritto termine partì e venne da re Ferdinando. Così restò la Sicilia, libera delle guerre intestine, e fu governata pacificamente dalla regina Bianca.

Ma questa andossene in Ispagna, chiamata dal suo genitore, il quale sapendo che re Ferdinando doveva mandare in Sicilia il suo secondo genito Giovanni duca di Pagnafiel che ne facesse le veci, mal soffriva la sua figlia rimaner senza dominio. La partenza della regina Bianca rattristò i Siciliani, che l'amavano. Ma siffatta mestizia fu cambiata in allegrezza, allorchè giunse presso loro il duca di Pagnafiel, il quale, benchè non fosse la persona stessa del re, che desiderava tutta la Sicilia, la rappresentava almeno da presso. E in verità i Siciliani aveano fatto vive istanze, che non fossero privati dalla presenza stessa del re, alla quale erano da più secoli avvezzi, poichè sarebbero ridotti alla condizione di provinciali e quindi autiveggevano miseria ed infortunii. Il duca di Pagnafiel rese la Sicilia con moderazione, e con i sensi i più teneri di obbedienza al padre.

Re Ferdinando in fresca età venne al letto di morte (1416). Egli fu dolce, giusto religioso, e quindi amato

dai sudditi. Lasciò cinque figli maschi, e due femmine, che ebbe da Eleonora sua sposa. I maschi furono Alfonso, Giovanni, Errico, Sancio e Pietro, le femmine Maria ed Eleonora; la prima fu stretta di santissimi nodi con Giovanni re di Castiglia, e l'altra con Eduardo re di Portogallo. Il primogenito Alfonso successe al padre.

#### ALFONSO

La prudenza, l'autorità, la clemenza, la religione e tante altre virtù, che adornavano la bell'anima di Alfonso, gli acquistarono il soprannome di *Magnanimo*. Allorchè prese egli le redini del governo era in età di anni ventidue, ed avea presa a moglie l'infante Maria figlia di Enrico III re di Castiglia. Le ottime doti del suo animo ben conte a tutto il mondo, faceano sperare in lui un ottimo principe, ed egli in sulle prime colla saggia condotta diede ben chiari segni della commendevole sua riuscita.

D. Giovanni Duca Pegnafièl, che per le doti dell'animo virtuose era caro ai Siciliani, per cagion di maligne voci sparse da' corteggiani dava aspetto al fratello di essere acclamato re in Sicilia. E quindi rivolse il primo pensiero a richiamarlo in Aragona. Ma soavemente adoperando gli scrisse che l'omaggio de' Siciliani si ricevesse secondo la volontà dell'estinto padre, il quale testamento comandava che il regno di Sicilia a quello di Aragona aggregato fosse; e che presso di se ben presto si recasse, poichè trattar si dovessero le nozze tra lui e la regina Bianca, rimasta erede del regno di Navarra. Nel medesimo tempo spedì Antonio Cardona, che con iscultrezza e D. Giovanni e i Siciliani lusingasse, mostrando convenevole l'esecuzione del testamento di re Ferdinando. Ma tutto era errore. Poichè il duca di Pegnafièl ben presto eseguì gli ordini del fratello, ricevettesi in di lui nome gli omaggi della Sicilia, e già sul finir di agosto partivasi, e restavano al governo del regno Domenico Ram Vescovo di Lerida, e il summentovato Antonio Cardona. Dobbiam però rammentare come il duca di Pegnafièl prima di partirsene avesse recato al regno un rimarchevole vantaggio. Poichè i mercanti Siciliani soffrivano in Venezia più

gravezze, onde il lor traffico veniva meno, e anche il Console Siciliano era stato da quella republica spogliato de' dritti, che i consoli di Venezia in Sicilia si avevano. Perlochè scrisse egli alla republica di Venezia dolendosi dei torti fatti al console siciliano colà residente, e ai trafficanti della nazione chiedendo che in avvenire di reciproci privilegi ambe le nazioni fruissero, e minacciando i medesimi travagli ai Veneziani in Sicilia.

Mentre Alfonso era all'assedio della città di S. Bonifazio nell'Isola di Corsica (E. V. 1420), affa di vendicarsi dei Genovesi, che a torto avevano sorpreso una sua nave, e ne avevano gettato a mare l'equipaggio, ricevette un'ambasceria da Giovanna 11<sup>a</sup> regina di Napoli sorella di Ladislao, che implorava il suo soccorso contro di Ludovico 11<sup>o</sup> duca di Angiò che si faceva appellare re, e si voleva impadronir degli stati di Napoli. Avea Giovanna a questo fine mandato Malizia Caraffa, il quale dovea impegnare Alfonso nell'intrapresa, e gli promettea molte cose, fra le altre, che la Regina se lo adottava, e dichiaravalo duca di Calabria. Alfonso lusingato da siffatte promesse, abbandonò l'assedio, venne in Sicilia, e armata una considerevole flotta, si portò in Napoli per soccorrere la regina. Al suo arrivo superbe feste ivi si celebrarono, e si effettuò l'adozione. Il re già avea sconfitto Ludovico Sforza, ed altri capitani nemicissimi della regina, ma fu malamente ricompensato dei suoi generosi soccorsi. Imperciocchè Sforza essendosi rappacificato colla Regia mal dispose il di lei animo contro di Alfonso. L'amicizia dunque tra lei ed Alfonso si ruppe, e Sforza fece revocar con un atto solenne l'adozione. Poscia la regina Giovanna con debolezza di spirito adottò Ludovico terzo di Angiò, e lo dichiarò erede al suo regno (E. V. 1423).

Voltossi dunque Alfonso contro di Napoli per vendicarsi di una sì leggierissima donna. Fece capitano generale dell'armata di terra il suo fratello Pietro, e della flotta Giovanni di Cordon. Costoro ai suoi comandi assaltarono la città di Napoli, la presero, e ne cacciaron fuori lo Sforza; ma Alfonso non permise, che una sì nobile città fosse saccheggiata. Non molto dopo dovette egli lasciar Napoli per andare a soccorrere il fratello Enrico ritenuto prigioniero da Giovanni re

di Castiglia. Lasciò alla difesa di Castelnuovo è al comando dell' esercito l' infante D. Pietro , e colla flotta aragonese composta di diciotto galee e di dodici navi grosse partì per Aragona. Nel viaggio combattè, prese e saccheggiò la città di Marsiglia, che apparteneva a Ludovico di Angiò. Venuta finalmente nella Spagna, riconciliò il suo fratello col re Giovanni, e lo liberò.

Poscia venne in Sicilia , e posto in ordine una flotta tragittò nell' Africa , ove prese l' isola delle Gerbe , e sconfisse i Musulmani. Frattanto morì Ludovico di Angiò , cui successe il fratello Renato col consentimento della regina Giovanna. E non molto dopo, morta la regina, Alfonso da Messina venne ad assediare Gaeta, sulla speranza di acquistare il regno di Napoli, molto più che ne lo invitava la principal nobiltà Napolitana. L'assedio per mare, e per terra fu eseguito colla massima strettezza, e gli assediati valorosamente resistevano. In questo mentre i Genovesi mandarono una flotta di quattordici grosse navi per soccorrere quei di Gaeta. Alfonso, consultati i suoi fratelli Giovanni, re di Navarra, Enrico e Pietro si determinò di volere sperimentar la fortuna della battaglia navale. Laonde imbarcò il fior delle sue truppe sopra quattordici dei suoi vascelli , e undici galere , ed egli stesso e unitamente i suoi fratelli montarono sopra le migliori delle sue navi. Le due armate vennero all' attacco , e la battaglia si cominciò con grandissimo coraggio d' ambo le parti. La vittoria si mantenne in bilancia lungo tempo : ma i Genovesi finalmente vinsero, e la flotta di Alfonso fu interamente disfatta. Lo stesso re, e i suoi fratelli Enrico , e Giovanni restarono prigionieri. Due navi soltanto si salvarono colla fuga , sopra una delle quali era Pietro fratello di Alfonso, il quale salvo arrivò in Palermo. Allorchè il re si diede ai nemici, si dichiarò prigioniero di Filippo duca di Milano , e volle consegnar la sua spada al capitano Genovese Giacomo Giustiniani, governatore dell'isola di Scio. Il duca Filippo mandò molti capitani in Savona per riceversi il re Alfonso, cui portassero in Milano non come suo prigioniero, ma come suo amico, e tante magnificenze mostrò, che parve Alfonso, i suoi fratelli , e gli altri prigionieri essere entrati da trionfanti in Milano. Alfonso, e il duca fecero una lega offensiva, e difensiva.

Come Alfonso ebbe la libertà, mandò due dei suoi fratelli in Aragona, e in Navarra per raccogliere gente, e l'infante D. Pietro fu incaricato in Sicilia di armare i vascelli, che quivi si trovavano per ricominciare il combattimento di Napoli. Capua fu presa con poca difficoltà, e fu portato l'assedio alla città di Napoli, ove l'infante D. Pietro restò ucciso da una palla di artiglieria. Molte scaramucce si facevano, ma l'assedio si tirava a lungo. Un muratore chiamato Aniello venne ad annunziare al re Alfonso, ch'egli introdurrebbe per gli acquidotti i suoi soldati nella città. Il re volle tutto tentare, e grandi ricompense promise al muratore. Si scelsero due compagnie di valorosi soldati, e si fecero introdurre nell'acquidotto seguitando la lor guida Aniello; mentre Alfonso appressava le truppe sotto le mura della città. I soldati vennero a uscir finalmente per un pozzo, presero ben tosto una torre, occuparono il muro vicino, ed inalberarono lo stendardo di Alfonso. L'esercito con molto impeto così entrò in Napoli, e irritato dalla lunga resistenza, e per l'avidità del bottino, cominciò il saccheggio. Ma il re proibì subito di far violenza agli abitanti, e fece cessare il sacco (E. V. 1442). Così per mezzo dell'acquidotto Alfonso s'impadronì di Napoli, come il famoso Belisario generale di Giustiniano circa nove secoli avanti l'anno 536 l'avea preso dalle mani dei Goti.

Il re Alfonso nell'anno del Signore 1458 si morì in Napoli in età di anni 67, e lasciò erede del regno di Napoli Ferdinando suo figliuolo bastardo, e del regno di Aragona e di Sicilia il suo fratello Giovanni il quale era re di Navarra per ragione di sua moglie Bianca, quello stesso che noi abbiamo commendato più sopra sotto il nome di duca di Pegnafiel.

#### GIOVANNI.

Allorchè questi ebbe la notizia della morte del re Alfonso, volendo far sicuri gl'interessi della Sicilia, spedì subito a Lop Ximenes de Urrea la cedola reale, confermandolo vicerè con tutte le preminenze e facoltà che avea avuto dal difunto Alfonso suo fratello. I Siciliani celebrarono in Castrogiovanni un parlamento,

nel quale elessero ambasciatori Simone Bologna arcivescovo di Palermo, Guglielmo Rainondo Montecatino conte di Adernò, Antonio Luna conte di Caltabellotta, Vassallo Speciale, e Girolamo Ansalone g'urisperito, i quali gissero a trovare il re in Barcellona, e gli guassero fedeltà a nome dei Siciliani tutti. A questi inviati del parlamento il senato di Palermo aggiunse un suo particolare ambasciatore Cristofaro de Benedictis, il quale insieme al mentovato arcivescovo chiedesse alcune peculiari grazie a favore della capitale.

Giovanni avuto avea da Bianca sua moglie Carlo e due figliuole. Questa perduta, si era ammogliato con Giovanna figlia di Federico ammiraglio di Castiglia la quale dato gli avea alla luce due figliuole, e un maschio detto Ferdinando. Il padre pose al governo di Navarra quest'ultimo; ma Carlo pretendendolo per ragion di sua madre, sdegnatosi se ne dimorava in Napoli e per occulti maneggi della matrigna, era venuto in odio del padre. Tosto che il suo genitore prese le redini della Sicilia, egli volle portarsi nella nostra isola ove fu accolto con tutti gli onori dovuti ad un principe erede di tutti gli stati del padre e della madre. Ed i Siciliani imposero ai surriferiti ambasciatori di dimandare al re che ricevesse nella sua buona grazia il figlio Carlo e lo eleggesse a vicerè e luogotenente nella Sicilia. Giovanni però sospettando che in qualche circostanza Carlo potesse essere acclamato re di Sicilia, sotto mentite promesse lo richiamò in Aragona e lo pose in prigione. Ma quel principe desiderato a sovrano da molti, e nel timore che tumultuando lo avrebbero tratto dal castello, e inualzato al trono di Navarra, fu fatto uscire dalla prigione ed ebbe il dominio della Catalogna. Ma poco durò il disgraziato principe in quel governo, perchè di lì a poco si morì (1461).

Morto Carlo, la regina Giovanna ebbe tutta la cura che Ferdinando fosse riconosciuto erede nei regni del marito, e Giovanni ordinò al vicerè di Sicilia Bernardo Requesens che tenesse un parlamento, e facesse riconoscere suo legittimo successore Ferdinando. Così si fece (1464) e il vescovo di Mazzara Mons. Burgio come ambasciatore del parlamento andò dalla Sicilia colà e nella cattedrale di Saragoza fece il ligio omaggio a

nome della nazione nelle mani della regina Giovanna madre di Ferdinando. Poscia il re Giovanni pensò di dargli per isposa Isabella di Castiglia sorella di Enrico 14° re di Spagna, e lo fece coronare re nella cattedrale di Saragoza (1468). Le nozze ebbero effetto in Valladolid (1469); e fu questo avvenimento celebrato con feste per tutto il regno di Sicilia. Ferdinando poi fu riconosciuto per re di Sicilia dai baroni, dagli ecclesiastici e dai procuratori delle Università a tal uopo convocati in Palermo a' 15 di giugno 1474.

Il re Giovanni essendo di anni 84, l'anno vigesimo del suo regno passò a miglior vita in Barcellona, avendo lasciato erede di tutti i suoi regni Ferdinando (F. V. 1479). Fu egli un re pio e religioso, e avanzò tutti i principi cristiani nelle cose del cristianesimo. Dai 20 sino agli anni 70 dell'età sua digiunò tutta la quadregesima con grandissima macerazione della carne. Fece rispettar dai suoi popoli i dì festivi, e al culto divino li accendeva. Fu giusto, umano e generoso, come è proprio di un re.

#### FERDINANDO II° IL CATTOLICO.

Prestata a questo re l'ubbidienza dai Siciliani per mezzo del conte di Prades, mandò egli a vicerè Gasparo Spes il quale divenne esoso a tutta la nazione, per l'alterigia e ingiustizia con che governava. Furono avanzati ricorsi alla corte contro di lui, ed egli fu richiamato; ma seppe schermirsi e ritornò in Sicilia da vicerè, ove rinvenne che i due presidenti del regno da lui lasciati, Rainondo Santapau barone di Licodia e di Butera, e Giovanni Valguarnera Barone d'Asaro lo aveano superato nel pessimo governo; e furono da lui salvati dai gastigh che il re fulminava loro incontro. Ma lo Spes venuto altra volta presso re Ferdinando per offrirgli un donativo della nazione fu trattenuto e imprigionato, perchè le sue scelleraggini erano già palesi al re. Fu in sua vece mandato a vicerè triennale Ferdinando d'Acuña di Castiglia, che arrivò in Sicilia nel febbrajo del 1490. Fu questi un personaggio dotato di virtù e bene istruito nell'arte di governare; e i Siciliani ne furono lieti e contenti, avvegnachè ad un uomo avido superbo, in-

giusto e spreggiante era succeduto un vicerè amabile, giusto e pieno di buona grazia. Perlochè gli elogi di lui arrivavano di frequente alla Corte che ne fu lieta, e lo confermò per un secondo triennio, quindi per un terzo. Ma nel principio del suo vice-regno successe una cosa, che dispiaque ai Siciliani tutti, e al re stesso Ferdinando. Imperciocchè il vicerè alla presenza degli Arcivescovi di Palermo e di Messina, del Senato palermitano e di molti altri nobili, nella Cattedrale di Palermo fece prima aprire l'urna di porfido, ove riposavano le ossa di Enrico vi° Imperatore e re di Sicilia, e poscia il sarcofago, ove era stata riposta Costanza di Aragona moglie di Federico II° Imperatore (E.V. 1491). E volendo fare aprir degli altri gli venne vietato da tutti quei ch'erano presenti, i quali biasimavano questo fatto.

Il re Ferdinando avendo soggiogato, e presa per motivo di religione quella parte della Betica (E.V. 1492), che oggi si chiama Granata, posseduta già per ottocento anni dai Saracini, acquistossi il cognome di cattolico. Nello stesso tempo cacciò dalla Sicilia e da tutti i suoi regni gli Ebrei, che non vollero battezzarsi.

Ma Ferdinando, per mezzo di un valoroso capitano chiamato Ferrando Consalvo, ebbe la fortuna di acquistare il regno di Napoli, e avendo riportato una gloriosa vittoria, diede la sua figlia Giovanna in isposa a Filippo figlio di Massimiliano Imperatore e duca di Borgogna, e di Austria. Questi ebbe da Giovanna Carlo, Ferdinando, e Leonora, e venuto in Ispagna, dove fu coronato re, poco dopo morì per indisposizione di aria.

Il re cattolico fece diverse spedizioni con felice successo nella Mauritania contro i Saracini. Ma volendo espugnar l'isola delle Gerbe, per imprudenza dei capitani, vide i suoi rotti dai Mori con vergogna. Per cui castigò Pietro Navarra, il quale diretto avea quel combattimento. Un capitano di mille fanti di nome Diego Devera, venne con questi in Sicilia, e sbarcato in Palermo, i suoi soldati cominciarono a rubare apertamente, e a rovinare ogni cosa per gli orti e ville; per cui il popolo palermitano montato in furia ne avea cominciato a prender vendetta. E la cosa sarebbe andata al peggio, se il vicerè Ugone Montecatino, e Pietro Cardona conte

di Golisano uomo di gran prudenza, non avessero persuaso la plebe a deporre le armi.

La Sicilia acquistossi rinomanza e gloria per la vittoria navale che riportò la flotta Siciliana comandata da Luigi Requesenz ammiraglio contro Rais Solimano famoso corsaro, il quale con una flottiglia di tredici fuste turbava il commercio nei mari di Trapani e di Marsala. Il Requesenz comandava una nave, un galeone e sette galee, e s'aggirava presso l'isola della Pantellaria sì per tenere lontani i corsari che infestavano i nostri lidi, come anche per passare in Barbaria a fine di mettere in fuga principalmente i Mori. Era uscita nelle vicinanze della Pantellaria la nave del Requesenz, che veduta da Solimano subito investì colle sue fuste; ma udendo il rimbombo dell'artiglieria, il Requesenz occorse colle altre galee, e attaccò la zuffa. Questa durò per lo spazio di due ore. I nostri riportarono la vittoria, avendo ucciso lo stesso Solimano, e preso sei fuste memiche, e le altre poste in fuga, e fatti prigionieri novecento Turchi e Mori. Il Requesenz entrò trionfante in Trapani, onde diede subito conto al vicerè della sconfitta data al corsaro Solimano. Avea rinvenuto in una delle fuste le bandiere della Santa Sede che quel pirata avea preso da una galea Pontificia di Giulio II°. Laonde l'ammiraglio Siciliano spedì a Papa Leon Decimo che allor sedeva nella Cattedra di S. Pietro, al quale furono presentate a nome del re di Aragona dall'ambasciatore Ramiro Nugnos de Gusman (1515).

Il re Ferdinando nell'anno 1516 dell' E. V. morì in Ispagna non avendo lasciato alcun figlio maschio, che gli fosse erede.

## CAPO VI.

## GLI AUSTRIACI.

*Successione di Carlo v° Imperatore al regno di Sicilia — Tumulti in Palermo — Il re informato dei motivi manda Vicerè Ettore Pignatelli — ribellione di Squarcialupo — Infelici mene de' fratelli Imperatore di dar la Sicilia al re di Francia — Carlo v° in Sicilia — Tremuoto — Il Corsaro Dragutt — Carlo v° rinunzia., e succede Filippo — questi prende a moglie Isabella figlia di Enrico II° re di Francia — Imprudente spedizione del duca della Cerda vicerè contro i Turchi — Don Giovanni d' Austria — Peste — Sinam Bascià — re Filippo muore — Opere pubbliche fatte sotto il suo regno — Filippo III° viene acclamato — Il duca di Macqueda vicerè — felice spedizione contro i Turchi — re Filippo muore — Filippo IV° succede — Peste — ritrovamento del corpo di S. Rosalia — Virtù del Card. Doria arcivescovo — Tumulto acchetato — Ribellione di Gius. Alessi — re Filippo muore — Carlo II° succede — Carestia — i Merli e i Malvizi di Messina — I Messinesi si danno ai Francesi — Gli Olandesi parteggiano cogli Spagnuoli — Battaglia — Pace — i Francesi abbandonano Messina — Il vicerè duca di Guastalla entra in Messina — Tremuoto — re Carlo muore.*

## CARLO V° IMPERATORE

La morte di Ferdinando il cattolico produsse un cambiamento nei regni di Aragona, e di Sicilia. Imperciocchè l'impero trasferissi alla casa d'Austria, in mano di Carlo figlio di Filippo, e di Giovanna figliuola di detto Ferdinando, come sopra dicemmo. Questi è quel Carlo sommamente celebre nell'istoria, conosciuto sotto il nome di Carlo v° Imperatore.

Ma la Sicilia provò i mali più funesti alla morte del re cattolico. Era allora vicerè Ugone Montecatino Spagnuolo, uomo ambizioso, e che con diverse estorsioni erasi fatto ricco, ed avea malmenato i Siciliani con l'a-

varizia, e la crudeltà. Veniva perciò odiato non che dal popolo, ma eziandio dalla maggior parte dei nobili. Allorchè intese la morte di Ferdinando, cercava di tenerla occulta, perchè conscio dei suoi misfatti temeva il popolo. Ma già quella notizia volava per le bocche dei Siciliani portata nell'isola da Pietro Cordona Conte di Golisano, nemicissimo del vicerè. I Palermitani adunque e secoloro gli altri Siciliani cominciarono a insolentire, a volere scuotere il giogo, e a minacciare. Favorivano molto la plebe più nobili, i quali nimici erano di Ugone. Questi pretendevano o di cacciarlo via, o di privarlo della potestà. Ma Ugone con tutto ciò animato dai suoi partigiani, nulla curando, si rimase in Sicilia, fortificando il suo palazzo. I nobili si partirono da Palermo, e si recarono in Termini fingendo di dover celebrare solennemente l'esequie del re, e lasciarono il popolo in tumulto. Un'altra circostanza rese la plebe più licenziosa, e tumultuaria. Un monaco, che predicava la quaresima in Palermo, cominciò dal sacro pergamo a commuovere gli uditori contro i *Marrani*, ch'erano Giudei fatti già Cristiani, e segretamente ritornati al Giudaismo, i quali per castigo dato loro dall'Inquisitore, portavano in dosso un vestito verde colla croce rossa di sopra. Pretendeva il concionatore, che sacrilegio riputar si dovea, che coloro i quali aveano messo Cristo in croce, portassero la croce, e diceva al popolo, che levasse loro quei vestimenti di dosso, e li stracciasse. Il popolo adunque cominciando a stracciare tutti i vestimenti dei Giudei o uomini o donne, prese occasione di tumultuare, e gridò, che si togliesse il governo ad Ugone. Questi però coraggioso camminava a cavallo per la città accompagnato dai consiglieri reali, studiandosi di calmare la sedizione. Ma tutto invano. Il popolo vieppiù inferociva, ed egli bisognò prender la fuga di notte tempo, e per mare andò in Messina, ove fu accolto benignamente, e fu ossequiato come vicerè. Ma il resto della Sicilia, acconsentendo ai divisamenti dei Palermitani, in nulla volle prestargli obbedienza, quantunque egli vantasse lettere del nuovo re, per le quali era confermato nella viceregganza della Sicilia.

Come più delle volte suole addivenire, il popolo abbandonato al suo licenzioso furore, non solo saccheggìo

il palazzo del vicerè già fatto vuoto per la di lui partenza, ma prese a scorrere per la città mettendo tutto a soqquadro, tutto rubando, e la città riempiendo di occisioni, e di stragi. Alcuni gentiluomini Palermitani però mal sofferendo, che una così bella città lasciata in balia al furibondo popolo, dovesse andare in rovina, chiamarono quei nobili, che ritirati si erano in Termini, e giusta i consigli prudenti del conte di Golisano, rimisero in Palermo la quiete e la pace. Si mandarono quindi ambasciatori al re Carlo per informarlo della verità delle cose. Ugone da Messina fece lo stesso. Ma il re posciachè coubbe quali si erano i motivi della ribellione, mandò in Palermo vicerè della Sicilia Ettore Pignatelli conte di Monteleone. Costui allontanò da Palermo i Conti di Geraci, e di Licodia, e castigò i capi della sedizione, e fece pubblicare un amnistia per tutti quelli che avessero avuto parte in tali movimenti.

Ma il fuoco della discordia non era del tutto spento. Giovan-Luca Squarcialupo Palermitano il quale l'anno innanzi era stato giurato della città, vedendo le circostanze delle cose molto favorevoli a far novità, e approfittandosi dell'assenza del re, e della mancanza di esercito alcuno, prese occasione dall'esilio dei due conti sopra rammemorati e fece il disegno di eseguire una congiura contro la patria. Acconsentirono al suo parere molti, i quali oppressi erano dai debiti, delle scelleratezze, e amanti di cose nuove. La congiura erasi già quasi fatta palese, ma il Pignatelli in nulla pensava a prevenire la imminente sedizione. Si era determinato dallo Squarcialupo di assaltare il vicerè, e gli altri magistrati nel vespro della festa di S. Cristina a 24 di luglio. E la cosa avrebbe avuto il suo effetto, se un frate di S. Francesco cui era conto il disegno dei congiurati, non ne avesse avvertito il vicerè. Il Pignatelli si rinserrò nel suo palazzo. Allorchè lo Squarcialupo, all'ora destinata, insieme con i suoi venne alla cattedrale per dar principio al tumulto, e non rinvenne il vicerè e gli altri magistrati, i quali doveano restare vittima del suo furore, arse di sdegno, e ammazzò miseramente Paolo Cagio archivario della città, uomo dabbene e mausuetto, che gli venne il primo innanzi agli occhi. Corse poi per la città invitando i Palermi-

tani a unirsi secolui, ma invano, che nessun lo seguiva. A ciò i congiurati si spaventarono, e perdettero il coraggio, ed egli stesso cadde in terra tramortito. Ritornato poscia in se stesso il capo dei congiurati, si cominciò da loro a tumultuare insino che la plebe si commosse, armossi, e la città cadde nella desolazione più spaventevole. Il palazzo del vicerè fu spogliato, le case dei particolari divennero preda del fuoco, e tutto era pieno di morte, di sangue e di crudeltà.

Ma si rinvennero alcuni amanti della patria, che ardirono fare argine a siffatto pericoloso torrente. Costoro assaltarono i congiurati nella chiesa della Nunziata, ove eransi adunati, e ammazzarono lo Squarcialupo, e altri principali compagni. La plebe alla notizia di tale strage spaventossi, e i ribelli presero la fuga. Guglielmo Ventimiglia, che avea ben condotto questo disegno con altri buoni cittadini corse per la città, acchetando il tumulto. Il Pignatelli fece venir da Napoli cinque mila fanti Spagnuoli, e mille cavalli, e con questo presidio rafferma la calma in Palermo, e fece morire molti congiurati (E. V. 1519). Così finirono questi tumulti che durarono per lo spazio di tre anni. Il Pignatelli fu confermato vicerè di Sicilia, e tutti quelli i quali aveano fatto argine ai congiurati, ebbero molti premii e privilegi.

Dopo queste cose non maucarono quei, che altra congiura ordissero, ma con infelice successo. Giovan Vincenzo, Federico, e Francesco Imperatore gentil uomini Palermitani, banditi dalla patria per cagione delle passate turbolenze, non avendo potuto ottenere il perdono dal re, congiurarono di dar la Sicilia a Francesco re di Francia, il quale allora trovavasi in guerra col loro re Carlo: nè cessavano in Palermo per mezzo del conte Federico Patella di seminar zizanie. Infatti convocando il vicerè il parlamento in Palermo per fare il donativo al re, trovò opposizione nel conte Patella e in molti altri baroni della Sicilia per cui lo chiuse ben presto, e lo convocò in Messina, dove conseguì quanto desiderava, avendo preso il Patella, e altri suoi fautori come sediziosi e mandatili in Napoli nella prigione di Castelnuovo. Frattanto i fratelli Imperatore in Roma agitavano l'affare col re di Francia, e pria che Frau-

cesco Imperatore si portasse la seconda volta dal re Francesco, scoperse la cosa a Pietro Agnello Siciliano, e costui a Cesare Graffeo uomo nobile e dabbene. Costoro però manifestarono il tutto al duca di Sessa, che era in Roma presso Leone x<sup>o</sup> Oratore di Carlo re di Sicilia. Per lo che fu sorpreso Francesco Imperatore con le lettere dei congiurati, e gli fu fatta confessare la congiura e i congiurati (1523). Datone avviso al vicerè Pignatelli, furono presi i congiurati, i quali pubblicamente in Messina nella piazza della chiesa cattedrale, confermata la congiura, furono sentenziati a morte e nella piazza di S. Giovanni strangolati, e squartati. Nell'anno medesimo la pestilenza incrudelì nella Sicilia, ed invase molte cospicue città, e il vicerè Pignatelli h'isognò partirsi da Messina.

Carlo v<sup>o</sup> ebbe una guerra coi turchi, per cui si portò in persona nell' Africa, e avendo preso la città di Tunisi ed espugnati altri castelli, volle visitare il regno della Sicilia (1535). Sbarcò a Trapani dove dimorò quattro giorni e poi per terra venne a Monreale, ed essendosi quivi riposato quasi otto giorni, a 15 settembre venne in Palermo e fece l'entrata sua solenne, e visitato il Duomo, giurò tre volte secondo l'usanza, di conservare inviolabilmente le leggi della città e della Sicilia. Dimorò pressochè un mese a Palermo, e fatto il parlamento dei baroni del regno, ricevette il donativo reale, e nel mese di ottobre, partitosi dalla capitale, andò a Termini, a Polizzi, a Nicosia, a Traina, a Randazzo, a Taormina, e poscia a Messina dove fu ricevuto con apparato regio. Scorsi alquanti giorni, e fatto vicerè della Sicilia Ferrante Gonsaga, recossi a Napoli e poi in Genova.

L'anno 1542 riuscì funesto alla Sicilia. Imperocchè un orribile tremuoto scosse l'isola tutta. Il val di Noto ne sentì peculiarmente i danni. La città di Siracusa, ebbe molte rovine. I piccoli castelli di Mineo, Vizini, Licodia, e di Melilli videro a terra i più forti edifizii, Catania stessa, Augusta, Caltagirone, Militello, e circa a trenta altri castelli vicini patirono grandemente di questo tremuoto nelle pubbliche muraglie, e nelle case private. Palermo ancora, Trapani, e molti altri luoghi nel val di Mazzara sentirono qualche tristo effetto.

Quei tempi erano assai infelici per la Sicilia. Poichè ardendo la guerra tra Carlo v° Imperatore , e il re di Francia, una numerosa flotta Ottomana capitata da Ariadeno Barbarossa, or infestando, or passando per il mar di Sicilia, avea di timor panico riempito i cuori tutti dei Siciliani. Oltre a ciò il celebre corsaro Dragutt molti mali faceva ai nostri , quantunque il Vicerè Giovanni Vega spagnuolo espugnato avesse la città di Africa, detta dai Saracini Mahadia, ove quel pirata avea il nido.

Ma l'Imperator Carlo v° dopo molte cose gloriosamente fatte, carico di vittorie, e stanco dei travagli, ritrovandosi in età di anni 56 rinunziò la dignità imperiale, e gli altri regni, e li diede al suo figlio Filippo, ch'era allora in età di anni trenta, e si ritirò nell'Estremadura al Convento di San Giusto, ove consumò il resto della sua vita (E. V. 1556).

#### FILIPPO II°

Era allora Filippo re di Napoli già dichiaratovi dal padre, ed avea per moglie Maria Regina d'Inghilterra. Tostochè ricevette le redini dei nuovi regni mandò in Sicilia Federico Enriquez fratello del conte di Modica per ricevere gli omaggi dei Siciliani. Gli furon prestati in Messina, ove allora ritrovavasi il vicerè Giovanni de Vega, il quale fu confermato nella carica.

Malgrado la tregua di cinque anni stabilita da Carlo v° e da Enrico II° re di Francia, questi, reguando Filippo la ruppe, perchè volle tentare una nuova spedizione in Italia. Ma il malvagio successo di questo tentativo, portò la pace, che fu conchiusa nell'aprile del 1559, e suggellata con doppio maritaggio: poichè Isabella figlia di Enrico II° sposò il nostro Filippo, giacchè gli era morta Maria d'Inghilterra, e la sorella di Enrico ebbe in isposo il duca di Savoia. Questa pace sparse l'allegrezza in tutta l'Europa.

Filippo rivolse quindi i suoi pensieri ad abbattere i corsari, che infestavano il commercio del mediterraneo, ed ai quali la Sicilia era più facilmente esposta. Armò quindi una flotta, e mandolla in Tripoli per scacciarne Dragutt, del quale abbiám fatto menzione. Ne fu ca-

pitano generale il duca della Cerda, vicerè della Sicilia, quantunque vi fosse nella flotta l'ammiraglio Doria, che era molto pratico delle cose di mare. Contro il sentimento dei migliori capitani il vicerè volle prendere l'isola delle Gerbe; inutile impresa. Intanto Dragutt avea domandato da Solimano imperator di Costantinopoli un'armata per far fronte a quella della Spagna. Uscita questa dai Dardanelli, il Doria e il Cerda furono costretti a ritornare in Malta: ma perchè il tutto si facea con lentezza, le navi di Solimano comparvero verso l'isola di Gozzo. Il vicerè tenne consiglio, e vi fu risoluto di mandare alcune galere per fare scoperta. Il Doria, che avrebbe desiderato di prender la volta della Sicilia per non incappare nelle mani dei turchi, fu obbligato di andarvi con la maggior parte della flotta nel bujo della notte. Ma ai primi albori si accorse che la flotta turca veniva incontro a piene vele » avea io preveduto, gridò questo male, noi periamo per difetto di un solo; è cosa impossibile resistere ad una forza quattro volte più considerabile della nostra » Allora il tutto venne in confusione: la miglior parte dell'equipaggio si annegò volendo salvarsi a nuoto, e pochi presero la terra. Si perdettero in questa occasione 19 galere, e 14 legni da carico, che portavano gli ammalati. Ciuque mila uomini caddero in potere de' turchi, tra i quali fu Gaston della Cerda, figlio del vicerè. Il Doria e il vicerè si salvarono in Sicilia.

Il corsaro Dragutt divenne più superbo, e con più sicurtà infestava il mar di Sicilia (1565). Pochi anni dopo prese prigioniero il vescovo di Catania, che ritornava dal concilio di Trento; e lo licenziò dopo un anno, mediante una grossa somma di denaro, e dopo averlo fatto giurare di dovergli inviare un dono assai ricco, se diverrebbe Papa.

Con tutto ciò il valor dei Siciliani non era ancora spento. In ogni parte nell'isola s'armavano guarnigioni, e si fortificavano i castelli per resistere a qualche imminente irruzione. Nella celebre battaglia data agli Ottomani da D. Giovanni d'Austria vicino Lepanto, diece galere capitanate da Giovanni Cardona si distinsero mirabilmente. Era ivi imbarcato il fior dei cavalieri Siciliani, il valor dei quali non fu mai in nulla impari a

quello dei Veneziani, degli Spagnuoli, e degli altri alleati. Giovanni di Austria venne in Messina vittorioso, e i Messinesi in segno di riconoscenza e di ammirazione, gli eressero una statua di bronzo, e venuto in Palermo, fu accolto con molta onorificenza.

Ma D. Giovanni di Austria fu mandato nuovamente contro i turchi; e la Sicilia accrebbe la di lui flotta di ventidue galee bene armate, e piene di soldatesca (1575). Il di Austria passando per Marsala fece riempire quel celebratissimo porto, temendo, che non divenisse mal sicuro soggiorno delle navi turche: espediente nocivo al commercio dei Siciliani! Si prese Tunisi, ed altri castelli, ma dopo un anno tutto si perdetto.

Una nave venuta dall'Egitto portò la peste in Siracusa, la quale con rapidi progressi invadendo l'isola tutta, di morti riempì le città, ed i castelli, e per lo spazio di due anni le spopolò dell'intutto. Quaranta mila persone nella sola Messina furono cousunte dal contagio. Si prendevano tutte le misure ed i mezzi si procuravano per eliminare così fiero flagello, ma tutto invano. Si fu il vicerè Marco Antonio Colonna che, mercè il rigore adoperato, vide estinta la peste (1578).

Nel 1598 si vide comparire nello stretto di Messina una flotta Ottomana. Era comandata da Sinan Bassà. Costui era Siciliano figliuolo del Vistonte Cicala, il quale caduto in mano dei turchi, ed educato nella corte di Costantinopoli avea rinunziato alla fede di G. C. e per molti gradi era giunto al supremo posto di ammiraglio. Era già altra volta venuto nel medesimo luogo, ed avea saccheggiato le vicine maremme della Calabria. Ora però, quantunque il vicerè duca di Macqueda il tutto avesse preparato, onde resistere a un sì potente nemico, non altro egli domandò, che di rivedere la sua cara madre, ch'era ancor viva. Gli si mandarono quindi prestamente e la madre e la sorella ed i nipoti. Dopo i ragionamenti più teneri e gli abbracci i più toccanti, Sinan Bassà rinviò quelli in Messina carichi di preziosi doni, ed egli andò in Africa.

Il re Filippo trovossi soggetto ad una schifosa malattia, ed in pericoloso stato della sua salute. Laonde lasciò erede dei suoi stati il suo figlio Filippo III°. Ma pena volle far la pace con Enrico IV° re di Francia per

non lasciar il suo figliuolo in critiche circostanze. Ritirossi a S. Lorenzo all'Escuriale, ove finì di vivere a 15 settembre 1598.

Quantunque sotto il regno di Filippo n° la Sicilia fosse stata in continui timori per le imminenti incursioni dei turchi; benchè per le spese delle guerre, pei donativi reali imposti dai parlamenti fossero del tutto esausti i tesori della città; e mentre in diverse circostanze i Siciliani fuori l'isola coglievano le gloriose palme del loro valore, pure si operò molto in patria e per fortificare, e per ornare le città: allor si fu (1560) che ingrandissi in Palermo il real palazzo dal vicerè della Cerda, e nuovi forti si costruirono a Castellamare per renderlo più sicuro. In Augusta (1566) due forti s'innalzarono dal Toledo, ad uno dei quali pose egli il suo nome, e all'altro quello della sua moglie Vittoria. In Messina si eresse un arsenale. Allor Palermo vide cominciato il porto che fu poscia recato a compimento dal vicerè Albedista; si tagliò la via Toledo detto il Casero, si collocò il fonte pretorio, che il vicerè Toledo avea fatto comprare in Firenze per il prezzo di ventimila scudi; si costruì (1582) dal vicerè Colonna il bel'edifizio di porta nuova; con generosi ajuti del senato si fondò l'utilissimo monte di pietà; seccossi il lago del Papireto, e tanti altri fonti si fecero, e di tanti altri ornamenti si arricchì la città di Palermo, che splendida fra tutte le altre pompeggia. L'accademia militare finalmente, e l'università degli studj di Messina furono istituzioni di quei tempi.

### FILIPPO III°

Il nuovo re tosto fu solennemente acclamato in Messina e in Palermo. Il vicerè, ch'era il duca di Macqueda, seguì a governar la Sicilia con quella prudenza, e destrezza unita alla costanza dell'animo, per cui molto nome acquistossi. Egli seppe alleviare i nobili dei gravi debiti coll'eliggere una deputazione, la quale e pagasse i creditori, e da' fondi togliesse gli aggravii. Egli fece in Palermo quella via detta dal suo nome, per la quale in quattro parti divise la città. Per le sue premure si armò una flotta contro di Algeri, antica sede di pirati,

quantunque una fiera tempesta l'avesse qua e là disperso: e mentre altre navi armava per inseguire i corsari, e mentre maggiori imprese preparava a bene della Sicilia, con dolore di tutti si morì, e avendo lasciato il suo figlio Giorgio presidente del regno (1601).

Come sempre lo è stato, un animo avverso allor si nutriva contro i Musulmani, i quali per altro assai ragione apprestavano per le loro piraterie. Seguitossi quindi ad armar navi contro i turchi, e la flottiglia Siciliana faceasi rispettar da doverlo. Questa incontrossi una volta con quella dei turchi composta di 52 triremi e condotta da Giaset Calabrese apostata. La nostra quantunque inferiore ebbe il coraggio di attaccare il nemico che facilmente ruppe, e disperse. La spedizione poi che si fece sotto il vicerè Pietro Giron duca di Ossuna fu del pari felicissima. Poichè le nostre navi condotte da Ottavio Aragona imbattutesi in quelle dei turchi vicino l'isola di Scio in breve tempo le presero, e tutte le condussero in Palermo. Il bottino fu considerevole, essendosi i nostri impossessati di tutti i tributi della Morea che le navi turche portavan all'imperator di Constantinopoli, ed avendo reso la libertà a mille Cristiani, che trovavansi in catene, e fatti schiavi quei nemici, che erano restati vivi nelle prese galee. Il trionfo celebrato in Palermo fu solennissimo. Precedea il Bassà di Alessandria, fatto schiavo sulle galee; seguivano tutti i turchi, portando in mano un ramo di ulivo. Venia poscia l'ammiraglio in mezzo del vicerè, e del cardinal Doria arcivescovo, seguito dai magistrati, dai nobili, e dal folto popolo. Si venne alla cattedrale, ove si resero grazie all'Altissimo.

Non acchetaronsi però i barbari, anzi vieppiù inferocendo, i nostri mari scelleratamente infestavano. Si accrebbe quindi la flotta Siciliana, cui si fece presedere il medesimo Ottavio Aragona (1615). Questi portossi in Oriente per dar la caccia ai corsari ed ebbe il piacere di conquistare dieci navi mercantili pieni di ricchissime merci, e così rese sicuri i nostri mari.

Il re Filippo non godette lungo tempo del regno, poichè finì di vivere a 30 di marzo 1621 in età di anni 43 ed avendone regnato 23 incirca. Dalla sua moglie Margarita Austriaca avea avuto tre figli; Filippo, Carlo

e Ferdinando, e due figliuole, Anna che fu moglie di Ludovico XII° re di Francia e Maria sposa dell'imperator Ferdinando. Gli erano poi morti in tenera età Alfonso e Margherita.

#### FILIPPO IV°

Fu acclamato subito in Palermo con solenni feste, sendo vicerè il Conte di Castro, Filippo IV° di questo nome nella Spagna, ma II° in Sicilia: era in età di anni sedici, allorchè salì al trono: avea per moglie Elisabetta figlia di Enrico IV° Re di Francia, la quale avea preso, vivo ancora il padre.

Il lungo regno di questo Sovrano fu memorabile in Sicilia per alcuni funesti avvenimenti (1624). Imperciocchè una nave venuta dall'Africa carica di arazzi di Alessandria portò la peste in Palermo, donde si sparse per l'isola. Era allor Vicerè il principe Emmanuele Filiberto di Savoia cugino del Re: avea per segretario un tal di Antonio Navarra, uomo assai avaro. Questi, ad onta del sospetto della nave, ne comprò a vilissimo prezzo alcune merci, e di un subito fu compreso dal contagio. Da lui a poco a poco si trasfuse in altri quel male, e così invase la città tutta. Quanto potressi immaginare da umana prudenza, tutto si pose in opera per fare argine alla serpeggiante lue, e per sollevar gli ammalati, dal magistrato municipale. Ospedali per i sospetti, lazzaretti per gli appestati, medici, ministri, sacerdoti erano impiegati per l'infelice stato della città. Ma la peste facea strage orribile; nobili e plebei, superiori e sudditi erano preda di morte; lo stesso vicerè uomo amato a ragione dai Siciliani, ne cadde vittima. Le strade risuonavano di lamenti; quà e là giaceano insepolti cadaveri di nera tabe coperti; si correva agli ultimi sforzi dell'arte medica, ma la falce di morte ne preveniva i rimedii. Là il padre vede perire sulla sue braccia l'amato pegno, e mentre pien d'affetto inesprimibile, non sa saziarsi del boccheggiante figlio, ah infelice! ne succhia l'infetto respiro: quà una tenera famiglia, gemiti misti ed aliti mortiferi versando, offre la più tragica scena: vedresti i genitori comprender fra le braccia i figli tutti, ora il padre sorreggere colla de-

stra un figlio cadente, mentre la madre si strappa i capelli per la caduta figliuola, or confortare cou tenerissime parole il piccolo rampollo, mentre in se stesso brama di esser prevenuto dal fato, purchè non vegga morire l'ultima sua speranza; lo sposo e la sposa gettansi sulle spalle le languide braccia, si dolgono, guardano a' loro piedi spenti i figli tutti, gemono, muojono....

E che non operarono i magistrati? che non fecero i preti, e i monaci? Lo stesso Arcivescovo Cardinal Doria degno di essere scritto nei fasti di virtù, ardente di zelo correva per la città, esortando, confortando, sollevando i miseri e dando opportuni rimedi. Ma la morte signoreggiando inesorabile colla pestifera falce, mieteva e in Palermo, e nelle vicine città e castelli, gli abitanti tutti.

Sembra che questo fiero flagello fosse cessato per divina disposizione, mercè il ritrovamento delle ossa della Vergine Palermitana Santa Rosalia. Era fama, che questa Vergine, dopo aver buona pezza dimorato in una grotta della Quisquina, podere di sua famiglia, se ne fosse tornata in patria. Alcune visioni di una femina e di un saponaro indicavano, che le di lei ossa trovavansi in una caverna del monte Pellegrino, dove la santa terminato aveva i suoi giorni. Il Cardinal Doria per venire a chiaro della verità, mandò ivi a farne scoperta, e di fatti fu rinvenuto un masso di stalagmite, dove erano conficcate alcune ossa. Il Doria avvisandosi, che illusione non si fossero le visioni, e che forse l'altissimo, mercè tale ritrovamento, liberar volesse Palermo, e la Sicilia tutta dalla pestilenza, trasportar fece quel masso nel suo palazzo arcivescovile, e lo diede all'esame dei medici, e dei teologi. Per lo spazio di sette mesi si mantenne la più esalta disamina, e poschiachè i medici attestarono esser quelle ossa di femina, e i teologi decisero esser le ossa della Vergine Rosalia, il Cardinal determinossi a prestare alle medesime il pubblico culto. Da quel punto cominciò a venir meno la peste, e allorchè a 15 di luglio 1625 si solennizzò la festa del surriferito ritrovamento, cessò interamente il contagio. Poco tempo dopo ripullulò il male, ma in breve disparve, e si aprì il commercio colle altre città del regno. Si vuole, che passati sette mesi sia ricomparso,

na debolmente, e durò pochi mesi, senza apportar gran danno.

Durante quella calamità il Cardinal Doria non solo adempì i doveri di Pastore, ma pur quelli di ottimo governante, avendone dovuto accettar la carica, alla morte del principe Filiberto. Ma alle di lui domande fu mandato il vicerè; questi fu Antonio Pimentel Marchese di Tavola.

Non passò guari, che, sotto il vicerè Francesco Fernandes de la Cueva duca di Alburquerque, i Messinesi mandarono in Madrid dal re un'ambasceria, per la quale pretendevano, che la Sicilia fosse divisa in due province, una delle quali Palermo avesse per capitale, e l'altra Messina, e ciascuna il proprio vicerè. Perorarono per la causa dei Messinesi Giovanni Balsamo, e Francesco Foti, e a favore dei Palermitani Mariano Valguarnera uomo nobile, e dotto, il quale mostrava, tendere al danno della Sicilia la pretesa dei Messinesi (1630). Lungo tempo si agitò la bisogna nel supremo consiglio di Spagna, quando finalmente si pose silenzio alle domande di quelli, e il re annuì alle suppliche del Senato Palermitano.

I mali, che affiggevano la Sicilia non erano terminati. L'anno 1646 la messe fu sterile, e la raccolta del frumento tenuissima produsse una scarsezza di viveri, particolarmente in Messina. Cominciò ivi a borbottarsi dal popolo contro il magistrato municipale. Suscitava l'ira una donnicciuola, la quale portando appeso ad una canna un pane di quelli, che si erano impiccioliti, muoveva a tumulto la plebe. Questa appiccò il fuoco alla casa di uno dei Senatori, minacciando gli altri, se non accrescessero il pane. Come ciò seppe il vicerè, volò a Messina, e castigò i rei. Ma restitutosi a Palermo, trovò alcuni segni funesti di prossima ribellione (1647). Pochi giorni dopo un'orda di giovanetti, e moltissimi dell'infima plebe corsero al palazzo pretorio, gridando, e rampognando il magistrato urbano, e minacciando di far tutto preda del fuoco. Si pigliarono persone autorevoli, e ben viste dal popolo, ed ecclesiastici pii, per acchetare questo scompiglio. I tumultuanti corsero al palazzo reale, e vedendolo ben munito di soldatesca, si diressero alle pubbliche carceri, donde trassero cin-

quecento detenuti, Crescendo di momento in momento la turba dei ribelli, il vicerè bisognò essere alquanto indulgente alle pretese del popolo, per lo che dispense i vecchi magistrati, e ne creò dei nuovi, ma consegnò ai consoli delle arti il pubblico tesoro, e la calma della città. Così si prese la vendetta dei congiurati, e fu rimessa la quiete. Il veleno della ribellione si trasfuse per l'Isola; in Monreale la furibonda plebe arse, e distrusse ogni cosa; lo stesso si fece in Catania, in Gergenti e nella maggior parte della città.

In Palermo alcune scintille ancor non estinte erano indizio di terribile incendio. Poichè avuta notizia della ribellione fatta in Napoli da Masaniello, e degli scempj commessi, la plebe fece una congiura, e si scelse per capo Giuseppe Alessi tirator di oro, uomo inclinato alle novità. Costui, preso il titolo di capitano generale, cominciò a disporre di ogni cosa, doversi uccidere i nobili, e lo stesso vicerè, e stabilire un governo popolare. Si assegnò il giorno 15 di agosto per l'esecuzione dei progetti: frattanto l'Alessi tutto riempiva di rapine, e di morte. Il vicerè si rinserrò a Castellamare, temendo qualche sinistro. I nobili tutto facevano per ridurre al dovere il capo dei ribelli, ma indarno; il continuo però andare, e venire delle persone autorevoli, e dabbene presso l'Alessi, mise il sospetto in capo dei sediziosi contro di lui. Si operò in maniera, che il popolo si dividesse, e così fu ucciso l'Alessi, e restituita la tranquillità. Il vicerè pieno di timore si morì. Prese il governo Vincenzo Gusman Marchese di Montallegro, generale delle galee. Ma a 19 novembre arrivò il nuovo vicerè il Cardinal Trivulzio. Questi chiamati a se i consoli degli artisti che sono i capi del popolo, parlando con autorevole energia, rimise il tutto nella perfetta calma, e prese la pena dai sediziosi. Alcune altre sedizioni si contano seguite nei mesi susseguenti, ma in breve spente (1651).

Il re Filippo pervenuto all'età di anni 61 morì e lasciò erede il figlio suo Carlo in età di anni quattro sotto la tutela della madre.

Secondo il costume con grandi magnificenze fu solennemente celebrata una festa per l'assunzione al trono dell'infantino Carlo; e poscia furono fatte con non minore celebrità l'esequie al defonto Filippo.

Dopo alcuni anni, sendo vicerè della Sicilia Claudio Lamoraldi principe di Lignè, per la scarsa raccolta dei grani, l'isola fu minacciata dalla fame. Si occorre a tutti i disordini, che ne potevano addivenire, si fece venir frumento da Napoli, e da Genova, e così si sollevarono numerose schiere di poveri, che concorrevano in Palermo. Ma in Messina non così tranquille erano le cose. Luigi de Hoyo era ivi strategoto, o governatore e nutriveva in animo il pensiero di seminar discordie tra la plebe, i senatori, e i nobili, tra i quali sempre era stata una stretta unione. Con molta liberalità quindi, con carezze, ed altre simili dimostrazioni si acquistò la confidenza del credulo popolaccio, al quale faceva comprendere, che i nobili volevano opprimere la plebe, che la grandezza dei senatori era la causa della rovina di Messina, e che la miseria dei poveri proveniva dalle ricchezze, e dalle prepotenze degli uni, e degli altri. Egli intanto tutto faceva, perchè non arrivasse frumento in Messina. Il popolo prestò orecchio a quelle menzogne, e cominciò a mormorar contro il senato; e crescendo la fame si mosse un tumulto. Il governator cominciò a camminar per la città montato a cavallo, e lungi di acchetar la plebe, facea maggiori disordini. Furono aperte le pubbliche carceri, si tentò metter fuoco alle case dei senatori: si elessero nuovi magistrati, e si cacciarono via non pochi come nemici della patria, e del re. Per rassicurarsi nei suoi tentativi, il De Hoyo volle, che i suoi partigiani si chiamassero *merli*, e *malvizzi* quelli che sosteneano i privilegi della città. Si voleva fare intendere sotto questi due nomi, che *merli*, uccelli che tengono lungamente nel loro becco un ramo di ulivo, fossero gli amatori della pace, e che i *malvizzi* o tordi, uccelli che dan di becco agli ulivi, e non ne sanno trattenerne un ramo, ne fossero i turbatori. Ma successe contro l'intenzion di D. Luigi, che il nome di *malvizzi* divenne onorevole, e quello di *merli* fu riguardato come infame.

Come ciò seppe il vicerè, volò a Messina, portovvi una gradissima quantità di frumento, ed acchetò il tumulto. Ma poscia, insorgendo un'altra volta la plebe, ne castigò i rei, richiamò i proscritti nobili e senatori, e cercò di smorzare le accese discordie suscitate dall'Hoyo. Il vicerè fu in questo mentre chiamato altrove dal governo spagnuolo, e restò presidente del regno il marchese di Bajona generale delle galee siciliane, che si trovava a Trapani per sedare ivi una sedizione. Allontanato l'Hoyo, prese il luogo Diego Soria Marchese di Crispano, il quale in breve divenne odioso ai Messinesi, perchè rinnovellò i due opposti partiti, e tentò un tradimento ai Senatori, che doveano andare a fargli vista. Si tenne un consiglio, e si dichiarò il governatore nemico della città. Si presero poscia tutte le misure necessarie per sostenere una guerra, che parve inevitabile. Il governatore uscì dal palazzo, ove erasi rinserrato con una truppa di soldati Spagnuoli e di 500 *merli*, ed attaccò il popolo. Questo fu il principio di una guerra civile la più sanguinosa, che rammenti la storia moderna. Il senato permise ai cittadini, che si armassero per liberarsi dallo strategoto, e dai *merli* ed i *malvizzi* con due cannoni posero il blocco al palazzo, dove quegli abitava. Il vicerè che favoriva i *merli*, pensò che la sua presenza sedato avrebbe il furore dei sediziosi. Venne a Milazzo, donde avvisò della sua venuta il senato di Messina. Questo mostrò il piacere di volerlo ricevere qualora si sbandisse il marchese di Crispano, ed i partigiani. Se ne irritò il vicerè, e troppo confidando nella sua persona, ebbe l'ardimento di accostarsi a Messina, quantunque sprovvisto di forze: ma poco mancò, che non restasse ucciso da una scarica di cannoni. A ciò il marchese di Bajona, avendo in animo di domare i *malvizzi*, radunò tutte le truppe regie, che disperse si trovavano per l'isola, intimò ai baroni il servizio militare, scrisse a Napoli ed in Calabria per aver gente, e fortificò i castelli che appartenevano al re. Dall'altra parte i *malvizzi* fecero orrenda strage dei *merli*, cinsero di più stretto assedio il palazzo di Crispano, provvidero di viveri e di attrezzi militari i castelli, che appartenevano al Senato, ed assoldarono gente armata nei paesi vicini.

Ma i Malvizzi vedendosi impari alle forze, che certamente sarebbero venute dalla Spagna, si avvisarono di dover ricorrere ad una potenza, che contro la Spagna li sostenesse. E siccome la Francia, e l'Inghilterra faceano guerra alla Spagna, cui erano uniti l'Imperatore, il duca Lorena e l'Olanda, spedirono Antonio Caffaro uno dei Senatori a Roma presso l'ambasciatore francese, offerendogli Messina, e quante città della Sicilia sarebbero per iscuotere il giogo spagnuolo. Opportuno parve all'ambasciatore di Francia l'affare, e mandò il Caffaro, con lettere di raccomandazione presso la sua corte. Approvò pure la bisogna il generale della flotta francese il duca di Vivonne, e alle consulte di ambedue acconsentì il re Cristianissimo. Si armarono quindi sei vascelli da guerra carichi di viveri e di attrezzi militari, e si prepararono delle truppe per soccorrere Messina. Della felice riuscita delle cose avisò il Caffaro i suoi cittadini, i quali di un subito tolsero le insegne spagnuole, e apposerò i gigli di Francia.

Intanto il vicerè, radunate le truppe, bloccava Messina per mare e per terra. Ma i malvizzi non si scoraggiavano; anzi vollero combattere il palazzo dello strategoto, quantunque questi coraggiosamente si difendesse, ed avesse rivolto l'artiglieria contro la città. Diverse scaramucce succedettero tra i Messinesi, e le truppe regie, favorevoli ora agli uni, ora agli altri. Il Gran Maestro di Malta, volendo far cosa grata alla corte di Spagna, e vedendo la strage, ch'erasi fatta in Messina tra gli stessi cittadini, volle framezzarsi per ridurre i malvizzi all'obbedienza del re. Propose delle condizioni di pace, e al vicerè e ai Messinesi. L'uno e gli altri simulavano di acconsentire, ma di vero il primo si lusingava di ridurre Messina fra giorni in dovere, e gli altri si pascevano della speranza di vedere fra breve le bandiere Francesi sventolare nello stretto. La fame scoraggiava nella città i più forti.

Fra questo mentre comparve la flotta francese comandata da Valbelle. Il Senato Messinese fece subito inalberare lo stendardo e le armi del re di Francia, e l'indomani proclamò questo Monarca qual sovrano di Messina. I malvizzi animati della presenza di Valbelle, s'impadronirono del Castello S. Salvatore, ch'era in po-

tere degli Spagnuoli, e poco dopo il general francese cercava di dar la caccia ad una flotta spagnuola, ch'era sopravvenuta. Il Valbelle considerando la desolazione di Messina, ritornò in Francia, e rese conto alla corte dello stato delle cose. Il re Luigi xiv° tocco dalle critiche circostanze dei Messinesi, diede ordine al Marchese di Villavoire di partire col Valbelle: e di portare a Messina un nuovo soccorso, consistente in due mila soldati, ed in una gran quantità di provisioni di guerra, e di viveri. Dopo la partenza del Valbelle, la fame avea crudelmente tormentato i Messinesi. Giunsero a nutrirsi di cuojo in luogo di pane, e di tutto ciò che si presentava alla lor fame divorante. In tale stato deplorabile, il popolo avea lasciato la difesa di più posti, e gli Spagnuoli li avean facilmente ripreso. Bisognò una gran fermezza nel non cedere al nemico.

Ma i Francesi comparvero a vista del porto di Messina li 5 gennaio del 1675, e ritornarono la gioja nei cuori dei Messinesi. Quantunque le navi spagnuole, ch'erano nel porto potevano impedire l'accesso, pure non fecero altro movimento, che quello di prender la volta di Reggio; ed i Francesi entrarono a piene vele. Il Marchese di Villavoire fu accolto fra mille acclamazioni: ed i Messinesi trasportati da furor guerriero, fecero empito contro gli Spagnuoli, e ripresero i perduti posti. Arrivò poscia il Duca di Vivonne con otto vascelli da guerra, e tre brulotti. Gli Spagnuoli arrossiti di aver dato libero il passaggio a Valbelle, tentarono di riparare il loro onore, e riunite le galee andarono ad incontrare il duca di Vivonne. Si attaccò un combattimento sanguinosissimo, ed i Francesi avrebbero avuto degli svantaggi, se Valbelle non fosse venuto a soccorso con tre vascelli da guerra. Questi sparse lo spavento tra gli Spagnuoli, i quali, vedendo due dei loro vascelli calati a fondo, si ritirarono in Napoli. Il Duca di Vivonne entrò in Messina carico di gloria, recando seco un vascello che avea preso. Alcuni giorni dopo, ricevette il giuramento della fedeltà, che i Messinesi prestarono a Luigi xiv°, nella sua persona, come vicerè e rappresentante S. M. Cristianissima.

Il re di Spagna si trovava in un grande imbarazzo; giacchè non era possibile colle sole sue forze ridurre i

Messinesi all'ubbidienza, e per altro temeva, che i Francesi non sarebbero per portar tutta l'isola ad imitar Messina. Laonde risolvette di ricorrere agli Olandesi, coi quali fece un trattato, per cui questi dovettero inviare una flotta nel mar di Sicilia. Vi fu destinato per comandante il celebratissimo ammiraglio Ruiters. La flotta era composta di diciotto vascelli da guerra, di quattro brulotti, ed altri legni di trasporto. Si unì questa con 9 galee Spagnuole comandate da Beltrando da Guevera. La battaglia ebbe luogo a 8 gennaio dell'anno 1676. La flotta Francese comandata da Duquesne era di 30 vele. La vanguardia degli Olandesi fu disordinata, e l'ammiraglio ebbe una ferita mortale. Una calma, che sopravvenne, non fece trar profitto ai francesi dei loro vantaggi. L'indomani la flotta Olandese fu rinforzata da 9 vascelli menati dal principè Montesarchio, e la Francese fu accresciuta di altri diece, che condusse da Messina il signor de Almery. Le due flotte vennero a nuovo combattimento li 22 aprile. Il marchese di Almery fu ucciso, e Valbelle prese il di lui luogo. L'ammiraglio Ruiters era sulla tolda occupato a dare gli ordini opportuni, allorchè fu colpito da un colpo di cannone, che gli portò via metà del piede sinistro. Trasportato nella sua camera, non lasciava di dar dal letto gli ordini e i consigli, giusta i rapporti, che gli si facevano. Ciascuna delle parti si attribuì la vittoria; ma Duquesne passò tutta la notte sul campo di battaglia, e l'indomani inseguì il nemico insino a Siracusa. L'ammiraglio Ruiters non sopravvisse, che pochi giorni. Il Vivonne avendo aumentato la flotta di altre navi, salpando da Messina, venne in Palermo, ed assaltò quella degli alleati, che sbaragliò interamente; poscia ritornossene in Francia, ed ebbe per successore il maresciallo della Fevillade. Gli Olandesi si erano ancor essi ritirati.

Intanto i Francesi, per la loro imprudente condotta erano venuti in odio dei Messinesi, i quali cominciarono a desiderare gli antichi padroni, e macchinarono diverse congiure contro di quelli. Il re di Francia avea cambiato pensiero. Riflettendo, che dovrebbe abbandonar Messina, fatta la pace cogli Spagnuoli, sulla quale in quel tempo si trattava, e che avea inutilmente pro-

fuso grandissima quantità di denaro per quella guerra, diede ordini segreti al Fevillade, che usasse stratagemmi, come riportare in patria tutti i Francesi. Il maresciallo li 18 aprile 1678, fingendo di portar le armi contro Catania, e Siracusa, fece uscire da Messina i Francesi tutti. Poscia mandò a chiamare i senatori, ai quali dichiarò gli ordini del suo re di doversi restituire in Francia. A tal nuova si costernarono quelli; ma il Fevillade permise ai partigiani della Francia, che si erano segnalati per il loro zelo, d'imbarcarsi con lui. Si vuole, che vi fossero accorsi sino a 13 mila Messinesi, portando secoloro tutte le cose preziose.

Allorchè il duca di Guastalla, vicerè in Sicilia, e residente in Palermo, ebbe la notizia dell'allontanamento dei Francesi, pensò di approfittarsi delle divisioni, che erano in Messina. Fece avvicinarvi dieci mila uomini, e promise un' amnistia. Le porte di Messina furono aperte, il vicerè vi entrò quasi in trionfo, e rimise la calma. Ma perchè trattava i Messinesi con clemenza, fu richiamato ed in suo luogo venne il conte di S. Stefano. Questi subito disarmò tutti, sopprese i senatori, e sostituì gli eletti, abrogò tutti i privilegi della città, e punì severissimamente i fautori della sedizione.

Fu conchiusa la pace generale in Europa, che ap pagò i voti di tutti i popoli, e fu confermata col matrimonio conchiuso tra Carlo II re di Spagna e di Sicilia (1680), e la principessa Maria Luisa Borbone figlia del duca di Orleans fratello del re. Se ne fecero pompose feste in Sicilia.

I dolci effetti della tranquillità, che si avean cominciato a godere in Sicilia, furon amareggiati da un orribile tremuoto, che cominciò a 9 genuario 1693. Dapprima s'intese una leggiera scossa, ma due giorni dopo il flagello si accrebbe in maniera orribile; città, e castelli sino al numero di sessanta furono rovesciati. Catania fu interamente rovinata. Siracusa deplorò la sorte di quattro mila cittadini sotto le rovine degli edifici; sessanta mila persone furono in tutto la vittima del tremuoto. Carlo II non trascurò nulla per riparare i danni per quanto era possibile; egli diede providenze interessanti per riedificare le città, e gli edifici pubblici. Non passò guari che il re si morì a Madrid in

età di anni 39 (1700) avendo istituito erede per testamento Filippo duca di Angiò, secondo figlio del Delfino di Francia.

## CAPO VII.

### I BORBONI

*Filippo 7° succede — La Sicilia è ceduta a Vittorio Amedeo di Savoia — Questi viene nell' isola, ed è coronato — Filippo 7° vuol riprenderla — Guerra — La Sicilia passa sotto l'Imp. Carlo 6° — D. Carlos conquistala — Viene in Palermo ed è coronato — Giunta di Sicilia — Il vicerè Corsini — Parlamenti — Peste di Messina — Opere pubbliche — Il duca de la Viefuille vicerè — suo diportamento, e amministrazione — il March. Fogliani vicerè — Carlo III° lascia re di Sicilia Ferdinando suo figlio e se ne va in Spagna — feste e parlamento — Si popola Ustica — fame ed epidemia — Governo del Fogliani — Re Ferdinando prende a moglie Maria Carolina d' Austria — M. Antonio Colonna vicerè — Abbellimenti di Palermo e parlamento — Il Caracciolo vicerè — Abolizione del Santo officio — Parlamento — Governo di lui — Tremuoto di Messina — Il Caramanico vicerè — suo governo — Muore — Firrao vicerè — Effetti della notizia della rivoluzione francese — Provvedimenti dolci del Caramanico — Rigori del presidente del regno Mons. Lopez — Congiura del Di Blasi — Truppe della Sicilia vanno in Napoli — Nobili volontarii — Timori d' invasione — Entusiasmo per la difesa del re e del regno — infelice spedizione del re — Sen viene in Sicilia — È accolto con gioja — sforzi di ricuperar Napoli — flotte degli alleati nel porto di Palermo — feste e Nelson — i Turchi — Il re va a Napoli — Poscia ritorna — Affari del parlamento e lord Bentick — Il re ripiglia Napoli — Novella legislazione — Ribellione — Gli Austriaci in Sicilia — re Ferdinando muore — succede Francesco 1° suo governo — muore — succede Ferdinando II° — Don Leopoldo conte di Siracusa luogotenente in Sicilia — ritorna in Napoli — colera — disposizioni governative.*

Quantunque la novità di esser passata la Sicilia sotto ad un'altra dominazione, avrebbe dovuto turbar la tran-

quillità, pure pacatamente fu acclamato il nuovo re. E benchè gli Austriaci avessero mandato persone, che potessero rimuovere gli animi dal legittimo sovrano, i Siciliani nondimeno fermi rimasero nel dovere. Filippo v° prese possesso dei nuovi regni, e alcuni mesi dopo prese a moglie Maria Luisa Gabriella, seconda figlia del duca di Savoja Vittorio Amedeo 11°. Per i cambiamenti successi in quel tempo in Europa, si erano accese delle guerre. Filippo v° bisognò portarsi in Napoli per confermare ivi i suoi sudditi nella fedeltà, in che colle sue maniere dolci ed eque felicemente riuscì. Avea promesso di passare in Sicilia, ma uol potè perchè un esercito dell'Austria, che volea avvicinarsi al regno di Napoli, lo chiamava altrove. Finalmente si fece la pace universale, e fra le potenze belligeranti si fece un trattato in Utrecht, nel quale la Sicilia fu ceduta a Vittorio Amedeo di Savoja (1713).

Questi colla sua moglie venne in Palermo per visitare i suoi stati. Fu ricevuto solennemente e assiso sul trono nella cattedrale ricevette il giuramento della fedeltà dalla nobiltà, dal clero, e dai militari, e S. M. promise di osservare i privilegi del regno. Poscia fu coronato colla più grande magnificenza. Vittorio Amedeo avendo visitate alquante città della Sicilia, dopo nove mesi ritornò donde si era partito, e lasciò per vicerè il conte Annibale Maffei mirandolese.

Pareva stabile quella quiete, quando la corte di Madrid volle rientrare in possesso della Sicilia. Mandò all'improvviso una considerevole flotta comandata dal marchese di Lede, e con un proclama, nel quale promise di conservare tutti i privilegi, si conciliò gli animi dei Siciliani, ed ecco la Sicilia un'altra volta sotto Filippo v°. Dapprima prese Palermo, fuggatone il vicerè di Amedeo, espugnò Catania, bloccò Messina, Trapani, Melazzo. Vittorio Amedeo troppo debole per difendersi domandò la protezione dell'Inghilterra. Fu mandato l'ammiraglio Bing con una numerosa flotta. Non volendo gli Spagnuoli acconsentire alle proposizioni di amnistia proposte dagl'Inglesi dovettero ricevere l'attacco, che l'ammiraglio Bing loro diede nel mar di Siracusa, nel quale rimasero vinti. Era pure venuta un'armata imperiale in Sicilia, la quale attaccò le truppe del marchese di Lede

sotto le mura di Messina. Le truppe Tedesche furono aumentate da altre squadre che portò il conte di Merici (1719). Questi avea tali maniere dolci ed attraenti, che ben tosto un gran numero di Siciliani si dichiararono per Carlo vi° imperatore. I Tedeschi non temettero il marchese di Lede, che avea ricevute nuovi rinforzi dalla Spagna, l'attaccarono, e lo vinsero. Messina lungo tempo assediata, fu costretta a rendersi. La cosa era allo stremo. Gli Spagnuoli furono astretti a ricevere le condizioni della pace; e a 19 di ottobre 1720 si firmò la capitolazione, che gli Spagnuoli uscissero con tutti gli onori, ed essi imbarcaronsi sui loro vascelli. Così la Sicilia fu di Cesare, il quale vi nominò vicerè il duca di Monteleone Pignatelli. Nella pace poi conclusa in Vienna (1725), si determinò che la Sicilia rimanesse la dominazione di Carlo vi° imperatore colla condizione di dover ritornare alla Spagna in mancanza di linea mascolina dell'imperatore.

Filippo v° avea l'animo rivolto sulla Sicilia. Il suo figlio D. Carlos col titolo di duca di Parma, e Piacenza da qualche tempo risiedeva in Italia, ed era generalmente amato, e funzionava da generalissimo delle armi per commissione del padre. Essendosi rotta la pace tra la Spagna, e l'Austria, D. Carlo alla testa di trenta mila uomini venne al conquisto del regno di Napoli e sconfisse gli Austriaci presso Bitonto nella Puglia (25 maggio 1734) poscia tra le acclamazioni entrò in Napoli, ove costò magnanimo, e così clemente si diportò, che a buon dritto conciliò l'amore dei sudditi.

#### CARLO III°

Dopo queste cose si stabilì l'impresa di Sicilia. La reggeva da vicerè per l'imperatore il marchese Rubbi; il principe di Lobkowitz teneva la cittadella e i forti di Messina, il marchese Orsini di Roma la fortezza di Siracusa, e quella di Trapani era comandata dal generale Carrera; pochi Tedeschi erano alla guardia di Palermo, e di altri luoghi dell'isola. La nuova del cambiamento di governo in Napoli ispirò il desiderio ai Siciliani di scotere il giogo Tedesco. Già la flotta Spagnuola salpò da' porti di Napoli e Baja a 23 di ago-

sto 1734. Il duca Montemar n'era il duce supremo e vicerè per Carlo. A mezzo corso Montemar volse le prue a Palerino, e spedì a Messina il conte di Marsillac con parte della flotta. All'apparir del naviglio Spagnuolo il vicerè partì per Messina indi per Siracusa; i Tedeschi si rinserrarono in Castellammare, il popolo tumultuava, e il comune bisognò iuviar deputati al Montemar, nuncii di obbedienza e di allegrezza. Egli il dì 29 sbarcò al porto di Solanto, ed entrò in Palermo nel vegnente gioruo trionfalmente. Lo stesso successe a Messina, e poco appresso le fortezze dell' isola assediate o bloccate o per minacce furono occupate, e così la Sicilia fu compitamente conquistata.

Carlo s' avviò per l' isola per la parte di terra. Arrivò a Messina e fu accolto con feste, indi venne a Palermo per mare. Ivi convocò i tre bracci del parlamento, e nel Duomo montò sul trono, e ad alta voce, tenendo ferma la mano sui libri del Vangelo, giurò di mantenere i dritti del popolo, le ragioni del parlamento, i privilegi delle città; e poscia quanti erano presenti giurarono a lui obbedienza e fede. Tre giorni dopo fu coronato nel Duomo (3 di giuguo 1735) e si fecero magnificissime feste per cinque giorni, e il quinto re Carlo imbarcossi per Napoli.

Da che la Sicilia avea riconosciuto la dominazione borbonica tre personaggi l'aveano governato. Il Montemar nella qualità di vicerè; e chiamato questo nel contiuente da imperiose circostanze, il Marsillac; e questo ancora doveudo lasciar la Sicilia, il marchese di Grazia reale, il quale era stato uno dei generali della spedizione, ma il Marsillac, e il Grazia reale nella qualità di presidenti del regno. Partito il re, rimase nuovamente al governo il marchese di Grazia reale nella stessa qualità di presidente del regno, il quale diede opera a rendersi benemerito della nazione. E il re in Napoli creò la così detta *Giunta di Sicilia* composta di due giurisperiti Siciliani e di due Napolitani, e preseduta da un barone Siciliano parlamentario, col carattere di consigliere di stato e coll' intervento in tutte le consulte del re. Così avvisavasi egli di provvedere agli affari di Sicilia, onde il vero alle sue orecchie genuino giugesse. Poscia concedette la grazia alla de-

putazione del regno, di far essa le nomine de' membri della stessa giunta.

Molto, dopo la rotta pace, erasi guerreggiato in Italia e finalmente si dovette venire a trattati, in vigore dei quali il principato di Sicilia e di Napoli fu ceduto a D. Carlo. Intanto il Grazia reale portava avanti in Sicilia l'istruzione, e particolarmente andava formando una truppa nazionale, onde guernirne lo stato. Lo stesso facevasi in Napoli, e imprudentemente assoldavansi milizie negli stati del Papa all'insaputa di esso. Ciò diede motivo a giuste discordie, e qui il principe di Gismano Corsini si adoperò a conciliar tutto; e vi riuscì; e tutto che fosse nipote del Papa, ne fu grato il re Carlo ch'è destinollo vicerè in Sicilia. Questi venuto in Palermo, annunziò ai Siciliani il maritaggio del re colla principessa Amalia di Walburga, figliuola di Augusto monarca di Polonia; per cui magnificentissime feste si celebrarono (1738). Il Corsini diportossi nella sua carica con molta virtù; per lo che vennevi confermato. Per ben quattro volte convocò egli il parlamento; il primo a 13 di aprile dell'anno medesimo in Palermo nel real palazzo, in cui domandava il re un copioso sussidio onde accrescer l'armata, aumentar le forze marittime di Sicilia contro i pirati, e risarcir le fortezze del regno. Nel medesimo tempo decretava di dover in avvenire, tutte le prelazie, e gli altri beneficcii ecclesiastici conferire ai soli Siciliani nati nel regno, eccetto l'arcivescovado di Palermo, e quello di Monreale per una sola volta. Il parlamento acconsentì con grande generosità alle domande del re, ringraziollo per la grazia della collazione dei beneficcii ecclesiastici, e tre favori richiedea, che novella enumerazione delle anime si facesse, che alle frodi si ovviasse di alcuni ecclesiastici, i quali al pagamento delle gabelle si sottraevano, e che finalmente si vietasse ai luoghi pii di fabbricare a capriccio onde la simmetria e la bellezza delle città non si deturpassero. Il re ben volentieri annuì alle inchieste. Il secondo parlamento fu tenuto a 2 di ottobre del 1741, in cui per la prima volta il vicerè fece le domande in lingua italiana, e comincionne anche l'uso nella real segreteria. Domande simili alle prime si fecero dal Sovrano, e generoso fu quello a far paghe le di lui bra-

me. Il terzo fu straordinariamente convocato a 15 novembre del 1742 in cui si chiedean soccorsi per la guerra di Lombardia, che re Carlo faceva a favore di suo padre contro l'Austria. Il quarto finalmente si tenne a 16 di aprile del 1746, convocato allo scopo di ottenere donativi copiosi, onde occorrere alle ingenti spese delle guerre d'Italia, e per la sicurezza del regno.

Lagrimevol disastro avvenne in Sicilia sotto la vice-reggenza del Corsini, e questa si fu la peste di Messina dell'anno 1743. Nel mese di febbrajo giunse in Messina una barca genovese di Missoloungi carica di lane, grani e tabacco. Il capitano si finse napolitano, e bandiera napolitana inalberò. Mancava della ciurma un uomo; si venne ai sospetti, e si pose tutto sotto i regolamenti sanitarii. Morì il capitano, e parte della ciurma; si bruciò il legno. Ma traffichi segreti si erano operati tra i marinari e i cittadini, e quindi il male occulto si stava, finchè sviluppossi leggermente, e lusingava le speranze di tutti. Ma negli ultimi giorni di maggio con ferocia spaventosamente ingigantivasi, e già l'orrido contagio sino a 29 di giugno avea più di quindici vittime abbattuto. Medici valorosissimi da Palermo si mandarono, e vittovaglie generosamente. Re Carlo da Napoli provvide ancora quell'afflitta città di viveri, e di medici, nulla d'ogni parte si omise contro il male, e a pro degli sfortunati Messinesi. Lo spavento unitamente alla lue spargeasi per i circonvicini Casali, facendo orrida strage; e non fu che in maggio dell'anno veguente in cui potè dirsi libera da quel flagello la Sicilia.

Gloriosa fu poi la vicereggenza del Corsini e per i saggi provvedimenti dati alle cose dell'isola, e per le opere magnifiche eseguite.

Allor si eresse un tribunale di commercio; tentossi di chiamar gli Ebrei in Sicilia onde accrescerne i trafficati; regolossi in modo novello la suprema deputazione di salute, e si fece indipendente da qualunque tribunale; una *Giunta dei controbandi* si creò onde occorrere a tanti inconvenienti, istituissi la illuminazione notturna nella capitale; i figliuoli dispersi in sicura stanza si chiusero onde ammaestrarli nelle arti e nei mestieri, e allo stabilimento fu dato il titolo di *Buon Pastore* rinnovellandone i regolamenti, poichè l'opera avea

avuto origine insin dal 1518. Istituissi la pia opera di *Visita-carceri* onde soccorrere gl' infelici detenuti. Il molo si costruiva a Gergenti, e in Palermo davasi principio al grandioso edificio dell'*Albergo dei poveri*, ove la classe indigente ampiamente e comodamente si stanziasse; generosamente si dotava del proprio dall'augusto Sovrano e tanto sarebbe bastato per eternare e benedire il nome di Carlo III<sup>o</sup> Borbone.

Il Corsini che tanto virtuosamente avea mantenuta la sua vice-reggenza, cadde nella fralezza umana, per cui impacciatosi in un monopolio frumentario, e favoreggiando una commediaute deturpò la sua fama, e il re fu astretto a richiamarlo, e supplirvi colla persona di Eustachio duca de la Viesuille, generale proprietario delle armi in Sicilia, e generale dei reali eserciti. Arrivò questi in Palermo li 13 di marzo 1747. Voleva egli il bene, e applicossi ben tosto a riformar gli abusi, a tener tutti nel dovere, e far rigorosamente amministrar la giustizia. Ma aspro era nei modi, e a guisa di governo militare esercitar volea la sua carica; e poco dava nel segno. Avvidesi però che altra via doveva battere, e a governar diessi con dolcezza; per cui cattivossi gli animi dei Siciliani. Molti provvedimenti a bene della Sicilia mise fuori. Regolò la marcatura de' frumenti, tanto turpemente guasta dal Corsini istituendo un tribunale all'uopo detto *Giunta frumentaria*; diede norma ai giudizi civili, onde le cause prestamente si sbrighassero; restrinse il permesso di portar le armi; proibì i giuochi di azzardo; diede opera che i debiti santamente si pagassero, e tante altre prammatiche pubblicò, che la Sicilia a poco a poco a novella vita sorgeva. Accetto al re fu confermato nella carica, e allora a 17 agosto 1750 convocò un parlamento. Poscia considerando la posizione commerciale della città di Messina, e volendola far fiorire, v' istituì una compagnia mercantile, e vi stabilì la *Scala franca*. Visitava tutte le città dell'isola, dando provvedimenti ai bisogni. E dopo aver molto travagliato a pro della Sicilia e in riguardo al governo civile, e anche agli affari ecclesiastici, e tenuto altro general parlamento nel 1754 si morì a 24 di luglio del medesimo anno. Aveva egli eletto, vedendosi in grave pericolo, per presidente del regno il tenente

generale conte Giuseppe Grimaò e Corbera allor governatore di Messina; ma questi essendo in decrepita età, ben presto passò agli eterni riposi, e il governo scelse in sua vece l'arcivescovo di Palermo mons. Marcello Papiniano Cusani. Avea questi talenti governativi, ma poco stette nella carica, poichè fu mandato vicerè il marchese Giovanni Fogliani (1755), da Parma, e primo ministro nella corte di Napoli. Diessi questi al governo della Sicilia lodevolmente, convocò li 25 Gennajo dell'anno 1758 general parlamento; nel quale con leggiadre e affettuose parole vantò la fedeltà de' Siciliani al monarca, predicò l'instancabile zelo del sovrano a procurare la pubblica e general felicità ai sudditi; e il suo desiderio palesò di voler migliorare il regno, chiedendo un donativo straordinario per le spese di guerra, poichè premunir bisognava il regno. Fu generoso il parlamento, e domandò al re la conferma del marchese Fogliani a vicerè, che da re Carlo fu concessa.

#### FERDINANDO III°

Da che Carlo III° Borbone erasi di santissimi nodi congiunto con la principessa Amalia di Walburga figlia di Federico Augusto III° Elettore di Sassonia e re di Polonia, di che con molta gioja era stata accolta la notizia in Sicilia nel gennajo del 1738, come sopra dicemmo, aveva egli avuto da lei, oltre a due figlie femmine, sei figli maschi, Filippo nato a 13 di Giugno dell'anno 1747, Carlo alla fine del 1748, Ferdinando in aprile del 1751, e quindi successivamente Gabriele, Antonio, e Francesco Saverio.

A 10 di agosto del 1759 era morto dopo una lunga e penosa malattia Ferdinando VI° re di Spagna fratello di Don Carlo re di Sicilia senza prole, e siccome tra i figli di Filippo V° dalla prima moglie non rimaneva alcuno, quindi Don Carlo era il legittimo successore nei regni della Spagna come il primogenito tra i figli avuti dalla seconda moglie. Ma quantunque nel trattato di pace fatto in Vienna e pubblicato nel 1739 erano assicurati a Don Carlo i due regni di Napoli e di Sicilia; pure in quello conchiuso in Aquisgrana nel 1748 mentre si riconosceva il medesimo signore di Napoli e di

Sicilia, si prescrivea, che salendo Don Carlo al trono di Spagna, non potesse trattenersi i due regni di Napoli e Sicilia, ma ceder li dovesse all'altro suo fratello Don Filippo duca di Piacenza. Don Carlo non volle mai ratificare siffatta condizione, poichè avendo egli colle sue armi conquistati quei regni, ragion volea che a sua libertà li lasciasse ai suoi figli.

Morto dunque il suo fratello Ferdinando, dovea egli portarsi in Ispagna a prender possesso del novello trono. La fatuità del primo suo figlio D. Filippo, riconosciuta in forma legale, fece sì che seco lui conducesse qual suo legittimo successore Don Carlo secondogenito, e il terzo genito D. Ferdinando a governar lasciasse i reami di Napoli e Sicilia. Quest'atto solenne praticossi in Napoli addì sei di ottobre 1759 alla presenza di tutte le autorità e dagli ufficiali e ministri, frai quali ebbe onorato luogo la Giunta di Sicilia, e due ambasciatori inviati dal senato di Palermo. Il ministro Tanucci dettò in nome del re Carlo quella carta, ch'era la somma di quanto il medesimo aveva operato onde assicurare la successione nei suoi regni, e la gioja ne fu universale. Ferdinando quindi non avendo ancor compito l'anno nono di sua età, fu assunto al trono, e trovandosi in minore età, il genitore lasciollo colla reggenza e consiglio di Tanucci, e di altri cinque personaggi, sino all'età maggiore, che fu definita di anni sedici compiuti.

La Sicilia accolse lietamente questa novella, il Fogliani seguitava a farla da vicerè, come era stato eletto e confermato per altro triennio da re Carlo, e si fecero sontuosissime feste a 3 di aprile 1760 per celebrare il fausto esaltamento al trono di Ferdinando IV° di Napoli e terzo di Sicilia, e prestossi il ligio omaggio in mano del vicerè. Questi al tempo opportuno tenne il solito parlamento in febbrajo del 1762 in cui si diede al giovine monarca un sussidio straordinario per i bisogni del regio Erario, e fu domandata la conferma del vicerè.

Riputava egli cosa utile popolare Ustica piccola isola trenta miglia lontana da Palermo, e siccome questa già pertinente all'arcivescovado della Capitale era passata al real patrimonio, fece divulgare un bando, col quale invitavansi, con promessa di esenzioni e custodia, quanti

avesser voglia, a popolarla. Sendo quell'isola in mezzo del cammino da Palermo a Napoli giovavansi i pirati di quel luogo; laonde popolare e custodirla era di sommo vantaggio. Molti vi audarono, ma non essendovi ben ferma guardia, quarantadue caddero in mano dei barbareschi e menati in ischiavitù. Questo tristissimo caso, del quale dolseasi ognuno, fece per allora allontanare il progetto di popolar l'isola di Lampedusa, che, più vicina all'Africa, più commoda riusciva a' pirati barbareschi. Altro avvenimento mostra l'irrisolutezza nel procedere del vicerè Marchese Fogliani. Imperciocchè nel 1763 la Sicilia fu soprappresa dalla fame; cercavasi ovviare con provvedimenti, ma poco energici e di nessuno effetto. Sopravvenne una micidiale malattia prodotta dalle cattive esalazioni di tanti accattoni, che rinchiusi vennero nei magazzini dello Spasimo, e in altri luoghi, onde sgombrarne le vie, poichè a sciami dalle città dell'isola in Palermo correvano. Si aprirono nuovi spedali fuori le porte della città, ma il malore cresceva e mieteva numerose vittime, e i rimedii erano inutili, perchè tardi apprestati, e non bene concepiti. Sarebbe stato questo l'ultimo estermio della Sicilia, se la divina provvidenza con abbondantissimo raccolto non avesse disfamati tanti popoli infelici.

Il vicerè nel 1766 aprì il parlamento che convocar non avea potuto per l'occorrenza fame nel regno, nel quale fu domandata la di lui conferma, per la solerzia mostrata nella carestia! Ma egli si adoperò con tutte le sue forze al giovamento della Sicilia; vietò i giuochi di azzardo; punì i matrimonii clandestini; purgò il regno dalla ladronaia, e da una brigata di banditi e introdusse le pubbliche feste di danze nei teatri onde incivilire vieppiù i popoli. Sotto la sua vice-reggenza avvenne l'espulsione dei PP. Gesuiti, e propriamente nel 1767, che furono imbarcati nel mese di dicembre e mandati nello stato romano. Lo stesso giorno si videro aperte nel collegio nuovo le scuole di grammatica e di retorica sotto scelti ottimi precettori, i quali onorevolmente supplirono nella istruzione della gioventù ai già partiti padri della compagna di Gesù. Le stesse disposizioni furon date per le scuole di tutto il regno.

Usciva già dai legami della reggenza re Ferdinando,

e a 7 di aprile 1768 conchiudea le nozze con l'arciduchessa Maria Carolina di Austria, figlia dell'imperatrice Maria Teresa. Il Fogliani corse in Napoli per le feste, e lasciò presidente del regno Egidio Pietrasanta principe di S. Pietro generale delle armi, il quale fece celebrare le magnificèntissime feste per il fausto avvenimento. Ritornò in Sicilia il vicerè, e rimase a governarvi sino al mese di giugnò del 1775 in cui il re volle scaricarlo di tal peso, essendo stato egli per anni diciotto al governo dell'isola. Gli storici son divisi nel giudicarlo; altri lo lodano, altri lo vituperano. Egli avea in verità ottime doti dell'animo, e una volontà di far bene alla Sicilia, e non può negarsi che gran passi egli fece fare all'incivilimento; ma sempre irresoluto, debole; senza un proprio carattere cagionò tanti mali. Più tempi gli furon infelici, poichè la fame e le malattie del 1763, e i tumulti del 1773 accaduti in Palermo e in altre città dell'isola recano poco onore alla di lui fama.

Partito per Napoli il vicerè alla presidenza del regno venne nominato il benemerito Mons. Filangeri arcivescovo di Palermo, che pose opera a risarcire tanti danni avvenuti. Ma breve fu il suo governo, poichè fu mandato vicerè Marco Antonio Colonna principe di Stigliano. Questi venne con fini ostili a cagione del tumulto già spento e volendosi rendere benemerito del re, tolse dalle mani dei cittadini i baluardi con quell'umile mezzo di far comparire un memoriale firmato a nome di una parte del popolo, e diretto al re, in cui si domandava che i cannoni dai baluardi nel castello si portassero, e questi a fitto si conducessero. E così avvenne; i baluardi della città a varii usi furono addetti, altri concessi ai particolari, altri al comodo pubblico e a ornamento della capitale, come quello che soprastava alla porta dei Greci, poichè servì a slargare l'amenò passeggio in riva al mare, e a dare maggiore spazio alla nuova Villa Giulia; che per le cure del benemerito pretore marchese di Realmici in quella stagione si faceva. Il Colonna e il Realmici contribuirono molto all'abbellimento di Palermo; giacchè per essi le vie interne più belle e più nette si rendevano, rimodernavansi le porte, nei suburbii molte strade si aprivano,

e le case stesse più decorose si riducevano. Tenne il vicerè un parlamento, in cui i donativi ordinarii e straordinarii secondo l'uso si offrirono; e si domandarono alcune grazie, fra le quali furon quelle che l'educazion pubblica, e la costruzione delle strade rotabili riguardavano. Il Colonna fu nominato ad altro elevato posto presso il Monarca, e fu eletto a presidente del regno Antonio Contado y Brù governatore di Messina.

Il re mandò in Sicilia per suo vicerè Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, che apparteneva a una delle primarie famiglie napolitane. Era stato egli ambasciatore in Inghilterra e in Francia, donde venne alla vicereggenza; amico già di tanti filosofi e letterati, che allora in Europa fiorivano. Appena venne in Sicilia, prese di mira l'inquisizione e la feudalità, delle quali fu sempre potentissimo nemico. Annientò la prima, e alla seconda preparò l'ultima rovina. Imperciocchè conoscendo che la religion cristiana è religion di amore, tutta pura, tutta bella, tutta verginale, non già religion di carnesfici, nè di roghi, ogni mena occultamente operò, onde compiere il suo divisamento. Dapprima non nominò ai vacanti posti gl' inquisitori; non diede orecchio alle continue proteste di Monsignor Ventimiglia, e finalmente venne a capo di fare ordinare la soppressione del tribunale dell'inquisizione, e restituire ai vescovi la giurisdizione di procedere nelle materie di fede.

Quel tribunale aveva seggio nel palazzo dello Steri, o in quello ove oggi sono i tribunali e la dogana. Ivi le officine, le carceri, le segrete; nel prospetto a fianco dell'orologio pendeano tre gabbie di ferro con entrovi tre teschi. Il luogo dicevasi il *Sant'uffizio*; luogo tremendo, la di cui vista faceva impallidire gli uomini più coraggiosi. Spuntava il dì 27 di marzo 1782 e alle ore otto antemeridiane erano ivi congregati all'uopo l'arcivescovo di Palermo Monsignor Francesco Sanseverino, il giudice del tribunale della Monarchia Monsignor Alfonso Airoidi, tutto il sagro consiglio, il consultore e il segretario del governo Simonetti e Gargani, il generale comandante delle armi, il primo titolo del braccio militare principe di Pietraperzia, il pretore e il capitau giustiziere della capitale, gli avvocati della

regia grau corte e del real patrimonio, circondati dagli ufficiali subalterni. Appena toccata l'ora, ecco il vicerè in abito di gala con la scorta di scelte milizie, appare nella grand'aula, ove si assise e fece leggere dal segretario del governo l'atto reale e rizzossi in piedi. Fece uscire alla luce del giorno tante vittime miserabili, che giaceano in fosse oscure, e dare alle fiamme pubblicamente i processi dei rei. Visitò gli appartamenti, e le carceri, tolse dal prospetto le gabbie di ferro, distrusse e cancellò gli stemmi del tribunale per obbliarne insiu la minoria. Plausero i cittadini, e la mano benefica del Caracciolo i popoli benedissero.

Quell'anno stesso convocò il Caracciolo il parlamento ove di sua propria bocca perorò, e gettò il guanto ai baroni. Animosi vennero dalla sua parte i demaniali, i baroni e gli ecclesiastici all'incontro gridavano. Volevan quelli: si fosse fatta una nuova general numerazione delle anime e un nuovo estimo delle facultà del regno per aggiuarsi con giustizia la distribuzione dei donativi così ordinarii che straordinarii a tenore dei capitoli del regno. Il vicerè avvalorò la domanda, e il sovrano ne ordinò la esecuzione. Poscia dal governo fu statuito l'allibramento di tutte le proprietà della Sicilia acciocchè i pesi dello stato fossero portati da ciascuno in proporzione delle proprie facultà. E d'vero era mancata quella perfetta uguaglianza de' tre poteri, già da Federico II° stabilita, e i baroni e gli ecclesiastici erano potentissimi, mentre meschini eransi ridotti i demaniali. Giustizia volea che le esenzioni, i privilegi tanto vantati dal braccio baronale, e da quello degli ecclesiastici si spegnessero, e la rendita diretta si surrogasse al sistema delle imposte. Sicchè il vicerè e seco lui il consultore Simonetti tutta l'opera posero ad aggiuare i tre bracci, e a fiaccare la potenza baronale. Ma i baroni mille cose millantavano, la prosperità della Sicilia simulavano, e parte da Palermo fuggivano, abborrendo il Caracciolo loro nemico, e portandosi in Napoli presso il marchese della Sanluca primo ministro, da questo favori attendevano.

Molte altre provvidenze emanò il Caracciolo a favore dell'infima classe della società, che sarebbe lunga cosa qui a numerare, ed egli è certo, che molt. mali inve-

terati sradicò, e salutarî furono le sue riforme. Sol si rimproccia al suo fare quell'iracondia, quella prestezza e parzialità che egli metteva a' suoi divisamenti. Più filantropico poi mostròsi nella trista circostanza del tremuoto di Messina (1783); poichè scossa orribilmente la terra, Messina e tutta la contrada di Valdemone soffersero la violenza dell'urto. Quella città che non aveva ancora ristorato i danni del tremuoto del 1744 vide quella siata accumularsi nuove a vecchie rovine, giacchè palagi, chiese e piccoli abituri conquassati precipitarono. Il Caracciolo se ne dolse, e seco lui ne dolse il reame tutto; non mancarono architetti che ideassero progetti di ristorar quella città, nè economisti che ne proponessero i mezzi. E il vicerè convocò un parlamento all'uopo, ed eccitando i sentimenti di pietà e di beneficenza ottenne le sovvenzioni per la devastata Messina.

Re Ferdinando conoscendo tante virtù del Caracciolo chiamosselo in Napoli, e occupar gli fece il posto del marchese della Sambuca, che sen venne in Palermo sua patria. Restò presidente del regno Gioacchiuo Fonde-Viela, e non guari dopo (1786) fu mandato a vicerè il principe di Caramanico D. Francesco d'Aquino. Questi battè il cammino del suo predecessore nell'andamento governativo, ed ebbe l'arte di cattivarsi l'animo di tutti. L'equiponderanza delle pubbliche gravezze, la giustizia, l'imparzialità e la probità furono il principale scopo del suo governo. Protesse i buoni, di novelli abbellimenti decorò la capitale e i suburbii, incoraggiò la pubblica educazione ed istruzione, le arti, le scienze. Visse caro a tutti; ed ebbe il piacere di esser confermato per un secondo sessennio, di che prese possesso a 17 giugno 1792. Adunò varii consessi nazionali, e fu rigido osservatore delle leggi e delle consuetudini del regno. Ma compianto da tutti morì a 9 gennajo del 1795. Rimase presidente del regno l'arcivescovò di Palermo D. Filippo Lopez y Royo, che governò per ben tre anni, finchè a 22 luglio 1798 arrivò in Palermo il nuovo vicerè D. Francesco Maria principe del i Lezzi.

Già nel 1790 la rivoluzione era cominciata in Francia, la di cui notizia, sparsa fra i popoli vicini e pervenuta sino ai lontani, qual serpeggiante veleno, correa

turbando le menti, e la quiete dei principi e delle nazioni. Pervenne anche in Sicilia. Non mancarono quei che avidi di novità riscaldaronsi negli animi. Ma la moderazione e la dolcezza naturale del principe di Caramanico, allor vicerè, faceva stare tutto in calma; e per altro s'invitarono gli ecclesiastici, di cui l'autorità e l'opinione sul popolo prevale moltissimo, a inculcare l'obbedienza al legittimo sovrano, e a rivolgere gli spiriti contro i Francesi come quelli che, rotto ogni freno delle leggi, imperversavano contro la stabilità de' troni, contro la chiesa, e contro la tranquillità del mondo. Al Caramanico non fu di mestieri ergere in Sicilia alcun tribunale straordinario per giudicare i reati di stato, diede opera però che i Francesi domiciliati nell'isola scegliessero nell'alternativa o di allontanarsi, o di giurar fedeltà al sovrano del suolo, dove si trovavano; e infatti in ottobre del 1793 prestossi tal giuramento da quanti amaron meglio rimaner tranquilli in Sicilia. Appena però passò a miglior vita il vicerè in gennajo del 1795 compianto meritamente da tutti, che il Lopez presidente del regno, introdusse i rigori, e per altro accrescendosi di giorno in giorno le notizie degli avanzamenti delle truppe francesi, le menti altamente bollivano di novità. Ond'è che in marzo dello stesso anno scopriasi una congiura, di cui il capo era un giureconsulto di nome Francesco Paolo Di Blasi, sul progetto di tumultuare il prossimo venerdì santo nella processione della Solidad. Fu questi catturato con i complici, e in maggio dato a morte. Molti altri, che avevan parte a siffatte combriccole imprudenti, furono inseguiti, carcerati, relegati. Si diede insomma opera a prevenire qualunque trambusto.

Frattanto i Francesi avevano portati avanti le truppe nella Italia, e molte città avean prese. Trovavasi il re delle due Sicilie in pericolose circostanze, poichè un nemico così potente era assai vicino al suo regno. Cercò quindi con la possibile energia accrescer l'esercito, e invitare i sudditi alla difesa. Nel regno di Napoli tutte le truppe regie si fecero concentrare verso le frontiere e chiamaronsi quelle della Sicilia, e già a 24 giugno 1796 salpava la flotta di oltre a 20 bastimenti da Palermo scortata dal vascello l'Archimede, e portante i reggi-

menti di real Calabria, e di Borbone Dragoni, in tutto 2400 soldati fra cavalli e fanti. E nel medesimo mese da Siracusa, da Augusta e da Messina altri reggimenti partironsi per la volta di Napoli. E siccome in Napoli con grande entusiasmo i baroni, gli ecclesiastici e le persone devote al re ricchissime offerte facevano di denaro di soldati di armi e di foraggi; della stessa maniera in Sicilia un fuoco di devozione al Monarca si accese fra tutti, e per gl'inviti diretti dalla real corte ai sudditi, e per le esenzioni e privilegi promessi; per lo che per diversi reali dispacci si domandarono gli argenti, le armi, e qualsiasi sussidio in tali crit che circostanze di guerra, e non tardaron le chiese gli ecclesiastici e i nobili a far mostra della loro obbedienza e attaccamento al re. Nelle chiese pregavasi Iddio per allontanare il flagello della guerra, e per la conservazione della real famiglia, della religione cattolica, e intanto i baroni del regno gente assoldavano dogni parte per marciare in soccorso del sovrano. Il principe di S. Elia Gregorio offrivagli tremila ducati, e già in agosto di quell'anno cominciavano a salpar da Palermo flottiglie cariche di quelle truppe e dei nobili volontari fra i quali son da rammentarsi un Luigi Requesenz dei principi di Pantelleria col suo primo ajutante D. Giuseppe Ventimiglia dei principi di Granmonte, un D. Bernardo Bologna abate della SS. Trinità di Delia, un D. Luigi Mucada, un duca di Sperlinga, un principe di Petrapertusa, un duca di Monteleone; e tutti questi numerose truppe in diverse spedizioni portarono in Napoli, e finalmente il marchese di Roccaforte a sue spese conducea scelto stuolo di cavalleria. Il re ne rimaneva sommamente compiaciuto e più di una volta manifestava il godimento dal suo animo per sì fatte generose offerte. Ma già a 22 di dicembre pubblicavasi in Palermo la pace che sua maestà avea sancita colla repubblica di Francia, e generale ne fu la gioja, e si resero grazie all'altissimo.

Ma questo contento fu di poca durata, imperciocchè i timori sempre erano vicini, e particolarmente allorchè numerosa flotta Francese scorreva i mari di Sicilia, di cui non sapevasi il destino. Per qualche tempo ebbersi respiro, poichè il console inglese sig. Toff significava

al Presidente del regno che potentissima flotta Inglese dava la caccia a quella dei Francesi, e infatti ne passava il Faro in gran parte addì 20 giugno del 1798, e quando ebbesi anche certezza che le navi galliche erano state conquassate e disperse dalle inglesi, e alcune ancora se ne videro approdare nei lidi meridionali dell'isola. Tostochè però ebbesi la nuova che i Francesi avevan presa Malta, nuovamente si accrebbero i timori, trovandosi da due parti esposta la Sicilia a qualche disastro guerresco. E per tutte siffatte cose vennero da Napoli non pochi uffiziali mandati dal governo, onde porne in esercizio le guardie urbane, e addestrarle; si diedero ordini ai consoli delle maestranze di fare arruolare a quella milizia gli artisti; e una legge nei principali luoghi della città affissa leggevasi, in vigor della quale i sudditi del re seguir dovessero il mestiero delle armi. Grandissimo fu l'entusiasmo che destossi nei petti dei Siciliani, e le milizie urbane immensamente si accrebbero; e non mancò il principe della Trabia a esporre alla Corte, come egli profuto era ad adoperarsi per mettere sotto le armi in difesa della Sicilia 60,000 uomini. E già a 5 settembre aprivasi il general parlamento, in cui mostrando il vicerè quali erano i bisogni dello stato e le circostanze del re; fu stabilito che in un anno si pagasse al sovrano un milione di scudi, e un altro milione nello spazio di anni quattro, e fra le grazie si domandò al re, che volesse far lieta la Sicilia della sua presenza e della real famiglia in circostanze sì pericolose.

Già una confederazione contro la Francia erasi stretta tra l'Inghilterra, Austria, Russia, Sicilia; già re Ferdinando con poderosa oste moveva addì 23 di novembre, e in pochi giorni entrava trionfante in Roma, ristabilendo il trono al papa e la tranquillità ai popoli. Ma quella spedizione riuscì infelicissima, e Ferdinando dovette subito portarsi a Napoli e quindi preparar tutto per ritirarsi in Sicilia, poichè le armi fraucesi insolentemente guerreggiando conquistavano paesi e regni. A 21 di dicembre, disperando degli affari di Napoli e lasciato a suo vicario il principe Pignatelli, sopra la nave dell'ammiraglio Nelson, accompagnata da altre navigò per Palermo. Fiera tempesta travagliò la flotta,

e parte nella Calabria, parte in Sardegna e Corsica sbalzò. Lo stesso vascello del re, spezzato l'albero, frante le antenne, teneva il mare a stento. Per colmo delle sventure il regio infante Don Alberto morì, che alla regina accrebbe amaramente il duolo. A 25 del mese appariva nei mari di Palermo la malconcia flotta, e couobbesi dai segni portar seco la real famiglia. Sparsasi velocemente la notizia per la città, si corse d'ogni parte al lido, e l'indomani già sbarcava Ferdinando e la regina con tutta la famiglia e ministri fra le grida di gioja de' Palermitani, i quali portaron la regia comitiva al Duomo per ringraziar l'altissimo. Non puossi esprimere qual contento e tripudio fecesi in Palermo e in tutto il regno per la venuta della real famiglia. Tutti la compassionavano e per i disastri della guerra, gridando la croce ai Francesi; e per l'infortunio della sofferta tempesta e per la morte del principe infante, e tutti anelavano veder la presenza del re, cui fra i clamori di esultanza e di commiserazione portarono alla real magione. Così tenero è il cuor dei Palermitani inverso al suo sovrano. E già i nobili, gli ecclesiastici, i magistrati accorrevano a felicitar la salute del re e della sua famiglia, e già le città dell'isola prestamente spedivano alla capitale dei messi deputati a testificar l'obbedienza, la gioja, e prosperità al trouo; generale fu l'entusiasmo.

Ma re Ferdinando e la regina agognavano alla recuperazione di Napoli. Il generale inglese Stewart con tre mila Inglesi presidiava la città di Messina, e l'esercito reale grandemente accresceasi. Le mene dei fedeli al re non mancarono in Napoli e nelle Calabrie, e valorosa soldatesca spedivasi a rinforzarli. Inclino fortuna a favor della corte nostra, e a 13 giugno faceasi partir da Palermo il principe ereditario, ma l'indomani tornossene, chè la furia del mare vietavalo. A 3 luglio lo stesso Ferdinando lasciò Palermo, dove, presa Napoli Capua e Gaeta, restituissi. Nella sua assenza di giorni 36, la regina da Vicaria governò la Sicilia. Le magnifiche feste di S. Rosalia furon trasferite a 15 di agosto, onde farne godere il re, e queste si celebrarono in maniera non mai veduta.

Volle il re anch'egli splendere in una magnificentis-

sima festa, che a 3 di settembre diede nel suo real palazzo. Riusciva questa oltremodo brillantissima per la molta gente, e pei personaggi ragguardevolissimi, che allora in Palermo si ritrovavano. Poichè oltre alle persone di corte, ai ministri ed ambasciatori delle potenze amiche, si rinvenivano nella rada le flotte dei potentati coalizzati e quindi gran quantità di uomini di chiaro nome. Oltre alla flotta inglese, erano venute in quei dì quelle degli Ottomani, de' Russi e dei Portoghesi. Il re colse quel destro per testificare al mondo intero com'egli ricompensava i servigii a lui prestati nell'ultime imprese di Napoli. Era dunque il palazzo magnificamente addobbato, e splendidissimo di lumi; numerose compagnie di nobili, di cortegiani, di marini ufficiali lucenti di oro e d'ostro alleggravano la festa. Una cantata composta dal commendator Poli fra gli armoniosi concenti di scelti musici fu rappresentata; e quindi si venne al giardino dello stesso palazzo. Sopra una colonna quattro bandiere delle quattro potenze coalizzate sventolavano, e quattro vascelli in distanza eseguirono un combattimento di fuochi artificiali. In fondo della villa ergeasi il tempio della Gloria, sul quale una quadriga guidata dal re, ed entro all'edificio le statue di Nelson, di Hamilton e delle persone ragguardevoli dell'ultima impresa. Bello spettacolo si offerì agli occhi di tutti, quando il re venne dentro a quel delubro; poichè d'innanzi a lui recossi il Nelson e inginocchiatosi ricevette dal principe Don Leopoldo una corona di alloro, e dal re spada ricchissima e un diploma che lo nominava duca di Bronte con l'entrata annuale di 18,000 ducati. Vivissime furono le acclamazioni, e da ogni parte eccheggiarono gli evviva al re e alla real famiglia.

Ma questa gioja fu a pochi giorni turbata, in parte, da un avvenimento dispiacevole. Imperciocchè i soldati della flotta Ottomana scendendo in città, per la loro insolenza e pei tristi costumi erano venuti in discredito della plebe; che per altro accresceasi in ragione della diversa religione. Vennero dapprima i ragazzi a dileggiarli per le strade, a insultarli; quindi i fischi a tal segno pervennero, che fu di mestieri promulgare un ordine del governo ponendo termine a si-

fatti eccessi, e minacciando sollecita ammenda. I Turchi però volean vendicarsi dalle ingiurie, e appunto il giorno otto di settembre, in cui il popolo suol recarsi a Moureale per la festa, armati di pistole e di coltelli, con alterigia passeggiavano per la città. Per caso nella contrada della *Bandiera* un contadino con bestia da soma urtò leggermente un Turco, e venne tosto ucciso. Ciò di un subito mosse in furia la plebe, e d'ogni parte le pietre volavano; i testi da fiori dai balconi furon gettati su quanti scorreano, e barbaramente a nessun risparmiossi. Non pochi si rifuggirono nei palazzi che venivano incontro, e se non fosse accorso l'ajuto dei cavalli e fanti, la strage sarebbe stata orreuda. Molti dei turchi e dei palermitani morirono e furon feriti; e la truppa disarmò quei turchi che ostinatamente persistevano nella zuffa. L'indomani si aumentarono le pattuglie e le scolte, e opportuni provvedimenti si diedero per prevenire qualche sinistro; le navi inglesi e moscovite si difilarono tra la città e la flotta ottomanna, impedendo qualsivoglia attentato di vendetta, e l'ammiraglio turco fece impiccar sulle navi non pochi de' suoi che voleano per forza scendere e prender vendetta. Indi portossi dalla corte per congedarsi, e addì 12 metteva alla vela.

Nel cominciare dell'anno 1800 sebbene nell'Italia spargeasi il timore per nuovi armamenti che in Francia si facevano, pure le cose di Sicilia eran tranquille e liete. Nuove truppe si spedivano sotto il comando del colonnello Fardella all'assedio di Malta e soldatesca moscovita veniva in Palermo a guardia giornaliera del real palazzo. A 30 di maggio, giorno onomastico del re, institui egli un ordine cavalleresco detto di San Ferdinando dal suo nome, e del merito perchè destinato ad insignire tra sudditi o stranieri i notati di fedeltà nelle guerre dell'anno precedente. La croce, di argento e d'oro, è terminata nelle quattro punte dal fior di giglio; sta nel mezzo effigiato il santo in abito di re della Castiglia; il motto è *fidei et merito*; il nastro, colore azzurro orlato di rosso. Il re Gran-maestro, quindi Gran-croci, che non eccedono i ventiquattro; commendatori e cavalieri di piccola croce ad arbitrio del re. Gli statuti, quelli medesimi dell'ordine di San Gennaro,

coll'aggiunta di pochi altri diretti a rimeritare i servigi di guerra. Furon cavalieri Gran-croci tutti i reali di casa, i re più potenti di Europa; fra i cavalieri semplici furono ascritti dei Siciliani il principe del Cassero allor vicerè in Napoli, il principe di Butera, il duca di Gravina, il marchese Gregorio, che distinto si era nella guerra a Porto Longone e altri pochi.

Da lì a pochi giorni e propriamente a 9 di giugno la regina Carolina colle tre reali principesse, e col principe Don Leopoldo s'imbarcarono sul vascello inglese, il Fulminante, recandosi in Vienna per gravi affari di stato, e quivi giungeva a 14 di agosto. Nei primi di settembre ebbesi la consolante notizia della resa di Malta alle milizie inglesi e siciliane. La nostra corte manteneva a quell'assedio 2,000 soldati, 2 vascelli ed altre navi da guerra e da trasporto; provvedeva di armi e munizioni i maltesi sollevati contro i francesi e impediva che dalla Sicilia vi si portassero vettovaglie. La capitolazione ebbe luogo a 5 di settembre, e grandi ne furon le feste in Sicilia. Intanto il primo console Buonaparte faceva nell'Italia incredibili progressi, e dalla avversa fortuna patita da tre legioni napoletane nella Toscana, ne venne in Napoli e in Sicilia grande timore. E questo si accrebbe quando fatta la pace con tutti i potentati eccetto l'Inghilterra, escluso ne'era il re Ferdinando. Ma si ebbe poi respiro, allorchè la regina Carolina da Vienna impegnava l'imperator di Russia Paolo 1° a mediarsi col primo console, onde non portasse disastri nel regno di Napoli, e dopo l'armistizio tra Murat e il generale Damas si fece il trattato di pace in Firenze addì 28 di marzo del 1801 sottoscritto dal colonnello Micheroux per parte del re Ferdinando, e da Alquier per parte della Francia: i porti delle due Sicilie doversi chiudere agl'Inglesi e ai Turchi, aprire ai Russi, ai Francesi, ai neutrali; Francia e Russia assicurar con armi capaci gli stati delle due Sicilie; obbligo delle offese reciproche; rimettersi in libertà i sudditi del re banditi o detenuti per politiche opinioni; 16,000 Francesi stanziare e negli Abruzzi e nella provincia di Otranto durante la guerra colla Gran Bretagna e colla Porta. Tutto si eseguì, e quella rimessa tranquillità fu dolce in Napoli, poichè il principe Ere-

ditario Francesco, e la consorte con i figli eransi colà portati insin da' 25 geunaro.

Quel giorno 28 di marzo, mentre in Firenze si scrivevano le condizioni di pace, che allegrarono le due Sicilie, fu ancora avventuroso in Sicilia, poichè l'ambasciatore Inglese presentava a S. M. il re Ferdinando in Palermo i sgg. Marshall e Walker valorosi medici Ingresi, spediti a bella posta in Sicilia dalla corte di Londra per propagarvi la vaccinazione del vajuolo secondo l'inoculazione Jenneriana. Con molto compiacimento furono quelli accolti dal re, sì per l'oggetto importantissimo di allontanare dai suoi domini un tanto male, e maggiormente perchè appunto quell'anno era imperversata in Palermo una epidemia vajolosa. Fu subito destinata all' uopo la casa del Noviziato degli espulsi Gesuiti sotto la direzione di quelli, e furono ancora istruiti medici. In breve se ne videro i salutari effetti; il re ne colmò di doni e onori e i due medici Ingresi, e tutti furono lieti di così divino rimedio.

Altro piacere provò pure quell'anno re Ferdinando in Palermo. Imperciocchè l'astronomo dell'osservatorio P. Giuseppe Piazzi a primo di gennajo mentre intendeva a verificare le posizioni delle stelle, s'imbattè in un astro tra Marte e Giove non ancor conosciuto, benchè sospettato. Potè egli osservarlo insino agli undici di febbrajo, e quindi inviò le sue osservazioni, a Oriani Bode, Zach, Gauss famosi astronomi dell'Europa, i quali avendo riconosciuto il pianeta additato dal Piazzi, concordemente diedero a lui la gloria della scoperta. Egli subito, per gratitudine alla Sicilia e al sovrano che la governava, impose a quello il nome di *Cerere Ferdinanda*.

Quell'anno stesso convocò il re un parlamento in Palermo, il quale non esitò un momento a votare un sussidio annuale di trecento mila scudi alla corte reale che stava in Sicilia.

Già la pace universale erasi fermata per i trattati di Amiens, già le truppe Francesi sgombravano le province di Napoli, e tutto tranquillato, il re Ferdinando a 23 di giugno 1802 partì per Napoli ove fu accolto festosamente. Qui lasciò l'arcivescovo della Capitale Don Domenico Pignatelli al governo dell'isola col titolo di

presidente del regno e in meno di due mesi creò vicerè Alessandro Filangeri principe di Cutò. Sotto il governo di questo non altro avvenne degno di memoria se non la restituzione dei Gesuiti in vigor di un regio dispaccio degli 8 di agosto 1804 dato in Napoli. I Gesuiti dopo 37 anni, e 4 mesi da che furono espulsi, ritornarono in Palermo li 30 aprile del 1805.

Ma gli affari d'Europa si erano turbati crudelmente; l'invasione del regno di Napoli vicina; i Francesi alle frontiere; lo stato sconvolto. Prudenza consigliò di far ritorno in Sicilia, e a 23 di gennajo del 1806 re Ferdinando si partì alla volta di Palermo, lasciando vicario del regno il figlio primogenito principe Francesco. A 11 febbrajo la regina colle figliuole partì pure sopra vascello, mentre i due figli Francesco e Leopoldo per la via di terra traversavano le Calabrie incitando gli eserciti alla difesa. Le truppe inglesi, lasciato il regno di Napoli, valicarono in Sicilia, e fermaronsi in Messina e nei dintorni sotto gli ordini del general Fox. Fu lasciata in Napoli una reggenza composta dal general Don Diego Naselli Aragona, dal principe di Canosa, da Don Michelangelo Ciunciulli, e da Don Domenico Sofia. Marciavano i Francesi alla conquista; il principe Giuseppe Buonaparte avviavasi alla capitale; Massena raggiungeva Giuseppe; e a 15 febbrajo con bellissima mostra di generali facevano il solenne ingresso mentre Regnier, camminando in riva al mare senza ostacolo, trovò gagliarda resistenza in Gaeta, piazza forte di sito, e custodita dal valoroso capitano il principe d'Hesse-Philipstadt. Regnier passava avanti vincitore, e altri capitani invadevano le Calabrie. Napoleone nominava Giuseppe re delle due Sicilie, che fu a ragione mal sofferto dalla corte di Sicilia. Sir John Stuart ch'era succeduto a Fox, portava da Messina cinquemila soldati contro Regnier nelle Calabrie, e trionfava; mentre Sidney Smith colle forze marittime tentava la fortuna a favore di re Ferdinando. Venne a Capri e se ne impadronì, il possesso della quale isola lo faceva signore del golfo di Napoli; e poi radendo i lidi or quà or là manteneva vivo il nome di Ferdinando. Ritornava in Sicilia, e in giugno dalla Sicilia si mandavano forze per rinfrescare gli assediati di Gaeta, re-

staudò in Palermo la guardia dei milizioti alla tranquillità del popolo. Addì 13 di luglio si arrese Gaeta, e quelle truppe ritornarono in Sicilia, ove fu ancora portato il principe Philipstadt gravemente ferito. Vani poi furono tanti altri tentativi del riconquisto di Napoli, e sotto la direzione del principe Filipstadt, e sotto il comando di capitani Inglesi. I nostri perdettero sinanche Scilla e Reggio, che vennero in potere de' Francesi; e Gioachino Murat ch'era succeduto a Giuseppe nel regno espugnò Capri, che finalmente dovette reundersi, adonta degli ajuti venuti da Sicilia a 18 di ottobre 1808. Anche inutile fu l'altra spedizione, colla quale volle tentarsi fatal colpo. In tre bande si distribuì l'armata. Da Palermo a 11 giugno 1809 salparono 60 legni da guerra di diversa grandezza, e 206 da trasporto, comandati dalla parte del re di Sicilia dal principe reale Don Leopoldo, e da parte degl'Inglesi dal generale Steward. Questa flotta su cui erano imbarcati quattordici mila soldati, si diresse alla volta di Napoli, e quindi valicava il mar tirreno. Due altre flotte uscivano dal porto di Messina, solcando i mari Ionio e Adriatico; l'una sbarcava nel golfo di Gioja le sue truppe, l'altra nella marina tra Reggio e Palme. Così investivasi il regno da' tre mari che lo bagnano. Grande sollecitudine in Napoli, e nelle Calabrie; eserciti si apprestavano, provvedimenti si emanavano onde respingere sì valida forza, e le difese d'ogni parte stabilirsi. La flotta, che si era diretta a Napoli entrò nel golfo, indi espugnò Procida ed Ischia.

Murat fece venire da Gaeta la sua piccola armata, forte di una fregata, una corvetta, e trentotto barche cannoniere, che quantunque soccorsa dalle batterie della costa, giacchè radeva il lido, fu sbaragliata da 10 legni, che dalla flotta Siciliana si staccarono. I nostri perdettero due barche affondate, ed una bruciata; i nemici perdettero tredici legni, otto affondati, cinque predati: ne tirarono a terra diciotto; e le altre sette barche e i due legni maggiori malamente danneggiati presero asilo nel porto di Baja. Questi al più presto rifatti entrarono nel porto di Napoli, furono nuovamente danneggiati, e quantunque le batterie da terra facevano slargare i nostri legni, pure gli eventi facevano impallidire i volti

in Napoli. Pochi giorni dopo però s'intese la battaglia di Wagram, l'armistizio tra la Francia e l'Austria, e i nostri si ritornavano in Palermo, lasciando l'opera imperfetta, ove giungevano li 26 luglio. Tali erano le circostanze dei tempi. Pria di finir quell'anno però la corte allegravasi del matrimonio tra Luigi Filippo duca d'Orleans, attuale re dei Francesi, e Maria Amalia, principessa reale figlia di re Ferdinando, che celebravasi a 25 novembre nella real cappella del Palazzo.

Gioachino Murat ritornato da Parigi, ove era stato presente al matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria, palesò il disegno d'invader la Sicilia. Ne corse notizia nell'isola, e volgarmente se ne adducea la ragione, che la regina Carolina, disdegnando gl'Inglese nei suoi dominii, ne avea segretamente negoziato con Napoleone. Ma ciò viene smentito di leggieri dall'aver il re e la regina eccitato l'entusiasmo fra i Siciliani, onde arrivare poderosa oste, e opporsi agli sforzi Francesi. Infatti i principali baroni si offerono alla regina, ed armarono più reggimenti volontari, che si dissero *milizioti*. Il comando generale fu affidato al principe di Butera, primo barone del regno e molto popolare; l'ispezione generale al principe di Cattolica; e ajutante generale col grado di Brigadiere e poi di Maresciallo fu il principe di Carini D. Vincenzo la Grua. D'ogni parte si corse ad arruolarsi all'esercito nazionale; l'entusiasmo n'era grande, che i Siciliani volevano per ogni verso difender la famiglia reale, alla quale sono stati sempre affettuosi. Intanto sedici mila uomini condotti da Murat e 300 legni da guerra e da trasporto si stavano presso Reggio; e da questa parte sulle rive del Faro da Messina alla Torre avea messo il campo l'esercito Inglese di 16 m. soldati; sopra i monti accampava in seconda linea l'oste Siciliana di 10 m. uomini; nel porto ancorati o mobili, vascelli, fregate, legni minori da guerra; e d'ogni parte fortificazioni e opere guerresche. Giorno e notte scaramucce navali, e terrestri. Nel campo al di là del Faro simulavasi pronto tragitto; e per cento giorni si stettero così le cose, quando dopo la metà di settembre 1810 tra Scaletta e Messina una divisione Francese di 3500 uomini condotti dal generale Cavagnac sbarcò. Ma appena avean

posto piede sulle terre Siciliane , che ai primi albori furon veduti , e assaliti per ogni dove dai paesani accorsi da tutti i luoghi , i quali sostenuti dalle milizie Inglesi sotto gli ordini del generale Campbell giunsero a sconfiggerli interamente. Mille uomini, tra uccisi e prigionj ; gli altri a gran stento si precipitarono sulle barche e si salvarono. Pochi giorni appresso Murat ritirava i soldati verso Napoli, e con pubblico scritto annunciava essere terminata la spedizione di Sicilia.

Tutte le cose , che abbiamo esposto , facilmente ci persuadono delle enormi spese, che furono necessarie in tanti frangenti. Per lo che la corte domandò al parlamento, che quell'anno si convocava, straordinarii donativi o sussidii. Questo acconsentì in parte alle domande. Due novità resero poi considerevole quel parlamento, l'introduzione di un nuovo sistema d'imposte fondiarie , stabilite sulla massa totale delle proprietà, per cui tutti i beni , anche gli ecclesiastici furono assoggettiti a un cadastro generale; e l'uniformità de' pesi e delle misure per tutta l'isola, giusta le basi metriche proposte dal P. Piazzi, famoso matematico. Il governo insisteva sulle sue inchieste, che in una straordinaria sessione fece mettere in considerazione ; ma superava la parte dell'opposizione. Parve allora miglior consiglio quello di porre al ministero delle finanze, dove era stato il cavalier Medici in sua vece il principe della Trabia. E già nel mese di febbrajo 1811 si promulgavano tre decreti, sull'imposizione dell'uu per cento sopra i contratti di vendita, sulla vendita di molti fondi del demanio, e sopra una lotteria di altri fondi appartenenti all'ordine di Malta. Questi espedienti non ebbero felice effetto; perchè l'un' per cento sopra i pagamenti fu eluso; le vendite trovarono pochi compratori, e la lotteria pochi vogliosi di prendersi i biglietti. Ciò produsse delle inquietudini. Allora parve opportuno ad alcuni baroni presentare una rimostranza al re di benignarsi convocare il parlamento onde aver paghe le sue brame. Ma intorno a ciò si dubitava della parte dell'opposizione, e quindi si diede opera a reprimere qualunque insubordinazione potesse insorgere.

Erattanto la gran Brettagna, oltre alle forze navali , aveva in Sicilia 15 m. uomini ; era per essa la nostra

isola il centro di tutte le operazioni militari e politiche nel mediterraneo , e siccome i Francesi minacciavano da tutte le parti un' invasione , quindi per ogni costo doveva impedir un sì fatto disastro ; e per altro correva voce che i Francesi avessero segrete intelligenze e un partito nell' isola. Sapeva essa le soprammentovate dissensioni, e quindi le parve pregio dell' opera intrametersi in tali affari. All' uopo , richiamato Lord Anherst allor ministro plenipotenziario presso la corte di Palermo, fu spedito un Lord Guglielmo Bentinck col carattere di ministro plenipotenziario, e di comandante in capo delle forze britanniche nel mediterraneo. Questi arrivò in Palermo li 24 luglio 1811. Ebbe conferenze segrete colla corte , e a 29 agosto partiva nuovamente per Londra , donde restituissi in Sicilia a 7 dicembre. Nuovamente abboccossi colla corte, alla quale comunicò il sistema politico che il gabinetto Inglese volea adottare in rapporto alla Sicilia. Ma il re Ferdinando, non potendo occuparsi di affari seri per ragion di salute malconcia, con un decreto de' 16 gennajo 1812 nominò il principe Ereditario Francesco a vicario generale del regno coll'intera clausola dell' *Alter Ego* ; quindi ritirossi in campagna, onde respirare un'aria salutare, e curarsi giusta gli avvisi de' medici. Il principe Ereditario prese possesso della sua nuova dignità, conferì a Lord Bentinck il comando dell'armata Siciliana e nominò ministro degli affari esteri D. Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte, delle finanze Carlo Cottone principe di Castelnuovo, di guerra e marina Giuseppe Reggio principe di Aci, di grazia e giustizia Vincenzo La Grua principe di Carini, chiamato a bella posta dal governo di Messina, i quali tutti insieme al principe di Partanna componeano il consiglio di stato. Le prime cure di questo ministero furono quelle di convocare un parlamento straordinario ; e difatti il principe vicario emanò un editto col quale ordinava quella convocazione generale in Palermo per li 15 di giugno, e faceva sapere che era sua volontà di occuparsi il parlamento non solo dei bisogni dello stato, ma ancora della correzione degli abusi, del miglioramento delle leggi, e di quanto potesse importare alla felicità vera del fedelissimo regno. Se ne fece l'apertura solenne a 18 luglio

con un bel discorso di S. A. R. il principe vicario del regno, nel quale mostrò l'oggetto, di che doveva occuparsi il parlamento. Provvedere ai bisogni dello stato giacchè i tempi erano infelici e per il rapido aumento del prezzo di tutte le derrate, e per il necessario mantenimento di numerose truppe; ed io non dubito, diceva egli, miei fedeli Siciliani, che non mostrerete a tal uopo la vostra solerzia e la vostra generosità, giacchè ben comprendete, che una nazione è rispettata e stimata in ragion dell'energia che spiega per l'esecuzione delle sue leggi, e per il mantenimento di una forza militare. Migliorar le leggi, e corregger gli abusi; poichè, egli seguitava a dire, nulla vi è che tenda più potentemente all'accrescimento della ricchezza nazionale e quindi a quello delle risorse dello stato, al progresso del commercio interno ed esterno, dell'agricoltura e dell'industria, quanto le sagge leggi proprie a proteggere la vita e la proprietà civile. Specchiatevi sulla Gran Brettagna, vostra fedele alleata, che ve ne offre un esempio luminoso. E quindi raccomandò a tutti di formare il nuovo sistema di leggi, senza restar troppo attaccati alle vecchie istituzioni.

La stessa sera i tre bracci del parlamento si riunirono nel colleggio de' PP. Gesuiti, ciascuo nella sala rispettiva. Gran questioni e vivi dibattimenti per gettar la base del novello sistema; e ansiosa aspettazione del pubblico. Si riconobbe la divisione del parlamento in tre bracci non esser compatibile colle forme de' moderni governi rappresentativi, e il braccio ecclesiastico si riunì alla camera de' Pari. I baroni si spogliarono volontariamente de' loro privilegi feudali, e queste e altre importanti disposizioni furono comprese in dodici articoli fondamentali, che furono unanimamente adottati, e a 10 di agosto approvati dal principe vicario e promulgati. Il parlamento seguì quindi i suoi travagli, e tutto si faceva con armonia. Ma, come son tutte le cose umane, questa concordia non fu durevole, poichè alcuni deputati, sostenuti dal principe di Castelnuovo, ministro delle finanze, proposero l'abolizione dei maggioraschi e de' fidecommessi. Questa proposizione fu adottata dal braccio demaniale, ma nel baronale trovò la più forte opposizione. Ecco il pomo della discordia.

Quella sessione e le susseguenti, il ministero, e i bracci furono nelle più grandi disunioni. Si venne sino alle ingiurie, e il parlamento si dovette chiudere. Le divisioni passarono fuori del parlamento; animosità, principii e opinioni diverse. Li 13 febbrajo 1813 comparve la sanzione reale di quella parte del regime, che apparteneva all'amministrazione municipale, e alla formazione del nuovo parlamento. Il resto fu promulgato li 2 luglio di quest'anno stesso; e l'articolo dei fidecomessi vivamente discusso nel consiglio di stato, non ebbe la sanzione reale. Quelle discordie seguitarono nell'altro parlamento, che si convocava nei primi giorni di agosto e per l'elezione del presidente della camera dei comui, e per comporre alcuni leggieri movimenti popolari, avvenuti in luglio.

Intanto, sendo re Ferdinando nel sito reale della Ficuzza per curarsi la salute, come ora dicemmo, la regina Carolina godette anche dell'aria di campagna in un casino non lungi della capitale, donde erasi portata a Castelvetro, col fine d'intraprendere, alla venuta della bella stagione, un viaggio fuori di Sicilia. Infatti a 14 giugno 1813 partì da Mazzara unitamente al suo figlio Don Leopoldo e prese la volta di Costantinopoli, donde venne a Vienna, suo luogo natio. Nel mese stesso di giugno, divulgatasi la notizia della peste di Malta, da ogni parte nei lidi di Sicilia, quindi in tutti i comui, si posero le guardie sanitarie, acciocchè l'isola di tanto flagello si preservasse, e grande ne fu l'attività.

In quei tempi comparve un giornale periodico, col titolo di *Cronica di Sicilia*, cominciato con buone intenzioni, e con buoni principii. Ma la libertà della stampa gli nocque, poichè lungi di adoperare moderazione e concordia, si lasciò trasportare da eccessivo calore; attacchi degli oppositori fortissimi, repliche virulente; il giornale divenne l'arena delle provocazioni, e degli scandali. La maggior parte della camera de' comui, si risentì di offese, volle avervi parte, e perseguire gli editori e gl'impressori della *Cronica*. Ecco l'origine de' *cronici* e degli *anticronici*, tanto famosi a quella stagione il di cui nome additava gli opposti partiti.

Intanto i bisogni dello stato crescevano; il parlamento lungi di applicarsi a provvedere le spese necessarie

per l'armata e gl'impiegati, voleva all'incontro far rendere i conti; le false dicerie che si spargevano eran molte, e il ministero, trovatosi a mal partito, rinunziò alle cariche. Eccone un nuovo. Il duca di Lucchese fu chiamato agli affari stranieri, il colonnello Naselli alla guerra e marina, il duca di Gualtieri a Grazia e Giustizia, e alle finanze il marchese Ferreri. Questi ministri malvedevano i cangiamenti fatti nel parlamento, e quindi le animosità si accrebbero; e i disordini nella camera dei comuni pervennero a segno, che bisognaron prorogarsi le sessioni. Ciò si fece ad istanza di Lord Montgomeri, il quale, assente Lord Bentinck, ne faceva le veci. Lord Bentinck aveva fatto una spedizione militare in Ispagna, ed aveva portato a Taragona una armata di Inglesi e Siciliani. Ritornava in quella circostanza appunto; e duolsesi al conoscere cangiamenti e disordini; per cui volendo riparare i mali, ebbe conferenze con i nuovi ministri, i quali gli promisero, che all'apertura della prossima sessione, si occuperebbero precipuamente de' sussidii necessari. La sessione difatti fu aperta; ma, eccetto alcuni cronici, tutti i membri anche amici e partigiani del ministero rigettarono unanimamente quelle proposizioni. Il ministero quindi fu rinviato, e l'antico richiamato in parte. Le domande si differirono alla prossima sessione.

Parve a Lord Bentinck di aver disposto le cose a seconda de' suoi fini, e favorevoli ai suoi progetti. Sicuro quindi del nuovo ministero, andò all'impresa d'Italia con armata di Inglesi, Siciliani e Italiani, sbarcò presso Livorno donde portossi all'assedio di Genova, che si arrese il dì diciotto di aprile 1814. Intanto il ministero in Sicilia dava opera a comporre il nuovo parlamento che fu convocato non guari dopo. Ma la caduta di Napoleone e il trionfo degli alleati avea fatto cambiar d'aspetto l'Europa intera. Già l'apertura del parlamento era per farsi, e siccome la camera de' pari non andava a sangue del ministero, mentre quella dei comuni era ben composta, parve pregio dell'opera al principe di Belmonte proporre al consiglio di stato di indirizzarsi a S. M. re Ferdinando, esponendo lo stato delle cose, che un ostacolo alla prosperità della Sicilia covavasi nella camera dei pari, la quale mostravasi

ostile ai cangiamenti fatti alla ragion politica dell'isola, e quindi pregandola di mostrare la sua sovrana disapprovazione di tanto scandalo, e infine di riprendere l'esercizio del sovrano potere. Ciò si fece. Re Ferdinando annuendo a tale inchiesta, ritornò in Palermo a ripigliare la direzione degli affari, e già addì 18 luglio apriva solennemente il parlamento con un discorso in cui significava come l'unico oggetto del re e del parlamento era quello del bene, della prosperità, e della grandezza della nazione siciliana; raccomandava la concordia, la giustizia, l'onore e l'amor della patria; inculcava di portare a termine il codice delle leggi, onde mettere in sicuro le proprietà e le persone; di attendere alla giusta proporzione delle pubbliche contribuzioni; d'impedire rigorosamente la falsificazione delle monete di rame; e di volgere attento lo sguardo a provvedere ai bisogni dello stato per il mantenimento delle truppe e per le spese necessarie all'andamento delle cose.

Grande ne fu la gioja; già il ministero era stato dimesso, e richiamato l'antecedente; si domandò al re la dissoluzione della camera de' comuni per le occorse illegalità, e il parlamento fu sciolto. Riaperto però a 20 ottobre si occupava di frivolezze, e oltrepassava i limiti del suo potere, per cui venne più volte ripreso dal re. Intanto la fuga di Napoleone dall'isola dell'Elba aveva nuovamente messo in movimento le armate delle potenze alleate; e re Ferdinando, che nel congresso di Vienna nulla avea trascurato per far valere i suoi dritti sul regno di Napoli, vedendo che Murat avea preso l'offensiva contro l'Austria, concepì belle speranze, e non istette a risolvere, che bisognava appressarsi a Napoli con armata anglo-sicola. A 30 aprile 1815 annunziò al parlamento la sua reale determinazione; presto, diceva egli, a mettermi alla testa dell'armata, e concentrarla sulle frontiere, io mi presento a questa rispettabile assemblea per annunziare la mia prossima partenza dalla metropoli, e per sollecitare pronti sussidii che circostanze imperiose esigono. E infatti la camera dei comuni accolse le domande, pagò quanto espose il ministro delle finanze tanto per le spese ordinarie dello stato necessarie nell'anno che correva, quanto per un

sussidio straordinario da servire alla spedizione già stabilita. E a ciò eseguire nuove imposte si comandarono. A 17 maggio poi un commissario reale il principe di Campofranco manifestò al parlamento a quali articoli si era degnata S. M. di dare la sanzione, a quali si era negata, e terminò il suo discorso dicendo: che il re scioglie l'attual parlamento per convocarne un altro il più presto possibile, affinchè la Sicilia potesse vedere una volta solidamente stabilirsi la dignità della corona, la forza e la salute dello stato, la giustizia e la libertà civile e la riunione pacifica di tutti gli spiriti e di tutti gl'interessi, sotto la protezione della legge. Promise ancora che in riguardo alla formazione del nuovo codice delle leggi, e al perfezionamento della costituzione, il re avrebbe formato una commissione di Siciliani i più distinti per probità, talenti e additati dall'opinion generale, che sarà per iscegliere tra i pari, tra gl'individui più degni nella camera dei comuni, e tra i personaggi più ragguardevoli nella magistratura e nelle lettere; che questa commissione si dovrà applicare col maggiore impegno alla formazione del nuovo codice, e al rettificamento della costituzione, onde pienamente soddisfare a' voti universali.

Sciolto il parlamento, l'indomani re Ferdinando imbarcossi sul vascello l'Archimede per Milazzo, donde per terra venne a Messina. Ivi a 29 maggio emanava un decreto che in Palermo fu pubblicato a 3 giugno, firmato dal principe del Cassero col quale nominava suo luogotenente generale in Sicilia S. A. R. il principe ereditario. Quindi a 1 giugno si trasmettevano in Palermo trenta articoli d'istruzioni fondamentali da comunicarsi a diciotto membri scelti e incaricati a seguire il travaglio della costituzione. Ma questi non si adunarono giammai. Quindi partissi re Ferdinando per Napoli, ove giunse li 4 giugno, e pochi giorni dopo fece il suo solenne ingresso. Già il Principe D. Leopoldo li 22 maggio alla testa dell'armata austriaca era entrato in quella città. Da quell'epoca il parlamento di Sicilia fu sopito, e a 14 giugno un decreto reale riuniva in una sola le armate de' due regni, a 14 di settembre il ministro di guerra e marina general Naselli dalla Sicilia fu chiamato in Napoli, e le somme già votate dal par-

lamento per le guerre e per la marina, per il corpo diplomatico e per la lista civile di una corte residente in Sicilia, tornarono a disposizione del ministro delle finanze di Napoli.

Il principe ereditario, che da Luogotenente general governava la Sicilia, stringeva di santissimi nodi la sua figlia Carolina con S. A. R. il duca di Berry, nipote del re di Francia, per cui volendo accompagnare la reale principessa, insieme alla sua diletteissima moglie, imbarcossi sulla fregata la Sirena, e partì alla volta di Napoli. La flotta che portava quelle persone reali era composta di un vascello, quattro fregate, due corvette e de' due pachetti il Tartaro e il Leone. Partiva da Palermo li 3 di aprile 1816, e con un biglietto lasciava a far le sue veci in questo governo, durante la sua assenza, il principe di Cutò consigliere di stato e comandante militare del val di Mazzara. Restituivasi poi a 9 di luglio, e per il fausto ritorno brillantissime feste si celebrarono. Ma già li 31 di agosto terminavasi l'anno finanziario, per cui da tutti si aspettava l'apertura del nuovo parlamento per occorrere ai bisogni dello stato; già parecchie città dell' isola caldissimi indirizzi inviavano a S. A. R. congratulandosi del felice arrivo nella capitale e pregandola di convocare il parlamento; siccome però il cadastro imposto a questo ministero non era stato eseguito, un decreto reale fece che tutte le contribuzioni pubbliche continuassero e quindi non fu necessaria la convocazione del parlamento. Finalmente comparve un decreto dato in Caserta li 8 di dicembre dello stesso anno 1816 in vigore del quale e Napoli e Sicilia costituirouo il regno delle due Sicilie, e Ferdinando dal momento della pubblicazione di quella legge assunse il titolo di

#### FERDINANDO I°

*per la grazia di Dio re del regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.* Questo decreto fu appoggiato alle risoluzioni del congresso di Vienna, e in forza del medesimo, sendo costituito un regno de' due domini

di quà e di là del Faro , unico reggime doveva governare i popoli , e quindi si dissiparono tutte le pretese della Sicilia. Con tutto ciò S. M. re Ferdinando colla sua saggezza e clemenza seppe combinare insieme l'osservanza de' privilegi dell' isola nostra con l'unità delle istituzioni politiche che dovevano formare il dritto pubblico del regno , e quindi con un suo decreto del giorno 11 del medesimo mese concedette ai Siciliani tutte le cariche ed ufficii civili ed Ecclesiastici, incluso anche l'arcivescovado di Palermo ben che se l'avesse riservato il di lui genitore Carlo III<sup>o</sup> fece entrare in quarta parte i Siciliani nelle grandi cariche del regno ; confermò l'abolizione della feodalità , e tante altre cose saggiamente concedette , rinchiuse in 12 articoli , che lieti ne andarono i Siciliani, ed ebbero anche il piacere di aver dato il nome Siciliano alla nuova formazione del regno. Lo stesso giorno confermò re Ferdinando nella Luogotenenza di Sicilia il suo diletto figlio D. Francesco principe ereditario colle stesse facoltà che godeva , e lo fece provvisoriamente assistere sino alla novella organizzazione della Segreteria di Stato dal duca di Guàtieri , e Marchese Ferreri , ambo segretarii di stato. L'anno vegnente poi con un decreto degli 11 ottobre 1817 la Sicilia divisa in tre gran valli venne ripartita in sette valli minori, o intendenze; a 7 gennaio 1818 fu abolito il tribunale dell'erario e della corona, già stabilito nel 1815 , e ne fu invece eretta la gran corte dei conti; indi a 9 dello stesso mese fu organizzata la real segreteria e ministero di stato presso il luogotenente generale e divisa in quattro ripartimenti; e poscia agli undici fu disposto che per il primo di marzo venissero installate le intendenze. Non passò guari che fu emanato il decreto col quale i sudditi Siciliani furono obbligati alla leva (6 marzo 1818); nelle finanze i quattro Gran Camerarii furono cambiati in Direttori generali (6 luglio 1819) ; si stabilì in Palermo la direzione generale di Polizia (20 novembre 1819) e indi, occorrendo alle frodi che cogli atti notarili, e con qualunque altra pubblica scrittura commetter si sogliono, fu comandata la carta col regio bollo. Tutto fu messo in esecuzione.

Questi ed altre leggi che annunziano novello ordin

di cose, facilmente turbavano le menti de' Siciliani, come quelli che avvezzi erano a tante abitudini per lungo volger di secoli stabilite, e per altro questa è la sorte degli umani avvenimenti, che le novità, tuttochè giovassero, arrear debbono turbamenti negli spiriti. Quella poi che maggiormente agitava i petti di tutti era la leva obbligata, e in ciò i Siciliani malamente si avvisarono, poichè la milizia fa progredire la civiltà nella massa del popolo.

Tale era lo stato della Sicilia nel 1820. Addì 27 giugno partiva per Napoli il principe Ereditario D. Francesco Borbone con tutta la sua famiglia, e rimaneva al governo della Sicilia il general Naselli. Occorrevan le feste di S. Rosolia, per le quali molta gente dell'isola viene a Palermo, e il popolo suole inebbriarsi di gioja e di tripudio. Il luogotenente aveva avuto di nascosto la notizia della sollevazione di Napoli, della costituzione di Spagna proclamata e concessa, e non osava farne motto nemmeno coi suoi intimi ministri. Poscia una nave venuta da Napoli ne pubblicò la notizia, che al momento sbalordì gli spiriti, indi ne riscaldò le menti, e l'entusiasmo si accese da tutte le parti. Ciascun fregiossi dell'insegna da tre colori, che adoperarono i rivoltosi di Napoli, quale stemma della setta de' carbonari, e non guari dopo si aggiunse un nastro giallo sormontato dell'aquila Siciliana. L'esultanza, il tripudio, la gioja dei paesani e dei militari era indicibile, che percorrendo le strade faceano echeggiare la costituzione di Spagna. Si chiese dal popolo al luogotenente che si concedesse la costituzione, i forti a lui anche si affidassero; e quegli promise d'inviare un messaggio a Napoli. Intanto il popolo, senza trovare alcuna resistenza, entrò a Castellammare, presesi armi e munizioni di guerra, mentre il luogotenente all'aspetto di un grave pericolo, a cui era esposta la città, si adoperava a cercar mezzi per conservare la tranquillità. Il popolo diveniva più insolente, e furon vane le parole del cardinal Gravina, arcivescovo della Capitale, che voleva acchetarlo. La sera de' 15 di luglio scoppiò la insurrezione popolare. La moltitudine, preceduta da musica militare, correva l'indomani per le officine regie, bruciando le carte. Il general Naselli convocò la sera

un consiglio sulle misure da prendersi in sì critica circostanza. Il consiglio fu di parere doversi cedere; egli acconsentì, ma due ore dopo, la cavalleria usciva dal suo quartiere, sotto di diversi pretesti, e già sul mattino de' 17 di luglio le truppe eransi fatti padroni delle piazze della città, e di altri luoghi convenienti a opporsi a qualsiasi furore popolare. Come spuntò il giorno, il popolo si avvide esser deluso delle promesse e le misure delle truppe essere ostili.

La costernazione, lo spavento, e l'agitazione fu grandissima; che passò all'esacerbazione, e si corse alle armi. Alcuni cittadini, vogliosi dell'ordine pubblico si recarono dal luogotenente esponendo il pericolo, in cui mettevasi la città, e ottennero che la truppa non facesse fuoco. Ma mentre d'un lato si cercava di sospenderne le ostilità, dall'altro si attaccò la mischia. Il furor del popolo non ebbe limiti, e fu impossibile impedir l'effusion del sangue. Il tumulto fu al colmo, e la lotta sanguinosa era indecisa, quando si fecero suonar le campane della città e uscire i prigionieri della vicaria; i quali congiuntisi al popolo respinsero le truppe, guadagnarono alcuni pezzi di artiglieria, e nel piano del palazzo la vittoria fu compiuta. Fra quei che mostrarono intrepidezza e coraggio, sopra di ogni altro si distinse un monaco Francescano il P. Gioachino Vaglica da Monreale. Il luogotenente Naselli, non sapendo più a qual partito appigliarsi, in mezzo di tanti disordini, imbarcossi per Napoli, lasciando il suo posto. La sera del giorno stesso 17 di luglio si pensò dai consoli delle maestranze il modo come raffrenare la licenza del popolo, e mettere regolarità alle cose. L'indomani era già organizzata una *Giunta provvisoria di pubblica sicurezza e tranquillità* composta di venti soggetti e presieduta dal card. Gravina arcivescovo di Palermo. Questa giunta si teneva nel palazzo stesso arcivescovile donde emanava gli ordini e per la sicurezza interna, e per ristabilire le poste e per mettere in somma il tutto nell'ordine consueto. Un esercito fu composto secondo un progetto del comandante generale colonnello Requisens, che vegliasse alla pubblica tranquillità e qualunque ostilità, che potesse avvenire, respingesse. Il giorno 23 la giunta, in unione e col pieno voto de' 72

consoli, stabili che si spedissero in Napoli otto deputati scelti da suo seno istesso per esporre a S. M. la verità de' fatti successi il dì 17, per manifestare il voto unanime di stabilirsi in Sicilia un governo che assicurasse all'isola l'indipendenza nazionale, e la costituzione di Spagna già accordata a Napoli, e domandasse l'obblìo del successo il giorno 17. Furono eletti: il principe di Pantelleria, il conte di S. Marco, Dottor D. Gaspare Vaccari, il duca di Cumia, i parrochi Sozzi e Marino, e i consoli Francesco Santoro e Mercurio Tortorici; e invitossi Mons. Balsamo arcivescovo di Monreale onde volesse portarsi in Napoli per coadiuvare la comune causa. Il giorno 24 essendo venuto da Napoli il principe di Villafranca, fu eletto membro della giunta, e mostrandogli l'arcivescovo il desiderio di esser discaricato dalla presidenza onde rivolgersi alle cure pastorali della chiesa, ne fu vivamente ringraziato, e in sua vece scelto il medesimo principe di Villafranca. Indi i Consoli furono autorizzati a portare per insegna una medaglia che da una parte offrìsse S. Rosalia protettrice di Palermo, e dall'altra l'aquila Palermitana.

Già il giorno 17 di luglio i comuni vicini a Palermo avevano portato soccorsi alla città, e ajutato il popolo incontro al furor della truppa; i lontani, inteso il tumulto e la vittoria de' Palermitani, del pari tumultuavano; e congiungevansi alla capitale per mezzo di messaggi; e tutti lasciavansi reggere da una *Giunta provvisoria* simile a quella di Palermo. Tutta la valle di Gergenti facilmente venne al partito Palermitano. Caltanissetta rifiutò, e le altre città capo-valli; ecco quindi una guerra civile, che portava a desolazione tutta l'isola. In Messina fu mandato il principe Scaletta per luogotenente generale della Sicilia, e quindi riusciva più difficile, che quella città a Palermo aderisse. Non lasciavasi però di sollevare d'ogni parte le città tutte della Sicilia. Soldati rauaticci si mandavano a spingere a rivolta le ostinate, o a manometterle. E sono memorabili le sventure di Caltanissetta, che non voleva proclamare unitamente alle altre città la indipendenza della Sicilia.

Intanto (addì 25) si ancoravano nella rada di Palermo un vascello, due fregate, e due brigantini, venuti da

Napoli; si mandaron messi dalla Giunta per sapere le pretese e finalmente fu risposto, non avere animo ostile, ma pacifico; essere intenzione di accogliere quanti Napoletani o Siciliani volessero andare via. Non guari dopo (addì 9 agosto) ritornava da Napoli l'uu dei deputati Mercurio Tortorici, e riferiva: la deputazione essere stata portata a Posillipo, ivi alloggiata e ben trattata; impedita però ogni comunicazione; la medesima avere avute coi ministri del re varie conferenze; avere avuto in risposta: S. A. R. il principe Ereditario vicario-generale di S. M. non potere accordare l'indipendenza richiesta senza l'unanime domanda di tutta la Sicilia, e senza il consenso delle potenze alleate, che nel congresso di Vienna aveano i due regni riuniti. Questa notizia come fu dal popolo conosciuta, produsse entusiasmo novello. D'ogui parte per le strade s'udivan le grida: o Indipendenza o Morte; e questo motto in un nastro giallo comparve subito trasversalmente affisso nei cappelli. Ma la pubblica tranquillità si conservava, e già a 23 di agosto si metteva in esercizio la Guardia Civica; e già a 5 settembre la Giunta assumeva il novello titolo di »Suprema Giunta provvisoria di Governo.»

Restituivasi in patria la deputazion spedita a Napoli, della quale i risultamenti si facean noti al pubblico; e quei personaggi venivan dichiarati benemeriti della patria, e degni di eterna gratitudine. E nell'istesso tempo si apprestava in Napoli una spedizione sotto il comando del general D. Florestano Pepe, cui si davano istruzioni ampie e particolarizzate; usar dolcezza; conceder amnistia generale ai Palermitani, se rientrassero in ordine; rimetter tutte le cose nello stato primiero; al contrario, trovando resistenza usar rigore, e sottometter le città ribelli al governo Napoletano. Già a 23 di settembre, mentre un distaccamento di truppa, guidato dal colonnello Costa, aggiravasi per lo interno dell'isola, onde ritornare all'obbedienza i paesi ribelli, giungeva sotto le mura di Termini l'armata regia, di che la notizia avuta in Palermo destò nei pacifici cittadini speranza di sicurezza e di pace. Si discusse nella Giunta quanto convenientemente doveva farsi; e fu risoluto doversi accettar pace, quante volte eque ed onorevoli condi-

zioni si offerissero. A tale oggetto fu spedita in Termini una deputazione di distinti personaggi collo stesso presidente della Giunta, per trattar l'affare. Varii accidenti occorsero, e varii tumulti; grande agitazione degli spiriti alle proposizioni del general Pepe; diffidenza della plebe, che temeva insidie. Il dì 25 di settembre all'appressarsi delle truppe la plebe si mosse a sedizione e la civica composta di buoni cittadini bisognò ritirarsi, e così la città rimase in potere del popolo. Da che dopo mezzo giorno comparvero i soldati, cominciò l'attacco, e vivissime scaramucce con danno dell'una e dell'altra parte si fecero; la flottiglia e i forti tirarono, e le cannonate durarono lunga pezza. Forte l'assedio e l'attacco dalla parte dei soldati Napoletani, vivissima la difesa dei paesani, i quali rispinsero indietro le truppe. L'esercito era a mal partito, quando il general Pepe mandò una barca parlamentaria, che fu perseguitata dalla plebe. Ecco novelli attacchi, novelli pericoli e novelle stragi, poichè temevasi di tradimenti, e quei che cadevano in sospetto erano vittime di private vendette. Intanto il general Pepe ebbe novella causa di dolore, poichè ottocento uomini che faceva venire da Trapani, furono sorpresi e messi in rotta presso Alcamo sulla strada che conduce a Monreale; l'artiglieria e il bagaglio venne in potere dei Siciliani, che parteggiavano coi Palermitani. Laonde pensò di spedire nuovamente dei parlamentarii per trattar la pace.

Il parlamentario ch'era un maggiore Cianciulli, presentossi a porta di Termini, chiedendo persona fida al popolo per parlamentare. Unanimamente si proposero il principe di Paternò, e il duca di Monteleone. Occorse il primo; si questionò sul luogo, si domandò lo stesso Pepe a parlamentario; intanto, assente il Villafrauca, addì 28, il Paternò fu acclamato presidente della Giunta, il quale venerando per età, rispettato per i modi plebei da lui simulati, aveva la forza di acchetare la tumultuante plebe. Quando con varii artifici ebbesi rassicurato che il popolo gridava la pace, si scelse per l'abboccamento una fregata Francese, che per caso ancorata trovavasi in rada; ma questa messasi alla vela, si ottenne un cotter Inglese, il *Racer*, e a 3

ottobre si fissò la capitolazione. Vennero sul Racer il principe e i consoli delle maestranze, dalla parte dei Napolitani il generale Fardella, il maresciallo principe di Campana, il maggiore Cianciulli, e vi assisterono il comandante del Cutter, e il console Austriaco. Si tenne il congresso. Il Paternò scese a terra notificando al popolo le condizioni, fra le quali quella di doversi consegnare i forti; diffidò la plebe, negossi; indi ai modi del principe cedette. Il giorno 5 si venne a secondo e ultimo congresso, e lo stesso general Pepe vi si portò. Si convenne: cedere alle truppe i forti della città; le milizie Napoletane imprigionate nella rivoluzione rimettersi libere; l'autorità del re e le statue rialzarsi; intero obbligo del passato; dippiù, riconoscersi per la Sicilia la costituzione di Spagna; i deputati dei comuni convocati in generale assemblea decidere a maggioranza di voti sull'unione, o separamento dallo stato di Napoli; Palermo, finchè S. A. R. non mandi le sue sovrane disposizioni, governarsi da una Giunta scelta fra i più onesti cittadini, preseduta dal principe di Paternò coll'intervento del comandante delle armi. Scritto e firmato il trattato, il Racer ne diede annunzio con delle scariche, le batterie de' forti vi risposero, inalberarono le armi del re, le campane della città suonarono tutte in un punto, e il popolo brillava di gioja. Ritornò il principe e fra gli evviva di tutti egli giulivo percorrea le strade principali, faceva sgombrar le porte, e le strade delle guardie e delle artiglierie; entrar da porta Nuova le truppe, mettendosi egli alla testa, consegnare i forti.

Tornata la calma, deposto ogni sentimento di sdegno, di sospetti, e di timori, il popolo si abbandonò alla più pura allegrezza. La Giunta di pubblica sicurezza fu creata lo stesso giorno; e il general Pepe venne in somma estimazione de' Palermitani non solo, ma della Sicilia intera, ed egli amava di cuore la Sicilia. Ma il parlamento Napoletano non approvava la condotta del Pepe; e quantunque decorato dal re e lodato dal vicario in ricompensa (onori da lui rinunziati), fu rievocato. Vi venne in sua vece il general Colletta, addì 7 novembre, con nuove truppe, munito della facoltà di luogotenente generale nella città e valle di Palermo; il

quale ben presto sciolse la Giunta, e rimise le autorità competenti all'ordin degli affari. Indi a 19 novembre fece colle debite cerimonie prestare il giuramento per la costituzione Spagnuola nel duomo a tutte le autorità, a tutti i magistrati, ecclesiastici, e principali cittadini a nome del popolo; e diede ordine di eleggere i deputati per il parlamento nazionale convocato in Napoli, prescrivendo i modi da osservarsi nelle parrocchie e nei comuni per tale elezione, e una giunta preparatoria alla medesima elezione. In somma faceva il Colletta che tutto piegasse a riconoscere il parlamento di Napoli, e ciò era lontano dagli interessi della Sicilia, e da quelli del re. Questi è quel Colletta autore di una storia del reame di Napoli, commendevole nello stile e nella elocuzione, ma viziata di parzialità virulente, e di partito municipale, difetti che mal si reggono alla gravità storica.

Frattanto in dicembre re Ferdinando partiva da Napoli per Laybach, dove tener doveasi un congresso dei sovrani di Europa sugli avvenimenti di Napoli e di altri stati d'Italia. In Sicilia nei primi giorni di genajo al Colletta si surrogava il generale marchese Nuziante, uomo di specchiata prudenza e fermezza di spirito, che conosceva la isola e il carattere de' Siciliani, e ne era affezionato. Il re scriveva al figlio che era determinato volere dei potentati, lui doversi mantenere fermo sul trono, e abolire le novità; e già poderosa oste Tedesca era alle frontiere del regno di Napoli. Numerosissimi eserciti Napoletani corsero a resistere, ma all'avvicinamento delle bandiere Austriache ne fuggirono. La notizia di queste sventure in Messina inasprì i carbonari, li rese arditi, e fece loro sperare di potersi difendere in una città così forte, purchè i presidii fosser compagni al disegno ed ai pericoli. A 25 di marzo si abboccarono coi militari settarii, e fecero capo un Rossaroll. L'indomani concitossi il tumulto; lo stemma e le statue regie furono rovesciate, sporcate; il luogotenente principe della Scaletta minacciato e messo in fuga, i magistrati atterriti e nascosti. Nuncii si spedirono alle città dell'isola e della vicina Calabria per levarsi in armi. Ma le città della Sicilia rifiutarono i domandati ajuti, e non acconsenti-

rono ; le milizie forse per imprudente comando restarono nell' inerzia ; i Messinesi prima in difesa di se stessi, poscia in sostegno della quiete pubblica , e per frenare i ribelli, si armarono; il colpo fallì. Il generale Rossaroll, dopo breve disordinato impero, imbarcato da fuggitivo, andosseue in Ispagna. Questi fatti arrivarono ben presto alle orecchie di re Ferdinando in Firenze; e da Napoli un corpo di armata Tedesca sotto gli ordini del general Walmoden marciava per Reggio, e veniva in Sicilia. Nel medesimo tempo fu eletto a luogotenente generale della Sicilia il cardinal Gravina con una Giunta provvisoria , alla quale chiamò il principe di Trabia , il marchese Ferreri , il cav. D. Ruggero Settimo, il principe di Torrebrana, il principe di Pandolfina, D. Gaspare Leone procurator generale presso la gran Corte dei Conti , i quali unitamente al marchese Nuuziante componeano il governo provvisorio, e se ne diede notizia al pubblico li 3 aprile. Tutto allora ritornò nell'ordine primiero, e nel pristino vigore.

Non guari dopo il decurionato di Palermo deputò per rinnovare a' piedi di S. M. le alte proteste di una immancabile devozione, il pretore della città principe di Torrebruna, il principe di Cutò, il principe di Butera, il duca di Cumia, e l'abate Scinà; la quale deputazione approvata dal luogotenente partì alla volta di Roma , ove fu accolta benignamente dal sovrano. Questa stessa cosa venne imitata da tutti i principali comuni della Sicilia , e a 21 di maggio da ogni dove con feste e gioja solennizzavasi il fausto ritorno del re in Napoli. Allora le speranze della Sicilia furono stabilite , e vedevauo con piacere i Siciliani abolita la coscrizione con un decreto regio de' 31 maggio, e il governo alla primiera stabile forma ritornato , poichè nominato venne luogotenente generale D. Niccola Filangieri principe di Cutò, e direttori della real segreteria D. Francesco Pasqualino nel ripartimento degli affari interni ed ecclesiastici , D. Giovanni Batista Finocchiaro in quello di grazia e giustizia, e D. Francesco Cupani nel ripartimento delle finanze. Il Cutò venne da Napoli e prese possesso della sua carica a 10 del mese di luglio. E appena era scorso un anno , che il Cutò veniva chiamato in Napoli a Maggiordomo maggiore di S. M. e il

di lui posto veniva occupato dal principe di Campo-franco. In quel tempo il comando generale delle armi era presso Walmoden, e le truppe Austriache eran le sole che nel regno avevan la forza.

Grave disastro rese famoso l'anno 1823. Fu questo un tremuoto che conquassò Palermo e altre città dell'isola. Già a 16 febbrajo verso le ore 11 della sera furono sentite leggiere scosse, che seguite vennero nella susseguente notte da piogge abbondantissime e da gran copia di neve. Indi sino agli ultimi del mese il tempo fu buouo. Appari marzo con venti impetuosi, e con dense nubi. Il giorno 5 spuntava e le nubi prendean diverse forme, diversi colori; il tutto annunziava novello avvenimento. All'una e mezza dopo mezzodì, e verso le tre furon due scosse leggiere, e appena vi si fece attenzione. Ma, alle ore 5 e minuti 37, fortissime scosse con un movimento della terra ondulatorio non solo ma succussorio per lo spazio di venti secondi circa furon fatali. I pendoli della specola si fermarono, la handeruola sopra porta Nuova notabilmente inclinossi. Chi può ridir lo spavento, la confusione, e le sventure che affissero Palermo? Parea che natura rovinasse; Palermo fu conquassato; chi volea correre cercando ricovero e nol potea; chi vedendo aprirsi le mura della sua casa, rovesciarsi quella di presso, volea fuggire, e fuggendo trovavasi fra le rovine di abbattuti edifici; quà gemiti, là grida; da un lato spalancavansi le fabbriche più salde, dall'altro cadean tetti, rovesciavansi volte precipitavansi campanili. Chi ferito, chi morto, chi sotto le fabbriche rimase sepolto aspettando soccorso. I morti ascsero a 19, i feriti a 16; e 10 persone furon sottratte delle rovine. Varie chiese andarono a male e particolarmente quelle di S. Francesco, di S. Antonio, e di S. Nicolò Tolentino. Le fabbriche dirute e danneggiate furon 381. L'indomani una città così bella ti faceva pietà. Quasi tutte le città dell'isola sentirono il tremuoto; ma quelle che furon danneggiate più, si trovano nella linea settentrionale dell'isola. Per la distanza di 110 miglia da Palermo a Naso i danni furon gravi; Palermo da una punta, Naso dall'altra, e Collesano nel mezzo, patirono rovine immense. Di Palermo abbiam detto; in Naso, oltre a moltissime case di particolari,

le fabbriche dell'ospedale dei poveri, del monastero e le chiese di S. Pietro, delle anime del Purgatorio, di S. Demetrio e il duomo crollarono, alcune interamente altre in gran parte. I danni poi delle fabbriche di Collesano furon calcolati al di là di diece mila once. Nuovi fenomeni si videro in altri luoghi. Nell'ex-feudo di S. Agata, contrada del Puzillo la terra nell'estensione di 40 salme squarciossi, tagliossi la superficie in diverse luee, e aprironsi diverse caverne; in Ogliastro nella contrada del Bosco per la dimensione di salme trecento incirca la terra fendevasi, screpolavasi, franava. Nei bagni di Termini le acque calde minerali si videro accrescer quattro volte più dell'ordinario volume; comparvero tinte da un limo rosso, ma ben presto restituironsi alla loro cristallina limpidezza. I pozzi circostanti ebbero uguale aumento di acqua. Ugualmente fenditure, e nuove eruzioni di fango si osservarono nel Vulcano idro-argilloso di Terrapilata vicino Caltanissetta. Altre volte in quell'anno si sentirono scosse della terra, ma leggiere e non recaron danno alcuno.

In giugno del 1824, al principe di Campofranco surrogavasi Pietro Ugo marchese delle Favare nella luogotenenza generale di Sicilia, il quale sino allora occupato avea la carica di direttore generale di polizia. Re Ferdinando al cader di quell'anno ammalossi, ma leggermente. Ma la notte de' 3 gennajo 1825 passò agli eterni riposi improvvisamente.

Visse egli anni 76 ne regnò 65. Il giorno 6 se n'ebbe notizia in Palermo, e quel dì stesso riconoscevasi re delle due Sicilie il di lui figlio.

#### FRANCESCO I°.

Questi confermò nella luogotenenza generale il marchese delle Favare. Si fecero le feste di allegrezza per il fausto innalzamento al trono del novello sovrano; indi si celebrarono i sontuosi funerali all'anima del defunto Ferdinando. I Siciliani gioirono grandemente della fausta notizia che Francesco arrivato era a prender le redini del governo; perchè lui conoscevan da presso, il di lui dolce carattere, e l'affezione all'isola; avean quindi grandemente a sperare del di lui cuore.

Eran già anni cinque da che , dopo i politici sconvolgimenti dell'anno 1820 , una guarnigione austriaca, come dicemmo, sotto il comando del conte Walmoden aveva la Sicilia. In marzo 1823 il comando generale delle armi era passato nelle mani del tenente generale conte di Liliemberg , essendo stato chiamato ad altri destini il Walmoden. E l'uno e l'altro eran uomini di sommo merito, e che lieti ne andavan del lor soggiorno in Sicilia, giacchè avean sperimentato quanto privilegiato è dalla natura questo suolo , e forniti di maschio carattere gli abitanti. Quindi questi capi gli stessi soldati grande affezione già avean preso alla Sicilia, e in verità i Siciliani lor volean del bene, che per bella condotta sel meritavano. Ma finalmente faceva di mestieri che gli austriaci in patria ritornassero. Cominciaron da Napoli a recarsi qui le truppe napoletane, e già si conseguavano i forti. L'ultimo giorno dunque (9 aprile 1826) sendo in rada i legni che dovean portarseli , in bel ordine disposti e fra i marziali concerti di bande militari ne vennero alla spiaggia, dove sul terrazzo del palagio Butera eretto un magnifico altare, celebrò messa S. Emin. il Card. Gravina , e benedisse la truppa. Il Luogotenente generale marchese delle Favare vi assisteva, e immensa quantità di popolo vi accorse. Quindi defilaron quelli per il molo; onde imbarcarsi; e lasciaron sentimenti di dispiacezza, di stima e di amicizia. Il comando generale delle armi rimase presso il tenente generale principe di Campana.

Di là a pochi giorni (1 maggio 1826) S. M. re Francesco degnossi confermare Luogotenente generale della Sicilia il su mentovato marchese delle Favare per tempo indefinito. E a bella ragione lo confermava; poichè ben conoscea qual suddito fedele e affezionato al trono era il marchese delle Favare, quanto onore, quanta attività , quanta destrezza metteva egli nell'esercizio della sua carica. Vegliava con somma solerzia sui tribunali per la retta amministrazione della giustizia, frequentava i pubblici stabilimenti onde incoraggiare al meglio ; viaggiava spesso per le valli e per i comuni indagando di persona e vedendo cogli occhi proprii le amministrazioni comunali, le strade, la tranquillità e il ben essere del sistema politico. E quindi dava ascolto

all'impiegato, al nobile, al letterato, al povero, e tutti contentava, e da tutti veniva acclamato. La luogotenenza del marchese delle Favare resta memorabile nella storia, poichè gli affari avean grande movimento, e tutto andava innanti; il malvagio era punito, il buono avea di che rallegrarsi, ed era almeno in circostanza di concepir liete speranze. Fu sotto il di lui governo che la real casa dei matti a novella forma ordinossi, mettendovi ad amministratore il benemerito e filantropo barone D. Pietro Pisani; che l'ospedale di S. Bartolomeo a migliore scopo si diresse con savii provvedimenti, facendolo divenire non solo casa di ricovero per una classe infelice della società, ma uno stabilimento d'industria; e che i monumenti dell'autichità, e delle arti Siciliane trovarono un restauratore, e conservatore benefico, coll'instituzione di una commissione di antichità e belle arti; e tante altre belle cose direi, se potessi più trarre a lungo il discorso.

Già nei primi di novembre 1830 re Francesco era gravemente ammalato, e addì 11 del medesimo bandivasi la di lui morte dal suo figlio successore al regno, il quale a tal uopo mandò in Sicilia il marchese Nunziante, onde annunziare a' suoi popoli il suo fausto avvenimento al trono.

#### FERDINANDO II°

Come prese le redini del governo, fece sentire ai suoi popoli, che il suo regno è basato sulla Santa Religione Cristiana Cattolica, e sulla retta giustizia, per cui inculcò ai ministri dell'altare il rispetto per la prima, e ai Magistrati l'osservanza della seconda. Queste ed altre promesse fatte ai sudditi subito rivoltarono gli occhi di tutti sopra di lui. Ma il nuovo Sovrano nello stesso momento rammentando i natali suoi, e dei suoi fratelli avvenuti felicemente in Sicilia, una cosa assai cara fece ai Siciliani, quella cioè di destinare il suo diletto fratello Leopoldo conte di Siracusa a luogotenente generale in Sicilia. Spedì adunque all'improvviso il marchese Nunziante capitano generale delle armi in Palermo, a recare la trista novella della morte del suo genitore, che amaramente piansero i Siciliani, come co-

lui, la di cui clemenza, e affezione negli anni trasandati veduto cogli occhi proprii, e sperimentato aveano: e nel medesimo tempo ad annunziare il fausto avvenimento al trono di un Ferdinando II° nato fra noi, e la prossima venuta di S. Altezza reale. Quindi caduto di carica il marchese delle Favare, lo stesso Nunziante funzionò in Sicilia per S. A. R. il conte di Siracusa.

Allorchè i Siciliani intesero, che un personaggio reale, e questi per altro Siciliano, doveva portarsi qui a reggerci, è incredibile quale gioja e contento invase gli animi di tutti. Per cui il marchese Nunziante non potè far di meno, che annunziare al sudetto D. Leopoldo l'entusiasmo, e il tripudio di noi tutti. Il principe reale degrossi rispondere al medesimo sotto il giorno 17 novembre 1850 significandogli » *lui restar sensibile allo interesse che prendeano tutti i buoni Siciliani alla sua elezione a luogotenente del re suo augusto fratello, e lo incaricò di assicurar tutti che il suo costante impegno sarebbe quello del buon servizio del re medesimo, e del bene della Sicilia sua cara patria, e che questi due oggetti cari al suo cuore richiamerebbero tutta la sua attenzione.*

Con impaziente ansietà si aspettava la venuta del medesimo principe: e appena il giorno 9 di marzo 1831 si vide a rada la real flottiglia portante il tanto desiato D. Leopoldo, che in un momento volatane la notizia, corse ogni ceto di persone anelando di vedere il volto sospirato del fratello del re. Questi sbarcò pria di mezzodi, e fra gli applausi e la gioja d'innumerabil popolo, portossi al Duomo per ringraziare l'altissimo, e per ribaciare le sacre ossa della concittadina S. Rosalia. Per la di lui venuta si erano preparate magnifiche feste. Lascio da parte il sontuoso atrio costruito a bella posta presso il forte la Garita, il quale imitava i *propilei* di Atene, e questo servì per ricevere alla spiaggia un tanto principe. Il Cassero poi fu ornato di colonnette, e di basi sostenenti l'aquila Palermitana, con lunghi intrecci di floridi festoni, ed i particolari addobbarono i balconi delle più belle tapezzerie. Nel piano del palazzo reale, a semicerchio erano disposte arcuate verzure con istatue, nel mezzo del quale sopra alto piedestallo si elevava la statua del re; in fondo poi si ve-

deva un edificio di elegante costruzione a forma dell'antico *Odeo*. Per due sere fu illuminato a giorno il Cassero, e il detto piano del palazzo; dove il secondo giorno della festa si trassero a sorte cinquanta nubili donzelle prive dei genitori, alle quali erano destinate onze venti per dote ad ognuna. Non puossi esprimere il concorso del popolo Palermitano, e dei vicini paesi, che a torme volarono ad esternare la contentezza, e la gioja. Quanto si operò, fu una sincera manifestazione del contento del cuore, ciò che è un esempio di cordial rispetto verso il re, e la real famiglia.

Appena S. A. R. era pervenuta al suo destino, che il comune di Palermo, e quindi tutti i comuni della Sicilia affettuosi segni di sincera congratulazione indirizzavano, e particolari contrasegni di tripudio dimostrò allora la città di Siracusa, come quella che dava il titolo all'altezza S. R. Non mancarono ancora a quest'atto così bello i magistrati della capitale, e quelli pure dei tribunali delle valli minori. In somma da per tutto risuonava con lieto annunzio sì fatto cambiamento di regime, tutto diretto a migliorar lo stato dell'isola. Non passò guari, che S. M. il re volle rivedere il luogo natio, e ricever gli applausi de' suoi sudditi; e furono veramente ammirabili quelli che i Palermitani fecero all'arrivo di lui; e grandi furono le feste celebrate in sì avventurosa circostanza.

S. A. R. il principe D. Leopoldo bello di aspetto, grazioso delle maniere aveasi ben presto conciliato cuori dei Siciliani; presedeva egli ai consigli di governo, e tutto manteneva in bell'ordine e in dovere; esemplare negli affari di religione; giusto nella distribuzione de' premi, soccorrevole degl'indigenti. Dobbiam qui rammentare come S. M. il re in novembre del 1832 allegrava la regia; e quindi i suoi regni, conchiudendo faustissime nozze con la real principessa D. Maria Cristina di Sardegna, per la quale venne salutato padre di Francesco duca di Calabria e principe ereditario. Belle doti di mansuetudine e di bontà fregiavano la bell'anima della regina; era l'amore de' suoi popoli, e il cuore del re. Ma Iddio non volle per i suoi imperscrutabili giudizi che la regina a lungo visse; e appena avea dato alla luce il real principe Francesco, che passava

agli eterni riposi. Quanta allegrezza erasi veduta in Sicilia per la di lei venuta al trono dei dominii reali e quanta per il di lei accesso nell'isola, tanta mestizia cuoprì i volti di tutti al tristo annunzio della di lei morte.

Già a 1 di marzo 1835 S. A. R. il conte di Siracusa portavasi in Napoli, e rimaneva il consigliere di stato e ministro segretario di stato principe di Campofranco, per disposizione di S. M. alle funzioni della luogotenenza generale; e già a 29 agosto dello stesso anno la maestà del re non permettendo che nella forma provvisoria continuasse il governo della Sicilia, eliggeva a tal'alta carica il medesimo principe di Campofranco; il quale continuava con quella stessa forma di regime, che era in vigore sotto il principe Don Leopoldo. Ebbe egli il piacere di rallegrar la Sicilia coll'annunzio delle nuove nozze, che il re celebrava in Trento a 9 di genajo 1837 con l'arciduchessa d'Austria Maria Teresa Isabella, per le quali fece eseguire quelle feste che in tale opportunità eran convenevoli.

Siamo già pervenuti a quell'anno memorabile, in cui avvenne in Sicilia il colera, che io narrenderò colla brevità necessaria a questo libro, sol perchè ne rimanga rimembranza ai posteri, sendo i viventi testimoni oculari, anzi parte degli avvenimenti.

Da che erasi conosciuto di aver varcato le alpi, e incrudelito contro la bella Italia il colera, male atroce venuto dalle indiche regioni, nè mai ravvisato nelle storie degli audati tempi, cominciavasi in Sicilia a spargersi spavento e dolore. E quando ne fu invaso il regno di Napoli e la capitale istessa, palpitarono i cuori, si credette sospeso sul nostro capo il fulmine, e inevitabile il nostro estermio. Pure il vicino pericolo ingenerava coraggio ed uno stretto ed esatto cordone sanitario per le spiagge del mare (ottobre 1836) e lo sfrattare dei legni provenienti da' luoghi infetti salvava l'isola; ogni cittadino, astretto a far guardia, portava ben volentieri i disagi, chè trattavasi della pubblica salute; già il coraggio accresceasi, si confidava di restarne liberi molto più che d'apertutto godeasi florida salute, nè malattia alcuna sviluppavasi che dar potesse sospetto del morbo asiatico. Passò il verno in continue piogge

e spesse nevi, dominando il vento maestro. Come poi in primavera si asserì cessato il male in Napoli, rallegravasi il rigor del cordone sanitario, e a contumacia si ammettevano i legni venguenti dai porti napoletani. Eppure quel malaugurato stavasi in Napoli ascoso sotto dolosa cenere, poichè a 13 di aprile 1837 nuovamente v'inferociva e fra noi rinnovellavasi il timore. Purtuttavia si ammetteano a contumacia in Palermo i legni napoletani, come il paranzello, comandato da Domenico Sorrentino a 15 di aprile, il quale a 5 di maggio moriva di colera sul suo leguo istesso, e si spacciava essere stato colto d'apoplezia. Altre navi si ammettevano, fra le quali il brigantino l'Archimede del capitano Francesco Buccellato, ch'entrava in contumacia il giorno 28 dello stesso maggio.

Era il settimo giorno di giugno, e due miserabili marinari Angelo Tagliavia e Salvatore Mancini, guardie sanitarie, costumati a rapire in traffichi clandestini in pane amareggiato nella menzogna e nei rischi, si torcevano dolorando sugli infelici giacigli, e maledivano con moribonda voce il loro ultimo trasugamento dall'Archimede. Il medico curante dott. Asseunato ne avvisa le autorità per le precauzioni necessarie, vi accorre il pretore della città D. Pietro Lanza principe di Scordia, si fan barricate alle vie dove quelli abitavano nel rione della Kalsa, le persone che sospettavasi avere avuto contatto cogli ammorbatì si chiudono nella *sesta casa* sottoponendole a esatto regime dietetico, si sparano i cadaveri e si conchiude che quelli morivano *con validi sospetti di colera asiatico*. La città fu scossa nel subito annunzio; accorrevano in folla i curiosi e gli increduli che attribuivano quella morte a effetto di stravizzo, i medici si tenevan dalla lungi, parlavano in tronco, esitavano, impallidivano; la polizia si metteva sugli avvisi e vegliava d'ogni dove, la commissione centrale sanitaria impediva l'accesso al sospetto quartiere e gli spedali colerici facendo mettere in pronto. Quattro se n'erano disposti in città, e due fuori. Sei pieni giorni scorsero immuni di nuovi accidenti; e questi applaudevano di aver negata fede al pericolo, e quegli si riconfortava dello spavento, e i governanti respiravano, e il pubblico tornava nella primiera confidenza, e dappertutto le au-

tiche abitudini si riprendeano, quando il giorno 15 si sparge la voce che il dottor Lorenzo Angileri in via S. Basilio gemeva colpito e periva; s' incolpava d'aver trattato il cadavere di un vecchio marinajo Filippo Malfa, abitante della Kalsa, fuggito tra i molti del giorno 7 e morto di vomito e diarrea colerica il giorno 12. Sgombrato appena il cadavere dell' Angileri, due altri perivano nelle case medesime. Allora si gridò entrato in città il paventato male, e giusto ne fu l'avviso che nel quartiere della Kalsa, al Borgo di S. Lucia e in tutta la linea presso al mare, sviluppavasi.

Gli spaventi si aumentarono, cercavasi salvezza e si fuggiva; si correva per ogni dove, s'evitavan gl'incontri, si guardava con vicendevol sospetto; medicamenti, vettovaglie si raccoglievano; e chi s'affrettava pei collegi e pei monasteri a trarne figli e nipoti, e chi balestrava sui carri masserizie e scappava; qui chiudeansi le case, là profumavansi erbe ed aceti. Le campagne popolavansi, le ville serravansi a maniera di lazzaretto; le navi facean da isole sicure, e provinciali si ritiravan pel regno, e dappertutto trepidavasi, impallidivasi. Ma la lue malefica penetra nei più reconditi recessi, rompe i più muniti serragli, raggiunge i più veloci fuggiaschi e ognove diffondesi e giganteggia.

Il volgo intanto rideva, calunniava, insolentiva; poneva in caricatura i medici, le disposizioni sanitarie, il male; parlava di veleni diffusi nei cibi e nelle bevande; perseguiva, traduceva innanti alla giustizia fanciulli e donne innocenti; fenomeno veduto in tutte le pesti da ch'è mondo, e nella occasione del colera avvenuto in Napoli, in Parigi e in tutte le grandi città di Europa. A 23 di giugno nell'istesso momento e per ogni quartiere fu voce di scoppiata rivoluzione; la confusione fu grande; si gridò, si pianse, si fuggì, ma quel disordine non era che il timor del disordine. Da quell'ora lo spavento fu immenso, e il morbo si dilatò incredibilmente; gli spedali furon pieni di colerici, le famiglie desolate; queste del tutto spente, quelle decimate; là un miseraudo rampollo restava all'estermidio de' suoi, quà una madre, abbattuta del male vede piombar sul suolo e perire la figlia decenne, vezzosa ragazza, delizia della casa, e insieme dall'altro lato il bau-

holin lattante; essa desidera perire, ma la morte rifugge, Le scene dolorose furon varie, atroci, incredibili.

Qui bisogna rammentare, che, siccome è avvenuto in tutte le città ove il colera ha fatto stragi, altri credean comunicarsi il male per contagio, altri per epidemico influxo, nè mancaron quelli che si avvisarono introdursi nei luoghi per contagio, svilupparsi per epidemia. Ma il mal positivo fu quello di crederlo veleno; fu questa la conturbata fantasia, e la malizia degli uomini, che prestarono orecchio a tale stravolta diceria; diceria che produsse tante atrocità, e conseguenze funeste. Il colera fu nel massimo grado d'intensità dai primi di luglio sino alla metà, dal qual momento cominciò a venir meno. Nei giorni più atroci morivan da 1800 a 1900 persone; gli spedali non bastaron peggli ammalati, i sepolcri pei morti; mancarono i seppellitori; e i carri zeppi di cadaveri tabefatti scorrean la città con un rumore che accrescea la paura. Si poté finalmente dire dopo la metà di agosto interamente spento il male. La strage in Palermo fu grande, si voglion più di 40,000 morti.

Come il colera sviluppossi in Palermo, dai fuggitivi fu portato nei paesi vicini, e quindi dilatossi per tutta l'isola. Se in Palermo, città culta, i più credeano alla sciocca diceria del diffuso veleno, con maggiore ragione nei comuni poco civili dovette dominar quella pazza voce, causa di crudeltà inaudite. Nei villaggi dell'Abate, Bagaria, Torretta e nei comuni di Marineo, Carini, Corleone ed altri si commisero crudeltà esecrande; peggio in Siracusa e Catania. Pochi furono i comuni che non ebbero il colera. Intanto devesi ricordare, che dovunque e in Palermo e in tutte le altre mal'avventurate città, non si mancò dai buoni di soccorrere gl'infelici moribondi; e denari e viveri si apprestarono, quà bene là malamente spesi; e furon veramente benemeriti i preti tutti e in tutte le città e altre terre, i quali non temendo il male e giorno e notte accorreau confortando i miseri degli ajuti di religione; ai quali si devono aggiungere non pochi monaci e i gesuiti tutti; e non avean riguardo a' grandi, a' ricchi, a' giovani, che plebe, indigenti e vecchi erano dell'ugual maniera soccorsi, muniti de' sacramenti; e non volean corteggio e co-

modi, chè soli, gron'anti di sudore venivano agli ammalati, e inchinavansi sulla faccia de' moribondi.

La perdita in tutta la Sicilia fu grande; e appena può contarsi l'immenso numero de' morti. Ma la perdita degli uomini dabbene, de' saggi capi di famiglia, dei letterati, degli artisti, dei manufatturieri è deplorabile. Ricordiamo gli estinti in Palermo: Domenico Sciùà profondo scienziato, e celebre per le sue opere di peregrino merito; Antonino Bivona, naturalista, noto per le sue botaniche scoperte, Filippo Foderà, avvocato d'immensa erudizione, Domenico Greco dotto ed eloquente medico; Pietro Pisani filantropo celebre per i miglioramenti resi allo stabilimento dei matti, famoso in tutto il mondo; Il pittore Riolo, il beneficiale Luigi Garofalo, il canonico Diego Muzio, il professore Salvatore Terranova, il canonico Giovan Battista Castiglia, il canonico Pipitone, e tanti altri, valenti letterati, matematici, pittori, tutti fior di senno, e decoro di Palermo; in Termini, Niccolò Palmeri dotto economista, ed elegante scrittore, in Catania il canonico Giuseppe Alessi professor di dritto canonico, naturalista ed archeologo, e tanti altri nell'isola che tralasciam per brevità.

Le male voci di veleno diffuso nei cibi, e nei frutti diedero agio ai mali intenzionati d'imperversare e in crudelire quà per vendette private; là per ingordigia e per rubare e in qualche parte per sollevare il popolo contro il governo. Nei villaggi vicini a Palermo, e in Palermo stessa verso la metà di luglio insolentiva la plebe, e se nella capitale l'autorità, la vigilanza e la forza del duca di Cumia, direttore di polizia, potè frenare i sediziosi, non fu così nelle vicinanze, e non bastando la truppa dividendola in diversi luoghi, fu mestieri chiamarne da Napoli, che subito venne su di un vapore, e sbarcata a Solanto, corse alla Bagaria, e all'Abate; e sopravvenuta altra, potè spedirsi a Corleone e in altre parti a speguere i tumulti. E siccome moveansi non pochi romori in Messina, in Catania e in Siracusa, anzi in queste la ribellione giungeva a fare eccessi contro le autorità legittime gridando parole vietate, e struggendo le insegne del governo, si mandaron da Napoli numerose truppe, e insieme il

marchese del Carretto ministro di Stato della polizia generale, al quale per un decreto reale de' 31 luglio furon commessi tutti i poteri dell' *Alter Ego* per le valli di Messina, Catania e Siracusa, onde ristabilire la calma e la quiete e animare i buoni alla saggia condotta. Non pochi ch'ebbero parte in diversi accidenti di ribellione furon perseguitati e puniti, e Siracusa fu rigorosamente castigata, giacchè fu ridotta a semplice capoluogo di circondario, mentre a capovalle fu eretta Noto, e la valle non più di Siracusa, ma di Noto fu imposto di nominarsi con un decreto de' 23 di agosto; e non passarono che quasi 14 mesi a esser dichiarata capoluogo di distretto e residenza di un sottintendente da S. M. il re, il quale di persona nella stessa Siracusa volle temperare con quell'atto di clemenza la giusta severità (decr. de' cinque ottobre 1838 dat. in Siracusa).

Come furono acchetati i tumulti, e tutto ritornò alla primiera tranquillità, S. M. il re si volse a riformare il regime di Sicilia, imperciocchè a 14 ottobre abolì le compagnie di armi, che vi esistevano per la sicurezza interna dell'isola, e assicurò questa alla gendarmeria, indi sancì una legge in vigor della quale gl'impieghi civili ed ecclesiastici dovean promiscuamente ripartirsi ai sudditi delle due parti dei reali dominii; e infatti in esecuzione di questa legge abbiám veduto e vescovi e intendenti e magistrati dei dominii al di là del Faro in Sicilia, e vescovi e sottintendenti e magistrati Siciliani passare in quelle regioni. Abolì ancora i direttori della real segreteria e ministero di Stato presso il luogotenente generale, e ripristinò le cariche del consultore e del segretario del governo ch'erano state già abolite in febbrajo del 1831, e mentre levava la real segreteria e ministero di Stato per gli affari di Sicilia presso la sua real persona, e tutte le dipendenze dal medesimo ministero; ripristinava poi le sottintendenze ch'erano state abolite sin dalli 8 marzo 1825. Indi mandò a luogotenente generale in Sicilia il duca di Laurenzana Onofrio Gaetani che arrivò in Palermo nel novembre dello stesso anno 1837.

S. M. in unione all'augusta regina e portando seco i ministri marchese del Carretto e cav. Niccola Sau-

tangelo degnossi visitare questi reali domini e in settembre 1838 già era in Messina, donde passava in Catania, Siracusa, Gergenti, Trapani, e altri comuni osservando, e le strade rotabili, e i bisogni del regno; già in Palermo emanava fra gli altri due eccellenti decreti, l'uno sulla costruzione delle strade, onde attivare il commercio interno, l'altro sulla censuazione dei beni ecclesiastici di regio padronato, onde in tal guisa dividere le proprietà, e dare a molti dei suoi sudditi mezzi di vivere agiatamente. Disposizioni egregie, che fra breve speriamo veder messe in effetto. Pochi giorni prima del Santo Natale partiva per Napoli.

Il governo del duca di Laurenzana seguitava nel 1839, e quantunque si fosse portato egli in Napoli, pure in sua vece ne avea le funzioni il marchese Giuseppe Tschudy comandante generale delle armi. Ma noi chiudiamo l'anno 1839 rammentando un viaggio di un legno Siciliano alle Indie orientali. Il capitano Vincenzo di Bartolo da Ustica, giovane di anni 37, educato in Palermo nel collegio nautico, ove poi fu precettore, dopo aver fatti dei viaggi in Europa e nelle due Americhe, da pilota e poi da capitano, lasciava questo porto comandando il brigantino, l'Elisa, del sig. Beniamino Ingham nell'ottobre del 1838 e prendea la volta di Boston, con un equipaggio di 12 altri marinai tra Palermitani e Terminesi. Il legno era carico di generi diversi. Nell'atlantico a cinque gennajo 1839 soffrì una tempesta, il suo legno venne danneggiato, egli sventuratamente ebbe rotta la scapola sinistra, e dovette per alquanti giorni cedere il comando al suo bravo pilota Federico Montecchiaro, alunno anch'esso del collegio nautico di Palermo. Negli ultimi di gennajo approdava in Boston; scaricava le merci, e risarciva il legno. Si diede quindi a mettere in esecuzione il disegno di andare a Sumatra, isola dell'Asia situata al Sud della penisola di Malaga. Dovea quindi valicare l'atlantico settentrionale e meridionale, e l'oceano indiano; mari sconosciuti a lui e a tutta la curma. La piccolezza del suo legno, il timore di abbattersi in corsari malesi, e i pericoli d'insospiti lidi non lo scoraggiavano. Munissi quindi di strumenti, carte e libri coniacenti all'uopo, di cannoni ed armi necessarie e fatta provvista di vit-

tovaglia , partiva da Boston il primo marzo 1839, a 2  
 aprile varcava la linea equinoziale; a 8 maggio il capo  
 di Buona Speranza; il primo di giugno traversò il tro-  
 pico di Capricorno, e tagliando l'equatore una seconda  
 fiata, a primo di luglio approdava a Sumatra, propria-  
 mente a Pulo-Rhio. Ivi non trovò pepe , che egli cer-  
 cava, e venne a Rigas, ove rinfrescò la ciurma con ba-  
 nani, zucche, cocchi ed altre frutta del paese; provvi-  
 desi di viveri, acquistando galline, riso; usò con quelli  
 indigeni prudentemente, dei quali il capo, in istrano  
 costume, scalzo e con berrettone di vimini, portossi a  
 bordo del legno, osservò la bandiera reale, domandò  
 in dono un cannone e un altro ne comperò, dopo aver  
 veduto tirar due colpi a palla. In quel luogo il nostro  
 di Bartolo caricò il legno di pepe, e non avendo scorte  
 nè bastimento nè individuo europeo, movea il dì 26 di  
 luglio, ritoruando. A 7 ottobre ripassava pel capo di  
 Buona Speranza, donde in capo a 5 giorni fu all' isola  
 di S. Elena, per rinfrescarsi; e tagliando per la quarta  
 volta l'equatore, a 5 dicembre entrava nello stretto di  
 Gibilterra, e a' 14 gettava l'ancora nel porto di Paler-  
 mo. È d'ammirarsi nel nostro di Bartolo la scienza ma-  
 rittima, la prudenza nel saper conservare florida la sa-  
 lute dei suoi, percorrendo climi malsani, e l'intrepidezza  
 nell'affrontare tanti pericoli per estesi ed inospiti mari.  
 Devesi a lui la gloria di avere il primo valicato quei  
 mari a' nostri capitani affatto sconosciuti, ed aperto al  
 nostro commercio una novella via. Sicchè quest'anno  
 1839 chiudesi con felici augurii, e colla gloria della  
 nazione Siciliana. Rammentiamo in ultimo che S. M. il  
 re ricompensando il merito del di Bartolo colmollo di  
 onori, onde incoraggiarlo a intraprese ardite e glo-  
 riose.

Vogliamo sperare che il bell'esempio del di Bartolo  
 accenda gli animi dei coraggiosi Siciliani a intrapren-  
 dere la navigazione per le Indie orientali, e, se per  
 poco più di vent'anni i mari per le Indie occidentali  
 son già frequentati dai nostri bastimenti, lo stesso av-  
 venga per l'oceano d'oriente. Sappiano i nostri che,  
 cessate le guerre sanguinose dell'Europa, furono, tra i  
 legni Siciliani l'Oreto con capitano Bonaventura Consi-  
 glio e il Nettuno con capitano Pietro Cusimano, i primi

che fecero sventolare la bandiera del nostro regno sulle spiagge del nuovo mondo. Poichè il primo nel 1818 approdò in Boston, il secondo nel 1819 in Avana. Indi d'anno in anno accrescendosi il commercio, destatosi nei petti Siciliani il coraggio opportuno a tali imprese, già i legni nostri da Palermo e da Messina vanno ogni anno a portare i prodotti di questa terra agli Stati Uniti e alle coste brasiliane, e contiamo quest'anno stesso 1839 più di 20 bastimenti Siciliani, che hanno intrapreso il viaggio per quelle spiagge. E se l'esempio del capitano Consiglio e quello di cap. Cusimano portò il nostro traffico nelle due Americhe, valga l'esempio ancora del di Bartolo a estenderlo nelle Indie orientali. Questi sono stati veramente benemeriti dalla patria, poichè il commercio porta le dovizie nei regni. E finalmente tributiam riconoscenza al nostro collegio nautico, nel quale sono stati ammaestrati i sudetti capitani i quali ci accertano esserne la scuola nel retto sentiero. |

---

## CAPO VIII.

## STATO POLITICO ED AMMINISTRATIVO

*Saggezza dei principi Normanni nel governo della Sicilia — Bajuli e Strategoti — Giustizieri e Camerarii — Tribunale ambulante — Curia dei pari — Consiglio di Stato — Grandi ufficiali della corona — Operazioni di Federico imperatore Svevo per riordinare il sistema politico. — Stabilimento de' due segreti, e della gran Curia de' conti — Disordini sotto gli Angioini e gli Aragonesi — Prudenza di re Martino per ristabilire lo stato della Sicilia — Stabilimento dei vicerè — Prammatiche — riforma dei tribunali sotto Filippo II della dinastia Austriaca e suoi effetti — Storia dello stabilimento dei parlamenti — Riforma nel 1810 e nel 1812 — Ferdinando I° Borbone detta un codice di leggi — Amministrazione finanziaria e politica presente — Divisione della Sicilia in sette intendenze — Amministrazione civile — Quadro dei comuni di Sicilia divisi per intendenze e sottintendenze — Stato giudiziale; — De' giudizi civili — De' giudizi criminali.*

In questo terzo libro avete veduto, cortesi leggitori, come Sicilia per opera de' principi Normanni è ritornata al pristino splendore e alla primiera potenza. Giacchè non già serva, ma signora de' mari e di provincie si vede, perchè da se sola si reggea; se in tempi posteriori dipendente da altri domini si scorge; portasi almeno il vanto di dare il nome glorioso a estese regioni.

Stabilita su solide basi, qual novello edificio, dalla saggezza e dalla potenza de' Re Normanni la Siciliana monarchia, egli è da recar meraviglia, com'essi al più alto splendore l'abbian condotta. Non facendo il conte Ruggieri novità particolari nell'isola, ma avviando i popoli secondo gli usi, che trovato avea, perchè si trattava di contentarli e a poco a poco di disporli a un novello sistema di cose, pure il di lui figlio Ruggiero talmente gli animi dei Siciliani conciliossi, talmente delle sue

prodezze e della sua sapienza riempì ed abbagliò gli spiriti tutti, che non temette di domandare il titolo di re a' suoi e facilmente l'ottenne. Così egli vago del novello titolo, e quasi carico di nuovi dritti e prerogative, tutto si diede a dettar dolcissime leggi e a stabilire un ordine mirabile nei villaggi e nelle città. Cominciando dallo splendore del suo trono infino alla bassezza dei suoi sudditi tal legame intrecciò, che le cose piccolissime del pari che quelle di sommo momento provviste, decise e coordinate dalle sue cure le avresti detto. Pensò egli sopra di ogni altro alla pubblica tranquillità e alla sicurezza delle famiglie, con amministrare aspra e severa giustizia, col punire i rei e col contenere infra i limiti i più potenti tra i suoi vassalli, e così mantenendo il tutto in una giusta e perfetta subordinazione. Avea perciò a suo servizio una milizia di Saracini Siciliani già istituita e adoperata dal suo padre, che manteneva a suo soldo, in nulla attendendo a quella milizia, che gli doveano somministrare i baroni a ragion dei feudi posseduti.

Ma ecco il sistema, che i principi Normanni osservar fecero in Sicilia, politico non che amministrativo. Il re Ruggieri costituì un'ordine di magistrati e di ufficii, dei quali gl'inferiori furono i bajuli. Era di ordinario il Bajulo posto in ciascun luogo ed esercitava un doppio incarico, quello cioè di esigere la rendita pubblica dalle dogane, dalle gabelle, e da ogni altro fondo fiscale, e quello altresì di amministrare la giustizia civile, ma la giurisdizione criminale era in mano degli *Stratigoti*. Furono subordinati per sistema ad una giurisdizione superiore gli anzidetti ufficii coll' istituzione dei *giustizieri* e dei *camerarii*; perciò gli stratigoti e i bajuli come magistrati furono sottoposti ai giustizieri provinciali lor superiori nello esercizio della giurisdizione; per l'amministrazione poi della rendita pubblica i bajuli dipendevano dai camerarii lor superiori magistrati in tutta l'amministrazione economica. E acciocchè questi superiori ufficii soprastessero più da vicino, e con più certa soprintendenza ai locali si assegnò ad essi una provincia loro propria ed il distretto della giurisdizione loro. I giustizieri furon tre in tutta la Sicilia, poichè Ruggieri costituì una division politica dell' isola in tre

giustizierati, che volle chiamar *Valli*, nome che prima dei Normanni invalso era in Sicilia per indicare le regioni o i distretti nei quali essa divideasi. Si sà che le tre Valli furono *Val Demone*, *Val di Noto* e *Val di Mazzara*. Ma non così successe per i camerarii, poichè più ve ne erano in ogni valle. Tali supremi ufficii poi si esercitavano per un determinato tempo; trascorso il quale, gli uni e gli altri doveano trattenersi per cinquanta giorni presso i loro successori, perchè fossero ivi esposti alla sindacatura, e alle doglianze soddisfacessero che contro di essi erano abilitati a proporre diunauzi i nuovi magistrati gli abitatori della rispettiva provincia.

Oltre a ciò infin da' tempi Normanni vi fu in Sicilia un tribunale supremo e ordinario, composto di più giudici e dal *maestro Giustiziere*, che soprintendeva alle curie tutte; ed era questo *ambulante* e quasi presente ai magistrati locali e provinciali, e ad ogni ordine di persone per tutto il reame soprastava. Non dee preterirsi la così detta *Curia dei pari*, i quali erano i baroni ed i nobili, che costituivano non solo la corte ed il consiglio del principe, ma essi raccolti in assemblea credevansi i giudici naturali di ogni individuo del ceto loro per qualunque causa sì civile che criminale: ed erano loro aggiunti come *accessori* i magistrati. Tutte queste corti ne riconoscevano una maggiore in cui risiedeva tutta l'autorità del governo; il re ei stesso vi presedeva, ed ei solo infine decidea sovraneamente, facendosi assistere dai sette suoi grandi ufficiali e dai consiglieri e da quei magistrati che piacesse a lui di chiamarvi, i quali tutti componeano un supremo *consiglio di stato*, ove le cause più grandi trattavansi.

I menzionati grandi ufficiali ordinati nel suo regno dal re Ruggieri, altri amministravano cariche militari, e altri cariche di giustizia e di economia. Questi erano il gran *Comestabulo*, comandante generale di tutti gli eserciti di terra; il grande *Ammiraglio* capo delle armate marittime; il gran *Cancelliere* custode del real suggello; il gran *Giustiziero*, primo ministro di giustizia; il gran *Camerario* soprintendente a tutta l'entrata del principe: il gran *protonotaro* o *logoteta* primo segretario di stato, e il gran *Siniscalco* sopraistante al go-

verno della casa reale. Oltre a questi grandi ufficiali, ch'erano *consiglieri naturali*, creava il re altri suoi consiglieri e famigliari, i quali quantunque di nobile lignaggio non fossero, erano pure uomini scienziati e d'ingegno e per virtù ragguardevoli. Ora essi tutti componeano il *supremo consiglio di stato* che ragunavasi nel real palazzo in Palermo. Nel consiglio di stato aveano maggiore influenza il gran Cancelliere e il gran Giustiziere, essendo frequentemente altrove occupati dalle cariche loro il gran Comestabulo e il grande Ammiraglio. Ma per gli affari di giustizia tenea certamente il precipuo luogo il gran Giustiziere, come per l'amministrazione più alta del governo il gran Cancelliere.

Questi diversi magistrati e l'occhio vegliante dei sovrani manteneano l'ordin pubblico sotto la dinastia dei Normanni. Ma succeduti gli Svevi, e per la minorità di Federico imperatore, e per la di lui assenza, lo stato politico ed amministrativo della Sicilia era già quasi dissolto. Allorchè però quell'imperatore potè fissar gli sguardi sopra i suoi stati, diede opera ad una riforma, onde l'ordine e la tranquillità ristabilisse nel suo regno. Adunque attese principalmente a reprimere la forza privata, la quale tendeva alla dissoluzion totale dell'ordin civile e a sostituire a quella la forza pubblica legittima, che si ha dai magistrati, dalle leggi, dal principe. Primamente con le leggi più severe proscrivè ogni guerra privata, ogni rappresaglia, ogni privata vendetta: vietò qualunque sorta di armi offensive non solo ai rustici ed ai borghesi, ma anche ai militi, ai baroni, ed ai conti; e perchè ciascheduno così disarmato potesse difendersi dagli aggressori, e l'autorità e la protezion del governo fosse anche presta, e soccorresse al momento, volle che il suo nome pronunziato dall'assalito, o da tal'altro nell'atto dell'assalto, dovesse valere per qualunque *difesa*, e i più savi regolamenti dispose a dar forza a tale imposta o sprezzata difesa. Poscia conservò i nomi e le autorità dei magistrati instituiti dai saggi Normanni, se non che ad altri giurisdizione ampliò, ad altri cambiò in parte e in parte restrinse. Volle però che la *dogana* ossia l'ufficio, che amministrava tutta quasi la rendita fiscale e il real patrimonio, dipendesse da un superior magistrato, che

ebbe il nome di *segreto*. Due segreti stabili egli in Sicilia uno per la provincia di quà del fiume Salso residente in Palermo, cui erano soggette l'isole di Ustica, Marettimo, Pantellaria, Favignana e Lampedusa; e l'altro di là del detto fiume in Messina, che avea insieme giurisdizione sopra le isole di Lipari, e di là dello stretto sopra le provincie che chiamavansi allora Calabria, Terra Giordana e Val di Crati. Ma gli anzidetti ufficiali tutti e altri di simil natura, i quali le rendite fiscali, quali si fossero, amministravano, volle Federico che dipendessero e nell'esercizio della giurisdizione aunesa al loro ufficio e per l'amministrazione loro da un tribunale superiore detto *Magna Curia rationum*, *Magistri Rationales Magnae Curiae* ossia *gran corte dei Conti*. Questa magna curia rivedeva i conti di tutte le amministrazioni fiscali, e gli approvava, e sin da quei tempi radunavasi di ordinario, e tenea corte dentro al castello a mare in Palermo.

Gli Angioini nulla di nuovo introdussero, se non che resero ordinarie e perpetue le nuove e temporanee imposizioni dell'imperator Federico: e quantunque ad alcun sembrasse, che, caduta la dominazione angioina, nell'universale sconvolgimento la macchina tutta del governo fosse già vicina a perire dalle fondamenta, pure non lo fu. Imperciocchè dopo il breve interregno di quattro mesi, avendo preso il governo della Sicilia i re Aragonesi, rientrò naturalmente nel primiero suo ordine lo stato politico, per ciò che riguardava i sistemi dei magistrati e delle giurisdizioni, ch'erano sacri e venerandi per la loro origine ed istituzione Normanna: o a meglio dire, essendosi riconosciuto per titolo di successione legittima e per dritto ereditario l'impero degli Aragonesi, venne in conseguenza la forma del governo politico, già dai loro maggiori costituita in Sicilia, di per se stessa a ristabilirsi, e rispettaronla e vi si sottoposero assai volentieri i Siciliani. Tra gli Aragonesi il magnanimo re Giacomo particolarmente tutto si diede ad alleviare i sudditi delle gravezze imposte dagli Angioini, e anche dall'imperator Federico, e l'amministrazione pubblica ridusse al sistema Normanno. E il re Federico poscia osservando gli abusi e gli eccessi dei magistrati e specialmente dei giustizieri pro-

vinciali, limitò loro la potenza, ne diminuì la giurisdizione e il territorio, abolì altri magistrati ed altri di nuovo ne creò, nuovi stabilimenti prescrisse nelle forme giudiziarie, e tutto fece onde rettamente si amministrasse la giustizia, e si esigesse la rendita pubblica. Ma sotto Pietro II°, e Ludovico, disseminatesi già le discordie civili per mezzo delle Famiglie Ventimiglia, e Chiaramonte, e attesa la semplicità di quei sovrani, la ben costituita macchina del governo andava a menar rovina: e sotto Federico il semplice interamente rovinò. I grandi uffici erauo divenuti presso che ereditari, i magistrati si davano con prevenzione delle parti allor vigenti, l'insubordinazione e il disordine davano un tristo aspetto alla Sicilia.

Ma era riserbato al re Martino il poter ritornare in Sicilia la quiete e la concordia; ed egli seppe, per quanto allor potea, fare rispettare i magistrati e le leggi, e con due parlamenti tenuti uno in Catania e l'altro in Siracusa e con altri provvedimenti emanati dalla corte occorse ai disordini. Divenne allora la Sicilia alquanto potente: e allorquando Martino ebbe a portarsi a guerreggiare in Sardegna, dalla Sicilia ricevette e soldati e vittovaglie degne di rimembranza. Imperciocchè invitando egli e baroni e università a mandar gente e sussidii onde farsi partecipi dalla sua gloria ed onore, si videro con Martino in Sardegna i primarii baroni tra i nostri, i Ventimiglia, i Russi, i Moncada, il conte di Modica, quel di Caltabellotta, il Visconte di Gagliano; e i principali nobili affrettaronsi a servire in quella spedizione, la prontezza dei quali e buon volere commendò Martino stesso. Dalla Sicilia si mandarono ventidue navilii con entrovi ottocento cavalli, e si provvidero le truppe di vittovaglie, apprestando ogni città una determinata quantità di frumento e altro sussidio.

Ma la Sicilia tornò nuovamente nel disordine alla morte di Martino; e quando poi mancò la di lui real famiglia, e fu riconosciuto a suo successore Ferdinando di Castiglia, e poscia Alfonso, divenne la nostra patria parte subalterna di un' amplissima monarchia, che comprendeva i regni di Aragona, di Valenza, di Catalogna Majorica e Sardegna. Sin d'allora il titolo di re di Sicilia fu comune alla nostra isola e al regno di Napoli.

In verità il regno di Napoli nei tempi anteriori non mai aveva avuto la denominazione di Sicilia. Da che i Sicoli, tredici secoli innanzi all'Era Volgare, vennero ad abitare la nostra isola, questa sempre è stata denominata Sicilia, e i Greci, i Romani, i Goti, i Vandali gl'imperatori Bizantini, i Saraceni intesero per Sicilia l'isola nostra soltanto. I Normanni cacciati i Saracini, non diedero novello nome al regno di Napoli, e Sicilia dissero l'isola nostra solamente: perciò Roberto Guiscardo duca di Puglia, Ruggieri conte di Sicilia nominaronsi. Ruggiero poi figlio del conte Ruggiero, avuto in suo potere e il regno di Napoli e la Sicilia volle chiamarsi re d'Italia e della Sicilia: ma papa Innocenzo II° negò a lui il titolo di re d'Italia e nel 1139 concesse quello di re di Sicilia, duca di Puglia e principe di Capua. Guglielmo, gli altri re Normanni, e gli Svevi, possessori di Napoli e di Sicilia, pure vantarono i titoli or ora detti. Clemente IV° sommo pontefice (1265) però il quale concesse a Carlo di Angiò il regno di Napoli e la Sicilia, nel diploma della concessione fu il primo che l'uno e l'altro regno con comun vocabolo disse Sicilia, e i successori di quel pontefice usarono la medesima formola. Gli Aragonesi poi si chiamarono re di Sicilia. Gregorio XI° conchiusa la pace nel 1373 tra Giovanna regina di Napoli e Federico III° re di Sicilia, chiamò Sicilia il regno di Napoli, e Trinacria la Sicilia, *ut Fridericus absque juris praejudicio Rex Trinacriae et simul Joanna Regina Siciliae appellaretur*. Martino re di Sicilia nei suoi diplomi chiamò Napoli *Siciliam citra*, l'isola nostra *Siciliam ultra Pharrum*. Finalmente Alfonso re di Sicilia, conquistato il regno Napoletano, dominando ivi e qua, con titolo novello e non mai udito intitolossi re dell'una e dell'altra Sicilia, *Rex utriusque Siciliae*. Oggi i nostri re si denominano *re del regno delle due Sicilie*.

Dall'epoca di Alfonso essendo altrove e perpetua la residenza dei re, fu bisogno nel tempo stesso che ad altri si commettesse l'amministrazione locale e il governo, e questi si denominarono or *Vicerè*, or *Luogotenenti*, alcuna volta *presidenti del regno*. Da principio furono deputate persone reali a governar la Sicilia e i popoli ne sentirono allegrezza e conforto, perciò:

chè rappresentavano più da vicino l'angusta persona del principe. Nei primi tempi erano frequenti volte più persone mandate a governar la Sicilia, ma da Carlo v° in poi cominciò per sistema ad essere uuo il vicerè o il presidente del regno. Fino dai tempi di Giovanni i vicerè governavano a beneplacito : avvenne sotto Ferdinando il cattolico, che per l'abborrito vice-regnato di Gaspare de Spes, il quale era stato dichiarato perpetuo, e deposto poi nel 1488 elesse allora quel sovrano per soli tre anni Ferdinando de Acugna, fissando per legge, che il governo dei vicerè era naturalmente limitato a un triennio. I vicerè nei gravi affari chiamavano i supremi magistrati a consiglio e anche le persone sagge e prudenti a lor talento ; ma per riparare a qualche abuso, dal tempo di Carlo v°, fu per sistema dai nostri re assegnato e mandato un proprio e particolare consultore al vicerè. Amplessima autorità aveano i vicerè, ed eccettuando alcune cose che doveansi riferire al re per le sovrane risoluzioni, aveano essi il potere di far leggi che si dicevano *prammatiche*.

Al tempo che qui dominavano gli Austriaci e particolarmente nel regno di Filippo II° ebbe luogo in Sicilia un' solenne riforma in tutto il sistema delle magistrature e dell'amministrazione. Siccome gravi erano i disordini per causa della cambiata foggia di governo, e siccome per fatto cessati erano i grandi uffici della corona; quindi vi fu bisogno di una mutazione universale. Ai ricorsi dei Siciliani, concepitone tutto il disegno Filippo II° colla *prammatica della riforma dei Tribunali* pubblicata nel 1569 sotto il vicerè marchese di Pescara, ordinò — che tolto ogni esercizio di amministrazione all'ufficio di maestro Giustiziero, presedesse al tribunale della gran Corte il luogotenente di detto ufficio dottore in dritto e da chiamarsi *presidente* di quel tribunale; che rimanessero i sei giudici, tre per le cause civili e tre per le criminali; che due *avvocati fiscali*, uno per le cause di giustizia in gran corte, e l'altro *del patrimonio* si potessero sostituire in caso di impedimento di uno di ambedue; che il regio fisco avesse due *procuratori*, un *solleccitator fiscale*, e si assegnasse a quel tribunale un *avvocato* e un *procurator dei poveri* —. Costituì poi nel tribunale del patrimo-

uio un presidente perpetuo giurisperito ; confermò i quattro maestri razionali deputati dall' amministrazione e all'esame dei conti; prescrisse che le cause tutte decise in quel tribunale, le quali prima portavansi in seconda istanza diuanti il sacro consiglio , passassero al *concistoro della sacra coscienza*. Questo tribunale istituito da lui medesimo nel 1559 , era composto di un presidente giurisconsulto perpetuo, e di tre giudici da mutarsi in ogni bieunio.

A questi tribunali restaron addetti altri magistrati , i quali un proprio ufficio e speciali incarichi siu d' assai tempo indietro amministravano. Primieramente il consultore, col suo ministero ed opera e consiglio dovea assistere ai vicerè nell' amministrazione della giustizia, e in affari di gouerno e di stato. Fu poi abilitato a intervenire in tutti i consigli così della gran corte per le cause criminali e civili, come per le fiscali nel real patrimonio e per l' istessa ragione nel concistoro. Era parimenti aunesso al real patrimonio il *maestro portulano*, come soprintendente di tutti i caricatori di grano, e da lui doveasi spedire la licenza di estrazioni di grani. Finalmente il *maestro segreto*, regio consigliere e ministro anch'esso del real patrimonio, era l'amministratore generale e governatore delle segrezie, eccetto alcune , e da lui si avevano le spedizioni e le licenze di estrazioni delle derrate. Appartenne pure al corpo supremo dei magistrati in quest'epoca l'*auditor generale* che conosceva delle cause tutte sì civili che criminali dei soldati della milizia spagnuola, di quelli addetti alla custodia dei Castelli , degli ascritti e stipendiati e in attual servizio per ragioni di milizia , e delle famiglie tutte , ed ufficiali e guardia del real palazzo e del vicerè. Tutti gli anzidetti magistrati componevano l'augusto corpo del *sacro consiglio*, ove anch'entrava in qualità di segretario il protonotaro del regno. Intimavalo il vicerè , ed ei presedeva di persona , ed ivi si deliberava intorno a costituire nuove leggi e prammatiche, e delle cose più gravi di gouerno e di stato.

Da ciò si comprende come venissero a mancare i supremi uffici della corona. Coll' istituzione del concistoro, Filippo II° dichiarò abolito l' ufficio del gran Cancelliere ; al gran Giustiziere sostituì il presidente

della gran corte: e coll'aggiungere agli antichi maestri razionali nobili i maestri razionali giurisperiti non diede più luogo al gran Camerario. Del gran Sioiscalco rimase oscura la memoria. Sendo stato poi dichiarato capitano generale del regno ciascun vicerè, venne meno l'autorità del gran Comestabulo; mancò finalmente il grande ammiraglio, perchè i re destinavano a capitano generale delle galee siciliane un nobile spagnuolo. Solamente il protonotaro del regno ritenne e conservò grandi avanzi delle antiche sue giurisdizioni.

I magistrati locali poi erano i giudici civili, e un capitano col giudice assessore per le cause criminali; ma i bajuli aveano preso altro nome; sin dai tempi aragonesi quello di Palermo era stato cambiato in Pretore, e in Patrizio quel di Catania, e il re Martino chiamato avea senatore il bajulo di Siracusa. Nell'epoca Austriaca s'incontrano invece dei bajuli, il prefetto di Trapani, il patrizio di Noto, e il pretore di Corleone, e di Monreale. Patrizio fu detto da Carlo v° nel 1551 il bajulo di Caltagirone, e posteriormente furono anche appellati patrizii i bajuli di Acireale, di Licata, Lentini, Naro, Piazza e Monte S. Giuliano; e questi furono propriamente addetti a presedere al corpo dei *giurati* e alle amministrazioni municipali, e l'autorità di giudicare fu attribuita ai giudici locali sopradetti. Ai giustizieri provinciali erano stati sostituiti da Alfonso i *Commissarii*, ma nella dominazione austriaca si vedono autorizzati i *capitani di armi* per ciascuna provincia. Intorno poi alle corti locali di amministrazione economica, in ciascuna città era un *segreto* per esgere le regie gabelle ed altri regii dritti, un *proconservatore* per soprintendere alle erogazioni e alle spese di regio conto, e nei luoghi marittimi ove fosse caricatore di grano un *viceportulano*. Ad esaminare l'amministrazione e i conti del patrimonio delle Università demaniali, essendo stato prima per tutto il regno destinato un solo *Maestro Giurato*, fu stabilito dal 1597 in poi che fossero tre, uno per ciascuna valle.

A meglio comprender però quale fosse stata la macchina politica della nostra Sicilia nei tempi andati, pregio dell'opera mi sembra favellare qui un poco sui *parlamenti*. Intorno all'origine di essi, alcuni moderni

scrittori han voluto seguire una favolosissima cronica, dalla quale essendo riferito che il conte Ruggieri a tre classi di uomini, militari, ecclesiastici e demaniali, distribuì i beni tutti dell'isola, conchiusero che indi l'origine trassero i tre *bracci* che il siciliano parlamento componeano, e che il braccio demaniale ossia i comuni per mezzo dei loro rappresentanti sin dal tempo della conquista vi fossero ammessi. Se noi vogliamo denominare *parlamento la corte dei pari* ossia dei baroni, che spesse volte nel real palazzo radunavano i re Normanni per gravi affari di regno, allora sono i parlamenti contemporanei alla conquista. Ma se la giusta idea vogliamo formarci di essi, i medesimi ebbero il principio dal re Ruggieri che vi chiamò a consiglio pubblico i prelati e i baroni ed altre ragguardevoli persone soltanto. I primi furono, quello radunato in Melfi dal re Ruggiero l'anno 1129, nel quale convocò tutti i baroni della Puglia per il mantenimento della pace e per la retta amministrazione della giustizia; quello raccolto in Salerno nel 1150, e l'altro in Palermo, nei quali i prelati e i baroni del regno deliberarono che si dovesse dare al loro governante Ruggiero il titolo e la dignità di re e si coronasse in Palermo. Altri parlamenti dipoi si convocarono e non altri intervennero che i vescovi e i baroni, non già i comuni.

Ma questi non potevano intervenire, perchè non avevano ancora rappresentanza alcuna. Sotto gli arabi erasi forse spenta in Sicilia ogni antica forma di governo municipale. Dovettero dunque i Normanni accostumare i Siciliani a qualche adunanza, senza farli però insolentire. Difatti ciò si argomenta dall'osservare che i borgesesi in più luoghi aveano un lor capo chiamato *Maestro dei borgesesi* e che alcune popolazioni aveano il privilegio di poter concorrere alla elezione dei loro magistrati. Sebbene dunque sotto i Normanni le popolazioni Siciliane avessero quasi una forma di governo municipale, e i cittadini a deliberar delle cose pubbliche potessero alle volte ragunarsi in consiglio, cui intimava e diriggeva il maestro dei borgesesi, pure non appare ch'essi avessero una compiuta e formata adunanza. Fu lo Svevo Federico imperatore, che piegandosi all'universale istituto del suo secolo volle adope-

rare nei pubblici incarichi uomini delle diverse popolazioni. Volle egli dunque che in ciascun luogo con la soprintendenza del bajulo fossero eletti due dei *buoni uomini*, i quali doveano *giurare* sopra i santi evangeli di bene esercitare il loro ufficio, dovendo curare, che il popolo non soffrisse inganno nè frode nelle misure e nei pesi e in altri oggetti di civil commercio, ed altri importanti incarichi loro commise. Volle che questi *giurati* da un consiglio locale e pubblico dovessero essere eletti, ed autorizzati dal sovrano nei luoghi del demanio, e dai baroni nei loro vassallagi. Concesse a ciascuna università un suggello, coll'impressione del quale si convalidassero gli atti pubblici, e permise che i comuni si avessero un *palazzo*, nel quale amministrassero la giustizia i magistrati, il popolo si radunasse a consiglio, e ivi si deliberasse di cose agl' interessi dell' università appartenenti.

Innalzati così i comuni siciliani ad uno stato formato di consiglio, Federico aggiunse loro un maggior grado di rappresentanza, quella cioè di essere ammessi nei parlamenti, e può stabilirsi l'epoca del 1240, in cui per la prima volta fu permesso ai comuni demaniali l'intervento legale nei parlamenti. Il re intimava per mezzo dei giustizieri il parlamento, e ogni Comune dovea mandare due ambasciatori o nunzii chiamati *sindaci* ossia procuratori del pubblico, i quali avrebbero poi a ciascuna università la sua volontà riferito. Limitò poi ai comuni ogni giurisdizione, acciocchè non potessero in qualche eccesso cadere.

Nei tempi Aragonesi non si radunava assemblea, nè alcuna deliberazione importante trattavasi senza l'intervento dei sindaci; e fu allora che il parlamento sicolo si volle composto per sistema dai baroni, dai prelati, e dai rappresentanti dei comuni. I prelati erano intimati di venire di presenza o di mandare un loro procuratore; e le università delle terre demaniali mandavano a spese del comune due sindaci, non già le baronali, perchè le usanze feudali attribuivano ai baroni il dritto di rappresentare i loro vassalli nei consigli della nazione. Forse sin dai tempi Aragonesi i tre ordini che componevano il parlamento si dicevano i tre *bracci*. E insin da quel tempo dava principio all'assem-

blea generale lo stesso re con alcuna sua orazione ed egli era vestito delle insegne regali, assiso sopra un'altissimo solio, a ciascun dei suoi lati eran disposti i grandi, e a lui dirimpetto i popolari. Le ragioni, per le quali radunavasi il parlamento, si erano parecchie: alle volte per occorrere ai gravi bisogni dello stato e s'imponavano dazii a tutti i comuni, i quali dazii aveano i nomi or di *sussidii*, or di *donativi*. Vi si trattavano oggetti gravissimi, che riguardavano i magistrati, la disciplina dei tribunali, l'agricoltura, il commercio, il costume pubblico, insomma oggetti tutti di pubblico bene e di interesse generale del regno. Le somme che si determinavano dal parlamento, che si dovevano pagare da tutti e tre i bracci, sino al tempo di Alfonso si ripartivano e si esigevano nei diversi tempi in diverse maniere; insino che dallo stesso Alfonso fu istituito un magistrato col nome di *Deputazione del Regno*, cui spettava distribuire e amministrare le già imposte somme. Ma fu sotto Filippo II° che questa ebbe certe forme di Magistrato, ed avea la stessa potestà dei tre bracci congiuntamente in rapporto alla facoltà lor commessa dai parlamenti e dal principe autorizzata, di ripartire e di esigere i donativi.

In questa maniera si faceva insino all'anno 1810, in cui cominciando alcune dissenzioni fra i tre bracci del parlamento, e attese le catastrofi orribili dell'Europa, influendo gl'Inglese sopra di noi, venne il nostro parlamento a prender nuova forma e a vestirsi nella foggia di quello d'Inghilterra. Nel 1812 furono fatte e sanzionate le basi di questa novità da S. A. R. il principe ereditario, qual vicario generale dell'augusto suo genitore Ferdinando. Ma per cagion dei novelli avvenimenti di Europa furono dal medesimo Ferdinando modificate e poi sopite quelle forme.

Rappacificatasi l'Europa, dopo un congresso fra le Potenze, il nostro sovrano prese il titolo di Ferdinando I° Borbone, e con questo dettò un codice di leggi, che osserviamo al presente.

Nell'ultima forma di governo, della quale or abbiamo fatto parola, quattro gran *Camerarii* amministravano la rendita ed i beni dello stato. Ferdinando I° con real decreto del 1 giugno 1819 abolì queste cariche e l'am-

ministrazion tutte divise in direzioni generali. Ecco la forma dello stato politico ed amministrativo presente.

L'amministrazione finanziaria della Sicilia è regolata nella seguente maniera. *Un Direttore generale di dazii indiretti* ha l'incarico delle Dogane, e della parte economica della navigazione, di commercio, del dazio sulla maciuazione, dei banchi frumentarii e del bollo sulle carte da giuoco,

*Un Direttore generale di rami e dritti diversi* ha la cura del registro, della conservazione d'Ipoteche, del dazio sulla carne, delle spoglie e sedi vacanti, dei conventini aboliti, dei corpi lucrosi, del protomedicato ec. *Un soprintendente generale di ponti e strade*, acque, foreste e demanio, che or è ridotto a sotto direttore; un amministratore generale del regio lotto; un amministratore generale delle regie poste.

Allorchè la maestà del re fu benefica alla Sicilia, mandando a suo rappresentante il caro fratello D. Leopoldo, la segreteria reale venne composta di un consigliere ministro segretario di stato presso il luogotenente generale, di quattro direttori, di quello di grazia e giustizia, di quello delle finanze, del direttore della polizia e dell'ecclesiastico, e di quello dell'interno e degli affari esteri, ma richiamato in Napoli Don Leopoldo, le cose presero nuovo aspetto. Ma oggi il governo di Sicilia si è ridotto al luogotenente del re, al segretario del governo, e ai capi di ripartimento, dipendent dalla reale segreteria di Napoli.

Abolita poi la feudalità nella nostra isola, la quale avea portato varie differenze nella civile amministrazione, fu d'uopo ridurre il tutto ogni dove uniforme. Cominciossi dunque insiu dal primo di gennaio 1818 dal dividere in sette le tre gran valli, alle quali si diede il nome di val di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa oggi di Noto, di Gergenti, di Trapani e di Caltanissetta. Ognuna di queste comprende più distretti, ed ogni distretto alquanti comuni. Per formarci chiara idea della civile amministrazione noi cominceremo da ciò che in ogni comune si pratica.

Tutti gli abitanti di un comune vengono rappresentati da alquanti decurioni, il numero dei quali cresce a proporzione di quello degli abitanti. Lor presiede

un'autorità, che *Sindaco* si appella il quale viene assistito da due collaboratori, di nome il *primo* e il *secondo eletto*. Tutti uguali in dignità i decurioni son dal Sindaco convocati nella casa comunale dove, a voti palesi discutono tutto quello, che i bisogni della comune riguarda e propongono i mezzi da soddisfarli. Si esamina il merito de' cittadini, e quando la necessità l'esige, si propongono coloro che possono alle cariche civili esser chiamati. Il Sindaco poi, il quale può riguardarsi come la prima autorità del comune, ha in se tutto il peso della civile amministrazione, dispone egli da ordinatore delle rendite e de' beni comunali, nulla però allontanandosi dal così detto *stato discusso*. Fa eseguire le leggi, i decreti, ed i regolamenti trasmessigli dalle autorità superiori; quante volte all'uopo è necessaria la pubblica forza, egli ne può a suo talento disporre. Egli nell'esercizio di sue funzioni è accompagnato dal primo eletto, al quale riguarda il pubblico ministero, assiste ancor presso di lui il secondo eletto, il quale in sua assenza fa le veci. Così in ogni comune si regola la civile amministrazione. Dessa però in tutto dipende da un *sottintendente*, il quale dimora nel capoluogo di ciascun distretto; siffatta carica era stata già abolita, e tutto immediatamente andava soggetto all'*Intendente* che risiede in ciascuna valle; oggi però fu restituita e gli affari ripigliarono il primo sistema. L'intendente ha sotto la sua sorveglianza i comuni ed i pubblici stabilimenti e tutto ciò che lor si appartiene. A lui è dato il presedere in ogni *commissione*. A lui appartiene visitare in ogni due anni il menomo dei comuni, onde osservar gli inconvenienti e correggerli e promuover il pubblico bene. A lui spetta far pervenire al re i nomi di coloro, che meritevoli si son resi dei pubblici impieghi. Siccome assai difficile è il bene amministrare, e le cose da *risolversi* son molte ha voluto perciò la legge dargli delle persone, che il consigliassero, allorchè ne son richieste ed a questo corpo consultivo si diede il nome di *Consiglio d'Intendenza*; al quale appartiene eziandio il conoscer del contenzioso amministrativo. Le sue *deliberazioni* adunque sotto questo secondo rapporto sono *decisioni*, che bisogna subito eseguire. Posson però essere *infirmate* dalla *Gran Corte dei conti*.

A compir questa materia non rimane che dir qualche cosa sul *consiglio provinciale*, il quale convocato una volta all'anno rappresenta la unione di tutti i distretti, intento a promuovere il maggior bene di tutte le valli. Egli vien composto di quindici *consiglieri* tra i quali un si sceglie perchè la facci da *presidente*. Vien egli pubblicamente aperto dall'intendente, al quale non è più lecito d'intervenire, se dal consiglio non è richiesto, onde somministrasse de' lumi. Qui si esamina e si discute lo *stato della provincia*, se ne calcolano i bisogni, e si forma lo *stato discusso*. Riesamina il conto morale dell'intendente sull'amministrazione delle rendite provinciali; s'instituisce un rigoroso esame della condotta di ciascun ufficiale, si propongono i mezzi di render migliori i cattivi. I voti del consiglio si trasmettono al re.

*Stato giudiziale. De' giudizi civili.* Essendo tutti i sudditi uguali agli occhi della legge, ragion volle che si abolissero tutti quei fori, la diversità de' quali lungi di favorire, era di ostacolo alla giustizia. Or dunque tutti i sudditi son costretti di piatire innanzi alle stesse corti. Risiede a tal uopo in ogni capovalle un *tribunale*, che dee riguardarsi qual ordinario giudice di ogni controversia. Qui si dà principio ad ogni litigio, quì si sperimenta il primo grado di giurisdizione; allor che però a taluno non aggrada la sentenza, che quì si emette, egli può dolersene innanzi ad una *Gran Corte*, la quale nello stesso luogo dimora, per discutere di nuovo la causa, ed inappellabilmente deciderla. Presso i primi ed i secondi giudici vi ha delle autorità, alle quali è commesso il difender la legge, il protegger l'interesse pubblico, in una parola il *pubblico Ministero*. *Regio procuratore* si appella il primo, *Procurator Generale* il secondo. Ognuno può da se stesso difendersi, ma ad evitare che persone ignoranti della legge colla loro imperizia non fossero di ostacolo al sollecito disbrigo degli affari, a nessuno permettesi di comparire se non assistito da un *patrocinatore*. Negli affari di grande interesse o di difficile esame s'invoca il ministero degli avvocati. Tale è l'ordinaria maniera di amministrar la giustizia nei giudizi civili. Ma perchè taluni affari non posson discutersi se

non da persone che sieno del mestiere, e perchè eziandio si rendesse facile e di poca spesa ad ognuno l'aver ricorso alle autorità, furono stabiliti altri giudici, ai quali un potere di eccezioni fu conferito. Tale è il *Tribunal di Commercio*, il quale risiede in ogni Capovalle, destinato a conoscer tutte quelle cause che a commercio appartengono. Tale è il *Giudice del circondario*, dimorante in ogni comune, al quale si permette giudicare inappellabilmente quelle controversie il di cui interesse non eccede i venti ducati, ed appellabilmente quelle del valore di trecento. Tal'è il *Conciliatore*, al quale si conferì il potere di giudicare inappellabilmente sino al valore di ducati sei in tutte le cause personali e possessorie, come pure di essere il *paciere* tra gli abitanti di ogni comune.

*Dei giudizi criminali.* Perchè non tutte le azioni degli uomini producono gli stessi effetti, e tutte non procedono dalla stessa malizia, si son distinti più sorte di reati. Van nella classe dei più atroci i *misfatti*, in quella de' più lievi le *controvensioni*. Stan nel mezzo degli uni e delle altre i *delitti*. Puviscousi i *misfatti* colle *pene criminali*; tali sono la morte, l'ergastolo, i ferri, la reclusione, la relegazione, l'esilio dal regno, l'interdizioni dai pubblici uffici, l'interdizione patrimoniale. Si vendicano i *delitti* colle pene correzionali, così colla prigionia, coll'esilio correzionale, coll'interdizione a tempo. Si danno alle *controvensioni* le pene di *Polizia*, come la detenzione, il mandato in casa, e l'ammeuda. Ognuno degli anzidetti reati produce due azioni, la penale e la civile, coll'una si dimanda la punizione del colpevole; colla seconda il ristoramento de' danni. La prima è pubblica e non può sperimentarsi se non da colui, che rappresenta il pubblico ministero, la seconda è privata, e può intentarsi da colui, che è stato offeso. Nessuno può essere condannato se pria indubitamente non costi del suo fallo, quindi una rigorosa *istruzione* precede la sentenza, a ciò tendono il così detto *ingenero*, i reperti, gl'interrogatorii, gli affronti, gli esami dei testimonii, le visite dei luoghi. Delle *controvensioni* e de' *delitti* giudica il *circondario*, de' *misfatti* poi a questi non è commessa se non l'istruzione, dopo l'abolizione dei giudici *istruttori*. Il sentenziare si appartiene ad una

*Gran Corte Criminale*, la quale in ogni capoluogo risiede. Esercita le funzioni del pubblico ministero presso il circondario il secondo eletto del comune, presso la Gran Corte il *regio procurator generale*. Nessun può esser condannato se non ha avuto nella discussione un difensore anche destinato di ufficio. Contro le sentenze del circondario si produce appello presso la Gran Corte, contro quella della Gran Corte non ci è altro rimedio che il ricorso alla *suprema Corte di cassazione*, di cui ora diremo qualche parola.

Acciocchè si mantenessero sempre nel lor vigore le leggi, acciocchè l'adito si chiudesse ad ogni giudice di oltrepassare i limiti del suo potere e farla da legislatore, si volle stabilire una corte, a tutte le altre sì civili che criminali in potere e dignità superiore, la quale riprendesse le violazioni delle leggi, mettesse a nulla, quando le cose il comportano, i *giudicati* già emessi, e l'esame loro ad altri giudici rinviasse. Ciò si appartiene alla *suprema Corte di giustizia*.

Sommetto finalmente la distribuzione dei comuni secondo le rispettive loro intendenze e sottintendenze, onde si conosca di leggieri la propria pertinenza.

DI	E DISTRETTI	DI
I PALERMO	1 . . . . .	Palermo, Monreale, Partenico, Carini, Misilmeri, Marineo, Bagaria, Piana de' Greci, Borgetto, Cinisi, S. Giuseppe, Solanto, Capaci, Montelepre, Terrasini, Parco, Torretta, Belmonte, Ficcarazzi, Ogliaastro, Balestrate, Santa Cristina, Giardinello, Ustica isola.
	2 <i>Corleone</i>	Corleone, Prizzi, Bisacquino, Chiusa, Palazzo Adriano, Giuliana, Contessa, Campo fiorito, San Carlo.
	3 <i>Termini</i>	Termini, Caccamo, Lercara, Montemaggiore, Ciminna, Mezzojuso, Castronovo, Vicari, Alia, Valledolmo, Caltavuturo, Ventimiglia, Baucina, Trabia, Altavilla, Cerda, Villaura, Villafrati Roccapalumba, Sciara, Aliminusa Godrano, Sclafani, Diaua..
	4 <i>Cefalù</i>	Cefalù, Gangi, Castelbuono, Polizzi, Petralia soprana, Petralia sottana, Santomauro, Collesauo, Alimena, Geraci, Isnello, Gratteri, Buonpietro, Pollina, Lascari, Campofelice, Scillato.

## INTENDENZE SOTTINTENDENZE

## COMUNI

DI E DISTRETTI

II MESSINA

	DI	
	5 . . . . .	Messina, Milazzo Santalucia, Monforte, Rametta, Fiume di Nisi, Saponara, Spadafora, Sammartino, Rocca, Roccalumiera, Gualtieri, Ali, Pagliara, Itala, Calvaruso, Santostefano di Briga, Mandanice, Venetico, Scalletta, Condrò, Bavuso, Guidomandri, Spadafora, S. Pietro Valdina, Sicaminò, Lipari isola. Patti, Naso, Tortorici, Santangelo di Brolo, Giojosa, Militello, Piraino, San Pietro sopra Patti, Ucria, Castanea, Montagnareale, Ficarra, Galati, Raccuja, Alcara, Sammarco, Sinagra, Libbriizzi, Longi, SS. Salvatore, Frazzandò, Mirto, Floresta, Brolo, Oliveri, Capri, Martini, Sorrentino.
	6 <i>Patti</i>	Castroreale, Barcellona, Novara, Pozzo di Gotto, Taormina, Montalbano, Savoca, Francavilla, Roccella, Casalvecchio, Forzadagrò, Mottacamastra, Mongiuffi, Graniti, Tripi, Furnari, Casalnuovo, Malvagna, Gallidoro, Mazzarrà, Limina, Medi, Mola, Roccafiorita, Gaggi, Locadì, Mojo.
	7 <i>Castroreale</i>	Mistretta, Saufradello, Tusa, Capizzi, Cesarò, Santo Stefano di Camastra, Motta d'afferma, Caronia, Castelluccio, Pettineo, Santeodoro, Reitano.
	8 <i>Mistretta</i>	

DI	E DISTRETTI	DI	COMUNI
III CATANIA	9		Catania , Paternò , Adernò , Biancavilla , Bronte , Belpasso , Aci San Filippo, Misterbianco, Castiglione, Piedimonte, Masca- lucia, Trecastagne, Pedara, Zaf- ferana , Nicolosi , Viagrande , Mettasantanastasia, Maletto, Ca- latabiano, San Giovanni La Pun- ta, Acicastello, San Gregorio , Acibonaccorso, Gravina, S. Pie- tro Clarenza, Tremestieri, San Giovanni di Galermo , Fiume- freddo, Camporotondo, S. Agata li battiati, Massanunziata.
	10	<i>Nicosia</i>	Nicosia, Leonforte, Regalbuto, Troina , S. Filippo d'Argirò , Centorbi, Cerame, Gagliano, A- saro, Sperlinga, Nissoria, Cate- nuanova, Carcaci.
	11	<i>Callagi- rone</i>	Callagirone, Vizzini , Gram- michele, Militello, Mineo , Li- codia, Palagonia, Mirabella, San Michele, Rammacca, Santocroce.
	12	<i>Acireale</i>	Acireale, Giarre, Mascali, Lin- guaglossa, Randazzo, Aci San- t'Antonio.

## INTENDENZE SOTTINTENDENZE

## COMUNI

DI	E DISTRETTI	DI	COMUNI
IV GERGENTI	13 . . . .		Gergenti, Canicattì, Licata, Naro, Palma, Favara, Racalmuto, Ravanusa, Cattolica, Aragona, Campobello, Siculiana, Rañadali, Grotte, Castrofilippo, Montallegro, Realmonte, Santangelo. Muciario, Comitini, Camastra, Santelisabetta, Ioppolo, Bifara.
		14 <i>Bivona</i>	Bivona, Cammarata, Burgio, Casteltermine, Santostefano di Bivona, Ribera, Alessandria, Sangiovanni di Cammarata, Cianciana, Villafranca, Sanbiagio, Lucca, Calamonaci.
		15 <i>Sciacca</i>	Sciacca, Sambuca, Menfi, Santa Margherita, Caltabellotta, Montevago, Santanna.
		16 . . . .	Noto, Palazzolo, Avola, Rosolini, Buccheri, Ferla, Buscemi, Pachino, Portopalo, Cassaro.
V NOTO	17 <i>Siracusa</i>		Siracusa, Belvedere, Priolo, Agosta, Sortino, Lentini, Floridia, Scordia, Carlentini, Francoforte, Metilli, Villasmundo, Bagni, Canicattì, Sanpaolo-Solarino.
		18 <i>Modica</i>	Modica, Ragusa, Comiso, Vittoria, Scoglitti, Scicli, Spaccaforno, Chiaramonte, Monterosso, Giarratana, Biscari, Santacroce, Pozzallo.

## INTENDENZA SOTTINTENDENZE

## COMUNI

	DI	E DISTRETTI	
VI TRAPANI		DI	
	19 . . . . .		Trapani, Marsala, Monte sau Giuliano, Paceco, Citta, Pantelaria isola, Favignana isola.
	20 <i>Alcamo</i>		Alcamo, Calatafimi, Castellamare, Gibellina, Salaparuta, Vita, Poggioreale, Camporeale.
	21 <i>Mazzara</i>		Mazzara, Castelvetro, Salemi, Partanna, Santaninfa Campobello.
VII CALTANISSETTA	22 . . . . .		Caltanissetta, Mussomeli, Santacaterina, Serradifalco, Valledlunga, Sommatino, Delia, Sutera, Resultano, Villalba, Campofranco, Acquaviva, Montedoro, Marianopoli, Buonpensiero.
	23 <i>Piazza</i>		Piazza, Castrogiovanni, Pietraperzia, Barrafranca, Valguarnera, Calascibetta, Aidone, Villarosa.
	24 <i>Terranova</i>		Terranova, Mazzarino, Nisemi, Riesi, Butera.

## CAPO IX.

## STATO ECCLESIASTICO.

*Arcivescovadi e vescovadi istituiti dai re normanni — vescovadi fondati da re Ferdinando 1° Borbone — Sinodi provinciali e diocesani — Monasteri benedettini — Basiliani — Archimandrita — Domenicani e altri — quadro sinottico degli ordini religiosi — Legazia apostolica — concessione della medesima fatta ai principi normanni — vicende — giudice della monarchia — visite delle chiese — regio exequatur.*

Allorchè i Normanni vennero in Sicilia, non dee credersi, che sgombra dell' intutto l'abbian trovata di cristiani, imperciocchè e nel corso di quasi due secoli, nel qual tempo dominarouo qui i Saracini, le storie ci rammentano Vescovi e uomini celebrati in santità e al loro arrivo essi rinvennero Cristiani e persone sacre in Troina, in Palermo e in altre città dell'isola. Quantunque poi e preti greci e latini insieme misti per le città si fossero, puro il rito generalmente si era il greco, come in quel paese, in cui non si estinse mai il greco linguaggio, e il quale in tutto dalla chiesa Costantinopolitana dipendeva, sebbene comunicato non avesse con quella nello scisma Foziano.

*Arcivescovadi e Vescovadi.* Pria che i Saracini fossero venuti a turbar particolarmente lo stato Ecclesiastico in Sicilia, si contavano non poche chiese onorate del Vescovado: i Normanni come che conquistatori e col ferro alle mani, tuttavolta nella pietà talmente splendettero, che alcune chiese ristorarono e altre fondarono, ed essendo popoli che venivano dall'occidente e in conseguenza strettamente uniti alla chiesa di Roma, e Chiese e Vescovadi ridussero al rito latino, non che al romano pontefice restituirono. Le cattedre di Palermo e di Messina riconoscono per fondatore e ristoratore il conte Rogero, ma l'arcivescovado di Monreale fu stabilito e riccamente dotato dal buon Guglielmo 11°. Al metropolitano di Palermo sono suffraganei e soggetti i vescovi di Mazzara e di Gergenti, le sedi de' quali instituite furono del pari dal conte Rogeri. Gli era pur sottoposto quello

di Malta, ma al dì di oggi non lo è, perchè quell'isola appartiene a' domiuiti Inglesi. Rammentar si può un altro vescovo suffraganeo della Chiesa di Palermo, quello cioè di Tripoli; poichè Ferdinando 11° il cattolico della casa di Castiglia, avendo soggiogato Tripoli e Tunisi ed aggiunto al regno Siciliano, nel 1510 stabilì in Tripoli un vescovado; ma siccome ricaddero quelle città nell'antico loro stato, così vi cessò il vescovado. Dipendono dall'Arcivescovado di Messina i vescovi di Cefalù insin dal 1131, di Lipari e di Patti insin dal secolo XIV (uno in prima si era il vescovo instituito dal conte Rogero, sendo unite ambo le chiese), e quello di Nicosia recentemente instituito da Ferdinando 1° Borbone nel marzo del 1816. L' Arcivescovo di Monreale finalmente riconosce per suoi suffraganei i vescovi di Catania e di Siracusa, ch'ebbero i Normanni per ristoratori, e quelli di Caltagirone e di Piazza instituiti dal prelodato sovrano, il primo nel novembre del 1816 e l'altro nel luglio del 1817.

Sommetto qui in un quadro sinottico tutte le diocesi con i rispettivi comuni.

Altavilla, Alcàra li reddi, Bau-  
cina, Bagaria, Belmonte o Mezza-  
gno, Casteldaccio, Caccamo, Ci-  
minna, Cefalà o Diana, Ficarazzi,  
Fitalia, Codrano, Mezzojuso, Ma-  
rineo, Misilmeri, Ogliastro, Roc-  
capalomba, Solanto, S. Cristina, S.  
Flavia, Trabia, Termini, Venti-  
miglia, Vicari, Villafrate, Ustica  
isola, Xiara o Sciara.

*Mazzara*

Alcamo, Borgetto, Balestrato,  
Castelvetrano, Campobello, Ca-  
latafimi, Castellammare del Gol-  
fo, Cinisi, Capaci, Citta, Favarot-  
ta, Favignana isola, Gibellina, Mar-  
sala, Montesanguliano, Pantella-  
ria isola, Paceco, Partanna, Parti-  
vico, Poggioreale, Salaparuta, Sa-  
lemi, Santaninfa, Sicciara, Terra-  
sini, Torretta, Trapani, Valguar-  
nera, Vita.

I PALERMO

*Gergenti*

Acquaviva, Alessandria, Arago-  
na, Bifara, Bivona, Burgio, Cala-  
monaci, Caltabellotta, Caltanis-  
setta, Camastra, Cammarata, Cam-  
pobello, Campofranco, Canicattì,  
Castrofilippo, Castronovo, Catto-  
lica, Casteltermini, Chiusa, Cian-  
ciana, Contessa, Delia, Favara,  
Giuliana, Grotte, Ioppolo, Licata,  
Lucca, Menfi, Montallegro, Mon-  
taperto, Montedoro, Montevago,  
Mussomeli, Nadore, Naro, Palazzo  
adriano, Palma, Prizzi, Raffadale,  
Ravanusa, Realmonte, Regalmu-  
to, Ribera, Sambuca, Sciacca, Si-  
coliana, Serradifalco, Sommatino  
Sutera, S. Anna, S. Angelo Mucia-  
ro, S. Biagio S. Carlo, S. Cataldo, S.  
Caterina, S. Giovanni di Camma-  
rata S. Stefano di Bivona; S. Filippo  
superiore, Villalba, Villafranca.

MESSINA

Acquaficara , Artelia , Bausa ,  
 Barcellona , Briga , Calvaruso ,  
 Calatabiano, Caminari, Cannistra,  
 Carcaci, Casalnuovo, Castiglione,  
 Castrorao , Castoreale , Forza  
 d' Agrò , Francavilla , Furnari,  
 Gala , Gallodoro o Letojanni ,  
 Gazzi , Gazzini ; Giampileri ,  
 Giardini, Gipso, Graniti, Guido-  
 mandri, Lardaria, Limina, Lin-  
 guaglossa, Malvagna , Mazzarrà  
 Melia, Milazzo, Milici, Mascali,  
 Moja , Merè , Mola, Mongiuffo,  
 Monforte, Montalbano , Motta-  
 camastra, Novara, Oliveri, Passa-  
 rello , Piedimonte , Pistunira ,  
 Protonotaro , Pozzo di Gotto,  
 Randazzo, Rapano , Roccella ,  
 Rocca', Roccafiorta , Roccalu-  
 mera, Rodi, Rometta , Sapon-  
 ara, Scaletta , S. Caterina vill.  
 S. Domenica, S. Elisabetta, S.  
 Clemente, S. Martino, S. Piero  
 di Monforte, S. Pietro di Spa-  
 tafora ; S. Stefano inferiore, S.  
 Lucia, Tripi , Taormina , Val-  
 dina, Venetico.

*Patti* . . . . .  
 Patti, Alcara , Brolo , Capri,  
 Caronia, Castania di capo d'Or-  
 lando, Frazzanò, Ficarra , Ga-  
 lati, Giojosa , Lonzi , Librizzi,  
 Militello V. D; Mirto, Martini,  
 Montaguareale, Naso , Piraino,  
 Raccuja , Sinagra , Sorrentini,  
 Sanfratello, S. Marco, S. Pietro  
 sopra Patti, SS. Salvatore, Tor-  
 torici, Tindaro, Ucria.

ARCIVESCO- VESCOVADI  
VADI SUFFRAGANEI

DIOCESI

MESSINA

*Cefalù*

Cefalù, Alia, Aliminusa, Cal-  
tavuturo, Castelluzzo, Cerda,  
Collesano, Finale, Gratteri,  
Isnello, Lascari, Montemaggio-  
re, Mottadaffermo, Mistretta,  
Pettineo, Polizzi, Pollina, Rei-  
tano, Sclafani, Scillato, S. Ste-  
fano di Mistretta, Tusa, Valle-  
dolmo, Valledlunga.

*Nicosia*

Nicosia, Alimena, Bronte,  
Bonpietro, Cesarò, Cerami, Ca-  
pizzi, Castelbuono, Gangi,  
Gagliano, Geraci, Maletto,  
Marianopoli, Petralia soprana  
e sottana, Resuttano, Sper-  
liuga, S. Mauro, San Teodoro,  
Troina, Villadoro.

*Lipari*

Lipari, Didima, Stromboli.

MONREALE

Catania

Siracusa

Caltagi-  
rone

Monreale, Bisacquino, Corleone, Campofiorito, Camporeale, Giardinelli, Montelepre, Piana de' Greci, Parco, S. Stefano di Reggio, S. Giuseppe.

Catania, Acireale, Acicatena, Acisantantonio, Aci sanfilippo, Aci S. Luca, Acivalverde, Acibonaccorsi, Acipatanè, Aci S. Lucia, Acitrezza, Aderuò, Belpasso, Biancavilla, Centorbi, Casteldaci, Comporotondo, Catena nuova, Giarre, Gravina, Misterbianco, Mottasantanastasia, Massanunziata, Mascalucia, Nicolosi, Paternò, Pedara, Pisano, Regalbuto, Rammacca, S. Agata li battiati, S. Giovanni la punta, S. Gregorio, S. Pietro, S. Giovanni di Galermo, Tremisteri, Trecastagne, Trappeto, Viagrande.

Siracusa, Augusta, Avola, Bagni di Canicattini, Belvedere, Biscari, Buccheri, Buscemi, Carlentini, Chiaromonte, Cassaro, Comiso, Ferla, Floridia, Francoforte, Giarratana, Lentini, Melilli, Modica, Monterosso, Noto, Pachino, Palazzolo, Pozzallo, Rosolini, Ragusa, Scicli, Sortino, Spaccaforno, Santacroce, S. Paolo Solarino, Villasmundo, Vittoria.

Caltagirone, Altarina o Riesi, Butera, Graumichele, Licodia, Mineo, Mazzarino, Militello V.N. Niscemi, Palagonia, Scordia, Sanmichele, S. Covo, Terranova, Vizzini.

ARCIVESCO- VESCOVADI  
VADI SUFFRAGANEI

DIOCESI

MONREALE

Piazza

Piazza, Asaro, Aidone, Bar-  
rafranca, Castrogiovanni, Im-  
baccari o Mirabella, Leonforte,  
Nissoria, Pietraperzia, Priolo,  
Raddusa, S. Filippo d' Argirò,  
Valguarnera Carapipi, Villarosa.

*Sinodi.* Siccome a' capi della religione si appartiene informar la disciplina del clero, incoraggiare al culto divino e correggere i corrotti costumi de' popoli, così i nostri vescovi di tempo in tempo han radunato dei Sinodi, onde vie meglio conseguire l'intento. Priachè la chiesa universale unita si fosse in Trento nel secolo XVI, per riparare i danni e nel domma e nella disciplina, già le chiese nostre particolari aveano in parte fatto argine ai mali che si disseminavano dovunque; l'attestano i Sinodi provinciali di Palermo, tenuti l'uno sotto l'arcivescovo Matteo Ursino nel 1372 e l'altro sotto Ludovico Bonito nel 1388, in cui i vescovi di Mazzara, di Gergenti e di Malta furono chiamati a dare il suffragio; l'attestano pure il Sinodo diocesano tenuto in Messina dal vigile Filippo Crispo nel 1392 e quelli celebrati dopo i concili generali di Costanza e di Basilea da Simone di Salvatore. Ma dopo il Tridentino, il Cardinal Farnese, che alzò ad alto splendore la Chiesa di Monreale, fu il primo che nel 1554 celebrò ivi un Sinodo il tutto dirigendo coi lumi del chiarissimo letterato Onofrio Panvino. Il di lui esempio nell'anno appresso seguirono lodevolmente Girolamo Bologna in Siracusa e il Cardinal Tagliavia in Palermo; e sovente nel secolo appresso noi veggiamo Sinodi radunati dai vescovi di Sicilia nelle loro cattedrali. Priachè fossero venute in disuso quelle sacre adunanze, si acquistaron sopra le altre la rinomanza il Sinodo di Mons. Palafox in Palermo, che invalse per consuetudine nella capitale, quantunque non approvato dalla santa sede, quello del Card. Montalto in Monreale nel 1653 di mons. Bonadies in Catania nel 1668 e del Ramirez in Gergenti nel 1703 i quali danno regolamento alle dette chiese.

*Monasteri e conventi.* Noi abbiamo monasteri e col-

venti sparsi dovunque nell'isola. Fra i Monasteri hanno splendor singolare mostrato quello del Ss. Salvatore in Messina, quello di S. Nicolò dell'Arena in Catania e quello di S. Martino delle scale poche miglia lontan da Palermo ad occidente, dell'ordin benedettino questi due, ma dai Basiliiani abitato il primo. Il Monastero di S. Martino delle scale, che vuolsi un di quei fabbricati da S. Gregorio il Grande e distrutto quindi dai Saracini, fu riedificato nel secolo xiv da alquanti monaci a tal uopo da Catania venuti sotto la scorta di fra Angelo Sinesio, il quale prima da priore e poi da abate vi presedette. Dapprima i buoni costumi e l'edificante condotta dei Monaci trasse al rinovellato cenobio le persone ricche e dabbene; per cui cominciò quello a levare il grido non che per dovizie da' doni de' particolari provenienti, ma per le limosine ancora, che si spargevano ai poveri e per la probità della vita che i monaci menavano. I re pure l'hanno arricchito di privilegi e di esenzioni, e può dirsi che dal principio della riedificazione sino a' nostri giorni, sempre è cresciuto in ricchezze, in magnificenze e in onore. Il Monastero però di S. Niccolò dell'Arena in Catania era stato molto tempo dianzi costruito e fondato da Simone figlio di Enrico conte di Policastro e di Paternò nella metà incirca del secolo xii, è stato sempre di buon occhio guardato dai Sovrani della Sicilia, e di giorno in giorno e per l'educazione e pei buoni studii non solo, ma per le dovizie e grandezza a maggior lustro è risalito. Il basiliano monastero del ss. Salvatore in Messina, detto a buon dritto *Magnum Monasterium*, fu eretto dal conte Rogero al capo del lido torto detto braccio di S. Raineri. Il re Rogero l'ingrandì e di molte beneficenze dotollo; e siccome era questo una semplice badia, lo innalzò alla dignità di *Mandra* che vale *Madre di altri Monasteri*, infatti contò esso dipendenti e in Sicilia e nella Calabria 41 Cenobii, e il capo di quelli *Archimandrita* fu chiamato. Volendo il medesimo sovrano Normanno far cosa grata ai Monaci dello stesso monastero, lo esentò da qualunque giurisdizione. Un fulmine menò rovina a questo edificio, laonde Carlo v° imperatore provvedendo alla sicurezza della città e al monastero ancora, quel luogo destinò a fortifica-

zione e l'abitazion dei monaci volle che fosse portata fuori le mura della città. Questo monastero fu cambiato in commenda ed è una delle più ricche di regio padronato. Oggi vanno soggetti a questa commenda, come diocesi, i comuni di Ali, Casalvecchio, Forza, Itala, Locadi, Mandanici, Missario, Pagliara, Palici, Savoca, S. Angelo.

Non pochi conventi dei frati predicatori, e minori contiamo in Sicilia. Vi veunero questi insin dai tempi dell'imperator Federico, e per far argine all'eresia dei Patareni e con animo di convertir gli Ebrei allor dimoranti nell'isola. Questi, quantunque da principio con la limosina vivessero, pure a posseder giunsero larghi fondi e a risplendere con sontuosi edifici, e di decoro risultarono alla Sicilia, avendo nutrito nei loro chiostri uomini scienziati e forniti di rare virtù, e degni di essere scelti dai Sicoli sovraui a regger chiese e a maneggiare importantissimi affari del reguo. Insin dai tempi Normanni abbiám veduto pure numerose schiere di monaci Cisterciensi popolare il nostro suolo, e insin dal secolo xvi i Gesuiti stanziarsi qui del pari, i quali sebbene espulsi nello scorso secolo, pure a un lustro pressochè simile nei primi anni di questo furono richiamati. Lungo sarebbe se rammentar volessimo gli Agostiniani, i Paulini, i Ligorini e tanti altri di diverso ordine, che in Sicilia veggiamo. Ma trasandar non deggio i molti monasteri, che numerose monache racchiudono a diversi ordini appartenenti. Fra queste si distinguono le Basiliane, le Beuedittine, le Domenicane e le Francescane, le quali, abbandonato il mondo a Dio unicamente vivono, sendo specchio di probità a tutte le condizioni di persone.

Far cosa grata mi sembra al mio lettore, sottomettendo lo stato degli ordini religiosi nella nostra isola per come trovavasi l'anno 1832 secondo ricavasi delle autentiche carte della direzione centrale di statistica. Da quell'anno sin oggi non vi è cambiamento alcuno.

*Tavola degli ecclesiastici regolari di Sicilia nel 1832, distinta per numero di conventi e dei religiosi nelle rispettive valli. — Estratta dal Giornale di Statistica per la Sicilia vol. I, pag. 101.*

NUMERO DEGLI ORDINI.	PALERMO		MESSINA		CATANIA		GERGENTI		MOTO		TRAPANI		CALTANISS.		RIASSUNTO	
	Conventi	Religiosi	Conventi	Religiosi	Conventi	Religiosi										
1 Agostiniani calzati	8	107	6	37	13	120	3	39	1	12	3	21	3	26	37	362
2 Detti scalzi	2	52	4	31	2	20	1	8	.....	.....	3	35	2	23	14	169
3 Basiliani	2	12	15	104	4	44	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	21	160
4 Benfratelli	3	20	1	2	3	9	1	1	2	6	.....	.....	2	4	12	42
5 Cappuccini	20	458	23	397	21	320	11	155	19	267	11	190	9	155	114	1922
6 Carmelitani calzati	12	128	13	104	13	151	12	95	13	153	9	105	7	60	79	752
7 Detti scalzi o teresiani	1	14	1	6	1	6	.....	.....	1	8	1	6	.....	.....	5	38
8 Cassinesi	4	100	1	36	2	88	.....	.....	.....	.....	.....	.....	2	12	9	236
9 Cisterciensi	.....	.....	1	21	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	1	21
10 Cisterciensi	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	630
	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....

12	Domenicani	11	148	10	99	11	71	7	53	9	72	5	29	7	43	60	515
13	Gesuiti	5	144	.....	.....	.....	.....	.....	.....	4	17	4	23	2	8	13	192
14	Mercedari calzati	1	8	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	1	8
15	Detti scalzi	2	30	1	4	2	8	4	21	1	16	1	8	1	12	12	99
16	Minimi o Paolotti	3	57	8	83	6	48	3	17	6	35	7	49	2	18	35	304
17	Minoriti chierici regolari	2	9	.....	.....	2	32	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	4	41
18	Minori osservanti	10	202	19	214	10	122	8	77	10	100	4	59	2	12	63	786
19	Minori riformati	13	267	8	127	11	155	8	85	9	99	3	41	11	150	63	924
20	Olivetani Bened. bianchi	1	16	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	1	16
21	Scolopii	3	52	1	6	2	11	2	9	.....	.....	.....	.....	1	.....	8	58
22	Teatini	1	19	2	31	.....	.....	.....	.....	1	4	.....	.....	.....	4	5	58
23	Terzordinedi S. Francesco	5	62	1	7	4	21	4	29	2	13	5	26	.....	.....	21	158
24	Trinitari	1	7	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	1	7
	TOTALE	125	2064	130	1429	119	1525	70	647	88	851	68	686	58	589	658	7591

*Legazia apostolica.* In Sicilia la legazia apostolica risiede presso il re, non già appo persone maudate dal romano pontefice. Questa è qui antica, quauto antica n'è la monarchia. Da che il conte Rogero venne a debellare gl'infedeli, e a ritornare il vero culto nell'isola il papa creò lui suo legato, come il più zelante per l'amor di G. C. Infatti appena qui giunto, assegna egli i limiti delle diocesi, destina vescovi, inualza chiese e monasteri, e li esenta a suo buon grado dalla giurisdizione dei vescovi, perchè così e' dice, io ho ricevuto da papa Urbano il potere di sottrarre i miei monasteri a qualsiasi persona. Questo privilegio dei re di Sicilia ha sempre ingelosito la potenza papale, ma i nostri si son mantenuti fermi nei dritti, e ormai è incontrastabile. Lo stesso conte Rogero ebbe a vedere i papi dei suoi tempi contrastargli questa carica, ma egli lagnatosi a buon dritto al vedere comparire per legato apostolico Roberto vescovo di Troina, ricevette dal riferito Urbano un diploma, nel quale venne stabilita la siciliana apostolica legazia. » In tutto il tempo della tua vita, scriveva Urbano al conte Rogero, o del tuo figlio Simone, o di altro che sarà tuo legittimo erede, non manderemo in Sicilia senza il tuo volere, o consiglio un legato della romana sede, anzi vogliamo che si faccia da te qual legato ciò che dovrebbe fare un nostro legato, e che se dovrà celebrarsi per avventura un concilio ti raccomanderò di mandarvi dei vescovi e degli abati, ritenendone altri al servizio delle chiese. » Diverse controversie tra i re normanni e i papi insorsero nei tempi posteriori, ma sempre si composero confermando i dritti regii su questo affare; e se sotto Tancredi il papa Celestino riserbato si avesse di mandare a suo arbitrio un legato nella Sicilia, ben presto la regina Costanza, non facendo conto di un tal trattato, riprese ed ebbe nel 1197 la conferma delle prerogative, delle quali i sicoli Monarchi avean goduto. Questa fermezza, che anche mantennesi dai re della casa Sveva, non lo fu da Carlo di Angiò, come colui che dal papa avea avuto l'investitura del regno, e al quale poco calava, purchè fosse innalzato al trono di Sicilia. Ma gli Aragonesi sostennero con molto calore i dritti antichi della Sicilia e forti vi si mantennero. Gli Austriaci,

nou furono meno vaghi di difenderli, e fu sotto il regno di Filippo II° che stabilissi un giudice ecclesiastico costituito in dignità per conoscere le cause, che fu detto il *giudice della monarchia*. Altre discordie su tal punto si suscitarono dappoi, ma finalmente fu confermato il dritto dell'apostolica legazione con una bolla del pontefice Benedetto XIII° che fu bene accolta dai nostri sovrani. E quantunque dall'articolo XX° del concordato tra Ferdinando I° Borbone e Pio VII° nel 1818 malamente credeasi derogato questo privilegio; pure lo stesso re a 5 aprile 1818 dichiarò « che non erano col sudetto articolo aboliti i legittimi e canonici privilegi del Tribunale della monarchia, contenuti nella bolla del sommo pontefice Benedetto XIII° che lo riguarda ».

I nostri re non solo come legati apostolici ma ancor più come fondatori e patroni hanno il dritto di visitare le chiese sicole. Perciò nelle varie occorrenze hanno mandato de' visitatori, ai quali han commesso tutta la giurisdizione, onde riformare e correggere quanto vi sarebbe trovato di vizioso, non che di domandare conto dell'amministrazione delle rendite ecclesiastiche. Varii sono stati i visitatori in varie epoche dai nostri sovrani quì mandati, fra i quali si distinsero un Pujades e un Arnedo nel secolo XVI°, un De Ciocchis nel 1741.

Non dee preterirsi finalmente che tutte le bolle pontificie, purchè non trattino di domma o di pura coscienza, debbono avere in Sicilia il così detto regio *exequatur*, perchè potessero aver vaglia,

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

*I principi normanni edificano nobilmente — architettura sacra all' epoca normanna — mosaici — Scultura — arte d'intagliare il porfido — poeti — Lingua volgare diviene illustre in Sicilia — Federico 11° protegge le lettere e le arti — Architettura e pittura sotto gli Aragonesi — Alfonso fonda scuole ed accademie — ricerca dei classici greci — Giurisprudenza — matematica — Storia — pittura — Poesia e storia sotto gli austriaci — accademie — Arezzo — Fazello — Maurolico — Diplomatici — Antonino de Amico — Pirri — Gaetani — Paruta numismatico — Matematici — Medici — filologi — architetti — Scultori pittori — Vittorio Amedeo protegge l'istruzione pubblica — È portata avanti dai Teatini, Gesuiti e Scolopii — dai vescovi — Caruso — Del Giudice — Biblioteche — Accademie — Università degli studii in Palermo — Istituto d' Incoraggiamento — Mons. Di Giovanni — Mongitore — Canonico Di Giovanni Vito Amico — Musei d' antichità — studi archeologici — Dritto pubblico — canonico di Gregorio — Storici — impostura del Vella — studio di lingua araba — Poesia — Tempio — Vitale — Meli — filosofia cartesiana — Ideologia — Istituzioni di filosofia — matematica e astronomia — Piazza — Scinà — Casano — Pittura — Scultura — Architettura.*

I Normanni che passarono in Sicilia, barbari, e avvezzi a maneggiare il ferro ardevano soltanto di estendere la fama del loro nome colla conquista dei nuovi paesi. Per lo chè lungi di portare fra noi nuove scienze, e nuova letteratura, collo spavento del loro valore, ne sugarono più presto quanti Arabi per avventura splendessero allora in Sicilia nel sapere. E siccome le scienze e le lettere son figlie della tranquillità, e della pace anzi che nò, non poteano quindi aver essi nè mente, nè tempo per proteggerle. Ma assuefatti a ritrar le glorie dalle apparenti magnificenze piuttosto, che della valenzia dello intelletto, perciò spiccarouo essi

nella sontuosità degli edifici; e tanto maggiormente vi si studiavano perchè superar voleano non che emulare gli arabi Siciliani nella grandezza delle fabbriche, alla vista delle quali trasecolato rimase il conte Rogero. Sendo però essi cristiani, ed amando di ritornare al culto vero, e all'obbedienza dei romani pontefici, dai quali per altro erano stati ricolmi di grazie e di prerogative, la Sicilia già deturpata dall'Islamismo, si diedero ad innalzar precipuamente sacri edifici con tutta quella profusione di ricchezze, e con tutta quella sontuosità, che ben di leggieri annunziassero la grandezza normanna. Perciò adoperarono quanti artisti vi trovassero, v'impiegarono quante pietre, e quanti preziosi marmi dalle profane fabbriche dei musulmani potessero strappare, e tutto usarono, perchè al bramato fine ogni cosa tendesse. Se si riandassero gli anni di uno in uno della signoria normanna in Sicilia, ben certi argomenti si rinverrebbero di quanto abbiám detto.

L'architettura Siculo-Normanna non risplende più nei profani edifici di quello che nei templi. Poichè quei prodi trovando ingegneri, e maestri nell'isola, facevano loro eseguire e torri, e palagi alla maniera da quelli usata. Nelle chiese però introdussero la forma delle occidentali ossia delle basiliche, ed innestando a queste gli architetti Siciliani la forma della croce greca da loro avuta innanzi agli occhi, ne risultò un misto, per cui ben si qualificarono i tempj normanni. Lungo saria se noverar quì volessi tutte le sontuose chiese dai normanni sovrani edificate, ma mi basta volgere uno sguardo sulla cattedrale di Cefalù, sulla cappella Palatina di S. Pietro in Palermo, e sul Duomo di Monreale, per comprovare quest'asserzione. La forma n'è la stessa. Chi vi entra, vede due ordini di colonne, che dividono il tempio in tre navate, delle quali quella di mezzo è la più grande. Su quelle poggiano archi a sesto acuto, ma che poco si scostan dal semicircolare, i quali sorreggono maestose pareti, su cui posa il tetto di legno svariaticissimamente rabescato. Questa è la Basilica dei latini. Per alquanti gradini si ascende ad un altro corpo, che ha una forma quadrata, nella quale due ale, una che si dilunga in faccia, l'altra che da sinistra andando a destra interseca quella, formano la

croce greca. Nella più interna parte è collocata l'abside, nella quale sopra più scalini s'innalza il sommo altare, che pompeggiando in tutto il tempio inspira maestà e rispetto. Son queste chiese ornate di mosaico a fondo di oro, che con diversi colori esprime fatti della Bibbia, Santi e rabeschi bizzarri, e intrecciatissimi non molto lontani dal far inoresco. L'architettura dunque in Sicilia al tempo dei normanni, era quella degli Arabo-Sicili, che prese un nuovo carattere nella forma delle chiese.

Basta poi guardare i mosaici per vedere in che stato si trovava la pittura, giacchè i pittori in quei tempi erano i mosaicisti, e noi non ne abbiamo altre memorie certe che i mosaici. La scultura si esercitava pure con lode, faceudone testimonianza i moltissimi, e svariatissimi capitelli dei chiostri nei monasteri di Monreale e Cefalù, nei quali foglie di piante, animali e personaggi sono eseguiti con ricercatezza ammirabile. Non devo passar sotto silenzio l'arte d'intagliare il porfido, che in quei tempi fioriva in Sicilia, ritrovandone non dubbia fede nelle colonne, e capitelli di tal duro marmo, e particolarmente nei reali sepolcri fatti in quell'epoca.

Ma segnatamente gli ultimi principi Normanni, trovandosi già stabilita la loro signoria in Sicilia, venivano ammaestrati nelle scienze, e nelle lettere da precettori fatti venire a tal uopo d'oltremonte, e che allora avevano il sommo nome di scienziati. È da credere che scuole vi fossero allora nell'isola, nelle quali si diffondevano e scienze e letteratura secondo gl'istituti del secolo, e se vogliamo attribuire vera gloria al secolo dei normanni, negar non possiamo, che la lingua volgare ebbe cominciamento presso loro in Sicilia, perciocchè nella porta del Duomo di Monreale del 1182 molte parole si ritrovano volgari miste alle latine, e si vuole esser fiorito verso il 1186 Ciullo del Camo, o Vincenzo di Alcamo, di cui ancor leggiamo qualche poesia. Finalmente Guglielmo II° a tal segno protesse le lettere, e i letterati, che gli arricchiva, e a' più alti impieghi gl'innalzava. E Tancredi conte di Lecce, poi divenuto re di Sicilia, lasciò la fama di astronomo, di filosofo, e di gran letterato per l'educazione che avea ricevuto nella Grecia.

Non vi è dubbio, che queste cose prepararono il secolo di Federico Svevo. Questo imperatore, come dicemmo, era dotto di alquanti idiomi, e quel ch'è più avea la premura d'incivilire, ed addottrinare le nazioni, fondando Università di studii, e nuove scuole, facendo trasportar dall'arabo, e da altre ignote lingue in quella del Lazio i libri più importanti, e proteggendo quanti mai si distinguevano in sapere. In Palermo egli radunava nel suo palazzo i più begl'ingegni Siciliani, tra i quali i suoi figliuoli Enzo, e Manfredi, e poetava insieme cogli altri nella volgar favella. Appartenenti a questa reale accademia palermitana si noverano i rimatori Ranieri, Inghilfredi, e Ruggerone palermitani, Odo, Guido delle Colonne, e Matteo de Rico, Tommaso di Sasso, Bartolomeo Messinesi, Giacomo di Lentini, e tanti altri, le rime della maggior parte dei quali meritano di esser citati nel vocabulario della Crusca.

Poichè abbiain qui fatto parola della lingua volgare in Sicilia, pregio dell'opera mi sembra esporre in qual senso devesi dire, che la lingua italiana sia nata fra noi. Egli è certo che in quei tempi tutte le nazioni Europee parlavano una lingua volgare rispettivamente al proprio idioma; e in Sicilia ancora parlayasi un volgar sermone che forse, almeno in parte, era comune con qualche dialetto dei popoli italiani; e difatti possiamo vantar monumenti, che ricordano la lingua volgare presso noi verso la metà del secolo XII<sup>o</sup>. Nessun però la scriveva; ossia se alcun la scrivesse, non le dava certamente lustro, nè autorità, e ancor fra le lingue illustri non ascriveasi. L'accademia palermitana preseduta, e protetta dall'imperator Federico la proclamò fra le lingue nobili; egli, come membro della medesima, la scriveva, e tauto bastò, perchè fosse accolta favorevolmente in Italia. L'autorità che avea l'imperator sulle regioni italiche; la rinomanza della corte siciliana, sulla quale tenean fisi gli occhi quei popoli, accrebbero fede a questa bella novità, è così la lingua volgar di Sicilia e d'Italia diveunta cortigiana, e illustre presso noi, passò da quest'isola nel bel paese che apennin parte, e il mar circonda e l'Alpe; e quindi avveniva che in quella stagione siciliano scrivere era detto lo scrivere volgarmente. La Sicilia dunque diede all'Italia

la lingua, e questa è la seconda volta, che i popoli siciliani dan la lingua a quelle regioni, imperciocchè, come dicevamo nel primo libro, i sicoli diedero la lingua al Latio, quei sicoli che fermatisi in quest' isola acquistarono un nome immortale; ed ora facendo divenire nobile quel parlare ch' era abjetto, i siciliani si son resi benemeriti dell'Italia, e si portano il vanto di averle dato la lingua.

Le arti sotto la dominazione degli Svevi non presero diverso aspetto di quello, che aveano sotto i normanni, ma non si fecero in Sicilia opere che meritano peculiare rinomanza.

Sotto gli aragonesi però venendo meno le scienze, e le lettere, per cagione dei continui trambusti, che allora oppressero l' isola, le arti occuparono un miglior posto. L' architettura più militare che civile lasciò i molti ornati, di che dianzi vestiasi, e trattenuta la solidità, risplendette negli innumerabili castelli innalzati dai Chiaramontani, e dai Ventimiglia, dei quali ancor veggiamo sparsa la Sicilia. E con ciò non intendiam escludere l' architettura sacra e civile; poichè e nobili palagi s' innalzarono, come quelli in Palermo di Maufredi Chiaramonte nel piano della Marina, ove oggi sono i tribunali, e de' conti di Sclafani, ove ora è l' ospedale grande; e ancor belle chiese si costruirono come quelle di S. Agostino e di S. Francesco e non poche dell' isola. Della pittura abbiain probabili argomenti, che una scuola sia allora qui fiorita, poichè il bel monumento che abbiaino, cioè il quadro della *Madonna dell' umiltà* dipiuto da Bartolomeo Camulio nel 1346 come vi stà scritto, mostra il primitivo sviluppo dell' arte appo noi. Monumenti però non abbiaino di scultura; per cui in quale stato si fosse essa qui per allora, non possiamo asserirlo.

Ma più felice fu il secolo dei castigliani nella Sicilia e per le arti, e per lettere. Imperciocchè Alfonso il magnanimo, e il suo primo ministro Antonio Beccadelli detto il *Panormita* si diedero con tutta la premura a richiamar fra noi il sapere fondaudo scuole ed accademie, e proteggendo le persone dotte. L' Università di Catania, che tanto onore ha recato alla Sicilia, fu stabilita in quel tempo, e fan veramente gloria a quel

secolo quelle cose, che si operarono a bene delle scienze, e delle lettere. S'intrapresero viaggi sino a Costantinopoli per acquistar codici degli autori classici greci. Devonsi ai due celebri letterati da Noto Antonio Casserino, e Giovanni Aurispa, molti libri greci per allora ignoti, e che furono da essi portati in Sicilia, e fuori; al primo le opere di Platone, e di Plutarco dal medesimo in latino tradotte: e molte altre al secondo, che le sparse pure in Venezia, e per molte città d'Italia. La giurisprudenza e sacra e profana, che in quei tempi era sommamente in voga, fu in Sicilia ad alto grado recata da parecchi dei nostri fra i quali si distinsero Niccolò Speciale, Monsignor Ubertino de Marinis, Niccolò Tedeschi detto l'abate Panormitano, Paolo Visconti, Simone Bologna, Giacomo di Chino, Leonardo di Bartolomeo; nè si devono preterire il celebre giureconsulto Andra Barbazza, che professò il dritto in Bologna, e Aurelio che fu uno dei primi a leggerlo nella città di Vienna. Si addita poi fra gli insigni matematici ed oratori un domenicano Salvo Cassetta, fra gli storici un Pietro Ranzano, e fra i dottissimi filologi un Tommaso Schifaldo di Alcamo autore dei commenti sopra la poetica di Orazio, e le satire di Persio; e lungo sarebbe il sermone, se noverar volessimo quanti allora fiorivano in scienze, e lettere.

La pittura della quale nel secolo precedente abbiam veduto buoni i principii appo noi, or si mostra in un certo grado di prosperità, e mentre in Italia fiorivano i Leonardi da Vinci, i Pietri Perugini, i Mattei da Siena, levavano pure il grido in Sicilia un Crescenzo, un Tommaso de Vigilia, senza parlar molto di Antonello da Messina, al quale basta il sol merito di aver portato in Italia la maniera di dipingere a olio.

Succeduti gli austriaci ai castigliani, ed essendo questa lunga dominazione sempre turbata in Sicilia e da guerre, e da popolari sommosse, e incursioni dei barbareschi, e finalmente anche dalla peste e da tremuoti, par cosa impossibile come mai potessero ammirarsi in fiore le scienze, le lettere, e le arti. Ma pure sia che il sapere andasse progredendo appo noi, sia che i vicerè avessero influito al bene essere di quello, negar non si può, che ogni ramo dello scibile fe-

licemente in quei tempi coltivossi, e questo con metodo, che non si era fatto per l'innanzi. Ma per quanto a me pare, furono maggiormente amate dai nostri la poesia, e la storia.

Innumerabili sono i poeti di quei tempi, e lungo riuscirebbe il discorso, se tutti si dovessero numerare. Basta nominar qui un Giano Vitale caro a Leone x<sup>o</sup> un Antonio Veneziano da Monreale, e un Sebastiano Bagolino da Alcamo. Molte accademie del pari s'istituirono dedite alla poesia, ma che poco durarono: tal si furono le accademie dei Solitarii, dei Nobili, degli Accesi, dei Risoluti, degli Stregolati, degli Opportuni, degli Aggiacciati, degli Addolorati, dei Riaccessi, e degli Animosi.

La storia non si era per lo innanzi scritta con quella critica, e quel metodo ch'essa richiede. Avevamo avuto noi i Michele da Piazza, i Simoni da Lentini, i Bartolomei da Neocastro da Messina, e tanti altri anonimi, che nei tempi andati vollero tramandare alla posterità i fatti accaduti ai loro giorni, ma secondo il gusto del secolo erano questi magri cronisti, i quali per altro a ogni diceria prestavano facilmente orecchio. Fu nell'epoca, della quale ragioniamo, che gli scrittori si diedero con accuratezza a scrivere, e a illustrare le storie municipali, e a distendere la storia generale dell'isola. Possiam quindi noi dividere i nostri storici in due classi. Una comprende quei che scrissero i racconti in generale della Sicilia, l'altra quei che la storia delle città particolari illustrarono. Infatti Cefalù fu illustrata dal Passafiume, e dell'Auria, Caltagirone dal P. Pace, e da Aprile, Noto da Vincenzo Littara, Modica da Placido Caraffa, Piazza da Giovan Paolo Chiarandà, Caccamo da Agostino Inveges, Termini da Agostino Solito, Mazzara da Giovan Giacomo di Adria, Scilli da Mariano Perello, Trapani dall'Orlandini, e dal Sorba, e manoscritte si conservano la storia di Militello di Pietro Carrera, quella di Erice di Vito Corvino, come anche senza numerarne altre, quella di Selinunte e Mazzara di Fridericis. Palermo, Messina, Catania, e Siracusa, siccome quelle che oltre ad ogni altra Sicilia sono sempre state città amplissime, furono parimenti da più scrittori illustrate. Pietro Ranzano, Mariano Valguar-

nera, Francesco Baronio, Agostino Inveges sono gli storici più rinomati della capitale. Messina ebbe Bernardo Riccio, Placido Sampieri, Giuseppe Bonfiglio. Di Catania particolarmente scrissero Pietro Carrera, Giovan Battista de Grossis, e Giovan Battista Guarnieri. E finalmente Vincenzo Mirabella, Giovanni Bonanno duca di Montalbano, le antichità Siracusane illustrarono.

Ma il primo che avesse osato pubblicare una descrizione generale della Sicilia, fu Claudio Mario Arezzo da Siracusa, uomo di elegantissime lettere, e dichiarato da Carlo v<sup>o</sup> suo storiografo, il quale nel 1537 diede alla luce il suo libro intitolato *sul sito della Sicilia*, nel quale delle principali città e luoghi distesamente scrisse, ed alcuna volta della storia antica favellò. Dobbiamo però a Tommaso Fazello da Sciacca nato nel 1498, e morto nel 1570 un corpo intero della nostra storia. Diligentissimo qual egli era più di quattro volte l'isola tutta percorse, anticaglie, monumenti frugando, e vecchie carte spolverando, e giunse finalmente al fatto di poter dare alla luce in due deche la storia della Sicilia. Nella prima di queste la geografia dell'isola particolarmente descrisse, e nella seconda i fatti narrò dai più rimoti tempi sino a giorni suoi. Alcuni errori, che erau corsi nella storia di Tommaso Fazello si vollero correggere da Francesco Maurolico Messinese nato nel 1575: a tal'uopo scrisse egli un libro di Storia, che intitolò *Compendio delle cose di Sicilia*, che condusse sino all'anno 1560, con uno stile semplice, e con ordine lodevolissimo. Ma mentre accagiona il Fazello di parzialità per Palerino, fu egli trasportato dall'amore della sua patria.

Dobbiamo qui far particolare rimembranza di altri sommi uomini, ai quali deve molto la storia Siciliana, voglio dire dei regii Storiografi Antonino de Amico, e Rocco Pirri, del Gesuita Ottavio Gaetani, e di Filippo Paruta. Il de Amico dotato di una pazienza indicibile non solo rifrustò gli archivii tutti siciliani, sì pubblici che privati, ma anche visitò quelli di Napoli, fu in Ispagna a copiar manoscritti dell'archivio di Barcellona, e della biblioteca dell'Escoriale, e sino penetrò gli archivii del Vaticano. Tanti innumerabili materiali da lui raccolti, e con sommo giudizio uniti mostrano un

uomo singolarissimo, e chiaman verso lui la riconoscenza di tutti. Morì l'anno 1641. Rocco Pirri, che dopo l'Amico fu eletto regio Storiografo, deve riputarsi come il più benemerito scrittore delle cose sacre Siciliane. Intitolò egli la sua opera *Notizie delle chiese di Sicilia*, e con ordine lodevole, e con l'uso d'infiniti diplomi da lui diligentemente ricercati, illustrò la storia delle nostre chiese nella loro origine, fondazione e progresso. Non minore fatica consumò il Gaetani nel ricercare i manoscritti greci, e latini per formare la sua opera delle *vite dei Santi Siciliani*. Il Pirri non potè consultare, che gli archivii di Palermo soltanto e per le carte cavate da altri luoghi all'altrui buona fede ed opera si abbandonò, per cui non poche cose della sua opera si devono richiamare ad esame. Il Gaetani poi prestò molta credenza a parecchi manoscritti, e ai menologii greci, senza adattarvi la sana critica. Finalmente Filippo Paruta fu il primo a raccogliere monete siciliane, che dai tempi remotissimi condusse sino ai suoi giorni. Questa raccolta Numismatica, benchè mancante nell'incisione, e nell'esattezza del disegno, pure appo i dotti è stimatissima.

Ma non si deve credere, che le altre facoltà, e le scienze sieno rimaste in poco onore nella Sicilia, durante l'epoca austriaca. Imperciocchè spiccarono nelle matematiche un Benedetto Castrone Domenicano, un Gabriele Bonomo, un Michelangelo Fardella senza parlare di Maurolico, che può dirsi il secondo Archimede. Possiam vantare nelle scienze naturali un Niccolò Gervasi, un Antonino Scilla, un Andrea Cirino, i due botanici Silvio Boccone, e Francesco Cupani, e nell'astronomia Giovan Battista Odierna da Ragusa, e Giuseppe Scala da Noto. Quanto poi siensi i Siciliani applicati con profitto alla medicina, lo possono attestare Giovan Filippo Ingrassia da Regalbuto, che la professò nella università di Napoli, e si distinse nell'anatomia Pietro Parisi, Antonio Alaimo, e l'accademia de' Jatrofisici istituita nel 1649. Finalmente dobbiamo annoverare fra i più distinti filologi Lucio Marineo da Vizini, e Giovan Antonio Viperano da Messina, il Valguarnera che tradusse in italiano Anacreonte, Vincenzo Girgenti che comentò Omero, Paolo la Badessa, che ne tradusse i

primi cinque libri dell'Iliade, e il Bonanno tutti e 24. E finalmente il parroco Tommaso Aversa da Mistretta tradusse Virgilio.

Le arti prosperarono anche a meraviglia. L'architettura sotto i Castigliani avea ripreso la molteplicità degli ornati, e tanto se n'era vanamente sopraccaricata, che ben dimostrava il cattivo gusto degli architettori. Ne fa chiara testimonianza il portico del Duomo di Palermo costruito nel 1450. Dobbiam noi ad Antonio Gagini una riforma in tal genere per aver richiamato all'ottimo stile in Sicilia quest'arte seguendo le buone tracce del Brunelleschi, e di Bramante Lazzari. Ma prevalendo poscia in tutta l'Italia i capricci Borromineschi, non ne venne esente la nostra isola, infatti veggiamo noi nelle fabbriche di quell'età frontispizii spezzati, ornamenti di cartocci, pigne, chiocciole, e gliribizzi di simil sorta. Non pochi Siciliani e in patria e fuori si resero rinomati nell'architettura. Giacomo del Duca Palermitano studiò quest'arte in Roma sotto il Buonarroti; e colà molto operò, e poscia restitutosi in patria venne dichiarato ingegnere maggiore del regno. Anastasio detto il Siciliano riportò gran fama in Genova, particolarmente per aver gettato le salde fondamenta del molo. Un certo Radese fu di gran nome in Messina sotto Carlo v°. Son poi celebri Mariano Smiriglio, Giacomo Amato, e Gaspare Guerci Palermitani. Ma l'architettura militare in quei tempi doveva essere per necessità coltivata dai nostri a cagione delle incursioni continue dei pirati e dei Turchi e che lo sia stato con somma lode, basta guardar le fortificazioni fatte in quei tempi in Messina, Catania, Palermo, Agosta, Noto, e Capo passaro per opera del vicerè D. Ferrante Gonzaga, e le 137 torri di avviso fabbricate per ordine del vicerè D. Giovanni de Vega nel 1546, attorno alle spiagge della nostra isola. Nel secolo appresso poi fu a maggior perfezione portata secondo i miglioramenti fattivi dai dotti italiani, e in ciò levarono il grido un Carlo Ventimiglia dotto matematico, e anche Pietro Novelli Monrealese, al quale deve Milazzo le sue più solide fortificazioni.

Una scuola di scultura abbiám noi in quest'epoca degna di ricordanza. Il capo ne fu Antonio Gagini Pa-

l'ermitano nato verso il 1480. Studiò ed operò molto in Roma sotto il Buonarroti, quantunque non ne sèguisse l'arditezza. In Sicilia poi scolpì moltissimo, e nelle sue statue, benchè mozze si ammira dolcezza, e verità. Seco lui lavorarono i suoi figli Vincenzo, Giacomo e Fazio, e dopo la sua morte, si mantenne in fiore questa scuola e per mezzo dei figli e dei suoi nipoti Niccolò, Giuseppe, Nubilio, e di altri suoi scolari, fra cui ebbero nome Giacomo, e Ludovico del Duca fratelli, che si recarono poi in Roma a perfezionarsi, e produssero buone opere. Si pregevole scuola cominciò poi a mancare dal primitivo splendore in Giovanni Travaglia, e Antonio Auello Palermitani, e coll' inoltrarsi della corruzione del secolo si perdettero finalmente nella *maniera* in Gregorio Tedeschi, e Gaspare Guerci.

Ma la pittura nei due secoli xvi° e xvii° che formano l'epoca austriaca in Sicilia, fu con grande onore colta dai nostri. La scuola Raffaellesca vi fu propagata dal Messinese Girolamo Alibrandi in Messina, e dal Palermitano Vincenzo Anemolo in Palermo. Il primo era nato nel 1470 e studiò la pittura in Venezia con Giorgione, in Milano col Vinci, in Parma col Correggio, e in Roma con Raffaele, donde tornò nel 1514 in patria, e si meritò esser detto il Raffaele di Messina. Ma colui che ve la stabilì fu Polidoro, il quale ivi portossi; e scolari di lui furono Deodato Guinaccia passato bambino in Messina da Napoli, i Messinesi Stefano Giordano, Mariano ed Antonello Ricco, Jacopo Vignero, e Cesare Napoli, e per allievi del Guinaccia si uoverano Stefano di Anna, e Giovanni Antonio Comandè. Il secondo fece lunga dimora in Roma, per cui vien detto da noi Vincenzo Romano, e studiò sotto Raffaello. Nella sua scuola formaronsi Francesco Potenzano, il quale qual valente dipintore, e valoroso poeta fu due volte coronato di alloro dal vicerè Marco Antonio Colonna, e Tommaso Laureti, il quale fu dalla patria chiamato in Roma a finire per ordine di Gregorio xiii° la sala di Costantino, e vi tenne scuola con onoratezza. Non mancarono poi pittori che altre scuole seguissero. In Messina fiorirono Antonio Catalano discepolo in Roma del Barocci, Alonzo e Luigi Rodriguez fratelli della scuola Napoletana, Antonio Barbalonga allievo affezionato del Do-

menichino, e Domenico Guargena che seguì la maniera di Guido Revi: e inoltre si debbono nominar con lode Domenico Maroli, Andrea Suppa, Giovanni, e Andrea Quagliata fratelli, Gio-Fulco, Onorio Gabriello, Antonio Bova, ed Agostino Scilla che si resero celebri nel secolo XVII°.

Ma colui che levò il grido sopra di ogni altro nel sudetto secolo si fu Pietro Novelli da Monreale, nato ivi nel 1603 e morto in Palermo nel 1647 soprannominato il Monrealese. Ebbe a maestro Vito Carrera Trapanese, il quale avea acquistato riputazione di ottimo artista anche in Palermo, ove erasi stabilito. Il Novelli che avea avuto dalla natura il talento pittorico, lo accrebbe coll'esercizio, coll'imitazione delle forme naturali, e colla scelta delle migliori cose nelle dipinture dei capi maestri dell'arte. Profittò molto dalle opere del Vandyck che sin dal 1622 erasi stabilito in Palermo a dipingere alcuni quadri, e da lui trasse quella morbidezza ed eleganza di pennello, che tanto lo distinse. Profittò anche delle opere dello Spagnoletto, che allor fioriva e da questo prese quello stile di verità, quel florido impasto delle carni, quelle venerande teste senili, e quei putti graziosi, e paffutelli. Dal Vandyck dunque, e dal Ribera profittò particolarmente, e venne il tutto migliorando, e nobilitando a suo modo, e tanto s'inoltrò nell'arte, che celebratissimo divenne nell'età sua, e oggi dagli esteri è riguardato come il Raffaello della Sicilia. Il Novelli formò una scuola, e fra i suoi più distinti scolari si novera Giacomo Loverde da Trapani; Andrea Carreca da Trapani, il Canonico Magro da Gergenti, l'abate Michele Blasco da Sciacca, Francesco Gisello, Pietro Dimitri Trapanese, e fra Domenico da Palermo Cappuccino uscirono dalla sua scuola. Fra gl'imitatori delle opere del Novelli si distinsero Giuseppe Marchese, e Antonino Grano, dopo i quali la pittura cadde tra noi in una maniera goffa, triviale e pesante.

Succeduti agli austriaci i Borboni la dinastia dei quali or ci governa, le scienze, e le lettere trovarono una più rassicurata protezione. Lo stesso Vittorio Amedeo dei duchi di Savoia, cui nel 1713 fu data la Sicilia, ebbe cura della pubblica istruzione, stimando egli

secondo le sue espressioni, *principale cosa di buon governo il diffondere le scuole.*

Egli non è da dubitare, che per le infelici vicende di guerre, e di cambiamenti continui, come pure il cattivo gusto del secolo xvii<sup>o</sup>, le scienze si stavano in poco onore, e le umane lettere infette erano del rancidume del seicento. Difficil cosa quindi riusciva ripigliare il sapere, e gl'ingegni non poteano da per se ricondursi nel retto sentiero. Si trovarono però non pochi, che caldi di amor patrio, e vogliosi di riaprire la strada più sicura alla mente dei concittadini, ogni opera posero, onde dar potessero nel seguio. Noi dobbiamo ai pp. Teatini, e Gesuiti i principii dell'educazione dei nobili giovaretti sul cominciar dello scorso secolo, giacchè i primi nel 1728 ne stabilirono in Palermo un Seminario, chiamando da fuori ottimi precettori, lo che ben presto imitarono i secondi. Fu affidato poi ai padri delle scuole pie il collegio della Concezione perfezionato nel 1737 per li giovani di seconda classe, cioè dei forensi, dei mercatanti, e di altre oneste, e civili persone.

I Vescovi operarono con molto calore perchè l'educazione, e i buoni studii si ripristinassero, e fossero in fiore nei loro seminari. L'arcivescovo di Palermo monsignor Rossi scelse a rettore del suo seminario il sempre degno di memoria Canonico Di Giovauni, il quale avviò gli allievi di quello ai buoni studii, e aggiunse alle scuole di umane lettere, di filosofia, e di teologia, quelle del dritto canonico e della lingua greca. Queste cure del Di Giovanni furono ripigliate da monsignor Cusani, che successe al Rossi, e con dispendii vi chiamò ottimi professori. Francesco Testa Vescovo di Siracusa, e nel 1754 arcivescovo di Moureale rese illustre il seminario di questa città, che la scuola divenne di tutta la Sicilia, lo fornì di abilissimi professori in tutte le scienze, e vi condusse Francesco Murena delle scuole pie, che, versato com'era nelle lettere latine, n' eccitò il gusto. Non minor cura ebbero per le loro diocesi Salvatore Ventimiglia vescovo di Catania, monsignor Gioeni in Gergenti, mons. Requesenz in Siracusa, e mons. Bonanno in Patti.

Ma tre sommi uomini, ai quali molto deve la Sicilia,

fecero risorgere , ed eccitarono le scieuze , e i buoni studii fra noi. Giovan Battista Caruso, Girolamo Settimo marchese di Giarratana, e Michele del Giudice furono i tre luminari della Sicilia nel principio dello scorso secolo. Il primo era il personaggio più illustre , che promovea la cultura, e presso cui tutti quasi intorno a lor duce si raccoglieano. Nato nel 1673 in Polizzi , ed educato in Palermo, imprese un viaggio in Italia, e in Francia ove conversò coi pp. Benedettini della congregazione di S. Mauro e particolarmente col P. Mabillon il quale lo invogliò a rivolgere la mente alla storia di Sicilia. Questi vi si dedicò, e raccolse gli autori Arabi, e Latini, pei quali s'illustra la storia Araba, Normanna, e Sveva della Sicilia, ch'egli chiamò *Biblioteca Sicula*. *Le memorie storiche della Sicilia* da lui composte , e molte altre cose lo resero in somma estimazione appo tutti. Girolamo Settimo possedea una biblioteca ricca di molti codici e manoscritti pregevolissimi, ed era versato nelle lettere greche e latine non solo , ma nelle matematiche, e nella filosofia. Si adoperava nello illustrar le cose patrie, nel riprodurre le opere dei sommi uomini , e sul difendere le prerogative della Sicilia. Michele Del Giudice fu letterato di gran nome per le varie e dotte sue opere. Le di lui aggiunte all'opera del Lello sul Duomo di Monreale sono in sommo pregio. Ajutò molto il Caruso nella *Biblioteca Sicula* , e molti manoscritti lasciò di sommo giovamento alle storie nostre.

Non pochi particolari, che caldi erano dell'onor Siciliano, aprirono le loro biblioteche a parecchi giovani studiosi: ma non bastando queste, si conobbe la necessità di erigerne per il comodo del pubblico. Coi doni dei privati nel 1760 fu eretta una biblioteca , che nel 1775 ebbe stanza certa e decorosa nella casa professata dei pp. Gesuiti sotto la protezione del Senato, e che oggi dotata , arricchita , ed ornata dal Comune , è di onore a Palermo. Giacomo Lougo fu autore di una pubblica libreria in Messina donando i suoi libri nel 1738. Questa unita con quella che aveano i Gesuiti oggi ritrovasi nel seminario Carolino. La biblioteca di Catania stabilita nel 1755 da Vito Amico per i favori di mons. Testa, ed altre innalzate in Gergenti , in Siracusa , in

Canicatti, in Termini, e altrove, ma coi libri dei privati, molto giovarono, e giovano alla pubblica cultura. La biblioteca eretta in Palermo nel 1772 dalla deputazione dei regii studii, fu nel 1805 affidata ai Gesuiti.

Giovanamento recarono alle scienze, e alle lettere le molte accademie che instituite furono in Sicilia nel trasandato secolo, le quali però o presto o tardi, ma quasi tutti perirono. Mons. Bazan arcivescovo di Palermo fu autore di una accademia ecclesiastica, e di un'altra di dritto civile, detta *Giustiniana*, e altri magnati radunavano nelle loro case i letterati per discutere punti eruditi, e scientifici, lo che molto valse a spargere le cognizioni. L'accademia dei Geniali nel 1719 la colonia Oretea nel 1721 aggregata agli arcadi di Roma, quella degli Ereini in Palermo nel 1737 l'accademia Peloritana dei pericolanti in Messina nel 1728 quella dei Giovali in Catania, l'Etnea che a questa successe nel 1744, e tante altre in Marsala, in Trapani, in Acireale, in Nicosia erano la palestra, nella quale si esercitavano nelle scienze, nelle lettere, e nella storia gl'ingegni Siciliani. Ma peculiare attenzione merita l'accademia del Buongusto instituita per riformare il cattivo gusto del seicento nel 1718 da Pietro Filangieri principe di S. Flavia, la quale nel fine dello scorso secolo fu portata nel palazzo Senatorio, e dal Comune dotata. Oggi è riordinata in Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti, e si raduna nel medesimo locale.

L'insegnamento pubblico, che nella prima metà dello scorso secolo dipendeva dai privati, ebbe sicura stanza in Sicilia nel 1768, in cui il governo provvide alle scienze, e alle lettere. Nel 1779 fu eretta sotto il nome di Accademia l'Università degli studii in Palermo, quattro licei, e diciotto collegi furono fondati in altrettante città della Sicilia. Si stabilì in Palermo un orto botanico, un gabinetto di fisica, un teatro anatomico, un laboratorio chimico, un museo di antichità, e infine un osservatorio, che ha innalzato Palermo a un alto posto di onore fra le altre nazioni. L'università di Catania fu richiamata a dignità; e nel 1786 ne furono meglio ordinati i regolamenti. Nel 1788 si fondò il Seminario Nautico, si stabilirono le scuole Normali, che a poco

a poco si sono sparse per l'isola, e da poco tempo le scuole di mutuo insegnamento han fatti rapidi progressi. Non dobbiam trasandare, che nel 1819 fu stabilita una commissione di pubblica istruzione, educazione. L'Istituto d'incoraggiamento di fresco stabilito dà animo a' Siciliani onde progredire nell'agricoltura, nelle arti e nelle manifatture, e già noi abbian veduto in maggio le solenni esposizioni dei prodotti dell'industria nazionale e medaglie di oro e di argento distribuite a coloro che in quelli particolarmente si sono distinti, ed hanno alla pubblica utilità giovato. Ferdinando 11° trovandosi in Sicilia ha decretato uno stabilimento pei Sordi-Muti, e un Istituto di belle arti e di Archeologia; il primo progredisce; il secondo stannele speranze.

La Sicilia deve anche molto oggidì a monsig. Paolo Di Giovanni Istruttore dei reali principi, il quale per eccitare allo studio delle lingue dotte, e delle cose patrie i giovauetti, istituì un premio di onze cinquant' all'anno per lo spazio di anni otto a colui che si distinguesse fra i concorrenti nel tradurre, e comentare squarci degli autori greci e latini, e nello estendere in buono italiano un fatto di storia Sicula che sarà proposto. Il concorso che prima era stabilito dopo otto anni, or si è dal medesimo fondato di quattro in quattro anni, avendone raddoppiato la dote. E già abbian veduto ottimi giovauetti averne riportato il premio.

Lo studio delle cose patrie, che sempre è stato caro ai Siciliani, prevalse nel secolo xviii°, ed oggi ancora è in molta voga. Quindi sommi uomini sorsero, che peculiare applicazione vi posero e fecero progressi assai onorevoli, e maggiori di quelli che si erano fatti nei due secoli della dominazione austriaca. Abbiamo fatto menzione della Biblioteca Sicola, e delle memorie storiche del Caruso, e dei lavori di Del Giudice. Queste opere si possono riguardare come quelle, che nel suddetto secolo diedero energico esempio agl'ingegni Siciliani di non allontanarsi dagli studi patrii. Quindi vennero un Antonino Mongitore, un Giovanni Di Giovanni, un Francesco Testa, un Vito Amico, un Salvatore di Blasi, un principe di Torremuzza, un principe di Biscari, un Domenico Schiavo, un Evangelista Di

Blasi; un Rosario Di Gregorio, benemeritissimi delle cose patrie. Antonino Mongitore, pazientissimo di ogni fatica, tutti gli anni della sua vita consacrò agli studii patrii. La *Biblioteca Sicula*, che serve alla storia letteraria della Sicilia, le sue aggiunte al Pirri, la storia della Magione, della Cappella Palatina, e della Cattedrale, lo resero illustre, e tante altre opere di argomento Siciliano e gli innumerabili manoscritti che si conservano nella Biblioteca del comune di Palermo tramandano quali testimonii irrefragabili il di lui nome alla posterità. Ma caldo come egli era di amor patrio, lasciavasi facilmente trasportare da parzialità, per cui manca alle volte di sana critica.

Il *Codice diplomatico della Sicilia* del Canonico Di Giovanni, del quale abbiám soltanto il primo volume mostra la valenzia dell'autore in ogni sorta di disciplina, e con quanta critica egli giudicasse delle cose. Questo libro contiene molti diplomi, che illustrano in parte la storia Bizantina, e Saracenicà della Sicilia; corredati di dotte annotazioni, e di alcune dissertazioni sopra soggetti risultanti da quei diplomi. *L'ebraismo della Sicilia, il libro sugli officii divini in Sicilia e la storia dei seminarii Siciliani* sono opere eccellenti del Di Giovanni. L'arcivescovo Francesco Testa ristampando le costituzioni Siciliane, che comprendono le antiche nostre leggi, non solo le ornò di ottime note, ma anche dei prolegomeni dottissimi, che ben significavano, quanto il Testa valea nel dritto pubblico Siciliano. Le vite di Guglielmo II° normanno, e di Federico II° aragonese scritte in buon latino elevarono quell'arcivescovo a un sommo grado di onore.

Ma spiccò fra molti nello studio della storia patria il Benedettino Vito Amico da Catania. Scrisse un *Lexicon Topographicum Siculum*, nel quale dà contezza di tutte le città, castella, fiumi, monti, terreni ec. della Sicilia antica e moderna; le aggiunte al Pirri, le aggiunte e le annotazioni alla storia di Tommaso Fazello, e la storia di Catania. Domenico Schiavo però indefesso nelle fatiche tutti eccitava col proprio esempio a illustrar le patrie cose. Dolerci dobbiamo che le di lui opere diplomatiche non videro la luce.

Si erano eretti tre musei di antichità nella Sicilia,

giacchè lo studio delle cose patrie rivolger fece gli occhi dei dotti ai monumenti antichi, dai quali ritrar poteano gloria al proprio suolo. Nel 1730 dal p. Ignazio Salnitro gesuita fu fondato il primo in Palermo, e fu detto Salnitriano museo; per opera di Vito Amico un altro in Catania; e nel 1744 un terzo nel monistero di S. Martino da Antonio de Requesens, che poi fu arricchito per cura del p. Salvatore di Blasi. Le antichità quindi profane e sacre furono un altro oggetto dei patrii studii. Il p. Di Blasi, che anticaglie raccogliea, le illustrava, e illustrar le facea da Domenico Schiavo, da Gaetano Barbaraci, e da tanti altri, che allor risplendeano nello studio archeologico, ed egli fece il primo distinguere i vasi greco-sicili. Il principe di Biscari discuopriva le antichità patrie sepolte per vicende dei tempi, radunava vasi, statue, iscrizioni, e altre cose per il suo museo in Catania, scriveva dissertazioni su soggetti di antiquaria, mentre il principe di Torremuzza in Palermo pubblicava un'ampia collezione d'iscrizioni antiche ritrovate in Sicilia, le iscrizioni ancora antiche di Palermo illustrava, e dava alla luce le medaglie di tutte le città della Sicilia anteriori alla dominazione dei Saraceni. Oggidì molti siciliani son vaghi di frugare anticaglie e di formare particolari raccolte, tra le quali si distinguono quelle del principe di Trabia, del duca di Serradifalco, e di altri in Palermo, del marchese S. Giacomo in Sciacca, dell'abate Lentinello in Siracusa, del barone Cannatello in Montevago, senza contare altre delle quali lungo sarebbe il discorso. I monumenti anche s'illustrarono. Il principe della Trabia ha dato alla luce vasi dipinti, medaglie, e la sua preziosa tazza di oro figurata, il cau. Alessi in Catania pubblicava medaglie non pria conosciute, e il duca di Serradifalco coi suoi magnifici volumi delle antichità siciliane, e con quello sul Duomo di Monreale e su altre chiese siculo-normanne, chiaro nome si ha acquistato, e benemerito della gloria siciliana si è reso.

Altri valentuomini siciliani storia e monumenti pubblicano, e spiegano, che tralasciamo per amor di brevità. Non puossi però preterire il canon. Rosario Di Gregorio, il quale talmente applicossi alle cose patrie, che giunse a formar dai primi elementi il dritto

pubblico Siciliano, opera che somma riputazione acquistò: raccolse pure gli storici per illustrar l'epoca della dominazione Aragonese, e gli scrittori, e monumenti arabi, che lume arrecar potessero alle cose saracene della Sicilia, con alcune dissertazioni sul medesimo soggetto. Il p. Evangelista di Blasi Benedettino scrisse da prima alcune lettere per indicare parecchi errori nella storia della Sicilia di Burigny, poscia la storia dei vicerè, e finalmente la storia della Sicilia in 16 volumi. Il barone Saverio Scrofani uomo dotto e conosciuto per il suo sapere in cose di Economia politica, pubblicò in Parigi *due discorsi sulle dominazioni straniere in Sicilia*, che han riscosso gli applausi di tutti; e Niccolò Palmeri da Termini in tersa lingua tentò di scrivere la storia nostra.

Non mancarono poi altri, che delle cose particolari si occupassero. Così il Cartella, o Lorenzo Geta Caraccioli parlarono della fondazione, e dei pregi di Taormina, Angelo Genna di Marsala, Giuseppe Benincasa sull'origine, e sullo stemma della città di Termini, e più di ogni altro Cajo Domenico Gallo scrisse gli annuali di Messina.

Ma pria di lasciar questo argomento della storia siciliana, è mestieri che si parli della tanto celebre impostura dell'ab. Giuseppe Vella. Era questi un maltese, il quale nulla sapea; ma portatosi in Palermo a cercar fortuna, e usando coi nostri, e particolarmente con mons. Arioldi dottissimo delle cose di Sicilia, acquistava a poco a poco qualche cognizione. Accadde che passò per Palermo nel 1782, partendo da Napoli l'ambasciatore inviato da Marocco alla nostra Corte, col quale venne facile al Vella conversare coll'ajuto della lingua maltese. Questa fu un'occasione, che il Vella in bocca di tutti venisse come pratico della lingua araba e ch'egli a pretender prendesse un posto. Fra le altre cose ch'egli ordì, la maggior fu quella, di dare ad intendere, che nella Biblioteca Martiniana esistesse un codice arabo ms. nel quale si contenesse il carteggio degli Arabi sicoli con quelli dell'Africa, ciò che sarebbe stato utilissimo a riempire la lacuna della storia Siculo-Saracena. Prestossi fede alle di lui asserzioni, si fece venire in Pal. quel codice, e si consegnò

al Vella per la traduzione. Ma egli prese a guastar quel manoscritto, aggiungendo punti, e altre siffatte cifre per cambiar le parole, e ne fece risultare un garbuglio di lingua Arabo-Mauro-Maltese barbara, e cominciò a pubblicare tradotto in Italiano. Frattanto ottenne che si erigesse la cattedra di lingua araba nella capitale, che per altro era necessaria in Sicilia. Olao Tychsel prof. di lingue orientali in Rostoch faceva eco alla scoperta del Vella, e ne lo animava. Ma il Gregorio fra noi si accorgeva dell'impostura e da se si diede alle lettere arabe, nel quale studio finalmente con penosa fatica riuscì e ne fece vedere l'inganno. Non mancarono fuori quelli che dell'impostura del Vella si avvedessero, e ne faceano consapevole il pubblico. Fra questo mentre egli dava ad intendere che dall'ambasciator di Marocco, gli erano stati mandati manoscritti, nei quali si contenea il carteggio dei Normanni cogli arabi di Egitto, ch'egli chiamò il consiglio di Egitto. Ma a poco a poco aprendosi gli occhi di molti, si venne al caso di dover chiamar da fuori alcuni dotti della lingua per diciferare questo affare importante. Fu fatto venire da Vienna Giuseppe Hager, il quale nel 1794 cominciando ad esaminare coll'ajuto del nostro Gregorio le fatiche del Vella venne a discoprire esser tutto un inganno, giacchè questi avea tutto interpolato il codice martiniano, che per altro non contenea, che la vita di Maometto, e che il consiglio di Egitto era tutta nuova composizione del Vella. Poscia fu chiamato mons. Adami arcivescovo di Aleppo per il medesimo oggetto e questi insieme col suo segretario Antonio Dakur da Aleppo, che non meno di lui era perito della lingua araba, non lasciò alcun dubbio sulla falsità del codice normanno, e della interpolazione del martiniano. Il Vella, che per le sue fatiche ottenuto avea un beneficio, ne fu spogliato, e dalla cattedra condotto alle carceri. A proposito delle cose arabe si distinse ultimamente il sac. Salvatore Morso professore di lingua araba nella R. Università di Palermo, il quale compose un'opera col titolo di *Palermo antico*, nella quale spiegò iscrizioni e diplomi arabi. Questo libro è pregiato da' dotti. Il Dott. Carmelo Martorana ha composto una opera, della quale due volumi han veduto la luce, cioè

*Notizie storiche sui Saraceni di Sicilia.* Il primo comprende la parte storica, e il secondo lo stato politico e sacro, e già il Martorana ha mostrato quanto profondamente si è applicato a siffatte cose e di quanta sana critica fa uso. Il baronello Vincenzo Mortillaro si diletta di arabismo, e il principe di Scordia ha stampato un'elaborata memoria sulla dominazione de' saracei in Sicilia. Oggi il sig. Giuseppe Caruso è riconosciuto qual dotto orientalista e certamente farà gran progressi sulla cattedra della lingua araba.

La poesia fu pure con calore coltivata nello scorso secolo. Da principio si facevano sforzi per uscire da quel cattivo gusto del seicento, e quegli stessi letterati, che alle serie cose si applicarono, non ebbero a sdegno d'invocar le muse, quantunque queste poco favore loro avessero concesso. Ma si deggion rimembrare con onoranza Domenico Tempio da Catania, che scrisse varie poesie nell'idioma siciliano, Giuseppe Vitali da Gaugi, che divenuto cieco di anni 38 imprese a dettare un poema epico in lingua vernacola scegliendo a soggetto la Sicilia liberata dai Saracini per opera e valore di Rogero; e Giovanni Meli che scrisse su molti argomenti. I di lui versi pieni di dolcezza e di grazia gli acquistarono il titolo di Anacreonte Siciliano, e gloriosamente portano il nome all'immortalità. Nella stessa guisa cominciò a dare alla luce lodevoli poesie nel 1827 Ignazio Scimonelli, ed han pur grazia e fuoco quelle di Gueli palermitano, e di tanti altri, che non mancano tra noi che oggidì onorano lodevolmente le muse. Devesi però far onorata menzione di Tommaso Gargallo Marchese di Castelleutini, il quale meritamente ha acquistato una fama in tutta l'Europa di eminente poeta, spiritoso nei concetti, e terso nel dire. La di lui traduzione delle poesie di Q. Orazio Flacco è stata accolta da tutti così bene, che in pochi anni ne abbiamo veduto già non poche edizioni in Italia non solo, ma anche in Parigi.

Le scienze sono state pure con lieto volto ricevute dai nostri. Nei primi anni del secolo xviii° molti combattero l'impaccio della scolastica nella filosofia, e l'animo, e le fatiche posero, onde prestamente uscirne. Infatti Giacomo Longo nel 1716 forte sospingeva i Si-

ciliani ad abbandonare Aristotile, e le sottigliezze della scuola, nuova maniera additando di filosofare; Carlo Filiberto Pizzolanti insegnava nel medesimo tempo in Licata sua patria la filosofia, secondo le dottrine dei moderni, e Tommaso Campailla da Modica promulgò ed abbellì con leggiadria la dottrina del Cartesio, con un poema in lingua volgare, che chiamò l'Adamo ossia il mondo creato, applicando il Cartesiano sistema alla spiegazione dei fenomeni naturali, talora ampliandolo, e alcuna volta modificandolo. Cartesiano era stato pure Michelangelo Fardella da Trapani che si era distinto tra i professori del ginnasio di Padova. Aggiungete poi Niccolò Cento, e il Marchese Natale distinti nella filosofia: al cominciare poi del secolo XIX° non si studiava altro che Wolfio e i Wolfiani; fu al 1820 che il canonico Accordino da Patti diede alla luce gli elementi di Ideologia secondo il Tracy, la quale opera, benchè senta troppo del sensualismo, pure mostrò bene che l'ingegno dei siciliani voleva sbrigarli delle vecchie idee, e tentar novella strada. Infatti nel 1826 la commissione di pubblica istruzione ed educazione invitò i dotti a scrivere un corso d'ideologia giusta i metodi e la maniera di vedere de' moderni, e tre opere in breve tempo vennero alla luce. Vincenzo Tedeschi in Catania pubblicò il suo corso; il suo ancora in Palermo il padre Benedetto de Acquisto da Monreale, e il sac. Salvatore Mancino diede fuori gli Elementi di filosofia, che furono giudicati degni del premio. Egli oggi nella regia Università di Palermo legge il suo libro, adottato dalla sullodata commissione per tutte le scuole di Sicilia, e fuori sommamente elogiato. Non poche altre operette filosofiche sono ancora state pubblicate, che a buon conto mostrano che in Sicilia gl'ingegni fervono filosoficamente. Nella matematica spiccò il menzionato Niccolò Cento, e Giuseppe Piazza teatino da Ponti nella Valtellina; questi nel 1782 fu scelto a professor di matematica, e nel 1786 a legger l'astronomia in Palermo, e fu mandato in Francia, e in Inghilterra per pigliar pratica dell'osservare, e per informarsi dei migliori strumenti astronomici. Nel 1790 aprì la cattedra novella nell'Università di Palermo, e poi si volse alla fabbrica de' l'osservatorio, ch'ebbe luogo nel real palazzo col

favore del Vicerè principe di Caramanico, e che recò a fine nel 1791. In quest'osservatorio coll'ajuto degli strumenti da lui portati dall'Inghilterra scoprì più di mille, e seicento stelle non ancor vedute dagli astronomi, e a 1 gennajo 1801 un nuovo pianeta tra Marte, e Giove, che per gratitudine verso la Sicilia, e il principe che la governava, gl'impose il nome di *Cerere Ferdinandea*. Oggi è direttore di quest'osservatorio, e prof. di astronomia Niccolò Cacciatore da Casteltermini. L'ab. Domenico Scinà colle sue istituzioni di fisica e con altre dotte ed elaborate opere molto nome si è acquistato; e nel luglio del 1837 mancò alle scienze e agli amici. L'ab. Alessandro Casauo prof. di fisica ha pubblicato l'aritmetica l'algebra e la geometria per le scuole di Sicilia; opere di matematica degne di commendazione pubblicava in Catania il cav. Sammartino e il sig. Emmanuele Estiller ha fatto di ragion pubblica il primo volume del suo trattato elementare di fisica matematica, che accolto favorevolmente dai dotti speriamo fra breve vederlo continuato.

Nello scorso secolo si cominciò a studiar la natura, ma dobbiam dare a Catania il vanto di aver dato nei nostri tempi nel 1824 l'accademia Gioenia, che delle cose naturali si occupa, e che ben presto ha alto levato il grido.

Passando ora a dire qualche cosa delle belle arti, ciascun ben si persuade, che sendo esse immerse nella maniera delle scuole, bisognava fare degli sforzi onde poterne uscire. Colui il quale tentò il primo nella pittura di sviacolarsene fu il cav. Gaspare Serenario, che quantunque non potè del tutto riuscirvi ad onta di aver veduto a Roma i capi lavori dei migliori maestri, pure fu un buon compositore, un buon colorista, e un pittore di effetto. Seguì più la natura e il vero Vito d'Anna da Palermo scolare di Paolo Vasta buon pittore di Acireale, e giunse a superare il Serenario nella composizione, nel disegno, e si fece nome negli affreschi. La cupola della chiesa del Salvatore e più quella di S. Caterina in Palermo sono i suoi capi lavori. Contemporaneo a Vito d'Anna fu Gioachino Martorana da Palermo, il quale seguì più da presso la natura, e lasciò la maniera nel pegggiare, e destò l'ammirazione di

tutti. Seguirono la scuola del primo i fratelli Antonio, Francesco e Vincenzo Manno palermitani, che andati in Roma non lasciarono lo stile del maestro, e Tommaso Pollace che stabilissi in Modica, donde ha fornito molte chiese del regno di buoni quadri. Volle emulare il secondo Giuseppe Velasques palermitano, e riuscì valentissimo pittore per l'eleganza dei contorni, per la nobiltà delle fisionomie, pel possesso ed esattezza del disegno nell'insieme, e nelle parti, e sopra tutto per lo stile delle pieghe, in cui volle seguire il massimo Raffaello. Infinite sono le opere uscite dal suo pennello, egli finì di vivere nel 1827. Mentre il Velasques riformava in Palermo lo stile del disegno, Antonio Dominici anche palermitano ch'era stato scolare di Vito d'Anna, passò in Napoli e ivi si distinse.

Mariano Rossi da Sciacca fu educato nell'arte in Roma dove acquistossi fama. Paolino Girgenti, e Giuseppe Camerauo levarono il grido in Napoli, e Giuseppe Errante da Trapani a maggior gloria elevava fuori il suo nome, e la Sicilia. Questo egregio pittore morì a 19 febbrajo 1821. Frattanto Vincenzo Riolo da Palermo, che da Roma restituissi in patria, introdusse il bel colorito, e i giovani allettati dall'effetto che uscia nei suoi quadri, dal vaghissimo colorito e dalla forza del suo fare molti lo seguirono. Col nome di buon pittore morì di colera nel 1857. Riluce anche tra i primi Giuseppe Patania, il quale fu per poco tempo scolare del Velasques, guardò le opere del Riolo, e col suo genio giunse a un'alta riputazione. La fama della sua valenzia corre particolarmente per i ritratti. Molti altri fra noi han lodevole nome di pittori, che lungo sarebbe qui nominare. Ma non è giusto tralasciare la menzione di Salvatore Loforte palermitano, il quale ritornato da Roma, dove studiò per ben sette anni con sommo profitto ha dato saggio di voler superare gli altri, e di aver portato fra noi la buona scuola di che mancavamo.

La scultura fu principalmente colta da Ignazio Marabitti palermitano, le di cui opere, senton della maniera, ma in gran parte sono pregevoli. In questi tempi Valerio Villareale, che studiò fuori, ha eseguito opere degne di lode, e si possono ammirare i di lui grandiosi bassi rilievi di S. Rosalia nel Duo-

mo di Palermo. Nell'architettura abbiám pure maestri di buona fama. Senza parlar di Giovanni Amico da Trapani, che nel 1726 pubblicò l'*architetto pratico*, di Paolo Amato da Comina, e di Tommaso di Napoli da Palermo dell'ordine dei predicatori, che libri di architettura civile e militare fecero di ragion pubblica, possiam gloriarci di Orazio Fiorello, che costruì l'albergo dei poveri in Palermo e soprattutto di Giuseppe Venanzio Marvuglia socio dell'istituto Nazionale di Francia, le di cui opere architettoniche ben dimostrano il di lui ingegno, e valore.

---

# BIBLIOGRAFIA

DELLA

## STORIA DI SICILIA

o"

### CATALOGO RAGIONATO

DELLE MIGLIORI OPERE CHE SI POSSONO CONSULTARE  
DOPO QUESTI ELEMENTI.

---

**AIMÉ**, *moine du Mont-Cassin, L'Ystoire de li Normant, et la chronique de Robert Viscart; publiées pour la premiere fois, d'apres un ms françois inédit du XIII siècle, appartenant a la bibliotheque royale, pour la société de l'histoire de France, par M. Champollion-Figeac, a Paris 1835 in 8.*

La pubblicazione di questa storia è d'un importanza singolare, poichè va sino al 1078 e composta da un monaco di Monte Casino contemporaneo agli avvenimenti che racconta; la cronica che vi si aggiunge è la traduzione di quella che presso il Caruso ha il titolo *Anonymi historia sicul etc. ex bibliotheca Vaticana*. Questa edizione porta innanzi i dottissimi prolegomeni di Champollion-figeac, e alcune appendici, fra le quali — *les familles Normandes, par Dufresne Ducange.*

**AMICO** (VITI M.) *Lexicon Topographicum Siculum in quo Siciliae urbes etc. describuntur, illustrantur. Panormi 1757 volumi tre in 4.*

Quest'opera è degna di essere consultata a cagion delle notizie particolari dei luoghi nel medio evo.

— *Catana illustrata, sive nova ac vetusta urbis Cataniae Monumenta, inscripti lapides, numismata, civesque quotquot in ea celebres omni aevo floruerunt. Cataniae 1740-1746 in fol. volumi 4.*

Eccellente monografia di una città che si è resa tanto celebre nei tempi vetusti, anche ne' nostri.

**Arnold** (Aug.) *Geschichte von Syracus von Gründung der stadt bis auf den Umsturz der Freiheit durch Dionysius*. Gotha 1816 cioè

Storia di Siracusa dall'origine della città sino alla perdita della libertà per mezzo di Dionisio.

Libro assai critico e di molta utilità per la storia antica di Siracusa.

**Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali di Catania.**

Quest'opera cominciata a pubblicarsi nel 1825 è di una importanza singolare per conoscere lo stato fisico della Sicilia.

**BLASI** (EVANGELISTA DI) *Storia Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti, e Presidenti del Regno di Sicilia*. Palermo 1790 volumi 5 in 4.

— *Lettere di Giovanni Filotele al signor Francesco Crisostomo Casertano sulla Storia di Sicilia del Signor de Burigny*. Napoli 1786 tomi 3. in 8.

— *Storia Civile del regno di Sicilia scritta per ordine di S. R. M. (D. G.) Ferdinando III. Re delle Due Sicilie*. volumi 17. in 8. gr. Palermo 1811-1821.

Le storie del Diblasi sono utili a conoscere gli avvenimenti della nostra isola, per le fatiche da lui durate nella ricerca degli archivi.

**BURIGNY** (M. DE) *Histoire generale de Sicile*. a la Haye 1745 tomi 2. in 4.

— *Storia generale di Sicilia tradotta dal francese illustrata con note, addizioni ecc.* — dal signor Mariano Scasso e Borrello. Palermo 1786-1794 tomi 11 in 8.

**BUSCEMI** (NICCOLÒ) *La vita di Giovanni di Procida privata e pubblica saggio storico*. Palermo 1736 in 8.

**CAJETANI** (OCTAV.) *Isagoge ad Historiam sacrum siculam*. Panormi 1708 in 4.

— *Vitae sanctorum siculorum*. Panormi 1657 tom. 2 in fol.

**CALCAGNI** (C. M.) *De' Re di Siracusa Finzia e Liparo non ricordati dalle storie, riconosciuti ora con le monete*: in due tomi. Palermo 1808 in 8.

Queste due memorie offrono un'importanza peculiare per la critica numismatica e per la storia siciliana.

**CARUSO** (JOAN. BAPT.) *Bibliotheca Historica Regni Siciliae, sive Historicorum qui de rebus siculis a saracenorum*

*invasione usque ad Aragonensium principatum illustriora monumenta reliquerunt.* Panormi 1723 in fol. vol. 2.

La raccolta degli storici che scrissero su i Saraceni, sui Normanni, sugli Svevi in Sicilia tanto nostri che esteri, compilata da Caruso è preziosa. Gli autori arabi poi ivi riportati non sono copiati da mano perita; si possono però consultare in Gregorio Rerum arab. ampla coll.

- *Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primieri abitatori sino alla coronazione del Re Vittorio Amedeo.* Palermo 1742 tomi 3 in volumi 6. fol.

DE JOHANNE (JOANNIS) *Codex diplomaticus Siciliae completens documenta a primo Christianae Religionis saeculo.* Panormi 1743 in fol.

La collezione de' diplomi qui annunziata va sino ai Normanni, rimasta incompiuta per le traversie dell'autore. E' però pregevole tanto per i monumenti, che per le dissertazioni e note dottissime.

- *L'Ebraismo della Sicilia* in 4. Palermo 1748.
- *Storia de' Seminari Clericali.* in 4. Palermo 1747.
- *De Divinis sicularum officii tractatus.* Panormi 1736 in 4.

DIODORI *Siculi Bibliothecae libri xv. de xl. Graec. Lat.*

Molte edizioni esistono di quest'opera famosa. Anche una traduzione in italiano del cav. Compagnoni ultimamente ristampata in Palermo da' Soci Pedone e Muratori. Alcuni frammenti dei libri perduti furono rinvenuti nei mass. del vaticano dal celebre Mons. Angelo Mai, e editi nel tomo 2 in 4, dell'opera intitolata, *Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita Roma 1828.* Questa è una delle principali opere da consultarsi per la storia di Sicilia.

ECKEL (JOSEPH) *Doctrina nummorum veterum.* Vindebonae 1792 in 4, vol. 8.

Nel primo volume si trova tutto ciò che appartiene alla Sicilia in fatto di numismatica.

*Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* in 8.

Questa opera periodica cominciò a pubblicarsi in Palermo nel 1832. Dal primo gennajo 1834 si prese ad aggiungervi i lavori dell'Instituto d'Incoraggiamento per la Sicilia. Riesce utile alla storia di Sicilia per molte importanti monografie.

**FAZELLI (THOMAS)** *De rebus Siculis*. Panormi 1758, in fol.

Di questa storia importante si sono fatte diverse edizioni. Si possono consultare quelle dell' Amico con sue note, e l'ultima in italiano tradotte da Fra Remigio Fiorentino, edizione presso i soci Pedone e Muratori, con note del Sac. Giuseppe Bertini.

**GALLO (AGOSTINO)** *Elogio Storico di Antonio Gagini scultore ed architetto palermitano*. Palermo 1821, in fol.

— *Elogio storico di Pietro Novelli da Monreale famoso dipintore, architetto e incisore*. Palermo 1828, in 8.

In queste due operette si trova un che delle belle arti nostre negli ultimi tempi.

**GAUTIER D'ARC.** *Histoire des conquêtes des Normands, en Italie, in Sicile, et en Grece, accompagnée d'un Atlas*. Paris 1830, vol. 1, in 8.

*Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia*, in 8.

Opera periodica cominciata sin dal 1823 sotto la direzione del Direttore generale di Polizia. Se ne pubblica un fascicolo al mese.

*Giornale di statistica compilato dagli impiegati nella direzione centrale della statistica di Sicilia*, in 8, cominciò l'anno 1836.

**GÖLLER (FRANC.)** *De situ et origine Syracusarum*. Lip. 1818.

Eccellente libro non solo per la storia antica di Siracusa, ma ancora per le ricerche sul sito dell'antica città, onde spiegar la storia della guerra degli ateniesi con i siracusani, scritta da Tucidide. Ivi anche si trovano i frammenti di Filisto siracusano e di Timeo di Taormina storici siciliani.

**GIUDICE (MICHELE DEL)** *Descrizione del real tempio e monastero di Santa Maria nuova di Morreale ec.* Palermo 1702, in fol.

I diplomi appartenenti alla Chiesa di Monreale ivi editi, e tanti aneddoti intorno agli arcivescovi di quella città, non che le riflessioni aggiunte dall'autore all'opera di Lello rendono questo libro assai pregevole.

**GRECORIO (ROSARIO DI)** *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*. Panormi 1791, vol. 2, in fol.

— *Rerum arabicarum, quae ad Historiam Siculam spectant ampla collectio*. Panormi 1790, in fol.

— *Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano* Palermo 1794, in 8.

- *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia dai tempi Normanni sino ai presenti*. Palermo 1815, tomi 6, in 8.
- *Discorsi intorno alla Sicilia*. Palermo 1821, tomi 2, in 8.

Le opere del di Gregorio sono applaudite da tutti i dotti.

HEYNE (GOTTL.) *Opuscula Accademica collecta et animadversionibus locupletata*. Gottingae 1785 1812, in 8.

Si deve consultare principalmente il tomo II. come anche le annotazioni e gli *Excursus* del medesimo autore sopra Virgilio.

HERODOTI HALICARNASSEI *Historiarum*, libri IX. etc.

Nel libro VII si leggono molte notizie intorno alle cose di Sicilia.

JACOB (C. ANTON.) *Neuere Nachrichten über Sicilien und über die jetzige Eintheilung dieser Insel in Districte oder Intendenzen* — cioè *Notizie recenti sopra la Sicilia e sopra l'attuale divisione di quell'isola in distretti o Intendenze*. Hannover 1823.

Questo libro comprende un quadro generale delle produzioni, e dello stato fisico dell'isola, un racconto degli avvenimenti ultimi e particolarmente del 1820 e poi la descrizione di tutti i comuni in distretti.

JUDICA (GABRIELE) *le antichità di Acre scoperte, descritte ed illustrate*. Messina 1819, in fol.

INVEGES (AUG.) *Palermo antico, Palermo sacro, Palermo nobile*. Palermo 1649, tomi 3, in fol.

LETRONNE (A) *Essai critique sur la topographie de Syracuse au commencement du cinquième siècle avant l'ère vulgare pour servir à l'intelligence de quelques auteurs anciens et faire suite aux éditions et traductions de Thucydide avec un plan*. Paris 1812, in 8.

LO FASO (DOMENICO) *Duca di Serradifalco — Cenni su gli avanzi dell'antica Solunto*. Palermo 1831, in fol.

— *Antichità di Sicilia esposte ed illustrate in fol.* Palermo 1833 e seguenti.

Il tomo 1.<sup>o</sup> contiene un prospetto della storia antica della Sicilia e le antichità di Segesta.

Il tomo 2.<sup>o</sup> quelle di Selinunte.

Il tomo 3.<sup>o</sup> quelle di Agrigento.

Il tomo 4.<sup>o</sup> conterrà quelle di Siracusa e delle sue colonie; è sotto il torchio.

- *Del Duomo di Monreale e di altre chiese Siculo Normanne, ragionamenti tre.* Palermo 1838, in fol. max.  
 Queste opere hanno guadagnato al Duca di Serradifalco un nome Europeo, e alla Sicilia nuovo serto di gloria.
- LONGO (PIETRO) *Ragionamenti s'orici sulle colonie dei Trojani in Sicilia.* Palermo 1330, in 8.
- MARTORANA (CARMELO) *Notizie storiche dei saraceni siciliani ridotte in quattro libri.* Palermo 1833.  
 Di questa opera importante si sono dati alla luce due libri che formano due volumi. Si aspettano con ansietà gli altri due.
- Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia.* Palermo 1756 in 8, tomi 2.  
 I redattori ne eran Domenico Schiavo, e Giovanni Di Blasi.  
 Vi lavoravano i migliori ingegni di Sicilia in quell'epoca.
- Memorie de' pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal sec. XII, sino al sec. XIX ornate di ritratti.* Messina 1821, in 8.
- MIRABELLA (VINC.) *Dichiarazioni delle piante delle antiche Siracuse e di alcune scelte medaglie di esse e dei principi che quelle possedettero.* Napoli 1613, in fol.
- MONGITORE (ANTONIO) *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis ect.* Panormi 1708-1714, tomi 2, in fol.
- *Monumenta Historica sacrae domus Mansionis SS. Trinitatis Militaris ordinis Theutonicorum urbis Panormi.* Panormi 1721, in fol.
- *Bullae, privilegia, et instrumenta Panorm. Metropol. Ecclesiae notis illustrata.* Panormi 1734, in fol.
- *Parlamenti generali del regno di Sicilia dal 1446 al 1748.* Palermo 1749, tomi 2, in fol.
- Opuscoli di autori Siciliani tomi 20 in 4 picc. tomo 1. Catania 1758, tomo 11 al 20 in Palermo sino al 1778.*
- *Nuova raccolta di* — Palermo 1788 al 1797, tomi 9 in 4 piccolo.  
 Queste due raccolte furono redatte dal p. Salvatore M. Di Blasi Benedettino Cassinese del Mon. di San Martino.
- PALMERI (NICCOLÒ) *Somma della storia di Sicilia.* Palermo 1834.

- PARUTA (FILIPPO)** *La Sicilia descritta con medaglie e ristampata con aggiunte da Leonardo Agostini, ora in miglior ordine disposta da Marco Mayer*, in Lione 1797, in fol.
- PIRRI (ROCCHI)** *Sicilia Sacra etc.* tomi 2, in fol. Pan. 1644.
- POLIBI** *Historiarum etc.*
- RAOUL-ROCHETTE** *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques.* Paris 1815, en tomes 4.  
 Tutto ciò che appartiene alle colonie greche venute in Sicilia è stato ristampato nel *Giornale di Scienze lettere ed arti per la Sicilia*.
- REINA (PLACIDO)** *Notizie istoriche della città di Messina.* Messina 1658, tom. 2, in fol.
- SCINA' (DOMENICO)** *Introduzione alla storia letteraria di Sicilia ne' tempi greci.* Palermo 1832.  
 Si trova nelle Effemeridi letterarie tomo II.
- *Del primo periodo della letteratura greco-sicula, che va dall'arrivo delle colonie Elleniche sino alla morte del primo Gerone. Memoria.* Palermo 1833.  
 Fu stampata nel vol. XLIII. del *Giornale di Scienze lettere ed arti per la Sicilia*.
- *Del secondo periodo della letteratura Greco-Sicula Memoria.* V. d. *Giornale* gennaio 1836, num. 157.
- *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia del secolo decimo ottavo.* Palermo 1824-1827, tomi 3, in 8.  
 Quest'opera è la continuazione della Biblioteca di Montgitore, ma trattata scientificamente e con metodo, opera degna dei talenti dell'ab. Scinà.
- *Elogio di Francesco Maurolico.* Palermo 1808, in 8.
- *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle Gergentino.* Palermo 1813, tomi 2, in 8.
- *I frammenti della Gastronomia di Archestrato.* Palermo 1823 in 8.
- *Discorso intorno ad Archimede.* Palermo 1823, in 8.
- SCORDIA (PIETRO LANZA principe di)** *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta.* Palermo 1836, in 8.
- SCROPANI (SAVERIO)** *sulle dominazioni straniere in Sicilia. Discorsi due.* Parigi 1824, in 8.
- STEPHANI BYZANTINI** *Epitome de Urbibus.* Amstaelodami 1678.  
 Vi si trovano molte antiche città della Sicilia che bisogna ricercare nelle rispettive parole.

**THESAURUS** *Antiquitatum et Historiarum Siciliae, quo continentur rarissimi et optimi quique scriptores, qui nobilissimarum insularum Siciliae, Sardiniae, Corsicae etc. Situm, res gestas, etc. prodiderunt. Cura et studio Ioan. Georgii Graevii etc. Lugduni Batavorum 1735, in fol. volumi 15.*

Questa è una importante raccolta degli autori Siciliani i più accreditati intorno a storia nostra. Quelli scritti originariamente in italiano sono stati tradotti in latino.

**TORREMUZZA** (GABRIELE LANCELLOTTO principe di) *Le antiche iscrizioni di Palermo. Palermo 1762, in fol.*

— *Siciliae populorum et urbium, regum quoque et tyrannorum veteres nummi Saracenorum epocham antecedentes. Panormi 1781, in fol.*

— *Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio, prolegomenis etc. Panormi 1784, in fol.*

**THUCYDIDIS ATHENIENSIS** *de bello Peloponnesiaco libri octo.*  
 Dei libri 5, 6, e 7, si trova descritta la guerra degli Ateniesi in Sicilia.

# INDICAZIONE

DI ALCUNI OGGETTI CHE MERITANO ATTENZIONE  
IN SICILIA.

## Palermo

- 1 Duomo fondato da Walter Ofmill arcivescovo nel 1185 e ristorato o guasto dall'architetto cav. Ferdinando Fuga negli ultimi anni del secolo scorso. — Prospetto occidentale del 1350. — Nel prospetto meridionale il portico eretto dall'arciv. Simon de Bologna nel 1450. — Stipiti e frontispizio della porta scolpiti da Antonio Gambara nel 1426. — Urna di porfido, nelle quali son rinchiusi le spoglie mortali di Enrico VI Imperatorc, e di sua moglie Costanza, di Federico II Imperatore e di Rogero Re. — Il cappellone ornato di statue, e bassi-rilievi del Gagini. — Fonti di acqua benedetta scolpiti, forse anteriori al Gagini. — Il tabernacolo di lapislazuli. — Sagrestia, ove sono i diplomi editi dal Mongitore. — Sotteraneo con tombe.
- 2 Palazzo reale. Galleria. — Caproni antichi di bronzo. — Camera a mosaico. — Osservatorio astronomico. — Cappella palatina e archivio ove esiste una preziosa raccolta di diplomi, una cassa con ornati e iscrizioni arabiche, ed altre cassettime pure ornate.
- 3 Porta nuova.
- 4 Chiesa di S. Giovanni ed Ermete, eretta da re Rogero — Chiostro.
- 5 Ospedale grande, già palazzo di Matteo Selafani fabbricato nel 1330. — Quadro grande del Crescenzo del secolo XV. — Avanzi dell'affresco del Novelli.
- 6 Chiesa di Casa professa.
- 7 Biblioteca comunale. — Manoscritti.
- 8 Università degli studii. — Teatro anatomico. — Pinacoteca. Museo di antichità ove si vedono le famose metope di Selinunte.
- 9 Chiesa di S. Giuseppe.
- 10 Ufficio della posta. Chiesa di S. Cataldo dell'epoca Normanna.

- 11 Chiesa di S. Maria dell' ammiraglio a mosaico, fondata da Giorgio Antiocheno grande Ammiraglio di Re Rogero. — Quadro di Vincenzo Anemolo. — Campanile.
- 12 Fonte Senatorio.
- 13 Chiesa della Magione costruita da Matteo Ajello verso il 1150.
- 14 Tribunali, già palazzo de' Chiaramontani edificato nel 1320 e poi addetto all' abolita Inquisizione.
- 15 Chiesa della catena. — Prospetto pittoresco.
- 16 Chiesa di S. Domenico.
- 17 Oratorio di S. Cita. Quadri di Wandych e del Novelli.
- 18 Chiesa di S. Cita. La deposizione, quadro dell' Anemolo. S. Tommaso, pittura creduta d'Antonello da Messina.
- 19 Parrocchia di S. Giacomo. Quadri di Vincenzo Anemolo.
- 20 Chiesa dell'Olivella. Quadro di Raffaello d'Urbino. — Quadro del Paladino. — Oratorio.
- 21 Chiesa di S. Pietro Martire. — Quadri di Vincenzo Anemolo.
- 22 Piazza Vigliena o quattro Cantoni
- 23 Collegio de' PP. Gesuiti. Biblioteca. — Museo.
- 24 Villa Giulia.
- 25 Orto Botanico.
- 26 Foro borbonico, ossia passeggiata a mare.
- 27 Chiesa di S. Spirito edificata dall' arcivescovo Waltero Offmill, e già camposanto. Questi luoghi son celebri per il vespro Siciliano.
- 28 Santo Ciro. Ossa fossili. — Mare dolce. — Palazzo detto di Rogero.
- 29 Convento di S. Maria di Gesù. — Chiostro. — Veduta di Palermo eccellente.
- 30 Castello della Cuba o Borgognoni. — Dirimpetto in un giardino si trova altro piccolo edificio forse arabo.
- 31 Palazzo della Zisa.
- 32 Albergo de' Poveri, opera di Carlo III Borbone.
- 33 Real Casa de' matti.
- 34 Monte Pellegrino. — Grotta di S. Rosolia.
- 35 Palazzo del principe di Trabia. — Pinacoteca. — Anticaglie e libri di prima stampa.
- 36 Quadro di Alberto Durer presso il principe di Malvagna.

### **Monreale**

- 1 Duomo edificato da Re Guglielmo il Normanno.

- 2 Monastero de' PP. Benedittini. Chiostro antico. Avanzi del l'antico monastero. — Quadro del Novelli nella Scala. — Del Paladino.
- 3 Seminario arcivescovile de' cherici. Biblioteca ove si conservano libri, stampati in Mogonza dallo stesso Pietro Schoeffer in pergamena con miniature, e altri in Roma e in Venezia anteriori al 1470.
- 4 Castellaccio, forse fabbricato da Re Guglielmo II. vi si osservano ancora gli avanzi della cappella.

### **Monastero di S. Martino**

- 1 Scala magnifica.
- 2 Appartamento dell' abbate. Quadro di Raffaello d'Urbino (?) — Quadri del Novelli, di Gerardo delle Notti ec.
- 3 Biblioteca. Quadri del Monrealese e dello Spagnoletto. Manoscritti in pergamena. — Pseudo-codice arabo, oggetto dell'Impostura dell'ab. Vella Libri di prima stampa.
- 4 Chiesa. Gran quadro del Novelli rappresentante S. Benedetto istitutore di più ordini monastici e cavallareschi — Organo. — Quadro del Muziano. — Coro.
- 5 Sagrestia, ove i buoni padri mostrano alcune stoffe o atrezzi preziosi, degni dell' attenzione.
- 6 Refettorio. Sotto in sù a fresco del Monrealese.
- 7 Noviziato. Bel quadro del Novelli.

### **Segesta**

- 1 Tempio.
- 2 Teatro.
- 3 Rovina della città sulla collina.

### **Trapani**

- 1 Biblioteca Fardelliana.
- 2 Quadreria. Quadri di Errante.
- 3 Lazzaretto.
- 4 Colombara.
- 5 La madonna del Carmine fuori la città.

### **Monte S. Giuliano**

- 1 Chiesa parrocchiale con campanile innanzi la porta principale. Cappella a sinistra del secolo XIV.

- 2 Sito del tempio di Venere Ericina.
- 3 Pozzo di Venere.
- 4 Varie iscrizioni sparse per la città.
- 5 Avanzi di muri Ciclopei.

### Marsala

- 1 Pozzo della Sibilla nella Chiesa di S. Giovanni Battista fuori la città.
- 2 Diverse iscrizioni latine e arabe sparse quà e là per la città.
- 3 Diverse fabbriche di vino e particolarmente di Woodhouse.

### Mazzara

- 1 Cattedrale. Sarcofagi antichi. Il Taborre, statue del Gagini.
- 2 Il Castello.
- 3 Il Seminario.

### Selinunte

- 1 Templi antichi, tre nell'antica città e tre fuori. Altre vestigia di antichità.

### Sciacca

- 1 Bagni termali.
- 2 Montagna di S. Calogero.
- 3 Raccolta di antichità presso il March. S. Giacomo.

### Gergenti

- 1 Porta dell'epoca aragonese.
- 2 Chiesa di S. Maria de' Greci sugli avanzi del tempio di Giove Polieo.
- 3 Il Duomo. Quadro di Guido Reni. Sarcofago in marmo con isculature rappresentanti Fedra ed Ippolito. Sarcofago sostenuto da un elefante. Nell'archivio, vaso greco: scrittura del diavolo.
- 4 Seminario.
- 5 Diversi avanzi di fabbriche gotiche.
- 6 Rupe Atenea.
- 7 Tempio di Proserpina oggi Chiesa di S. Biagio.

- 8 Tempio di Giunone Lacinia.
- 9 Pozzo antico. Sepolcri.
- 10 Tempio della Concordia.
- 11 Tempio di Ercole. Porta aurea.
- 12 Tomba di Terone.
- 13 Tempio di Esculapio.
- 14 Tempio di Giove olimpico. Gigante.
- 15 Tempio di Castore e Polluce, e altre fabbriche.
- 16 Tempio di Vulcano.
- 17 Casina di Panitteri. Cappella di Falaride. Torso in marmo. Stemma di Gergenti, basso rilievo in marmo.
- 18 Sotterraneo.
- 19 Caricatore.

### Favara

- 1 Castello. Cappella gotica.

### Terranova

- 1 Resti di grande edificio. Colonna dorica.
- 2 Caricatore.

### Palagonia

- 1 Lago Naftia.

### Valle d'Ispica

- 1 Sepolcri. Sculture nella roccia.

### Siracusa

- 1 Ortigia. Cattedrale, l'antico tempio di Minerva — Avanzi del tempio di Diana nella *via Salibra* — Aretusa — Castello di Maniaci — Patrio Museo ove conservasi la celebre Venere — pubblica Biblioteca; raccolta di medaglie.
- 2 Acradina. Avanzi della casa de' sessanta letti a *luon riposo* — Latomia di S. Giovanni e S. Marziano — Bagno dipinto — Latomia de' Cappuccini — Colonne al *pozzo de' gl'ingegneri* — Mura.
- 3 Tica. Mura — Avanzi di fabbriche antiche.
- 4 Neapoli. Teatro — Avanzi di un ara costruita da Gerone II. — Anfiteatro — Strada Sepolcrale — Latomia del paradiso e orecchio di Dionisio — Bagni.

- 5 Epipoli. Mura innalzate da Dionisio il vecchio — Latomia di Filosseno.
- 6 Castello Eurialo.
- 7 Ciane e l'Anapo. Il papiro.
- 8 Avanzi del tempio di Giove Olimpico.
- 9 Promontorio Plemmirio.

### Palazzolo

- 1 Rovine di Acre.
- 2 Sculture nella roccia.

### Lentini

- 1 Beviere.

### Catania

- 1 Cattedrale. Quadro di S. Agata del Paladino coll'iscrizione *Philippus Paladinus Florentinus pingebat anno 1605*. Rabeschi nelle due cappelle del SS. Crocifisso e della B. V. del Gagini.
- 2 Resti di bagni e del Ginnasio.
- 3 Fontana con obelisco Egizio.
- 4 Resti del Teatro.
- 5 Avanzi dell'odeo.
- 6 Avanzi dell'anfiteatro.
- 7 Monastero de' PP. Renedettini. Chiesa. Organo. Museo.
- 8 Università degli studi. Biblioteca. Medagliere.
- 9 Museo del Principe Biscari.
10. Accademia Gioenia. Gabinetto di Storia naturale.
11. L'Etna.

### Aci-Reale

- 1 Avanzi di bagni.
- 2 Scogli de' Ciclopi.
- 3 Tronco di albero di castagno della circonferenza di palmi 173.

### Taormina

- 1 Teatro.
- 2 Grande edificio che credesi una Naumachia.
- 3 Cisterne.

**Messina**

- 2 Cattedrale. Pulpito in marmo di Antonio Gag'ni. Pitture nelle Chiese.
- 2 La cittadella.
- 3 La Palazzata.
- 4 Museo patrio. Oggetti antichi.
- 5 Garofano.

**Milazzo**

- 1 Terme antiche.
- 2 Fortificazioni.

**Patti**

- 1 Vicino Patti gli avanzi di Tindari. Teatro.

**Cefalù**

- 1 Duomo.
- 2 Muri ciclopei sulla montagna.

**Termini**

- 1 Bagni Termali.
- 2 Vestigi di un anfiteatro.
- 3 Inscrizioni antiche nella casa comunale, e altri oggetti di antichità,
- 4 Avanzi dell'acquidotto Cornelio.
- 5 Avanzi di una casa antica privata.

**Solanto**

- 1 Sul monte Catalfano gli avanzi dell'antica Solunto.

**Cefalà**

- 1 Bagni termali di architettura Saracenicca con iscrizione araba al di fuori che gira intorno all'edificio, corrosa e assai guasta. A' tempi del Can. De Gregorio la era meno e fra le altre cose quell'arabista potè leggervi *Emiro*.

**Mussomeli**

- 1 Castello quasi intero dell'epoca de' Chiaramontani.

2 Quadri nel Palazzo del principe di Trabia.

### **Ribera**

1 Il Castello di Potigiano distrutto, assai pittoresco.

### **Caltabellotta**

- 1 Porta gotica nella chiesa del Salvatore con lo stemma normanno.
- 2 Chiesa Madre. Fonte di acqua benedetta con iscrizione araba, e con emblemi cristiani.

### **S. Anna e l'antica Triocala**

1 Nella piazza vicino il fonte resti di un pavimento a mosaico di diversi colori.

### **Contessa**

- 1 Monastero di S. Maria del Bosco.
- 2 Quantità di agate, e di diaspri sparsi quà e là nelle campagne.

# INDICE

## DE' CAPITOLI

---

Deliberazione della Commissione di Publica Istruzione ed Educazione per adottarsi questo compendio nelle scuole di Sicilia pag. 3.

### LIBRO I.

CAPO I. Descrizione della Sicilia p. 5.

CAPO II. De' primi abitatori della Sicilia. I Ciclopi. — I Sicani. — I Sicoli e i Morgeti. — I Cretesi. Gli Elimi. — I Fenici. — Ercole. — I figli di Eolo. — Aristeo p. 9.

CAPO III. Delle colonie greche venute in Sicilia. I Calcidesi fondano Nasso. — I Megaresi Trogilo ed Ibla Megara — I Corintii Siracusa. — Fondazione di Leonzio, di Tapso — Di Catana. — I Rodii fondano Gela. — Zancle occupata dai Calcidesi e chiamata Messana dai Messenii. — Fondazione di Mile e d' Imera. — I Megaresi d'Ibla fondano Selinunte. — I Siracusani Camarina. — I Geloi Agragante. p. 12.

CAPO IV. De' primi tiranni della Sicilia. Panezio tiranno di Leonzio. — Simico di Centoripe. — Scite, Anassila, Micito tiranni di Zancle. — Pitagora di Selinunte. — Teute d'Inessa. — Tirtillo e Crinippo d'Imera. — Falaride d'Agragante, — Alcmane, Alcandro, Terone. — Cleandro, Ippocrate. Gelone di Gela. p. 16.

CAPO V. Storia di Gelone sino alla guerra degli Ateniesi coi Siracusani. Gelone tiranno di Gela provvede i Romani di frumento. — Dissensione in Siracusa, tra i Gamori e i Cillicirii. — Gelone è chiamato e ne divien tiranno — Battaglia d'Imera. — Condizioni di pace. — Gelone è confermato sovrano. — Muore. — Gerone tiranno di Siracusa.

Guerre. Gerone muore. — Succede Trasibulo. — I Siracusani cacciano i tiranni. Democrazia. — Petalismo — Ducuzio sconfitto — Tiracia distrutta. p. 20.

**CAPO VI.** La guerra degli Ateniesi contro Siracusa. I Leontini non potendo resistere ai Siracusani chiedono soccorso agli Ateniesi e l'ottengono. — Prima spedizione — Gli Egestani inducono gli Ateniesi a una seconda spedizione contro Selinunte — Flotta Ateniese comandata da Alcibiade, Nicia e Lamaco. — Si assalta Catana — Nicia presso Siracusa. — Battaglia. — Gli Ateniesi svernano in Nasso e in Catana. Siracusa si fortifica. — Nicia prende l'Epipoli — Battaglie. Gilippo Spartano soccorre i Siracusani. — Battaglie navali prospere ai Siracusani. — Soccorso venuto a Nicia — Assalto di Siracusa. — Gli Ateniesi dispersi. — Morte di Nicia e Demostene. — I Siracusani soccorrono i Corintii. p. 26.

**CAPO VII.** Dall'Ingresso de' Cartaginesi sino al dominio dei Romani in Sicilia. Gli Egestani chiamano i Cartaginesi — Annibale figlio di Giscone conduce la flotta punica in Sicilia. Sbarca l'esercito al Lilibeo. — Distrugge Selinunte e Imera, ritorna in Cartagine. — Seconda spedizione punica. — Battaglia navale con i Siracusani presso Erice. — I Siracusani vincono. — Assedio di Acragante. — Peste. I peni vinti dai Siracusani all'Imera. — Sacco di Acragante — Dionigi. — Pace coi Peni. — Dionigi, tiranno di Siracusa. — La fortifica. — Prende Erice. — È vinto dai Peni in conflitto navale. — Spedizione de' Cartaginesi sotto Imilcone. — I peni presso Siracusa. — Peste. — Dionigi muore. — Succede il figlio. — Dione. — Platone. — Morte di Dione. — Fazioni in Siracusa — Timoleonte. — Battaglia al Crimiso. — Democrazia. — Agatocle. — Vince i peni e porta la guerra in Cartagine. — Suo ritorno in Sicilia. — Sue crudeltà. — Morte. — Guerra civile. I Cartaginesi se ne giovano. — Pirro in Sicilia. — Suo ritorno in Italia. p. 33.

**CAPO VIII.** Stato Politico, commerciale e religioso. Intelligenza delle favole sullo stato antico della Sicilia. — Primi passi alla civiltà. — Governo dell'isola prima de' Greci. — Tre popoli della Sicilia, Sicoli, Cartaginesi, Greci. — Loro governo. — Governo de' Greci oligarchico. — Indi tirannico. — Quello di Siracusa timocratico. — Indi tirannico. — Democrazia e tirannia alternatamente. — Potenza della Sicilia. — Ricchezza. — Agricoltura. — Industria. — Commercio. — Religione. p. 43.

- CAPO IX.** Stato delle scienze e delle lettere. Lingua punica, Sicola e Greca. — Poeti stranieri venuti qui. — Protezione data alle scienze, alle lettere e alle arti da Gerone I, da Terone, e da' Dionisii. — Carattere del secolo di Gerone e di quello de' Dionisii. — Scienze. — Belle lettere. Poesia lirica. — Commedia. — Mimografia. Tragedia. — Poesia didattica. — Rettorica ed Eloquenza. — Storia. p. 55.
- CAPO X.** Belle arti. I cretesi portano la scuola dedalea — opere di Dedalo — muri ciclopei — Agrola e Iperbio — Le arti dopo la venuta de' Greci — Architettura sacra — civile — militare — navale — Scultura — Glittica — monete o medaglie — Pittura — vasi dipinti — Ginnastica — Musica — Ballo. p. 73.

## LIBRO II.

- CAPO I.** I Romani in Sicilia. Gerone II eletto capitano — batte i Mamertini e i Peni — eletto Re — I Mamertini chiamano i Romani — Prima guerra punica — presa d' Agragante — battaglie navali — Presa di Panormo — Assedio del Lilibeo — Pace — Gerone amico de' romani — maneggi de' Peni per riprender Sicilia — Morte di Gerone — Geronimo parteggia per Cartagine — muore — I Siracusani si dichiarano per Cartagine — Marcello assedia Siracusa — la prende — Archimede ucciso — tranquillità restituita. p. 86.
- CAPO II.** Vicende della Sicilia sotto la repubblica Romana. Prima guerra servile — Rupilio vince — Seconda guerra servile — Vittoria di M. Aquilio — Cicerone questore — Verre pretore — vicende nelle guerre civili. p. 96.
- CAPO III.** La Sicilia sotto l'impero romano. Augusto benemerito della Sicilia — Caligola e Adriano la visitano — Incursione dei Gallo-greci — La Sicilia soggetta al prefetto del pretorio d'Italia — Gens rico re de' Vandali invade la Sicilia — ne sgombra e vi governa l'imperator d'occidente — L'assale di frequente — Sene rende signore altra volta p. 100.
- CAPO IV.** Dominazione dei Goti in Sicilia. Odoacre re d'Italia si fa cedere da Genserico re de' Vandali la Sicilia — Sene fa padrone Teodorico re de' Goti — Atalarico ed Amalasantha la quale dà viveri a Belisario — Viene fatta morire da Teodato. p. 105.
- CAPO V.** La Sicilia sotto l'impero Bizantino. Giustiniano spe-

disce Belisario in Sicilia — Questi vi stabilisce l'impero bizantino — Prende Palermo — è richiamato — Totila saccheggia la Sicilia — la prende — I Bizantini la riprendono — la reggono con prepotenza e avarizia — pericolo di una invasione longobardica p. 108.

CAPO VI. Continuazione dell'impero bizantino. Prima spedizione de' Saraceni in Sicilia — Costante imperatore vi fissa la sua dimora — vi muore assassinato — Costantino suo figlio recupera l'impero — Altre scorrerie dei Saraceni, pagina 112.

CAPO VII. Dominazione Saracenicca in Sicilia. Ribellione di Eufemio — I Saraceni aglabiti invitati vengono in Sicilia; prendono molte città — Vi si fermano — Vi mandano un Wali — Assedio di Siracusa — Gli aglabiti sono scacciati dai Fatemiti, i quali concedono alla Sicilia un emiro proprio — Emirato di Hasan — Ahmed — Dissensioni — Anarchia pagina, 116.

CAPO VIII. Storia della religione cristiana in Sicilia. Ingresso del cristianesimo in Sicilia — Persecuzione di Decio — di Diocleziano — Martiri Siciliani — Pace sotto Costanzo — Costantino chiamò i vescovi Cresto al concilio di Arles e Capitone a quello di Nicea — Concilio — Pelagiani e cure di S. Leone per la chiesa Sicola — Pascasino — S. Gregorio Papa — Monasteri da lui edificati in Sicilia — Chiesa Sicola soggetta al patriarca di Costantinopoli — Culto Cristiano sotto i Saraceni — Papi siciliani — S. Metodio patriarca di Costantinopoli — Sedi Vescovalì. p. 126.

CAPO IX. Stato politico e amministrativo. Triste vicende della Sicilia in questo secondo libro — Provincia de' Romani — condizioni delle città — governo politico ed amministrativo — Lo stesso sotto gl'imperatori — sotto i bizantini — Patrimonio della chiesa romana — Governo saracenicco sotto gli Aglabiti — sotto i Fatemiti — finanza — riflessione. p. 139.

CAPO X. Scienze, lettere e arti. Vicende letterarie e scientifiche — Gerone II — Archimede — Nave costruita da Gerone — Matematici — Medici — Geografi — Teocrito e Bione — Calpurnio — Epigrammisti — Oratori — Storici — Diodoro — Vopisco — Belle arti. p. 149.

APPENDICE AL CAPO X. Lettere e arti cristiane in Sicilia. pagina 162.

## LIBRO III.

**CAPO I.** I Normanni in Sicilia. Spedizione di Maniace — vi han parte i Normanni — bravura di Guglielmo Braccio di Ferro — Maniace richiamato, viene Doceano — I Normanni l'abbandonano — e vanno a conquistar la Puglia — I saraceni cacciano i Greci dalla Sicilia — Guglielmo conte di Puglia — Drogone — Umfredo — Roberto duca di Puglia e di Calabria — Rogero conte di Calabria — Roberto e Rogero prendono Reggio — Rogero in Sicilia — Roberto e Rogero guadagnano battaglia sopra i Saraceni di Sicilia — Dissensioni de' due fratelli — Si rappacificano — Assedio di Palermo e presa — Rogero conte di Sicilia — vi conquista altre città — Il papa Urbano II gli conferisce la legazia apostolica — Rogero muore — Simone — Rogero II acquista il Ducato di Puglia — prende il titolo di Re — Dissensioni col Papa — conquiste nell'Africa — muore — Guglielmo I suo figlio succede, e fa imprese valorose in Oriente — divien tristo ed ha il soprannome di malo — rivolte — Majone — altra ribellione — sommette i ribelli — muore — Guglielmo II succede — dissensioni tra i cortigiani — Gualtieri Offamilio — Guglielmo governa bene ed ha il soprannome di buono — Imprese — Duomo di Monreale — Tancredi — Rogero II — Guglielmo III. pag. 170.

**CAPO II.** Gli Svevi. Enrico VI passa in Puglia — e in Sicilia — sue crudeltà — soccorre i crociati — muore — Federico II in minore età — poi imperatore — abbatte i saraceni Sicoli — suo viaggio a Gerusalemme — compone le sedizioni del suo regno — vince i Lombardi — discordie col Papa — muore — Corrado — Corradino — Manfredi si oppone al Papa — si fa coronare re di Sicilia — Giovanni di Calgara si fa credere Federico — Manfredi prende a moglie Costanza Aragonese — Il Papa investe del regno di Sicilia Carlo d'Angiò — Ne lo corona Re — Carlo portasi contro Manfredi — Battaglia di Benevento — morte di Manfredi e sua qualità — Corradino riconquista la Sicilia — è fatto prigioniero e morto. p. 202.

**CAPO III.** Gli Angioini. Oppressioni fatte ai Siciliani — Giovanni De Procida macchina una congiura — Unisce a se l'imperator di Costantinopoli — il papa — offre a Pietro d'Aragona il regno di Sicilia — fortuita insurrezione in Sicilia contro i Francesi — Vespro Siciliano — Re Carlo porta

l'esercito contro la Sicilia e assedia Messina — valida resistenza de' Messinesi — Pietro di Aragona chiamato viene in Sicilia ed è coronato Re. pag. 214.

**CAPO IV. Gli Aragonesi.** Re Pietro manda soccorsi a Messina — Re Carlo si ritira — Quegli l'insiegue — Duello dei due re a Bordeaux in Francia — Vantaggi portati da Ruggiero Lauria comandante della Flotta Siciliana — Re Pietro muore — Giacomo coronato in Palermo — Mene del Papa contro la Sicilia — I Siciliani elessero re Federico II Aragonese, che fu coronato — bel principio del suo regno — Guerre con Carlo re di Napoli — trattato di pace — Nuove guerre coi re di Napoli — Federico muore a Paternò — Pietro II guerreggia infelicamente col re di Napoli — Muore in Calascibetta — Ludovico in età minore ebbe la tutela di Giovanni fratello dell'estinto Pietro — nuova guerra col re di Napoli. Pace con Giovanna regina. — Peste — vi muore il reggente Giovanni — guerra civile — Ludovico muore — Federico III ha per reggente Eufemia — Nuovi tentativi di Giovanna regina per prender la Sicilia — battaglia navale in cui fu disfatta la flotta napoletana — il re prende moglie — pace colla regina Giovanna — Federico muore — Episodio. Avvenimenti de' Chiaramontani — Vicende di Maria figlia di Federico — Si marita in Spagna — Viene in Sicilia — muore — Succede il suo sposo Martino — che prende moglie — Va all'impresa della Sardegna per suo padre, e muore in Cagliari — Succede il padre suo Martino — Questi muore senza eredi — suo testamento. p. 218.

**CAPO V. I Castigliani.** Bernardo Caprera e la regina Bianca — Ferdinando di Castiglia eletto re di Sicilia — manda soccorsi alla regina Bianca — questa sfugge le insidie del Caprera — il quale fu fatto prigioniero e mandato al Re — La regina va in Spagna — Fu mandato a vicerè il secondo genito del Re — Ferdinando muore — succede Alfonso — sue qualità — chiama dalla Sicilia il fratello D. Giovanni — Alfonso chiamato dalla regina Giovanna a Napoli — che poscia prende — Va in Spagna — ritorna in Sicilia — partesi pel conquista di Napoli — in una battaglia navale è fatto prigioniero, e va in Milano — ritorna ad assediare Napoli — la prende — muore — succede il suo fratello D. Giovanni — i siciliani gli giurano fedeltà — fecero riconoscere per successore il suo figlio Ferdinando —

il re Giovanni muore — Ferdinando mandò vicerè Gaspare Spesche si diporta pessimamente, e viene richiamato — Vi è mandato Ferdinando di Acugna, uomo virtuoso — Ferdinando ha il cognome di Cattolico — caccia gli Ebrei — conquista Napoli — sue spedizioni in Africa — battaglia navale della flotta siciliana contro il corsaro Solimano — Vittoria — Ferdinando muore. p. 235.

**CAPO VI** Gli austriaci. Successione di Carlo V Imper. al regno di Sicilia — tumulti in Palermo — il re informato dei motivi mandò vicerè Ettore Pignatelli — ribellione di Sgarcialupo — infelici mene de' fratelli Imperatore di dar la Sicilia al re di Francia — Carlo V in Sicilia — tremuoto — il corsaro Dragutt — Carlo V rinuncia e succede Filippo — questi prende a moglie Isabella figlia di Enrico II re di Francia — imprudente spedizione del Duca della Cerda vicerè contro i Turchi — D. Giovanni d'Austria — Peste — Sinam Bascià — re Filippo muore — Opere pubbliche fatte sotto il suo regno — Filippo III viene acclamato — Il Duca di Macqueda vicerè — felice spedizione contro i turchi — re Filippo muore — Filippo IV succede — Peste — ritrovamento del corpo di S. Rosolia — virtù del Card. Doria arcivescovo — tumulto acchetato — Ribellione di Giuseppe Alessi — re Filippo muore — Carlo II succede — carestia — i Merli e i Malvizi di Messina — I messinesi si danno ai Francesi — Gli olandesi parteggiano cogli spagnuoli — Battaglia — Pace — i Francesi abbandonano Messina — Il vicerè duca di Guastalla entra in Messina — tremuoto — re Carlo muore. p. 247.

**CAPO VII.** I Borboni. Filippo V succede — la Sicilia è ceduta a Vittorio Amedeo di Savoia — Questi viene nell' isola ed è coronato — Filippo V vuol riprenderla — Guerra — La Sicilia passa sotto l'im. Carlo VI — D. Carlos conquistala — viene in Palermo ed è coronato — Giunta di Sicilia — il vicerè Corsini — Parlamenti — Peste di Messina — opere pubbliche — Il duca de la Viefuille vicerè — suo diportamento e amministrazione — il march. Fogliani vicerè — Carlo III lascia re di Sicilia Ferdinando suo figlio e se ne va in Ispagna — Feste e parlamento — si popola Ustica — fame ed epidemia — Governo del Fogliani — Re Ferdinando prende a moglie Maria Carolina d' Austria — M. Antonio Colonna vicerè — abbellimenti di Palermo e parlamento — Governo di lui — tremuoto di Messina —

il Caramanico vicerè — suo governo — muore — Firrao vicerè — Effetti della notizia della rivoluzione francese — provvedimenti dolci del Caramanico — rigori del presidente del regno Mons. Lopez — Congiura del Di Blasi — truppe dalla Sicilia vanno in Napoli — nobili volatarii — timori d' invasione — Entusiasmo per la difesa del re e del regno — infelice spedizione del re — sen viene in Sicilia — è accolto con gioja — sforzi di ricuperar Napoli — flotte degli alleati nel porto di Palermo — feste e Nelson — i Turchi — il Re va a Napoli — poscia ritorna — affari del parlamento e Lord Bentinck — il re ripiglia Napoli — nuova legislazione — ribellione — gli austriaci in Sicilia — re Ferdinando muore — Succede Francesco I — suo governo — muore — succede Ferdinando II — D. Leopoldo conte di Siracusa — luogotenente in Sicilia — ritorna in Napoli — colera — disposizioni governative. p. 267.

**CAPO VIII.** Stato politico ed amministrativo. Saggezza dei principi Normanni nel Governo della Sicilia — Bajuli e Strategoti — Giustizieri e Camerarii — tribunale ambulante — Curia dei pari — consiglio di stato — grandi ufficiali della corona — Operazioni di Federico imp. Svevo per riordinare il sistema politico — stabilimento de' due segreti, e della gran curia de' Conti — Disordini sotto gli Angioini e gli Aragonesi — prudenza di re Martino per ristabilire lo stato di Sicilia — stabilimento dei Vicerè — prammatiche — riforma de' tribunali sotto Filippo II e suoi effetti — Storia dello stabilimento de' parlamenti — riforma nel 1810 e nel 1812 — Ferdinando I Borbone detta un codice di leggi — Amministrazione finanziaria e politica presente — Divisione della Sicilia in sette intendenze — Amministrazione civile — Stato giudiziale. de' giudizi civili — de' giudizi criminali — Quadro dei comuni di Sicilia divisi per intendenze e sottintendenze. p. 324.

**CAPO IX.** Stato Ecclesiastico. Arcivescovadi e vescovadi instituiti dai principi Normanni — vescovati fondati da re Ferdinando I Borbone — sinodi provinciali e diocesani — Monasteri benedettini — Basiliani — Archimandrita — Domenicani e altri — quadro sinottico degli ordini religiosi — legazia apostolica — concessione della medesima fatta ai principi normanni — vicende — giudice della monarchia — visite delle chiese — regio exequatur. pag. 347.

**CAPO X.** Scienze, lettere ed arti. I principi Normanni edi-

ficano nobilmente — architettura sacra all'epoca normanna — mosaici — Scultura arte — d'intagliare il porfido — poeti — Lingua volgare diviene illustre in Sicilia — Federico II protegge le lettere e le arti — architettura e pittura sotto gli Aragonesi — Alfonso fonda scuole ed accademia — Ricerca dei classici greci — Giurisprudenza — matematica — storia — pittura — poesia e storia sotto gli austriaci — Accademie — Arezzo — Fazello — Maurolico — Diplomatici — Antonino de Amico — Pirri — Gaetani — Paruta numismatico — matematici — medici — filologi — architetti — scultori — pittori Vittorio Amedeo protegge l'istruzione pubblica — è portata avanti dai Teatini, Gesuiti e Scolopi — dai vescovi — Caruso — Del Giudice — Biblioteche — Accademie — Università degli studii in Palermo — Istituto d'incoraggiamento — Mons. Di Giovanni — Mongitore — Canonico di Giovanni — Vito Amico — Musei d'Antichità — Studi archeologici — Dritto pubblico — Can. di Gregorio storici — impostura del Vella — studio di lingua arabica — Poesia — Tempio — Vitale — Meli — filosofia Cartasiana — Ideologia — Istituzioni di filosofia — matematica e astronomia — Piazzì — Scinà — Casano — Pittura — Scultura — Architettura p. 360.

**BIBLIOGRAFIA** della storia di Sicilia o catalogo ragionato delle migliori opere che si possono consultare dopo questi elementi. p. 385.

**INDICAZIONE** di alcuni oggetti che meritano attenzione in Sicilia. p. 393.









Ital 5013.15

Compendio della storia di Sicilia.

Widener Library

005953538



3 2044 082 270 224